



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA

DOTTORATO DI RICERCA IN FILOLOGIA GRECA E LATINA

XXIV CICLO

Giuseppa Basile

TUCIDIDE E LA TRAGEDIA

Coodinatore e Tutor:

Ch.mo Prof. G. Salanitro

ANNO ACCADEMICO 2010-2011

*Alla mia famiglia,
ad Andrea*

INDICE

NOTA BIBLIOGRAFICA.....	6
INTRODUZIONE.....	7
CAPITOLO I. Tucidide, la retorica e i rapporti intertestuali con la tradizione poetica e la tragedia.....	14
- Tradizione e affinità intellettuali nella prosa tucididea.....	14
I.1. Tucidide e la "Kunstprosa".....	15
I.1.1. Dall'oralità alla scrittura.....	15
I.1.2. La "Kunstprosa".....	20
I.2. Lo <i>status quaestionis</i> e la necessità di un nuovo approccio intertestuale.....	25
I.2.1. Tucidide e la poesia.....	25
I.2.2. Intertestualità e tradizione poetica.....	27
I.2.3. Intertestualità e tragedia.....	31
- Le risonanze poetiche in Tucidide.....	39
CAPITOLO II. Tucidide, Sofocle e la "peste": il fatto e il τόπος.....	42
- Introduzione al tema.....	42
II.1. La "peste" e la descrizione tucididea.....	43
- Resoconto tucidideo della "peste" del 430/429 (2.47.3-2.54)	
II.1.1. <i>Status quaestionis</i>	44
II.1.2. Influssi del <i>Corpus Hippocraticum</i>	49
- Modelli di descrizione.....	51
- Corrispondenze lessicali.....	52
- Metodo e concetti.....	61
II.1.3. Tradizione, τόποι e retorica.....	65
- Schemi e modelli.....	66

- Reimpiego del lessico tradizionale.....	77
- Dimensione retorica del passo.....	82
II.2. Sofocle, la "peste" d'Atene e la pestilenza tebana.....	84
- I versi sofoclei sulla pestilenza tebana	
II.2.1. L'evento contemporaneo.....	85
II.2.2. Elementi tradizionali e topici	88
II.2.3. L'influsso ippocratico.....	92
- Fra tradizione e contemporaneità.....	100
CAPITOLO III. Tucidide e Sofocle a confronto.....	103
- Introduzione al confronto.....	103
III.1. <i>Status quaestionis</i>	103
III.2. Potrebbe Tucidide essersi ispirato al dramma sofocleo?.....	107
III.3. Gli influssi comuni e l'ipotesi di una "mediazione" sofoclea.....	110
- Intertestualità: coincidenze, affinità, allusioni.....	123
CAPITOLO IV. Ἐλπίς in Tucidide e in Sofocle: la "peste", il dramma e la scienza.....	126
- Una via alternativa al confronto.....	126
IV.1. <i>Status quaestionis</i> : dibattiti e nuove acquisizioni su un concetto ambivalente.....	128
IV.2. Ἐλπίς da Omero al V secolo a.C.	131
IV.3. Analisi semantica di ἐλπίς nella <i>Guerra del Peloponneso</i> : la previsione e l'illusione.....	137
IV.3.1. Il dialogo dei Melii: duplicità semantica del lessema.....	140
IV.3.2. Ἐλπίς nei discorsi e per i protagonisti della <i>Guerra del Peloponneso</i>	143
IV.3.3. Le parti narrative.....	153
IV.3.4. Il resoconto della "peste" e l'ἐλπίς.....	159
IV.4. Analisi semantica di ἐλπίς nell' <i>Edipo Re</i> : la prospettiva e la fiducia, l'inquietudine e il timore.....	167
IV.5. Dall' <i>Edipo Re</i> alla <i>Guerra del Peloponneso</i>	179

- Tucidide e Sofocle da una diversa angolazione.....	187
CONCLUSIONI.....	191
APPENDICE. Due letture delle "peste" d'Atene: Lucrezio e Giuseppe Flavio.....	195
BIBLIOGRAFIA.....	214

NOTA BIBLIOGRAFICA

Le edizioni critiche adottate per le citazioni dei testi sono: per Tucidide, l'edizione a cura di G.B. Alberti (Roma 1972-2000); per l'*Edipo Re* di Sofocle, l'edizione di R.D. Dawe (Cambridge 1982); per i testi di altri autori le edizioni più recenti o quelle che rispondono a criteri tanto di filologica accuratezza quanto di reperibilità (nel caso di alcuni degli scritti appartenenti al *Corpus Hippocraticum*, ad esempio, si è affiancata all'edizione a cura di W.H.S. Jones quella più recente curata da J. Jouanna per *Les Belles Lettres*, ma soltanto nei casi in cui il reperimento di quest'ultima è stato possibile).

Le citazioni più corpose presentano la traduzione in nota. Il curatore della traduzione è indicato tra parentesi e, in assenza di indicazioni, coincide con l'autrice del presente lavoro (ciò accade solo nei casi in cui si è ritenuto opportuno, ai fini della tesi, sottolineare una peculiare sfumatura di significato alla quale altri traduttori hanno dato poca rilevanza).

Edizioni critiche, commenti, saggi e monografie sono indicati con il nome dell'autore e la data di pubblicazione, con cui sono richiamati nella bibliografia finale. Poche le eccezioni, costituite dai frammenti, ai quali si rimanda con le convenzionali iniziali dei nomi (o con i nomi stessi) dei curatori delle edizioni più recenti (spesso affiancate, tra parentesi, da quelle che le hanno precedute e che sono ancora in auge in alcuni lavori), e dai commentari o dagli studi in più volumi, indicati con il nome dello studioso che li ha curati e con il numero romano relativo al volume (ad esempio: CLASSEN IV, GOMME I, JAEGER I, *etc.*).

Per le abbreviazioni degli autori e dei testi greci ci si attiene al Liddell-Scott, fatta eccezione per alcune poco perspicue (ad esempio: Aesch. non A., Thuc. non Th., Bacchyl. non B., *etc.*). Per le opere latine si adottano le abbreviazioni del *Thesaurus Linguae Latinae*.

INTRODUZIONE

[Historia] est enim proxima poetis, et quodam modo carmen solutum est
(Quint. *Inst.* 10.1.31)

Il presente studio indaga le relazioni che intercorrono tra Tucidide e il dramma attico di V secolo a.C. L'argomento e gli spunti di ricerca che esso offre si sono rivelati tanto vasti da indurre a focalizzare l'attenzione su un passo specifico della *Guerra del Peloponneso* che riassume i caratteri peculiari della storiografia tucididea e su un tragediografo e un dramma che rivelassero particolari consonanze con il luogo scelto. Di conseguenza, il confronto si è concentrato sul passo tucidideo relativo alla cosiddetta "peste" d'Atene (Thuc. 2.47.3-2.54) e sull'*Edipo Re* di Sofocle, in particolare i versi dedicati alla pestilenza tebana (vv. 14-57, soprattutto i vv. 19-30, e vv. 151-215), allo scopo di chiarire il tipo di rapporto instaurato da Tucidide con Sofocle e di verificare la presunta "tragicità" della descrizione del morbo nell'opera tucididea.

Ha suscitato in me tale questione la lettura della descrizione della pestilenza ateniese in concomitanza con una serie di studi di filologi (e non solo filologi), ora convinti della "scientificità" del lessico impiegato e del "resoconto" stesso¹, ora invece persuasi della "drammaticità" della presentazione dell'evento, che sarebbe stata ottenuta con espedienti sia lessicali, sia stilistici e retorici, per esempio attraverso l'eco del genere tragico e dei drammi contemporanei².

Questo lavoro si muove nel senso di un'interpretazione del passo che non ne esclude l'aspetto retorico e la connessione con la tragedia, ritenendo che questi due elementi trovino una superiore unità nelle finalità e nell'elocuzione di Tucidide ed evitando di sottovalutare l'intento primario dell'ὄφελειν e il metodo "empirico" adottato dallo storiografo. Si viene a creare, infatti, nell'opera tucididea una sorta di combinazione fra tragedia e scienza che induce ad approfondire i motivi di una

¹ Cfr. RADT 1978, *passim*.

² Cfr., tra gli altri, MORGAN 1994 (*passim*), ALSINA 1987 (*passim*), PARRY 1969 (*passim*), MITTELSTADT 1968 (*passim*), VINTRÓ 1968 (*passim*), CRAWFURD 1914 (*passim*).

tale scelta e le modalità con cui Tucidide è riuscito ad ottenere questo peculiare, e apparentemente contraddittorio, effetto.

L'argomento ha reso necessaria l'adozione del metodo intertestuale, sperimentato negli ultimi anni nel mondo degli studi classici e rivelatosi essenziale nel processo ermeneutico, anche se ancora in fase di definizione³. Il rischio si annida nella terminologia stessa: non è difficile trovare denominazioni diverse per gli stessi fenomeni e, d'altra parte, bisogna considerare che ogni enunciazione è pur sempre una "gabbia" in cui la critica talora pretende di costringere un testo e un autore antico, il quale, in realtà, si trovava perfettamente "a suo agio" nell'adesione ai dettami della competitiva μίμησις, in quanto inserito in un "sistema", se mi è concesso usare questo termine, che la prevedeva. D'altra parte, queste "gabbie", anche terminologiche, sono necessarie, poiché hanno consentito e consentono di far luce su aspetti importanti della mentalità degli autori antichi e sulle loro opere.

Dal punto di vista terminologico, sarà necessario fare una preliminare parentesi sui termini che impiegherò nel presente studio, nonostante sia doveroso premettere che i confini sono spesso labili e che tale terminologia non costituisce un sistema vero e proprio, né è, forse, quella "scientificamente" più appropriata⁴; essa si è, però, rivelata di immediata utilità nel corso di questo lavoro. Parlerò, dunque, di: "affinità", costituita da quegli elementi, generalmente tematici o di tipo strutturale e narrativo, la cui corrispondenza può spiegarsi con fonti comuni, vicinanza dei generi o comuni influenze provenienti dall'ambiente politico-

³ "Sostenuta da un agguerrito e assiduo uso degli strumenti filologici - volti ad integrare la distanza che separa la enciclopedia dell'autore da quella degli attuali ricettori, ma pure a medicare lo stato imperfetto della trasmissione dei testi (e questo, come è ovvio, assume aspetti particolarmente vistosi nel campo antichistico) -, l'analisi intertestuale si palesa come un momento essenziale di quella integrazione dei livelli esegetici nella quale consiste il processo ermeneutico, già che due sono i poli verso i quali, a partire dal testo, il critico deve muoversi: l'uno è il contesto storico-culturale, l'altro il contesto letterario, l'intertesto col quale ogni opera si trova a dialogare" (D'IPPOLITO 1995, p. 86). Il discorso sull'intertestualità è piuttosto ampio per essere trattato in questa sede e la bibliografia ha conosciuto un vistoso incremento, in particolare tra gli anni '80 e '90, anche se le radici di questi studi vanno cercate nell'articolo di Giorgio Pasquali sull'*Arte allusiva* pubblicato nel 1942 (PASQUALI 1942, *passim*). Mi limito a citare, per l'intertestualità nello studio dei classici, i fondamentali lavori di D'Ippolito, ai quali rimando anche per la storia degli studi (D'IPPOLITO 1988, D'IPPOLITO 1993, D'IPPOLITO 1995, appena citato, D'IPPOLITO 2000, *et al.*), EDMUNDS 1995 (*passim*) e FOWLER 1997 (*passim*).

⁴ Cfr., anche per questo aspetto, gli studi citati nella nota precedente (n. 3).

culturale; "reminiscenza", che è un nesso vago e in parte inconsapevole instaurato con un genere o un autore, più che con un testo, e riguarda generalmente ma non esclusivamente, nei casi che avremo modo di prendere in esame, quel patrimonio epico il cui richiamo è sistematico ma talora non puntuale; "allusione", intesa come intertestualità "parziale" di tipo "occultato"⁵, che si identifica con i casi in cui l'autore, per arricchire semanticamente il testo o per ottenere un particolare effetto retorico, rimanda ad un altro testo con cui instaura un rapporto di μίμησις, arricchito da parole o *iuncturae* o elementi retorico-ritmici eloquenti che confermano il riferimento; intenderò per intertestualità, infine, l'insieme o ciascuno di questi modi di intendere le relazioni instaurate da un testo con altri, che saranno, dunque, definiti "intertesti" (una parte dei quali può essere definita con il termine "ipotesto" nell'eventualità di un confronto privilegiato e sistematico con un testo specifico).

Nel caso particolare del testo tucidideo, l'applicazione di questo metodo rende necessarie alcune premesse.

Già Hornblower ammetteva che "intellectual influences on an author of Thucydides' linguistic richness are easy to posit but exceptionally hard to identify precisely"⁶ e, nello specifico, lo studio intertestuale applicato a Tucidide e alla tragedia è limitato da una vasta mole di materiale (eppure relativamente vasta se paragonata alla quantità di opere perdute o giunte a noi in uno stato frammentario), oltre ad essere complicato dalle fonti comuni e dai comuni influssi connessi con la temperie politica e culturale, che è spesso all'origine di alcune "corrispondenze".

Ai limiti fin qui enumerati, nel caso del confronto con Sofocle, bisogna aggiungere il comune punto di riferimento rappresentato, per motivi diversi, da Erodoto, la difficoltà di definire la priorità di alcune tragedie sofoclee rispetto all'opera di Tucidide e la diversità delle indoli dei due autori, le quali però si confrontavano con i medesimi eventi e le contemporanee "avanguardie" filosofiche e "scientifiche". Nel caso, ancora più particolare, dei nessi relativi alla pestilenza, è necessario tenere a mente che, da un lato, si prende in considerazione una limitata parte dell'opera tucididea, nonostante la sua centralità emerga già

⁵ Devo questa definizione a D'Ippolito (D'IPPOLITO 2000, p. 28).

⁶ HORNBLOWER 1987, p. 110.

dall'impostazione metodologica e dalle novità strutturali e lessicali che presenta, dall'altro, si ha tragedia della produzione sofoclea, il confronto con la quale non può pretendere di dimostrare un continuo né un esclusivo attingere al tragediografo, ma può dipendere da contingenze particolari, né questo confronto può dimostrare un rapporto privilegiato con il genere tragico. Diverso è studiare le relazioni tra Tucidide e Sofocle rispetto a definire Tucidide "tragico" o "sofocleo"⁷, sia "tout court" che limitatamente ad alcuni aspetti o episodi. E qual è poi l'essenza del tragico? E questa essenza è, per Tucidide, inerente ai fatti storici? L'accostamento tra due testi contemporanei che si confrontano con un evento traumatico che ha coinvolto entrambi i loro autori, infine, rappresenta un'ulteriore complicazione, con cui è stato necessario confrontarsi frequentemente.

Per andare oltre questi limiti oggettivi è necessaria molta cautela e la consapevolezza che le inferenze devono essere tratte sempre con lucidità e spirito critico e che il lavoro che si intraprende potrebbe risultare finanche povero di gratificazioni: anche se il lettore al quale Tucidide si rivolge è da rintracciare nei posteri, la nostra posterità implica anche delle perdite e delle ignoranze che ci rendono oscuri alcuni aspetti della sua opera pur non privandoci del suo messaggio ultimo. Ma, nonostante i limiti di questa analisi "incrociata" dei testi solo questo modo di procedere può, a mio parere, guadagnare una più chiara comprensione del problema della presunta "tragicità" della descrizione del morbo nell'opera tucididea.

Bisogna, in primo luogo, rispondere alla domanda metodologica, vale a dire cosa si intenda per nesso intertestuale quando l'oggetto è rappresentato dalla *Guerra del Peloponneso* di Tucidide e che tipi di nessi vi sia possibile riscontrare: la ripresa non necessariamente presenta corrispondenze lessicali e, quando si va oltre la citazione, diventa complesso cogliere allusioni o riconoscere un rapporto di tipo testuale più complesso. Così è sembrato metodologicamente più opportuno avviare l'indagine con un primo capitolo che facesse luce sullo stato della ricerca nell'ambito dello studio dei rapporti che legano Tucidide alla poesia, per mostrarne

⁷ Così fa, ad esempio, Etman, riferendosi alla concezione che, nell'opera tucididea, emerge della democrazia ateniese, delineata dallo storiografo "as it is a «tragic ethos»" (ETMAN 2001, p. 147). Per questa e simili posizioni V. *infra*, cap. I, pp. 32-34.

alcuni limiti e stabilire un nuovo approccio, dalla prospettiva più ampia, alla questione, nella quale va inscritta quella oggetto di questo lavoro.

Nonostante la sua novità linguistica e metodologica, la *Guerra del Peloponneso*, in effetti, rivela l'educazione poetica dell'autore, oltre che ovvie relazioni con il precedente erodoteo, ma anche influenze della retorica e della letteratura contemporanea. Stabilire un nesso tra Sofocle e Tucidide non può, dunque, risolversi nel mero riconoscimento di un intertesto del passo tucidideo trovandosi il lettore di fronte ad una considerevole ricchezza di influssi e, al contempo, ad una sintesi obiettivamente senza precedenti, oltre che in presenza di una concezione del testo letterario più complessa di quanto, forse, possa concepire.

Di conseguenza, nel secondo capitolo è stato necessario procedere appurando se e come tale varietà di influenze fosse rilevabile nell'episodio, particolarmente pregnante e rappresentativo, della "peste" e se e come anche in Sofocle fossero rinvenibili, oltre ad ovvie affinità con la tradizione, nessi con una contemporaneità che lo accomuna, non soltanto geograficamente e cronologicamente, a Tucidide⁸. Tradizione e contemporaneità interagiscono nel resoconto della "peste" d'Atene come nel testo sofocleo, dalla cui lettura è apparso innegabile l'influsso del nuovo modello razionalistico sul tragediografo: i modelli sono comuni, anche se interagiscono in maniera diversa, inglobati come sono in generi distinti e con le modalità espressive proprie di ciascun autore, oltre che reinterpretati da sensibilità diverse e per diversi scopi.

Accomunati dalla medesima educazione poetica e soggetti alla stessa temperie culturale e politica, è stato facile trovare negli autori in questione, attraverso l'analisi dei loro testi, elementi di confronto; arduo è stato, invece, distinguere la loro origine. La consapevolezza di questa difficoltà, in alcuni casi irrisolvibile, ha spinto la maggior parte degli studiosi ad escludere l'influsso letterario e a dare maggior peso all'eco dell'evento contemporaneo⁹. Ma fino a che punto è possibile parlare di influsso diretto di un testo sull'altro? Rispondere a

⁸ Nell'ordine di trattazione, ho preferito occuparmi, in prima istanza, dell'influsso che potrebbe dare l'impressione di una maggiore ovvietà, in relazione al genere e al carattere delle opere in oggetto, oltre che sulla base degli studi precedenti: per Tucidide ho dato priorità agli influssi delle "avanguardie scientifiche" rispetto agli echi della tradizione; per Sofocle ho, invece, invertito l'ordine di trattazione (V. *infra*, cap. II, pp. 49-84 e pp. 88-99).

⁹ Cfr., ad esempio, EHRENBURG 1959, p. 160 n. 37.

questa domanda è stato lo scopo del terzo capitolo e solo il confronto diretto dei testi e un'attenta analisi volta ad escludere le coincidenze dovute ad influssi concomitanti della tradizione, dell'ambiente culturale e del vissuto degli autori si sono rivelati in grado di chiarire se e in che misura sia possibile parlare di un rapporto diretto e immediato.

In primo luogo si è cercato di dimostrare come sia più probabile un influsso del tragediografo sullo storiografo piuttosto che il contrario. L'analisi, condotta su base sia contenutistico-strutturale sia lessicale e semantica sia retorico-ritmica, ha consentito, così, di far luce su due testi che hanno offerto e continuano ad offrire una sorprendente molteplicità di spunti e livelli di lettura e di comprendere che, per parlare di allusione o, in generale, per confermare un rapporto di intertestualità, non è sufficiente un solo elemento, ma soltanto il confronto incrociato può dare certezze metodologicamente fondate.

A quest'analisi si è aggiunto, infine, nel quarto capitolo, lo studio di un lessema, che da questa lettura comparata ha dimostrato un valore ἐλπίδος κρείσσων. Si tratta, appunto, del termine ἐλπίς, che è stato oggetto, in passato, di alcuni saggi e dissertazioni in cui non di rado è stato considerato un elemento negativo o un espediente drammatico¹⁰, rendendo così necessaria una puntualizzazione. L'indagine sulla radice -elp- ha rivelato inattesi spunti di riflessione, tanto ai fini di una più profonda conoscenza dell'opera di Tucidide, per l'uso che questi ne fa in relazione alle finalità dell'opera e all'interpretazione degli eventi e dei personaggi che vuol far trapelare, quanto ai fini di una più corretta comprensione della posizione assunta nell'ambiente culturale del V secolo da Sofocle, che impiega il termine in diversi importanti snodi dell'*Edipo Re* attribuendovi una funzione differente in relazione ai personaggi.

Quest'analisi, per così dire, "contrastiva" ha consentito l'acquisizione di una prospettiva nuova, attraverso il chiarimento dei caratteri di un rapporto che è frutto di contemporaneità, vale a dire dell'influsso della sofistica e della filosofia

¹⁰ In senso negativo in CORNFORD 1907 (pp. 221-243), come elemento positivo che conferisce alla narrazione unità e "dramatic momentum" in GERVASI 1981 (p. 29 e *passim*). Gervasi, tra l'altro, nell'appendice del suo studio ha, in parte, preceduto il presente lavoro nell'impostare il confronto fra Tucidide e la tragedia sulla base del concetto di ἐλπίς (*ibi*, pp. 135-150): differente è l'impostazione e diverso il termine di confronto, rappresentato da Eschilo, comune la consapevolezza delle opportunità di studio intertestuale offerte dal termine.

contemporanee, ma anche della nuova "scienza" rappresentata dagli scritti medici, e, al contempo, esito di un modo di fare storia che mette in gioco spie lessicali e strutturali che legittimano il quesito sull'intertestualità ma definiscono anche come "elastici" i confini di ogni risposta su un singolo aspetto della questione, nella consapevolezza che rintracciare la tipologia dei nessi instaurati da un autore nella sua opera significa indagarne nuove possibilità semantiche in aggiunta (non in sostituzione) alle note.

L'appendice che correda il lavoro è nata dallo studio della ricezione del testo tucidideo e dalla curiosità suscitata da alcune "corrispondenze" che mi è stato possibile notare tra il resoconto tucidideo della "peste" d'Atene e alcune riprese di epoca romana. I termini di paragone sono il finale del *De Rerum Natura* lucreziano e alcuni passi delle *Antichità Giudaiche* di Giuseppe Flavio. Tale appendice è esemplificativa non soltanto della fortuna del passo, ma anche delle modalità di ripresa messe in atto nei suoi confronti e rappresenta un'ulteriore conferma delle possibilità aperte da una corretta applicazione del metodo intertestuale.

Vorrei ringraziare tutti coloro che hanno contribuito alla stesura di questo lavoro, rendendo questo percorso triennale un cammino di crescita umana oltre che intellettuale e, in particolare, il mio *tutor* e coordinatore del Dottorato di ricerca in "Filologia greca e latina", prof. Giovanni Salanitro, che è riuscito ad essere guida costante con intelligenza, acribia filologica e modi sempre garbati. Un particolare ringraziamento va anche al prof. Paolo Cipolla, per i preziosi consigli, e alla dott.sa Rachele Ricceri, per il sostegno e la sincera compartecipazione. Un grazie va anche al prof. Ivan Sodini per avermi resa partecipe dei risultati dei suoi studi, esposti nel corso di un intervento al Convegno Internazionale organizzato dalla delegazione AICC di Trento dal titolo *Eschilo, il creatore della tragedia. Vitalità di un classico*. Un particolare ringraziamento è dovuto, infine, a tutti gli amici, i colleghi e gli scrupolosi bibliotecari che a Catania, a Palermo, a Roma e, ancora, da Napoli e da tutta Europa mi hanno aiutata a reperire la sterminata bibliografia sull'argomento o hanno subito le conseguenze di questa ricerca.

CAPITOLO I

Tucidide, la retorica e i rapporti intertestuali con la tradizione poetica e la tragedia

Tradizione e affinità intellettuali nella prosa tucididea

Necessaria premessa metodologica a questo lavoro è la valutazione della validità di un approccio intertestuale alla *Guerra del Peloponneso*.

La prosa di Tucidide presenta risonanze di diversa provenienza e tipologia: si pone, infatti, in relazione "emulativa" con Erodoto, l'epica, la lirica, ma anche nei confronti della letteratura a lui contemporanea, degli scritti medici, dell'oratoria e della tragedia, e gli stessi rapporti con la commedia hanno di recente fornito interessanti opportunità di ricerca¹¹. Studiare Tucidide dal punto di vista dell'intertestualità ha, dunque, aperto nuove prospettive di comprensione del testo, coinvolgendo tanto l'aspetto diacronico quanto quello sincronico.

La ricchezza di spunti che l'opera fornisce è indubbia e la critica è stata a lungo divisa tra chi ne ha considerato preminente l'aspetto scientifico e chi invece quello retorico o, cosiddetto, "artistico", raggiungendo a fatica, in alcuni casi di eccellente conoscenza del testo tucidideo (e non solo), un giudizio obiettivo e, per quanto possibile, sfronato da anacronistici equivoci¹². In particolare, il legame tra Tucidide e la poesia è risultato innegabile: lo riconoscevano già gli antichi e contributi moderni continuano, con grande entusiasmo intellettuale, ad occuparsi

¹¹ Tanto i rapporti con Erodoto quanto quelli con la commedia, passeranno in secondo piano nel presente studio, rientrando nel nostro campo di interesse solo entro certi limiti; inoltre, nello specifico, se la bibliografia a proposito dei rapporti con Erodoto è vastissima (cfr., tra gli altri, HORNBLLOWER 1992b, *passim*, e ROGKOTIS 2006, *passim* e, per i rimandi bibliografici, p. 58 n. 5), nel secondo caso, la ricerca è ancora agli albori, principalmente per la difficoltà di comprendere la direzione degli influssi e le motivazioni di eventuali "corrispondenze" (cfr. RUSTEN 2006, *passim*). Lo studio dei rapporti con la commedia potrà, d'altra parte, giovare dell'estensione dei confini dell'intertestualità quale si sta delineando nell'ambito degli studi classici e la cui necessità si intende, tra l'altro, dimostrare con il presente lavoro.

¹² Cfr., oltre a GOMME 1954 (pp. 116-164), GRANT 1974 (*passim*).

di comprendere l'atteggiamento dello storiografo nei confronti della tradizione poetica, pur rendendosi necessaria in alcuni casi una revisione metodologica.

E nel caso dei rapporti con i contemporanei? Rientrano questi nel campo d'indagine dei rapporti intertestuali? A tale quesito se ne aggiunge un altro: da che cosa dipende questa ricchezza di risonanze letterarie? L'antica tecnica dell'*aemulatio* è una risposta, ma in sé incompleta, perché non coinvolge tutti i possibili nessi rintracciabili: si auspicano risposte alternative o una riconsiderazione dell'impostazione tradizionale e della questione degli spunti offerti dalla prosa di Tucidide anche allo scopo di trovare nuovi livelli di confronto.

In questo capitolo, si cercherà, dunque, di chiarire alcuni caratteri della prosa tucididea per comprenderne la ricchezza e di fare il punto sullo stato degli studi per giungere alla definizione delle basi metodologiche più consone ad una corretta lettura intertestuale della *Guerra del Peloponneso* e, nello specifico, dell'episodio della "peste" d'Atene.

I.1. Tucidide e la "Kunstprosa"

I.1.1. Dall'oralità alla scrittura

Il problema della nascita della "prosa d'arte", che scaturisce inevitabilmente da ogni discorso che abbia come oggetto la prosa tucididea, è strettamente connesso con la questione del passaggio da una cultura orale alla civiltà del libro che si affermerà a partire dal IV secolo a.C.¹³.

¹³ A proposito di oralità e scrittura mi limito a rimandare, per la bibliografia fino al 1980, a FANTUZZI 1980 (*passim*). Ricordo soltanto gli studi di Turner (TURNER 2004⁴, pp. 16-24), Havelock (HAVELOCK 1983, *passim*), Gentili e Cerri (GENTILI-CERRI 1973, *passim*), Longo (LONGO 1978, *passim*, e LONGO 1981, *passim*), aggiungendo il contributo di Ong (ONG 1986, *passim*), interessante anche dal punto di vista del legame tra retorica e oralità ("l'«arte» della retorica, sebbene riguardasse il linguaggio orale, fu, come altre «arti», un prodotto della scrittura", *ibi*, pp. 154-158, che cito dalla traduzione italiana di A. Calanchi). Il nome di Tucidide è stato, in genere, affiancato dalla critica al passaggio da un mezzo di comunicazione all'altro, come avrò modo di ricordare, anticipando a questa sede solo il recente saggio di Bakker sulla concezione tucididea della scrittura (BAKKER 2006, *passim*).

Havelock considera Tucidide "il primo scrittore attico che estrapolò le annotazioni scritte in un discorso continuo fissato nella scrittura"¹⁴ e Muth, interrogandosi su quale sia stato l'esatto momento in cui il passaggio dall'oralità alla scrittura assurse al grado di consapevolezza tra i Greci, osserva: "soweit wir sehen, bei Thukydides, dem ersten historischen «Schrift»-steller im eigentlichen Wortsinn"¹⁵. Tucidide si faceva promotore di un metodo analitico e razionale, che non si adattava alla comunicazione orale caratterizzata dal rapporto col pubblico-ascoltatore: organizzare per iscritto la propria opera significava affidarla ad una tecnica che avrebbe anche comportato processi mentali diversi rispetto al passato; si trattava, dunque, di nuove modalità sia d'espressione che di ricezione.

Ancora Havelock riconosce, infatti, in Tucidide i segni della nascita di una "prosa di idee", che doveva essersi già fatta strada negli scritti dei sofisti e che "trova", a suo parere, "la sua espressione più vivida ed efficace nei discorsi" dello storiografo¹⁶, con la tipica tendenza a generalizzare ed esprimere concetti astratti spesso in contrapposizione tra loro, secondo la pratica delle antilogie¹⁷. Un esempio di questo tipo di prosa è, altresì, dato dal dialogo dei Melii¹⁸, uno dei tanti passi in cui Tucidide si rivela figlio della sofistica¹⁹.

Tucidide sembra, quindi, essere pienamente consapevole del portato della sua epoca. Interessante è notare come per lo storiografo la "performance" sia finalizzata al diletto, ottenuto attraverso le antiche tecniche che "accarezzavano" l'orecchio e attraverso il mito che "addolciva" il messaggio, mentre il rapporto che si instaura con il testo scritto ha di mira l'utile, rappresentato da una rigorosa

¹⁴ HAVELOCK 1983, p. 272 n. 16 (citato nella traduzione di M. Carpitella).

¹⁵ MUTH 1966, p. 254.

¹⁶ HAVELOCK 1983, p. 251.

¹⁷ Bruno Gentili, nella sua introduzione all'edizione italiana della monografia di Havelock, fa notare come Tucidide individui già "con chiarezza, a differenza di Platone, il nesso intercorrente tra l'impianto razionalistico del suo discorso ed il tipo di comunicazione cui egli lo affidava" (HAVELOCK 1983, p. XIII). Ma cfr. anche GENTILI-CERRI 1973 (pp. 57-60) e GENTILI-CERRI 1983 (pp. 8-11).

¹⁸ Thuc. 5.85 ss. Nonostante alcuni elementi, come la forma dialogica del passo, sembrerebbero avvicinarlo alla tragedia, non si può fare a meno di notare, con Ercolani, come anche il peculiare susseguirsi delle battute senza "segnali di scansione dialogica" faccia piuttosto pensare ad una diversa destinazione dell'opera (ERCOLANI 2000, pp. 75-77).

¹⁹ Ricordiamo anche, a questo proposito, quello che dice Marcellino: ἐν οἷς γὰρ ἀμοιβῶτος ἐστὶ, φιλοσοφεῖ (Marcellin. *Vit. Thuc.* 53), in cui il riferimento è chiaramente alle antilogie e dove il termine φιλοσοφῆω è usato nell'accezione antica di capacità di astrazione (lo troviamo in questo senso anche in Platone).

indagine del vero che è il fine del discorso storiografico e dalla quale i posteri potranno trarre giovamento in virtù della permanenza di alcune caratteristiche umane che Tucidide racchiude nel concetto di τὸ ἀνθρώπινον²⁰. Questo dà la misura di quanto la *forma mentis* stesse cambiando, se si considera che la "performance", non solo epica e teatrale, aveva uno scopo prima paideutico che estetico. La παιδεία assume nuove connotazioni e lo scarto si verifica principalmente a livello dell'impalcatura logica dell'espressione, la quale non può non avere ripercussioni sulla forma stessa²¹.

Ma fino a che punto il pubblico era pronto a recepire questa nuova impostazione?

Rossi parla di un Tucidide dal pubblico "panellenico, ma, (...), selezionato (un'aristocrazia della politica) e raggiunto dalla diffusione scrittoria" e di una forma che rappresenterebbe la negazione non solo di una "oralità improvvisata, ma addirittura di ogni forma di auralità"²². Ma, nello stesso volume della collana *Lo spazio letterario nella Grecia antica*, Canfora e Corcella scrivono a proposito del rapporto con Erodoto: "centrale è tale rapporto anche su un altro piano, quello del «pubblico»: un terreno non facile, sul quale anche Tucidide ha affrontato, sia pure - come fa intendere - con scarso successo, l'*akroasis*, la pubblica lettura (...). Ora non v'è dubbio, io credo, che il «primo» Tucidide avrà avuto di mira innanzi tutto quel genere di fruizione, dal quale, maturo, prenderà le distanze (...)"²³.

La questione del pubblico di Tucidide è, dunque, molto più complessa di quanto possa sembrare. Thuc. 1.22.4 permette, infatti, una duplice interpretazione:

²⁰ Cfr. Thuc. 1.21.1

²¹ Anche l'influenza esercitata dalle "avanguardie scientifiche" contemporanee sul testo tucidideo, non soltanto nei discorsi, rientra, a mio avviso, proprio nella nuova dimensione di questa prosa connessa con la necessità di esprimere un pensiero più complesso per un nuovo pubblico-lettore (V. *infra*, cap. II, pp. 49-65). Ciò non significa che gli storiografi debbano rinunciare del tutto al mito: la prassi storiografica sembra, piuttosto, consistere nel ridurre il "passato mitico" in "passato umano" (cfr. PIÉRART 1983, p. 49, e V. *infra*, pp. 27-30, per la questione delle modalità di riuso delle fonti poetiche in Tucidide). Né la nuova pratica storiografica implica una rinuncia a quegli espedienti che distinguono un'opera letteraria dagli scritti senza pretese letterarie, come si vedrà nel corso del presente studio.

²² ROSSI 1992, p. 100.

²³ CANFORA-CORCELLA 1992, p. 458.

καὶ ἐς μὲν ἀκρόασιν ἴσως τὸ μὴ μυθῶδες αὐτῶν ἀτερπέστερον φαίνεται· ὅσοι δὲ βουλήσονται τῶν τε γενομένων τὸ σαφὲς σκοπεῖν καὶ τῶν μελλόντων ποτὲ αὐθις κατὰ τὸ ἀνθρώπινον τοιούτων καὶ παραπλησίων ἔσεσθαι, ὠφέλιμα κρίνειν αὐτὰ ἀρκούντως ἔξει. κτῆμά τε ἐς αἰεὶ μᾶλλον ἢ ἀγώνισμα ἐς τὸ παραχρῆμα ἀκούειν ξύγκειται.²⁴

Affermazioni di questo genere spingono Canfora a valutare l'ipotesi di una lettura dell'opera in pubbliche audizioni e, d'altra parte, l'ἀκρόασις sembrerebbe essere stata, almeno fino a quel momento, "la destinazione naturale di un'opera storiografica"²⁵, come confermerebbero le testimonianze delle pubbliche letture dell'opera erodotea²⁶.

A ben guardare, d'altra parte, il paragrafo in questione (e il discorso si può applicare ad altri passi del medesimo genere) sembra essere poco appropriato alle ἀκροάσεις e a riscuotere il successo strappando l'applauso del pubblico, e questo va a sostegno della destinazione scritta dell'opera. Inoltre, pur ammettendo la possibilità di un'ampia destinazione e di una divulgazione nella tradizionale forma orale non si può passare sotto silenzio l'affermazione di Tucidide, che dichiara esplicitamente come "il suo scritto" non sia destinato al vasto pubblico contemporaneo, perché non è finalizzato al diletto, bensì all'utilità, la quale apparirà chiara a quella ristretta cerchia che sarà in grado di leggerlo in futuro, di comprendere il suo linguaggio non immaginifico ma razionale e di servirsene, un piccolo gruppo di politici che Tucidide "si farà bastare" (ἀρκούντως ἔξει). L'obiettivo di Tucidide era la fama imperitura che solo con un'opera scritta poteva assicurare²⁷.

²⁴ "La mancanza del favoloso in questi fatti li farà apparire, forse, meno piacevoli all'ascolto, ma se quelli che vorranno investigare la realtà degli avvenimenti passati e di quelli futuri (i quali, secondo il carattere dell'uomo, saranno uguali o simili a questi), considereranno utile la mia opera, tanto basta. Essa è un possesso che vale per l'eternità più che un pezzo di bravura, da essere ascoltato momentaneamente" (trad. F. Ferrari).

²⁵ Cfr. CANFORA 1971, pp. 657-660 e *passim*: le ἀκροάσεις avvenivano nel corso della stesura dell'opera, essendo impensabile che autori di monumentali "Lebenswerke" rimanessero in silenzio per tutta la vita in attesa del compimento della loro opera.

²⁶ A queste letture delle *Storie* lo stesso Tucidide, secondo il suo biografo, avrebbe assistito (Marcellin. *Vit. Thuc.* 54).

²⁷ Cfr. l'interpretazione di Lanza, secondo il quale la "trascrizione (...) risponde ad una necessità sociale" (LANZA 1979, p. 57), incarnata da Tucidide, lo "storico della crisi", il quale si assume il peso della memoria della città, conferendole una sede più degna dell'effimera declamazione: "anche Tucidide legge, almeno una parte della propria opera, ma non è nel momento della lettura che essa raggiunge il suo più vero destinatario (...). Il disgregarsi della socialità culturale della città genera un pubblico diacronico, con il quale è il libro, non il discorso, il tramite

Senza dubbio, egli si è nutrito, nel corso della sua infanzia, di cultura orale, è cresciuto più ascoltando che leggendo e nella sua opera ci si aspetta di imbattersi in alcuni elementi tipici della vecchia "tecnologia" di comunicazione, tecniche narrative²⁸ o forme di espressione²⁹ tipiche della poesia, usate forse con funzioni diverse, ma pur sempre presenti. Si tratta di fenomeni così lenti e gradualmente che non è lecito definire "rivoluzione" il passaggio a nuove forme comunicative che si rende già visibile alla fine del V secolo: lo scorcio del secolo si presenta ancora intriso di auralità e, anche a volerla negare per alcuni generi letterari, questa non poteva non influenzare i modi di una prosa che dalle tecniche orali, in fondo, scaturiva³⁰.

È in questo senso che bisognerebbe, dunque, parlare di una convivenza delle due tendenze in Tucidide (così come ancora le due tendenze convivranno in un altro grande critico dell'oralità, Platone): la presenza dell'oralità/auralità nello storiografo deve intendersi dal punto di vista del legame con la tradizione, con la retorica e l'oratoria dei suoi tempi, prescindendo da un suo presunto persistere nella pratica delle pubbliche letture. È da questo punto di vista che è possibile rintracciare alcuni "residui di oralità" nella *Guerra del Peloponneso* ed è su questo aspetto, che rappresenta uno di quegli elementi che rendono la prosa tucididea così densa e stimolante per la ricerca, che vorrei puntare l'attenzione in questa sede.

necessario" (*ibi*, p. 75). Atene, non Tucidide, secondo questa interpretazione, vuole attraverso la *Guerra del Peloponneso* vincere il tempo raccontandosi su un libro.

²⁸ "Narratology is in its infancy": questa è l'espressione con cui Hornblower conclude il suo contributo dedicato alla narratologia e alle tecniche narrative di cui Tucidide si serve nella sua opera (HORNBLOWER 1994, p. 166). Ma cfr. anche il saggio di Murari Pires sulle modalità di ripresa e rovesciamento dei principi narrativi del proemio tradizionale nel "prologo" storiografico (MURARI PIRES 2003, *passim*).

²⁹ È su questo aspetto che ci si soffermerà sostanzialmente nel corso di questo studio, senza per questo considerare l'altro trascurabile.

³⁰ Cfr., ad esempio, lo studio di De Groot sul "Prosarhythmus", in cui lo studioso interpreta l'impiego dei ritmi nella storiografia ("die nicht wissenschaftliche Literatur, sondern Belletristik war", DE GROOT 1921, p. 13) come connesso a quell'influsso della poesia cui non poteva sottrarsi e che implicava, appunto, l'impiego di "akroatischen Kunstmittel der Rede" (*ibid.*). Sul fatto, poi, che De Groot consideri Tucidide estraneo all'impiego di una prosa metrica avremo modo di parlare (V. *infra*, p. 21 n. 43).

I.1.2. La "Kunstprosa"

Tale auralità "persistente" giustifica, dunque, alcune influenze alle quali la prosa letteraria di uno storiografo del V secolo non poteva sottrarsi, prima fra tutte quella delle "avanguardie" della retorica, vale a dire Gorgia, Prodicò, Ippia, Trasimaco e Antifonte³¹.

Nonostante le perplessità espresse da Schmid-Stählin³², dovrebbe già indurre alla riflessione il giudizio di Dionigi di Alicarnasso sull'impiego da parte di Tucidide di *θεατρικὰ σχήματα*, le figure gorgiane in auge a quel tempo³³, e di vere e proprie perifrasi "più consone al poeta"³⁴. L'influsso dei sofisti non è più messo in dubbio, come dimostrano, nei loro studi, Denniston³⁵, Finley³⁶, Macleod³⁷, Norden³⁸, Hornblower³⁹, Thomas⁴⁰, per non citare i diversi contributi sullo stile, la retorica e l'impiego di figure gorgiane in Tucidide pubblicati dal XIX secolo in poi⁴¹: la simmetria, la *variatio*, la tendenza a distaccarsi dall'uso comune nella disposizione delle parole, la presenza di figure retoriche come le metafore e le iperboli, gli ossimori e le antitesi, di parole poetiche e dal colorito arcaico sono gli elementi che caratterizzano la prosa d'arte e che riscontriamo nella prosa tucididea contribuendo a rendere l'elocuzione sublime.

³¹ Sullo stile della prosa greca, cfr. WIFSTRAND 2005, *passim*.

³² Cfr. SCHMID-STÄHLIN 1948, p. 200.

³³ Dion. Hal. *Thuc.* 24.9.

³⁴ Cfr., ad esempio, *ibi*, 29.4 e 46.2.

³⁵ Cfr. DENNISTON 1993, pp. 26 s., pp. 34-38 e *passim*.

³⁶ Cfr. FINLEY 1967, pp. 55-117. Vorrei riportare le parole dello studioso, secondo il quale Tucidide avrebbe seguito "the contemporary standards of artistic prose, (...) standards which, on the one hand, aimed at the dignity of new and searching generalizations and, on the other, embraced the unusual and varied diction of verse and science in a way quite foreign to the purer but more limited prose of the fourth century" (*ibi*, pp. 113 s.). Continua Finley: "The antithetical style, relieved by variety and adorned by poetic and scientific words, was in all probability the creation (...) of earlier sophists whose stylistic teachings are seen both in the prose of the sophist Antiphon and in the earliest extant plays of Sophocles and Euripides" (*ibi*, p. 115).

³⁷ Cfr. MACLEOD 1983a (*passim*), saggio dedicato agli influssi dell'oratoria nei discorsi tucididei e in *Thuc.* 6.16-18 in particolare.

³⁸ Cfr. NORDEN 1986, pp. 106-112.

³⁹ Cfr. HORNBLOWER 1987, p. 112 e *passim*.

⁴⁰ Cfr. THOMAS 2006, pp. 88-92.

⁴¹ Mi limito a citare LUCHNAT 1971 (coll. 1258-1266), TURASIEWICZ 1990 (*passim*) e DOVER 1997 (*passim*).

Ma è sulla questione della presenza di particolari sequenze ritmiche nella prosa tucididea che viene meno l'unanimità degli studiosi e su di essa, appunto, vorrei concentrare l'attenzione. Il mio tentativo di rintracciare clausole metriche, infatti, non è isolato bensì preceduto dalla critica antica⁴² e moderna⁴³, non senza generare interessanti dispute.

⁴² Già Dionigi di Alicarnasso cerca sequenze ritmiche nell'opera tucididea, spiegando la rarità di alcuni *cola* rispetto ad altri con l'*austeritas* dello stile (cfr. Dion. Hal. *Comp.* 18.3-8) e lo stesso Demetrio rileva in Tucidide una predilezione per il ritmo peonico e per le sillabe lunghe che conferiscono, a suo parere, "magnificenza" allo stile dello storiografo (Demetr. *Eloc.* 39 s.). Anche Quintiliano riscontra una clausola (cfr. Quint. *Inst.* 9.4.78: "et Thucydidi ὑπὲρ ἡμῶν Κῶρες ἐφάνησαν ex mollissimo rhythmorum genere excidit", si tratterebbe infatti di un galliambo anaclomeno), nonostante Cicerone ritenga che, qualora se ne rilevino, le sequenze ritmiche non debbano considerarsi come cercate e consapevoli (cfr. Cic. *Orat.* 12.39, in cui afferma che Tucidide, come Erodoto, si sia voluto tenere lontano dalle *deliciae* sofistiche, che spesso si traducono in "arguta multa sed (...) minuta et versicolorum similia quaedam nimiumque depicta"; *Orat.* 56.186, in cui nota come gli antichi non dimostrino dimistichezza col ritmo; e, soprattutto, *Orat.* 65.219: "si quae veteres illi, Herodotum dico et Thucydidem totamque eam aetatem, apte numeroseque dixerunt, ea scilicet non numero quaesito, sed verborum conlocatione ceciderunt"). La disputa tra Cicerone e Quintiliano su Tucidide si evince da Quint. *Inst.* 9.4.16, dove, a proposito della *ars compositionis*, l'autore scrive: "neque enim mihi quamlibet magnus auctor Cicero persuaserit, Lysian Herodotum Thucydidem parum studiosus eius fuisse" (nota, però, in 9.4.18: "et historiae, quae currere debet ac ferri, minus convenissent insistentes clausulae et debita actionibus respiratio et cludendi inchoandique sententias ratio"). Ancora in *Inst.* 10.1.33, Quintiliano si "ribellerà" al giudizio sullo storiografo greco espresso da Cicerone nell'*Orator* e, in *Inst.* 10.1.73, elogerà Tucidide.

⁴³ Cfr. RÖLLMANN 1910 (pp. 26-61), uno studio dei ritmi in Tucidide che prende in esame le orazioni di Pericle (2.35-46 e 1.140-144), ma anche un passo narrativo (6.1-5), e mette in rilievo come anche lo iato in clausola sia evitato da Tucidide ora con l'elisione ora con l'aferesi ora attraverso la crasi. In queste sue posizioni, per alcuni versi piuttosto coraggiose, Röllmann si contrappone apertamente a quanto affermato, prima di lui, da Schmid e da questi ribadito in SCHMID-STÄHLIN 1948 sull'estraneità di Tucidide all'arte di Trasimaco e Isocrate (*ibi*, p. 200). Schmid e Stählin, infatti, sono dell'avviso che Tucidide "sucht nicht rhythmische Kennzeichnung der Satz- und Satzgliederschlüsse" (*ibid.*), pur ricordando alcuni tentativi di trovare clausole nello storiografo (*ibi*, p. 200 n. 9). Cfr., ancora, quanto scrive Classen a proposito di φλυκταίνας... ἐξήνηκός (Thuc. 2.49.5): "bildet einen daktylischen Hexameter, vgl. zu 4, 93, 3; 6, 36, 1" (CLASSEN II, p. 135, *ad loc.*), in questa osservazione preceduto da Schol. Thuc. 2.49.5 (p. 141, 8 s. Hude), e a proposito del ritmo esametrico con cui si apre il discorso di Atenagora in Thuc. 6.36.1 (CLASSEN VI, p. 85, *ad loc.*). Merita una particolare menzione LAMB 1914 (cap. VIII, pp. 240-281), uno studio sistematico di quella che lo studioso definisce "intonation" in Tucidide, con l'elenco di una serie di clausole ritmiche da lui rinvenute nei diversi libri dell'opera tucididea e la dimostrazione della generale propensione dello storiografo all'uso di "heroic cadences" (*ibi*, p. 246 e *passim* nel cap. VIII). Interessante la diatriba tra De Groot, il cui metodo lo induce a contrapporre la "unmetrical prose" di Tucidide alla prosa ritmica di scrittori come Platone (cfr. DE GROOT 1915, *passim*, DE GROOT 1919, testo di difficile reperimento al quale però fanno essenzialmente riferimento Shewring e Broadhead, e DE GROOT 1921, p. 57 e p. 105, in cui si dà per assodato che Tucidide rappresenti il ritmo "normale" della prosa greca), Shewring (SHEWRING 1930, *passim* e pp. 168 s.) e Broadhead, con le sue pungenti obiezioni metodologiche (BROADHEAD 1932, *passim* e pp. 36 s.). Connor rintraccia una "hexameter cadence" in 1.21.2, dove è particolarmente significativa nel contesto di quella contrapposizione competitiva che lo storiografo instaura nei confronti della tradizione poetica (CONNOR 1985², p. 29); Woodman ne ribadisce la rilevanza

Già Röllmann, nel 1910, mette in rilievo una certa cura riscontrabile, oltre che nei discorsi, anche nel *tenuis sermo*, vale a dire nelle parti narrative dell'opera tucididea, pur notando un'attenzione ritmica inferiore in queste ultime rispetto ai primi⁴⁴. Soprattutto per quanto concerne le parti narrative, credo che lo studio sia ancora da approfondire: l'interesse di Röllmann, d'altronde, risiede esplicitamente nell'impiego dei ritmi nell'oratoria, mentre i critici che hanno trattato la questione dopo di lui raramente lo hanno fatto in maniera altrettanto sistematica. Alcune ricorrenze ritmiche che Röllmann riscontra non possono essere casuali (nonostante non manchino le forzature): esse possono, nei discorsi, essere interpretate come riflesso della pratica oratoria del tempo, mentre, al di fuori dei discorsi, la loro presenza, nonostante o proprio in quanto limitata, rende necessaria la ricerca anche di un altro genere di spiegazione e un'analisi globale del testo che tenga altresì in considerazione i limiti di qualsiasi generalizzazione, soprattutto nel caso di Tucidide, che si rivela molto più controllato nell'impiego degli strumenti della retorica di quanto appaia nel saggio di Röllmann.

Per questo motivo bisogna evitare di considerare Tucidide al pari di un Demostene, tenendo, però, in debito conto che l'oratoria e la poesia non possono non influenzare la prosa dello storiografo anche sul versante ritmico. Sembra, dunque, il caso di chiedersi non se Tucidide adoperi clausole metriche in auge nell'oratoria del tempo, bensì se, in casi particolarmente rilevanti, come ad esempio nei capitoli dedicati alla "peste" d'Atene, egli voglia ottenere, attraverso non solo il numero delle clausole ma anche la tipologia delle stesse, un effetto mirato, un preciso rimando, dunque un arricchimento semantico del testo.

(WOODMAN 1988, p. 9). Ricordiamo, inoltre, la nota di Haslam, il quale rileva un trimetro nell'ambito del discorso di Pericle in 2.61.2, convinto, però, che il verso sia stato realmente pronunciato da Pericle, giacché non ci sarebbe nulla di simile altrove in Tucidide (affermazione che può dare adito a perplessità, come fa notare anche LAPINI 1991, p. 130 n. 19), pur non ritenendolo di sua invenzione: doveva trattarsi di un verso ben noto, quasi proverbiale o recente, forse soloniano o tragico, e, a questo proposito, Haslam riporta in nota Soph. OT 557 (HASLAM 1990, *passim*). Cfr. anche il commento di Hornblower, che rintraccia una serie di cadenze ritmiche, giambiche ed esametriche, nei diversi libri dell'opera tucididea (HORNBLOWER I-III, *passim*), e le osservazioni di Dover sui ritmi della prosa greca, Tucidide non escluso (DOVER 1997, pp. 164-169); nell'opera tucididea Dover sottolinea, tra le altre sequenze, il trimetro giambico impiegato in 7.87.5 "which implicitly linkens tragic events to tragic myth in drama" (*ibi*, p. 169). Cfr., infine, ROOD 1999, par. 4.3.

⁴⁴ RÖLLMANN 1910, pp. 53-61.

Una prima lettura del testo permette già di escludere l'esistenza di una "regola ritmica", ma questo rende ancora più interessanti le deroghe al ritmo "normale", le quali sembrano, tra l'altro, prediligere le posizioni clausolari.

Premettendo che già Lamb faceva notare in 2.54.1 una serie di spondei variata con una clausola giambica⁴⁵, sarà ora il caso di fornire un esempio di fenomeno retorico-ritmico nella descrizione della pestilenza, che mi è sembrato particolarmente convincente. Si tratta di 2.47.4 e 2.51.5, nelle cui clausole è possibile riscontrare un parallelismo confermato, oltre che dal lessico e dalla struttura logica delle frasi, da un certo ritmo giambico che sembra metterle in evidenza:

ὄσα τε πρὸς ἱεροῖς ἰκέτευσαν ἢ μαντείοις καὶ τοῖς τοιούτοις ἐχρήσαντο, πάντα ἀνοφελῆ ἦν, τελευτῶντές τε αὐτῶν ἀπέστησαν ὑπὸ τοῦ κακοῦ νικώμενοι⁴⁶
[υυυ----υ-]

(Thuc. 2.47.4)

αἰσχύνῃ γὰρ ἠφείδουν σφῶν αὐτῶν ἐσιόντες παρὰ τοὺς φίλους, ἐπεὶ καὶ τὰς ὀλοφύρσεις τῶν ἀπογιγνομένων τελευτῶντες καὶ οἱ οἰκεῖοι ἐξέκαμνον ὑπὸ τοῦ πολλοῦ κακοῦ νικώμενοι⁴⁷ [υυ----υ----υ-]

(Thuc. 2.51.5)

Entrambe le espressioni trasmettono stanchezza e rassegnazione, entrambe sono aperte significativamente dal verbo *τελευτάω*, che le connota in questo senso, e in entrambe i *cola* finali (ὑπό...) sono preceduti da un verbo quadrisillabico. Inoltre, le clausole vengono a formare, nel primo caso, una successione di *metra* giambici (dimetro) e, nel secondo caso, un trimetro giambico (che comincia da -καμ- di ἐξέκαμνον)⁴⁸. Il parallelismo semantico e l'ordine studiato delle parole si sposano con la sequenza ritmica e, in qualche modo, la generano. Per quanto, poi, il ritmo giambico sia quello più vicino al linguaggio

⁴⁵ LAMB 1914, p. 242.

⁴⁶ "Tutte le suppliche fatte nei luoghi sacri e ogni rivolgersi ai vaticini e a cose del genere risultò inutile, e alla fine gli uomini abbandonarono questi espedienti, sopraffatti dal male" (trad. F. Ferrari).

⁴⁷ "Per vergogna, infatti, costoro non si risparmiavano, ma si recavano dai loro amici poiché anche il compianto su chi era morto alla fine era trascurato, per stanchezza, persino dai familiari, sopraffatti dall'immensità della sciagura" (trad. F. Ferrari).

⁴⁸ Se il verbo fosse un aoristo (come riportano i codici) si potrebbe vedere, a partire da οἰκεῖοι, un tetrametro giambico; tra l'altro, in questa eventualità, il parallelismo con la frase precedente, trovandoci anche qui in presenza di un aoristo, sarebbe perfetto.

corrente e prosastico (tanto che le clausole giambiche risultano *minus notabiles*, come avverte Quintiliano⁴⁹), non coincide con esso e un tentativo di scansione su un intero periodo del testo tucidideo può facilmente dimostrarlo. Ovviamente è facile trovare cretici e coriambi isolati, ma è il susseguirsi "normale" delle sillabe a generarli; quando, però, i *metra* si organizzano in sequenze Tucidide attrae e deve attrarre una particolare attenzione.

Rispetto alle espressioni clausolari messe in evidenza, poi, il paragrafo 2.51.6 rappresenta un "ribaltamento", in primo luogo tematico: nella clausola di 2.47.4 si sottolinea, infatti, la rassegnazione che sopraggiunge rispetto alle pratiche religiose usuali, quali le preghiere ed il ricorso agli oracoli; in 2.51.5, ancora, la ripresa coincide con un'altra espressione di rassegnazione rispetto ad un elemento fondamentale della *pietas* greca (per definirla così), vale a dire il compianto dei familiari sul letto di morte; alla fine del paragrafo successivo, infine, Tucidide contrappone a queste immagini quella di chi, scampato al pericolo, riacquista fiducia e, al contempo, lo spessore morale e la sollecitudine verso il prossimo con uno slancio dato dalla surreale convinzione di aver acquisito una sorta di immunità assoluta (2.51.6). Al capovolgimento della situazione psicologica corrisponde un costruito parallelo con ὑπό e genitivo retto da un verbo al passivo a indicare la passività nei confronti del male, questa volta negata (e la negazione, a sua volta, rafforzata dal ποτε). La successione dalla cadenza trocaica che è possibile rintracciare in clausola non farebbe altro che ribadire, anche con il ritmo, il capovolgimento dello stato psicologico, riproponendo in maniera speculare il "ritornello" giambico della clausola di 2.51.5:

— ∪ — ∪ — — — — — ∪ ∪ — — ∪ — ∪ — ∪(∪)∞ ∪ — ∪ — —
 ἐλπίδος τι εἶχον κούφης μηδ' ἂν ὑπ' ἄλλου νοσήματός ποτε ἔτι διαφθαρῆναι
 (Thuc. 2.51.6)

Si tratterebbe, dunque, di un espediente retorico finalizzato a scandire il resoconto con un "tragico" intermezzo enfaticamente "ribaltato" nell'ultima clausola? È evidente, a mio parere, la volontà di collegare tra loro queste

⁴⁹ Quint. *Inst.* 9.76.

espressioni e arricchire la polisemia del "resoconto" attraverso il contenuto semantico, il parallelismo nei costrutti e, non ultima, la rispondenza ritmica.

Su altri fenomeni retorici relativi ai capitoli sulla "peste" torneremo nel II e nel III capitolo⁵⁰, ma questo caso ci consente già di vedere all'opera la tecnica compositiva tucididea, influenzata dall'oratoria, dalla poesia, dal teatro e, al contempo, sempre indipendente ed originale tanto nella riorganizzazione di questi elementi quanto nell'effetto che riesce ad ottenere.

I.2. Lo *status quaestionis* e la necessità di un nuovo approccio intertestuale

Queste brevi premesse su alcuni aspetti della prosa tucididea e sull'influsso esercitato dall'auralità e dalla retorica contemporanea permettono di comprendere da cosa scaturisca l'interesse, che condivido, per i rapporti che intercorrono tra Tucidide e la poesia. Ritengo, però, opportuno un riepilogo dello stato degli studi a questo proposito, allo scopo di comprendere quali limiti abbiano reso scettici alcuni colleghi rispetto all'argomento e quale approccio sarebbe auspicabile in questo campo per evitare l'arenarsi della ricerca.

I.2.1 Tucidide e la poesia

Per quanto concerne il rapporto tra storiografia e poesia, già la critica antica mostra l'esigenza di comprendere le somiglianze e le specificità di ciascun genere a causa del ruolo che la poesia aveva svolto fino al V secolo a.C. tramandando quei miti che per i Greci costituivano la loro storia. Così se Aristotele identifica i due generi, affermando che essi non si distinguono soltanto formalmente⁵¹,

⁵⁰ V. *infra*, cap. II, p. 83, e cap. III, pp. 113 s.

⁵¹ Ὅ γὰρ ἱστορικὸς καὶ ὁ ποιητὴς οὐ τῶ ἢ ἔμμετρα λέγειν ἢ ἄμμετρα διαφέρουσιν (...) ἀλλὰ τούτῳ διαφέρει, τῶ τὸν μὲν τὰ γενόμενα λέγειν, τὸν δὲ οἷα ἂν γένοιτο (Arist. *Po.* 1451b 1-2, 4 s.). Per la differenza tra linguaggio poetico e prosaico, rilevanti sono anche alcuni passi della

Quintiliano definisce la storia *proxima poetis*⁵². D'altra parte, abbiamo visto il legame che salda la storiografia all'oratoria ed è noto quello che l'oratoria instaura con la poesia.

Limitatamente a Tucidide, il suo rifiuto preliminare e apparentemente "categorico" della poesia in 1.21.1 ha generato non pochi equivoci. Già Demetrio, nel suo trattato *Περὶ ἑρμηνείας*, considera il legame con la poesia inscindibile dallo "stile magnifico" di cui Tucidide è ritenuto il massimo esponente, anche per la sua capacità di riadattare i versi alla prosa a differenza di quanto farebbe Erodoto⁵³. Schmid e Stählin, nei primi anni del secolo scorso, mentre negano nell'opera di Tucidide la ricerca dell'evidenza attraverso "solche poetischer Verbildlichung oder Belebung"⁵⁴, in nota prendono in considerazione alcune "reminiscenze poetiche"⁵⁵ e nell'edizione del 1948 approfondiscono l'argomento con la citazione di un numero maggiore di risonanze⁵⁶. Gli elementi poetici presenti in Tucidide sono, ancora, menzionati in Denniston tra quelli che caratterizzano la prosa in evoluzione del V secolo⁵⁷ e Dover ne conferma l'impiego⁵⁸. Molti sono, infine, i contributi sul lessico e i costrutti "poetici" impiegati da Tucidide, contributi che vanno da quello ancora ottocentesco di

Retorica (come, ad esempio, Arist. *Rh.* 1404a 24-29). Cfr., infine, il raffronto tra prosa e poesia istituito da Isocrate nell'*Evagora* (Isoc. 9.8-11).

⁵² Quint. *Inst.* 10.1.31. Interessanti le parole con cui Norden spiega la nascita della storiografia drammatica: "Prese in senso ristretto ἱστορία, indagine del reale, e ποίησις, creazione dell'ideale, si escludono a vicenda; ma quando lo ἱστορικὸς con l'aiuto della fantasia riempie le lacune della tradizione, è anche egli un ποιητής" (NORDEN 1986, p. 103, che cito nella traduzione italiana di B. Heinemann Campana). Ancora, tra gli studi moderni, cfr. DOVER 1997, pp. 96-112.

⁵³ Demetr. *Eloc.* 112 s.

⁵⁴ SCHMID-STÄHLIN 1912, p. 490.

⁵⁵ Tra le reminiscenze, oltre a due omeriche, ne citano una presunta sofoclea, richiamando Soph. *OT* 56 a proposito di 7.77.7, nel discorso di Nicia, e ipotizzando un richiamo anche in 2.44.3, nell'epitafio pronunciato da Pericle (*ibi*, p. 490 n. 5).

⁵⁶ SCHMID-STÄHLIN 1948, p. 189 e n. 4.

⁵⁷ Cfr. DENNISTON 1993, p. 25 e p. 33.

⁵⁸ "A touch of poetry may also invest one's words with an aura of religious solemnity and the authority of tradition" (DOVER 1997, p. 109); ancora, a conclusione delle sue osservazioni sul "poetic language" in prosa, Dover osserva: "From the very beginnings of Greek literature the composition of new lexemes and the combination of prosaic and poetic ingredients in the same context amounted to a distinctive art-form" (*ibi*, p. 112).

Smith⁵⁹ alle note a tal riguardo inserite da John H. Finley nella sua monografia su Tucidide⁶⁰.

I poeti rappresentavano la storia e tale storia era alla base dell'educazione di ogni Ateniese colto e ne determinava la dizione. Ma quali poeti? Tanto la tradizione poetica quanto la letteratura poetica contemporanea, quella che influenzava maggiormente la quotidianità della πόλις, con la sua esigenza di confrontarsi con i grandi temi d'attualità, in altre parole la tragedia e la commedia, rientrano a pieno titolo in qualsiasi discorso che abbia come oggetto un testo letterario del V secolo a.C. Quanto ai nessi con la tragedia, poi, questo genere poetico merita uno spazio di studio a sé, rientrando in un programma di "educazione perenne" che lo rende erede dell'epica, tanto che il confronto con esso deve aver rappresentato un "Muss" per ogni scrittore.

I.2.2. Intertestualità e tradizione poetica

Gli studiosi impostano, spesso, il confronto fra Tucidide e la tradizione poetica come se la questione fosse essenzialmente connessa alla scelta di metodo dello storiografo, vale a dire come se i poeti fossero soltanto testimonianze da rifiutare, accettare o rivedere⁶¹. Ma la poesia non è soltanto questo per Tucidide. Non elenco la vasta bibliografia a proposito, ma sono diversi i tentativi di individuare reminiscenze poetiche nella *Guerra del Peloponneso*⁶² e i recenti

⁵⁹ SMITH 1893, *passim*.

⁶⁰ "The poetic character of his diction appears in the number of words in the *History* which are otherwise found only in tragedy or in Ionic" (FINLEY 1947², p. 267).

⁶¹ Cfr. MEHMEL 1954 (pp. 24-26), DE ROMILLY 1956 (pp. 244-254), LANATA 1963 (pp. 248-251), VERDIN 1977 (pp. 65-76), FUNKE 1986 (pp. 80-84), GEHRKE 1993 (pp. 5-7), MARCOZZI-SINATRA 1994 (*passim*), POTHOU 2000 (*passim*).

⁶² Cfr., tra gli altri, oltre al lavoro sul lessico "epico" in Tucidide di Smith (SMITH 1900), STRASBURGER 1972 (*passim*), ENGEMAN 1974 (*passim*), HORNBLLOWER 1987 (*passim*), WOODMAN 1988 (pp. 1-69), MACKIE 1996 (*passim*); interessanti le osservazioni su alcuni aspetti "epici" del resoconto della spedizione in Sicilia di Allison (ALLISON 1997, *passim*), Zadorojnyi (ZADOROJNYI 1998, *passim*), la cui tesi è stata in parte rivista da Rood (ROOD 1999, *passim*). Un esempio di tali "reminiscenze" lo ricorda già Smith ed è costituito da Thuc. 1.6.5, dove λίπα... ἠλείψαντο ricorre a proposito dell'evoluzione dei costumi degli Ateniesi, e da Thuc. 4.68.5, quando, in occasione dell'attacco ateniese a Megara, troviamo l'espressione parentetica λίπα γὰρ ἀλείψεσθαι; tale espressione ricorderebbe Il. 10.577 (τὼ δὲ λοεσσαμένω καὶ ἀλειψαμένω λίπ' ἐλαίῳ), Il. 14.171 (λύματα πάντα κάθηρην, ἀλείψατο δὲ λίπ' ἐλαίῳ) e non pochi altri passi omerici (cfr. SMITH 1900, p. 74, in cui Smith, a proposito di Thuc. 1.6.5, parla di "clearly reminiscence from Homer",

contributi volti a dare un più chiaro indirizzo metodologico a queste ricerche, come il saggio di Corcella⁶³, il quale, a proposito della relazione che lega Tucidide ai poeti e alla tradizione, parla di "agonistic intertextuality"⁶⁴.

In generale, è evidente che, per quanto Tucidide possa ostentare una legittima diffidenza nei confronti dei poeti, in realtà non può fare a meno di servirsene, sia come fonti, in particolare per i fatti narrati nell'*Archeologia*, sia, talora, anche se di rado e in alcuni casi forse anche inconsciamente, sotto forma di allusioni, come parte di un patrimonio comune che permette allo storico di veicolare messaggi ai suoi lettori/ascoltatori.

Il primo caso è il più semplice da rinvenire e la sua fonte principale sembrerebbe essere Omero, pur dovendo riconoscere la nostra ignoranza dei cicli epici nella loro complessità, dovuta al fatto che l'epica che noi conosciamo è una minima parte rispetto a quella nota a Tucidide e ai suoi contemporanei⁶⁵. In ogni caso, però, il grande poeta "educatore della Grecia" era, al tempo, una sorta di *auctoritas* anche dal punto di vista storico, poiché per gli Elleni la mitologia non differiva dai fatti storici e la stessa guerra di Troia raccontata dai poeti era percepita come storia. Questo concetto è essenziale anche per comprendere i limiti entro i quali va inquadrata la novità dell'operazione compiuta da Tucidide e a "chi", a "che cosa" si riferisce quando "rifiuta" il *μυθῶδες* in 1.21. In alcuni frangenti della narrazione Tucidide fa, dunque, riferimento esplicitamente o

ricordando che "the adv. occurs with ἀλείφειν or χρίειν ten times in Homer, nine of these with the generic term ἐλαίῳ added", e CLASSEN I, p. 24, in cui Classen riconduce l'occorrenza di λίπα in 1.6.5 a Omero, citando altri passi tratti sia dall'*Iliade* che dall'*Odissea*, oltre a quelli da noi ricordati: *Il.* 18.350, *Od.* 3.466, *Od.* 6.96 e *Od.* 10.364). Tucidide sembra, dunque, aver voluto impiegare una *iunctura* epica, un'espressione che più volte gli era giunta all'orecchio ascoltando le parole del Poeta per eccellenza. Lloyd-Jones, ancora, ricorda che i fatti di Corcira (Thuc. 1.21.1) sono introdotti dall'espressione Ἐπίδαμνός ἐστι πόλις, reminiscenza dell'espressione con cui Omero apre l'episodio di Glauco in *Il.* 6.152, ἔστι πόλις Ἐφύρη (LLOYD-JONES 1971, p. 203 n. 53). E l'elenco potrebbe continuare.

⁶³ CORCELLA 2006, pp. 49-56.

⁶⁴ *Ibi*, p. 56.

⁶⁵ Hornblower sottolinea nel suo commento "that «epic» does not just mean Homer" (HORNBLOWER I, p. 31, *ad* Thuc. 1.9-11) e questo sembra confermato dal fatto che la maggior parte di ciò che leggiamo in Thuc. 1.9 non trova riscontro in Omero e sono destinati a rimanere per noi anonimi οἱ τὰ σαφέστατα Πελοποννησίων μνήμη παρὰ τῶν πρότερον δεδεγμένοι di 1.9.2 (vale a dire "coloro che per tradizione orale dalle precedenti generazioni riceverono le notizie più certe sul Peloponneso", come traduce Ferrari, mentre per Hornblower: "those who preserve Peloponnesian tradition clearly", *ibi*, p. 32, *ad* Thuc. 1.9.2).

implicitamente all'epica e ad Omero⁶⁶ e, in questi casi, l'epica è trattata come una fonte.

Tucidide non si limita, però, a citare acriticamente le testimonianze poetiche, anzi i luoghi in cui queste sono prese in considerazione dimostrano un ragionamento storico più sfumato, anche rispetto a quanto accade in Erodoto⁶⁷, uno spirito critico che preferisce non affiancare le fonti, bensì selezionarle e rielaborarle con una metodologia ancora forse poco affinata, ma che possiamo considerare, senza esagerare, fondamento della moderna. Le testimonianze dei poeti vengono talora fornite in modo involontario, trattandosi di nozioni molto generali, rappresentanti per il poeta e i suoi contemporanei dei fatti ovvi, come avviene nel passo sulla pirateria⁶⁸; altre volte, accanto alle testimonianze e alle considerazioni *κατὰ τὸ ἀνθρώπινον*, Tucidide si serve di un'altra importante fonte rappresentata dall'archeologia⁶⁹; spesso, infine, egli accompagna a tali riferimenti "expressions of personal judgment"⁷⁰.

Tucidide è consapevole delle differenze che distinguono la poesia, che ingrandisce e/o abbellisce i fatti narrati, e la storiografia, che ha come meta la ricostruzione della verità storica e deve fornire le prove di ciò che racconta; considera, quindi, la poesia un punto di partenza da interpretare e, se possibile, accompagnare ad altre prove più attendibili: compito dello storiografo è quello di mettere a punto i criteri che permettano di isolare e di riconoscere la parte di verità che le tradizioni poetiche contengono. In definitiva, si può affermare che, di fronte

⁶⁶ Cfr. Thuc. 1.3.3, 1.9.3 s., 1.10.3 s., 2.41.4, 3.104; e, tra i riferimenti impliciti, ricordiamo 1.5.2, 1.10.1, 1.11, 1.13.5, 2.29, 6.2.

⁶⁷ Cfr. VERDIN 1977, p. 65.

⁶⁸ Cfr. Thuc. 1.5.2 e le considerazioni di De Romilly (DE ROMILLY 1956, p. 245).

⁶⁹ Cfr. Thuc. 1.8.1, dove si porta il corredo funerario di armature carie rinvenuto nel corso della purificazione di Delo a testimonianza del fatto che i Cari, giacché dediti alla pirateria, minacciarono gli Egei.

⁷⁰ Con questa espressione di Virginia Hunter (HUNTER 1980, p. 200) intendiamo le espressioni φαίνεται (cfr. 1.3.1; 1.13.3; 1.14.1), φαίνονται (cfr. 1.10.5; 1.11.1; 6.2.2), δοκεῖ δέ μοι (cfr. 1.3.2), ὡς ἐμοὶ δοκεῖ (cfr. 1.3.3), ὡς εἰκός (cfr. 1.4; 3.104.6), μοι δοκεῖ (cfr. 1.9.1,3), o espressioni come λέγεται o λέγονται, con le quali, coerentemente con il suo metodo, Tucidide sottolinea di non aver avuto la possibilità di controllare direttamente ciò che narra, con un esempio in cui addirittura i due tipi sono sovrapposti (ὡς μὲν εἰκός καὶ λέγεται - 6.2.4). Ciò può riscontrarsi anche in luoghi in cui egli non dichiara esplicitamente la fonte poetica, ma questa risulta onvía. Interessanti sono, altresì, le formule usate in 1.9.4 (ὡς Ὅμηρος τοῦτο δεδήλωκεν, εἶ τῷ ἱκανὸς τεκμηριῶσαι) e 1.10.3 (τῇ Ὀμήρου αὖ ποιήσει εἶ τι χρὴ κἀνταῦθα πιστεύειν), finalizzate a stabilire una distanza nei confronti di Omero.

all'autorità dei poeti, e in particolare di Omero, e di fronte alla necessità di servirsene nel suo resoconto delle epoche più antiche, l'atteggiamento di Tucidide appare tutt'altro che contraddittorio rispetto alle formulazioni metodologiche da lui fornite, poiché egli passa al vaglio il mito sfrondandolo da quanto di immaginifico ed esagerato contenga e sottoponendolo ad una analisi critica e storica senza precedenti⁷¹ per farne fonte storica.

Ma Tucidide può alludere al mondo epico anche per scopi diversi dalla *demonstratio*, come l'*ornamentum*, per esempio nei discorsi o nelle lettere, o l'*amplificatio*, soprattutto in particolari frangenti della narrazione. In linea con la sua concezione della prosa e in linea con l'educazione all'auralità ricevuta, anche se apparentemente rinnegata, lo storiografo non può evitare di attingere alla poesia anche sotto altri aspetti, per trarne schemi e τόποι, lessico o ritmi.

In genere, Tucidide sembra optare per il riferimento esplicito alla fonte laddove urge la necessità dimostrativa (come nella cosiddetta *Archeologia*), mentre appare preferire l'allusione al passo epico o il conferimento di un generico colorito epico qualora desideri rendere il tono della narrazione magniloquente, in momenti di particolare intensità e drammaticità (come si è notato a proposito del resoconto della spedizione in Sicilia), ma anche in lettere e discorsi retoricamente strutturati (basti rileggere l'epitafio di Pericle). Non mancano, ancora, reminiscenze poetiche isolate.

La critica citata offre non pochi esempi, ma è necessaria una revisione sistematica del problema dei rapporti di Tucidide con l'epica, giacché la trattazione dell'argomento ha sofferto, in alcuni casi, di una sorta di "parcellizzazione" e della carenza di un metodo intertestuale univoco, limiti questi che inibiscono conclusioni generali.

È evidente, inoltre, che, per quanto concerne i singoli generi della tradizione poetica, se i rapporti tra l'opera tucididea e l'epica (in particolare i poemi omerici) sono stati, comunque, oggetto di diversi studi, gli eventuali nessi con la

⁷¹ Rispetto a questo atteggiamento critico nei confronti del mito, i precedenti potrebbero, forse, essere cercati in Ferecide o nel mondo ionico (pensiamo, ad esempio, a Senofane), ma entro certi limiti.

lirica, nonostante l'interessante contributo di Hornblower su Tucidide e Pindaro⁷², restano in gran parte sconosciuti. Si tratta dello stesso limite che Cerri riconosce negli studi di Havelock sul passaggio dalla cultura orale alla cultura scritta, vale a dire l'aver sottovalutato il ruolo svolto dai poeti lirici nell'ambito della παιδεία greca⁷³. Alcuni poeti aristocratici con i loro versi dal carattere gnomico o parenetico (non soltanto, dunque, Pindaro), accanto ai "prediletti" da Tucidide, potrebbero, a mio parere, fornire ottimi spunti di ricerca in questo campo e accrescere la nostra conoscenza anche del "background" pedagogico dell'epoca.

Non dimentichiamo, infine, che anche Esiodo potrebbe essere stato oggetto di rimandi nell'opera⁷⁴, nonostante il carattere delle sue opere fosse meno congeniale, forse, allo storiografo⁷⁵.

Sono state, probabilmente, la frammentarietà dei testi e la difficoltà di conciliare simili ipotesi con i preconcetti che hanno segnato gli studi tucididei in passato a gravare su quest'ambito della ricerca.

I.2.3. Intertestualità e tragedia

Non è insolito né recente il tentativo di trovare dei nessi tra Tucidide, che è stato considerato il capostipite della "storiografia pragmatica", e la tragedia. Già Plutarco a proposito della spedizione in Sicilia parlava di un Tucidide

⁷² HORNBLOWER 2004, *passim*.

⁷³ CERRI 1969, pp. 127-129.

⁷⁴ Tucidide cita esplicitamente Esiodo una sola volta, apparentemente per una "curiosità" biografica, in 3.96.

⁷⁵ Esiodo, d'altra parte, può essere letto da una diversa prospettiva, quella proposta da Rosenmeyer, che lo considera un "forerunner of the historical perspective" (ROSENMEYER 1957, p. 260), sulla base dell'analisi della teoria delle *Cinque Età* (in particolare di Hes. *Op.* 106-201) e in virtù di alcuni criteri ai quali il poeta aderisce, tra i quali spicca quello della "verità" ("truth is the chief objective of Hesiod's enterprise", *ibi*, p. 261); secondo Rosenmeyer sarebbe, però, essenzialmente lo "spirito" ad accomunare Esiodo a Tucidide (*ibi*, pp. 281 s.). Quanto è stato detto su Tucidide ed Esiodo riguarda essenzialmente le affinità di etica e contenuti che emergono in passi come quello della στάσις di Corcira nel terzo libro (e questa osservazione può essere estesa anche ai lirici). Basti, in questa sede, il rimando a EDMUNDS 1975b (pp. 82-88), CRANE 1998 (pp. 72-76, in cui si instaura un breve confronto di Tucidide con Omero ed Esiodo quanto alla rappresentazione del potere) e WILLIAMS 1998 (in particolare pp. 47-76, in cui la questione dei contenuti etici dell'opera tucididea conduce a raffronti con l'etica tradizionale, specialmente esiodea e soloniana). La questione dei modelli etici arcaici in Tucidide è stata ripresa e approfondita, estendendo il confronto anche alla *Silloge* teognidea, in MAZZOCCHINI 2002 (*passim*).

παθητικώτατος (Plu. *Nic.* 1.1), sottolineando l'indulgere dello storiografo, in alcuni momenti della narrazione, sul πάθος. Questa impressione, che l'opera ha suscitato in molti lettori di epoche diverse, ha però condotto a non pochi fraintendimenti del lavoro tucidideo, delle sue finalità e della sua peculiarità.

Allo stato attuale della ricerca in quest'ambito, è possibile distinguere nella critica moderna diverse linee di pensiero in relazione al diverso peso che si conferisce alla componente drammatica e alle diverse spiegazioni che si forniscono per la sua inserzione nell'opera tucididea. Per l'ampiezza della bibliografia, mi limiterò ad individuare alcune correnti interpretative con i principali esponenti, premettendo il limite di una tale suddivisione, da non considerarsi affatto categorica.

Precedenza cronologica si deve attribuire a un gruppo di studiosi che vanta come capofila Cornford con la sua monografia dal titolo *Thucydides Mythistoricus*, in cui, tracciando un parallelo tra Tucidide ed Eschilo, lo studioso interpreta la *Guerra del Peloponneso* come affine alla tragedia (considerata a sua volta, entro certi limiti, erede della concezione mitologica tradizionale) e veicolante una concezione tragica della natura umana⁷⁶. Sulla scia di Cornford, già dal titolo del suo contributo (*Thucydides Traghistoricus*), dimostra di volersi porre Guillén Selfa, il cui lavoro è finalizzato ad appurare, attraverso l'analisi di alcuni elementi che accomunerebbero Tucidide con la tragedia, un "desarrollo dramático" dell'opera⁷⁷. Anche Marinatos si colloca in questa corrente con le sue osservazioni sulla tragicità della figura di Nicia⁷⁸. Negli anni '80, poi, Dover conferisce più peso all'aspetto "artistico" e "drammatico" dell'opera tucididea rispetto a quello "scientifico": l'influsso della tragedia va, secondo Dover, ricondotto ad una concezione di storia lontana dalla nostra e spesso misinterpretata nella speranza di cogliervi un rapporto con gli eventi simile a quello concepibile in un'opera di storiografia moderna⁷⁹. Polacco, poi, interpreta il passo tucidideo relativo alla

⁷⁶ CORNFORD 1907, *passim*.

⁷⁷ GUILLÉN SELFA 1978, p. 593 e *passim*.

⁷⁸ Marinatos accosta le figure di Cassandra, quale è tratteggiata nell'*Agamennone* di Eschilo, e di Nicia, che, in particolare nel discorso tenuto davanti agli Ateniesi nel tentativo di distoglierli dall'impresa siceliota (Thuc. 6.9-14), si connoterebbe come "a special type of wise advisor: a tragic «warner»" (MARINATOS 1980, p. 308 e *passim*).

⁷⁹ DOVER 1983, *passim*.

spedizione in Sicilia come un "pezzo teatrale"⁸⁰ e, nel 1991, Lapini rintraccia nelle battute scambiate tra l'araldo e un τῆς in Thuc. 3.113 un vero e proprio "stasimo in formato ridotto"⁸¹ con i meccanismi tipici di una sticomitia tragica come quello dell'equivoco o del ritardato apprendimento, tanto da concludere riconoscendo in Tucidide non solo il padre della storia "ma anche il padre della cosiddetta storiografia drammatica"⁸². Nel 1992 Vlachos definisce Tucidide "le quatrième tragique"⁸³ e, pochi anni dopo, Morgan afferma che Tucidide "took dramatic license"⁸⁴. È da inserire, a mio parere, tra questi studi il lavoro di Jung, la quale, dopo una lunga disamina dello *status quaestionis* e dell'uso che Tucidide fa della poesia per la ricostruzione del passato, basa il confronto, nel quale il secondo termine di paragone è essenzialmente costituito dalla tragedia, su un concetto hegeliano di tragico, inteso come scontro, "inevitabile" in virtù della natura umana, tra due forze equipollenti, e su quello di ἀμαρτία, che sarebbe, appunto, frutto del conflitto tra ὀργαί e γνώμη⁸⁵.

⁸⁰ "Il racconto della spedizione ateniese in Sicilia nei due libri di Tucidide, il 6° e il 7°, si svolge secondo un ritmo che ripete quello di un testo tragico e fa di quel racconto un vero e proprio dramma in prosa" (POLACCO 1989-1990, p. 21).

⁸¹ LAPINI 1991, p. 125.

⁸² *Ibi*, p. 126. Così Canfora nel 1995 si serve di Thuc. 1.23 per dimostrare come le radici della storiografia drammatica, "un modo di atteggiarsi del racconto storiografico", siano da rintracciare prima del Peripato (CANFORA 1995, pp. 183-184 e pp. 191 s.).

⁸³ È questo il titolo che Vlachos dà al suo contributo (VLACHOS 1992, *passim*).

⁸⁴ MORGAN 1994, p. 208.

⁸⁵ JUNG 1991, *passim*. In questo studio monografico la bibliografia non è molto aggiornata e il rapporto diretto di dipendenza o di interscambio tra i due generi non è approfondito come meriterebbe, anche se il raffronto conserva il suo valore, inscrivendosi in una corrente di studi che considera inscindibile dalla trattazione dei rapporti di Tucidide con la tragedia la definizione del concetto di "tragico". Ricordiamo che, negli anni '40, Topitsch individuava il tragico dell'esistenza nello scontro tra natura e morale, nonostante fosse, a suo parere, concesso allo storico, a differenza del tragediografo, di sperare nel superamento spirituale degli eventi dolorosi del passato e del futuro attraverso una chiara cognizione della loro struttura interna (TOPITSCH 1943-1947, *passim*) e, ancora, nel 1985 Mittelstadt faceva scaturire il tragico in Tucidide essenzialmente dallo scontro tra morale e naturale, scontro generatore del caos (MITTELSTADT 1985, *passim*). In questa corrente della critica si colloca anche Etman, che considera Tucidide "sofocleo" per l'emergere del "tragico conflitto" tra νόμος e φύσις (ETMAN 2001, *passim*). Nel 2001 si colloca il saggio di Bedford e Workman, che negano il "realismo" tucidideo per affermare che "the *Peloponnesian War* was written as a tragedy" (BEDFORD-WORKMAN 2001, p. 52). Halliwell dimostra, a sua volta, lo sforzo dello storiografo di "(re)interpretare" gli eventi in Thuc. 2.34-65 sulla base di un motivo con particolari connotazioni tragiche, il concetto di μεταβολή (HALLIWELL 2002, *passim*): l'accostamento degli episodi, afferma, "forms a kind of triptych, or, to use an apter metaphor, an intense drama in three episodes" (*ibi*, p. 62); si tratterebbe di una "cultural mentality (a composite of values) of which tragedy, as Plato saw, furnishes the supreme and paradigmatic expression" (*ibi*, p. 76). Per Ostwald, infine, l'elemento tragico consiste nella natura immutabile dell'uomo,

Alcuni studiosi riconducono gli elementi di affinità con la tragedia all'*usus* erodoteo o alla comune fonte epica: così già Lloyd-Jones⁸⁶, ma anche Macleod⁸⁷ e Hornblower⁸⁸. Finley, a sua volta, esprime la convinzione che gli elementi che accomunano la tragedia e Tucidide dipendano fundamentalmente dall'ambiente intellettuale, filosofico e retorico: il legame con la tragedia è presente (in particolare Finley lo indaga con Euripide) ma si tratta di una relazione che si innesta nel nuovo concetto di prosa d'arte che nella poesia trova i suoi strumenti⁸⁹.

Diventa, così, via via sempre più chiara alla critica la necessità di contestualizzare, sia in senso diacronico sia dal punto di vista sincronico, ma questo indirizzo conduce, in alcuni casi, a negare un vero e cosciente legame con la tragedia. Ciò accade nel saggio di Finley citato, ma anche nel contributo di Jäkel, il quale mette in dubbio la presunta ispirazione tragica dell'opera tucididea e legge questo rapporto da un'altra prospettiva: di alcuni eventi o rituali, le cui tracce possono rinvenirsi nelle tragedie, è stato Tucidide a fornire la testimonianza storica⁹⁰.

Un'ulteriore corrente va individuata in quel gruppo di studi che mostrano uno scarto rispetto a quelli nei quali Tucidide è presentato come "obiettivo" o "drammatico" e un tentativo di conciliare i due aspetti della *Guerra del Peloponneso*. Così Gomme dimostra una visione più equilibrata del rapporto tra

nonostante, tanto in Tucidide quanto in Eschilo, l'esperienza (insieme allo studio del passato) sia in grado di riconoscere i "social symptoms" e preparare l'uomo a ciò che è verosimile sia in serbo per lui (OSTWALD 2002, *passim* e pp. 23-25). Tra questi nomi è da inserire anche Lateiner con il suo studio delle "παθ-words" e del παθητικόν in Tucidide (LATEINER 1977, *passim*).

⁸⁶ Cfr. LLOYD-JONES 1971, p. 144.

⁸⁷ Cfr. MACLEOD 1983b, p. 157 e *passim*.

⁸⁸ Cfr. HORNBLOWER 1987, pp. 113-120, sulle "affinities" con la tragedia e l'epica. Non si pretende di inquadrare semplicisticamente Hornblower in una corrente critica, trattandosi di uno studioso che ha dedicato la sua vita alla lettura di Tucidide e solo l'ultimo grande frutto di questo studio, il commento dell'opera pubblicato tra il 1991 e il 2008, consente di comprendere il grado di profondità a cui la sua conoscenza dello storiografo è approdata.

⁸⁹ Secondo Finley, le somiglianze non testimoniano necessariamente un rapporto diretto tra gli autori o che entrambi abbiano seguito la medesima fonte: essi possono, infatti, aver usato indipendentemente espressioni convenzionali. Nel caso di Euripide e Tucidide le somiglianze possono indicare o che lo storiografo era influenzato dalle idee correnti ad Atene prima del suo esilio o che egli attribuisce ai suoi oratori idee ed argomentazioni familiari al tempo in cui li fa parlare o, ancora, che entrambi gli autori riflettono una tradizione retorica comune (FINLEY 1967, *passim*, e, in particolare, pp. 4-7).

⁹⁰ JÄKEL 1989, pp. 87-90.

"scienza" ed "arte" in Tucidide e reagisce all'opinione di Cornford⁹¹, affermando la propria convinzione che il carattere "drammatico" dell'opera sia fondamentale implicito negli eventi⁹². La concentrazione su un unico tema, una concentrazione che si riflette anche a livello linguistico, è, a suo parere, l'unico aspetto che permetterebbe di parlare di un "metodo drammatico" in Tucidide contro la "maniera epica" di Erodoto⁹³. Anche per De Romilly "il patetico è legato all'ordine" in Tucidide⁹⁴.

Bury, ancora agli inizi del secolo scorso, non nega gli elementi tragici, ma li considera un aspetto stilistico dell'opera tucididea⁹⁵ ed è questo giudizio quello che sembra poter offrire la lettura più lucida dei rapporti della *Guerra del Peloponneso* con la tragedia, come dimostra Walbank, che fa dipendere alcuni "elementi drammatici" riscontrabili, a suo parere, in Tucidide dalle attese di un pubblico molto sensibile agli effetti del linguaggio⁹⁶. Ricordo, ancora, Hussey, che ammette il contemporaneo influsso degli scritti medici e della tragedia attica e sottolinea come "the unfolding of a conception of the Peloponnesian War in tragic terms could (...) have been part and parcel of Thucydides' intention in writing his history"⁹⁷: della tragedia Tucidide farebbe, però, un uso "democriteo" come strumento educativo ai fini di una "emotional discipline"⁹⁸. Con questa teoria lo studioso concilia la coesistenza dei due aspetti, razionale e irrazionale, scientifico e tragico, in Tucidide.

⁹¹ Espressa, lo ribadisco, in CORNFORD 1907, *passim*.

⁹² "They were dramatic, and a true history, that is, a scientific history, if well written, that is, if a work of art, will reveal them so" (GOMME 1954, p. 148).

⁹³ *Ibi*, p. 150.

⁹⁴ Cfr. DE ROMILLY 1956, pp. 84-87. La studiosa imposta così il confronto con la tragedia: "chez Thucydide, comme dans la tragédie, le pathétique est lié à l'ordre; et le fait apparaît, entre autres, dans les récit de bataille", e continua: "mais, alors que, dans la tragédie, c'est l'émotion du narrateur qui, très naturellement, introduit l'ordre dans son récit, chez Thucydide, c'est l'ordre du récit qui suscite l'émotion" (*ibi*, pp. 161 s.). Simile è il giudizio di Bloedow, secondo il quale lo scopo di Tucidide resta pur sempre quello di offrire un resoconto accurato degli eventi, pur non negando nell'opera "a dramatic side" (BLOEDOW 1991, *passim* e p. 8).

⁹⁵ BURY 1909, pp. 130 s.

⁹⁶ WALBANK 1960, pp. 230 s. e *passim*.

⁹⁷ HUSSEY 1985, p. 137.

⁹⁸ *Ibid.*

Più recente è, infine, il contributo di Rood⁹⁹, che inserirei nella medesima corrente dei precedenti, corrente nella quale anche il presente lavoro aspira a collocarsi. Gli elementi "tragici", che lo studioso rintraccia nei passi tucididei relativi alla spedizione in Sicilia, vengono spiegati, così come per Erodoto, con parole che vale la pena ribadire:

"Our tendency to place Herodotus and Thucydides at the beginning of the historiographical tradition runs the risk of obscuring the fact that they were writing in the context of - and to some extent competing with - other forms of commemorating the past. It is not that we should downplay the genuine striving for a new form of historical expression which we see in Herodotus and Thucydides; it is, rather, that we should see their receptiveness to other genres as part of the way they convey both the experience, and their own interpretations, of historical events" (ROOD 1999, par. 5)

Per scendere nei particolari dei rapporti con i singoli tragediografi, in genere, quando si parla di Tucidide e della tragedia si pensa ai rapporti con Eschilo, una tradizione critica avviata da Cornford con la monografia già ricordata, in cui lo studioso rintraccia il nesso con le tragedie eschilee in due aspetti: "analogy of technical construction, seen in the use and correlation of different parts of the work" e "community of psychological conceptions: a mode of presenting character, and also a theory of the passions which has a place not only in psychology, but in ethics"¹⁰⁰.

Nel caso del confronto con Euripide, gli studiosi hanno preferito mantenersi cauti nell'interpretazione delle affinità riscontrabili. Finley nota come le somiglianze fra i due autori possano dipendere da tre fattori: in primo luogo, "the historian was himself influenced by ideas current in Athens before his exile"; in secondo luogo, "he attributes to his speakers ideas and arguments familiar at the

⁹⁹ ROOD 1999, *passim* e, specialmente, par. 4.3 per i confronti con la tragedia.

¹⁰⁰ CORNFORD 1907, p. 139. Vorrei anche ricordare, in questa sede, la premessa di Longo al suo saggio su *La morte per la patria*, un lavoro nel quale lo studioso confronta l'epitafio tucidideo con l'*Agamennone* di Eschilo: "Potrà sembrare arbitrario che si mettano così a confronto due documenti tanto diversi nella loro genesi e cronologia, nella loro destinazione e nelle situazioni che essi presuppongono e cui fanno riferimento; la nostra collazione ha in effetti un intento precipuamente euristico, mirando ad evidenziare, nel confronto, la difformità dei due testi per trarne delle conclusioni valide anche su di un piano più generale" (LONGO 1977, pp. 21 s.). Queste parole ci consentono di riflettere sulle opportunità di ricerca e approfondimento offerte dall'applicazione del metodo intertestuale, anche in assenza di rapporti stringenti e diretti fra i testi in questione.

time when he represents them as speaking"; e, infine, "both authors reflect a common rhetorical tradition which can only be thought of as well known in Athens and, therefore, as the common ground between Thucydides and the men whom he represents as speaking"¹⁰¹. Gli elementi che collegherebbero Tucidide ad Euripide sono stati rintracciati da Hornblower nell'uso di "ordinary language where the context invests it with special pathos" (come avviene, per esempio, alla fine del settimo libro), nella "tragic stichomuthia" rappresentata dal dialogo dei Melii e nella "obsessive examination of single, often abstract, words and what they imply"¹⁰². Ricordiamo, per inciso, le interrelazioni fra le *Baccanti*, la medicina e Tucidide rintracciate da Thumiger in un articolo in parte dedicato a quegli "elementi" della descrizione tucididea della "peste" che la studiosa individua come "sovrapponibili all'impatto del dio sui cittadini di Tebe nelle *Baccanti*"¹⁰³, una "sovrapposizione" che la stessa, nelle premesse, definisce di tipo "fattuale e concreto"¹⁰⁴, rappresentando a suo parere il passo tucidideo una "esperienza concreta di malattia"¹⁰⁵.

In genere, dunque, chi stabilisce un nesso con la tragedia lo fa sulla base della somiglianza tra certe "peripezie" tragiche e alcuni eventi narrati o tra alcuni personaggi tragici e personalità come Nicia¹⁰⁶ o per il rinvenimento di meccanismi simili a quelli drammatici (come nel caso del dialogo dei Melii) o di eventi particolarmente segnati da caratteri drammatici (come la "peste" o la spedizione in

¹⁰¹ FINLEY 1967, pp. 6 s. Altrettanta cautela nell'analisi dei nessi tra i due autori troviamo in HOGAN 1972 (*passim*).

¹⁰² HORNBLOWER 1987, pp. 115 ss.

¹⁰³ THUMIGER 2009, p. 183.

¹⁰⁴ *Ibi*, p. 178.

¹⁰⁵ *Ibi*, p. 179.

¹⁰⁶ Anche tra il Pericle del discorso per i caduti del primo anno di guerra (cfr., in particolare, Thuc. 2.37.1, 3) e il Teseo delle *Supplici* di Euripide (cfr. Eur. *Supp.* 404-408 o 426-462, soprattutto i vv. 433 s. e i vv. 438-441) sembra possibile riscontrare alcune risonanze, pur nella difficoltà di comprendere da cosa dipenda l'affinità tra questi testi. Da una parte troviamo il mitico eroe attico del sinecismo, dall'altra il grande statista "potente per dignità e per senno" e incorruttibile, quale lo dipinge Tucidide, entrambi legati alla democrazia e alla sua storia nella percezione degli Ateniesi del V secolo. La definizione di democrazia basata sul concetto di ἰσονομία ha spinto Rusten a richiamare, a proposito di Thuc. 2.37, il "discorso patriottico" di Teseo in Eur. *Supp.* 404-408, aggiungendo però: "with none of the balance and complexity of the Thucydidean description" (RUSTEN 1989, p. 143, *ad* Thuc. 2.37.1).

Sicilia¹⁰⁷), ma soprattutto di una comunanza di tematiche e valori, riflesso del comune sostrato culturale. Si rintracciano affinità, esito di comuni influssi, senza riuscire a pervenire alla dimostrazione di un rapporto di sistematica intertestualità tra l'opera tucididea e un testo o le opere di un tragediografo.

Inoltre, nell'analisi dei rapporti tra Tucidide e la tragedia, l'incursione della contemporaneità complica ulteriormente l'analisi: qualcosa di "tragico" (e la problematicità di questo concetto emerge chiaramente dai contributi citati¹⁰⁸) non manca in alcuni episodi, ma Tucidide è tutt'altro che "storiografo drammatico" e, anche quando certi passi sembrano ricordare scene di drammi contemporanei, il richiamo ha sempre un senso ulteriore da ricercare e da ricondurre allo scopo centrale, quello della ricostruzione della verità storica. Così, nei passi relativi alla spedizione in Sicilia, che risentono maggiormente di questa interpretazione, non mancano alcuni elementi anche strutturali che possano mettersi in relazione con la tragedia, ma, come vedremo nel IV capitolo¹⁰⁹, è facile comprendere, dopo un'analisi che sia anche semantica e che tenga conto dell'inserimento del brano nel contesto generale dell'opera, come alcuni riferimenti siano finalizzati a fornire una più o meno velata lettura degli eventi da parte dello storiografo che non è "tragica", ma si interroga su quelle passioni che hanno fuorviato la ragione umana spingendo gli Ateniesi ad "imbarcarsi" in un'avventura, la spedizione siceliota come l'intera guerra, il cui esito avrebbe potuto essere diverso se la mente non fosse stata offuscata e così la capacità di previsione degli sviluppi delle decisioni e

¹⁰⁷ La descrizione stessa della battaglia al porto di Siracusa mostrerebbe, secondo Finley, molti punti di contatto con quella di Salamina descritta nei *Persiani*: "the form and the movement of the two descriptions are similar, so also their general tone and at times even their language", pur notando lo studioso che "Thucydides differs from Aeschylus largely in his more exact detail and greater psychological acuteness", motivi che spingono Finley ad avvicinare tale descrizione piuttosto a quelle euripidee che non a quella di Salamina (FINLEY 1947², p. 322). Tucidide fornisce, in effetti, un maggior numero di dettagli, finalizzati ad una più attenta analisi dei risvolti psicologici; questi elementi trovano riscontro nei drammi euripidei, appunto, nei quali i racconti di battaglia appaiono caratterizzati, rispetto ai drammi eschilei, da una peculiare attenzione per le reazioni degli astanti, oltre che per le emozioni dei partecipanti (cfr., ad esempio, Eur. *Supp.* 721-723 o Eur. *Ph.* 1388 s.). Ma ricordiamo anche una nota di Connor, in cui lo studioso mette in relazione Thuc. 7.69.2 con i vv. 402-405 dei *Persiani* (cfr. CONNOR 1985², p. 199 n. 37).

¹⁰⁸ V. *supra*, p. 33 n. 85.

¹⁰⁹ V. *infra*, cap. IV, pp. 152 s.

delle azioni¹¹⁰. Tutto ciò è sorretto da una finalità che è essenzialmente l'utilità dell'opera stessa e da una metodologia che è la grande novità dell'opera, da mettere altresì in relazione con le "avanguardie" (come le abbiamo definite) del secolo in cui Tucidide vive.

Le risonanze poetiche in Tucidide

Dall'analisi, seppur rapida, dei caratteri retorici della prosa tucididea e dallo sguardo che si è gettato sullo stato della ricerca, dovrebbe risultare chiaro come, in questo campo, l'esigenza di contestualizzare e, al contempo, approfondire coincida con la necessità di un nuovo approccio metodologico e di una nuova concezione dell'intertestualità, intesa non solo in termini di sistematico rapporto con un intertesto, né semplicemente come "affinità" con un genere, ma come relazione in cui è possibile distinguere diversi livelli, dal rapporto nel suo senso più lato alla dipendenza intertestuale "tout court": esiste un livello generale, l'affinità, che necessita di un'analisi del contesto storico ed intellettuale, ma esiste anche un livello testuale, molto più difficile da individuare, costituito da "corrispondenze" che vanno dalla reminiscenza all'allusione isolata alla più complessa "orditura" intertestuale. Stabilire i confini tra i diversi livelli di intertestualità coinvolgerebbe anche la distinzione del grado di consapevolezza che implicano, un nodo impossibile da dirimere, ma, al contempo, in alcuni casi, dalla rilevanza relativa ai fini dell'ermeneutica del testo.

Il rapporto con la tradizione poetica in senso lato implica un ricorrere di immagini e situazioni topiche, in senso stretto coincide con riprese lessicali, *iuncturae*, specifiche "scene", il cui "riuso" non è giustificabile soltanto con l'*auctoritas* che quei testi rappresentavano, ma soprattutto con una concezione della prosa diversa dalla moderna e che è possibile riassumere nel concetto di "prosa d'arte". Questa tradizione si identifica essenzialmente ma non esclusivamente con la tradizione epica. Epica e tragedia sono considerate dalla

¹¹⁰ Cfr., per contro, il concetto di ἀμαρτία come emerge dal confronto stabilito dalla Jung (JUNG 1991, *passim*).

critica i due grandi ambiti dal confronto con i quali Tucidide non poteva esimersi e forse lo furono davvero: l'epica perché rappresentava la tradizione poetica per eccellenza, storia letteraria e storia umana, la tragedia, il più influente tra i generi trattati dai contemporanei, per la sua centralità nella vita sociale dell'Atene del V secolo.

Demandando al III capitolo lo stato della ricerca e lo studio dei nessi con Sofocle¹¹¹, è necessario porre come premessa alcuni dati che in quella sede verranno approfonditi:

- in primo luogo, non bisogna sottovalutare la questione della direzione degli influssi, che è più facile da dirimere nel caso degli altri tragediografi o di tragedie databili perlomeno con minore approssimazione rispetto all'*Edipo Re*, su cui concentreremo la nostra attenzione, ma è metodologicamente preliminare: non si può negare la possibilità di un influsso della prosa sulla poesia, quando queste convivono nella società che riflettono, anche se, in linea generale, è più probabile il contrario sia dal punto di vista retorico che per una questione, per così dire, "genetica", poiché la prosa nasce dalla poesia e da essa con il tempo guadagna autonomia e dignità letteraria ponendosi nei suoi confronti in un imprescindibile rapporto dialettico;

- in secondo luogo, è consequenziale rispetto all'analisi condotta fin qui la considerazione del fatto che il rapporto con Sofocle, se e quando è possibile rinvenirlo, non è certo prioritario e deve inserirsi nel contesto di una relazione più ampia che coinvolge la poesia nel suo complesso.

Resta, d'altra parte, possibile valutare quanto, in relazione al tema della pestilenza, Sofocle possa aver rappresentato un particolare punto di riferimento, qualora lo storiografo avesse voluto conferire un significato aggiuntivo al suo resoconto e un alternativo livello di lettura alla sua prosa. Il passo che abbiamo scelto è resoconto ma non solo, presentando tutti gli aspetti, apparentemente contraddittori, che abbiamo visto caratterizzare la prosa tucididea, fusi in un'unità di linguaggio che solo un grande maestro della prosa avrebbe potuto raggiungere in un secolo in cui questa muoveva ancora i primi passi. Ma l'episodio della

¹¹¹ V. *infra*, cap. III, pp. 103-125.

"peste" d'Atene è rilevante anche per comprendere lo spazio che Tucidide riserva alla poesia, facendo trapelare la sua educazione poetica e la sua conoscenza della poesia contemporanea, senza compromettere l'intento "empirico" di base. Se è vero, come afferma Cornford, che Tucidide mancava di una formazione scientifica, al posto della quale aveva ricevuto una formazione poetica¹¹² e pur non avendo lo storiografo strumenti particolarmente affinati per una razionale e lucida analisi, egli, nella cornice poetica e mitica che gli era stata lasciata in eredità, è stato in grado di fornire il primo esempio di impostazione "empirica" di un'opera di storiografia.

Impossibile è, certo, intentare un "processo alle intenzioni", ma è certamente un fatto che non sfugge al lettore la peculiarità di un testo che presenta sequenze ritmiche ma non è in versi, suscita un certo coinvolgimento ma non è tragedia, presenta un'elocuzione retoricamente curata ma non leziosa: tale cura è presente, ma non prioritaria, come non è prioritario l'interesse per una descrizione "medica" dei sintomi della pestilenza, nonostante lo storiografo li elenchi come nessuno prima di lui. L'effetto è quello di un discorso preciso ma non asettico.

Per concludere, di fronte a una tale ricchezza di contenuti ed influssi e, al contempo, di fronte ad una scelta di impostazione che rappresenta un'assoluta novità, sarebbe impossibile optare per un solo intertesto, ma lo studio dei diversi elementi che accomunano Tucidide e Sofocle, risultato anche di influenze di diversa natura, rivelerà aspetti inesplorati ed imprevedibili che arricchiranno la nostra conoscenza di entrambi i testi. Credo, dunque, che valga la pena di fare un tentativo d'indagine.

¹¹² CORNFORD 1907, pp. IX s.

CAPITOLO II

Tucidide, Sofocle e la "peste": il fatto e il *τόπος*

Introduzione al tema

I capitoli del secondo libro della *Guerra del Peloponneso* che Tucidide dedica alla descrizione della pestilenza abbattutasi su Atene nel 430/429 a.C. (Thuc. 2.47.3-2.54) hanno suscitato da sempre l'interesse degli studiosi e condotto alle conclusioni più varie e distanti tra loro: Tucidide vi fornisce, infatti, l'unica testimonianza contemporanea della cosiddetta "peste" d'Atene¹¹³. Ma quanto è "scientifica" tale testimonianza ed in che senso essa può essere, eventualmente, definita tale? Ciò che è stato oggetto di riflessione nel capitolo precedente dovrebbe essere, anche se non esaustivo, sufficiente a dimostrare come l'interesse "scientifico" di Tucidide, a cui molti si sono aggrappati in modo assiomatico per la dimostrazione delle loro tesi, debba essere inteso in maniera relativa, ovvero commisurato all'epoca, alla mentalità ed alla concezione di storiografia attribuibili ad un Ateniese colto del V secolo, cercando, per quanto è possibile, di evitare anacronistiche confusioni con il concetto moderno.

Di conseguenza, se da una parte ci si è interrogati sulla possibilità di identificare il male abbattutosi su Atene sulla base della "prognosi" tucididea e molti hanno parlato di una descrizione che non avrebbe nulla da invidiare alle contemporanee degli scritti medici, tanto da essere scientifica quasi nel senso moderno del termine, dall'altra parte c'è un'ampia schiera di critici che sottolinea la necessità di porre l'opera in relazione con la tradizione che l'ha preceduta, una

¹¹³ È da rilevare, come premessa lessicale, l'uso improprio di questo termine per indicare l'epidemia di ancora pressoché dubbia origine: innumerevoli studi su questo argomento, studi che avremo modo di citare (V. *infra*, pp. 44-46), ci impediscono di parlare di peste *stricto sensu*, giacché il termine è strettamente connesso con la peste nera, causata dal bacillo di Yersin. Senza addentrarci in disquisizioni mediche, basti notare come, pur nella consapevolezza che bisognerebbe preferire altri termini a questo, in genere prevale l'abitudine lessicale ormai invalsa. Per queste ragioni, quando in questo studio si impiega il termine "peste" a proposito dell'epidemia ateniese, si preferisce porlo tra virgolette; in alternativa si usa pestilenza nel senso lato di male a carattere epidemico.

tradizione che non ignorava carestie e pestilenze e che aveva sviluppato un codice di elementi topici caratterizzanti che Tucidide non disconosce, ma reinterpreta, integrandolo con nuovi contenuti che le riprese successive, da Lucrezio (I secolo a.C.) a Procopio (VI secolo d.C.) e alla letteratura greca bizantina, non potranno ignorare¹¹⁴. È questa la linea interpretativa le cui basi filologiche si sono rivelate più solide ad un attento esame, il cui esito esporremo di seguito.

Una testimonianza molto singolare si rivela, dunque, quella di Tucidide, la cui analisi non può prescindere da un confronto con la apparentemente distante pestilenza di Tebe descritta nell'*Edipo Re* di Sofocle, la quale è sì una poetica fantasia, ma, al contempo, non priva di elementi una cui lettura essenzialmente "estetica" lascerebbe in ombra gran parte della polisemia dei versi: anche per l'interpretazione del dramma sofocleo, senza perderne di vista la bellezza poetica, è impossibile non tener conto, oltre che della tradizione (che è la medesima con cui Tucidide si confronta), dell'Atene a cui dà voce il tragediografo e dell'esperienza di vita che sta dietro il genio poetico.

II.1. La "peste" e la descrizione tucididea

Resoconto tucidideo della "peste" del 430/429 (2.47.3-2.54). In concomitanza con la seconda invasione dell'Attica da parte dei Lacedemoni, Atene subì un altro grave attacco, una pestilenza dal carattere inusitato, di fronte alla quale si rivelarono impotenti tanto la medicina e le "arti umane" quanto le preghiere e ogni forma di divinazione (2.47.4). Tucidide ne rintraccia l'origine in Etiopia e la diffusione nel territorio ateniese a partire dal Pireo (2.48.1 s.). Tali indicazioni sono seguite da una nota metodologica che rivela l'intenzione da parte dello storiografo di lasciare ad altri l'indagine delle origini e delle cause del male, per dedicarsi alla descrizione di οἷόν τε ἐγίγνετο... καὶ ἀφ' ὧν ἄν τις σκοπῶν, εἴ

¹¹⁴ Le numerose riprese letterarie della descrizione tucididea della "peste" ne testimoniano la fortuna. In questa sede mi limito a rimandare alla monografia di Crawford (CRAWFURD 1914, *passim*) e ai contributi di Dräseke (DRÄSEKE 1914, *passim*) e Gervais (GERVAIS 1972, *passim*), oltre che all'appendice di questo studio (V. *infra*, Appendice, pp. 195-213).

ποτε καὶ αὐθις ἐπιπέσοι, μάλιστα ἂν ἔχοι τι προειδὼς μὴ ἀγνοεῖν, elementi in suo possesso avendo egli stesso fatto esperienza del male (2.48.3). Il lungo capitolo successivo è dedicato ai sintomi della malattia, che, a partire dalla testa e dagli occhi, dalla gola e dalla lingua si estendeva al petto ed allo stomaco provocando conati di vomito e spasmi, poi "una forte ulcerazione" e "una violenta diarrea", fino a colpire le estremità, genitali e dita di mani e piedi. Nel frattempo il corpo si riempiva di φλύκταιναι μικραὶ e ἔλκη e le viscere bruciavano senza concedere sollievo al malato, tormentato da irrequietezza e insonnia. Si trattava di una degenerazione che, se non sfociava nella morte, conduceva alla perdita delle estremità da ultimo colpite o degli occhi o ancora all'oblio di ogni cosa (2.49). È un male violento e "diverso dai soliti" quello descritto da Tucidide, come dimostra il fatto che gli uccelli e i quadrupedi carnivori, in quella circostanza, si tenevano lontani dalle carni umane o, cibandosene, morivano anch'essi (2.50); un male in cui confluivano gli altri e che assumeva caratteri diversi in ciascun malato tanto da escludere la possibilità di un rimedio universalmente valido (2.51.1-3). Tucidide non tralascia i sintomi psicologici (come lo scoraggiamento), registra la "contagiosità" e gli effetti morali della pestilenza (2.51.4-6). Due interi capitoli sono dedicati alle sue ripercussioni sociali: lo spostamento dai campi in città, il sovraffollamento, lo stravolgimento di ogni consuetudine e legge (2.52 s.). La sezione si chiude con un capitolo che offre un'altrettanto vivida immagine della gente e della sua inclinazione ad interpretare profezie ed oracoli in relazione alle circostanze (2.54).

II.1.1. *Status quaestionis*

La descrizione della "peste" d'Atene del 430/429 a.C. è stata il punto di partenza quasi esclusivo per le analisi di medici e storici della medicina che ne hanno tentato l'identificazione, spesso però con una rinuncia finale, più o meno giustificata, all'impresa.

Il problema è già noto tra i medici quando il dott. Ebstein nel 1899 lo prende in considerazione per concludere che si sarebbe trattato di una "contagiöse

Infectionskrankheit"¹¹⁵ di incerto tipo, lasciando così il problema aperto alle disparate tesi che si susseguono dopo il suo contributo: si va dalle ipotesi di vaiolo (VON HAGEN 1938, LITTMAN-LITTMAN 1969) o morbillo (SHREWSBURY 1950) a quelle che identificano la "peste" con un'epidemia di tifo (da CRAWFURD 1914¹¹⁶ e dagli studi dell'epidemiologo Zinsser¹¹⁷ a SCARBOROUGH 1970) o di ergotismo (SALWAY-DELL 1955), di peste bubbonica (WILLIAMS 1957, HOOKER 1958), di tularemia (STUBBS-WYLIE 1983) o, ancora, con una forma antica di Ebola-virus (SCARROW 1988, OLSON 1996) e così via¹¹⁸. Ha suscitato molte risposte e rivitalizzato la "querelle" l'articolo di Holladay e Poole pubblicato su *Classical Quarterly* nel 1979, in cui si passano in rassegna le varie tesi, sostenute dagli studiosi fino a quel momento, per approdare alla conclusione che la malattia descritta da Tucidide sia ormai da considerarsi estinta o comunque così cambiata nelle sue manifestazioni cliniche nel corso dei secoli da rendere inattuabile il compito di riconoscere la moderna discendente nel resoconto di Tucidide. Holladay e Poole preferiscono, dunque, non attribuire un nome alla pestilenza di cui parla Tucidide; pongono, però, l'accento su due importanti "scoperte" che sarebbero il portato della descrizione di Tucidide, a dimostrazione dell'inusitata capacità di osservazione dello storiografo: il processo di contagio¹¹⁹ e il fenomeno dell'acquisita immunità¹²⁰.

¹¹⁵ EBSTEIN 1899, p. 45.

¹¹⁶ Cfr. CRAWFURD 1914, pp. 31-35, dove già l'ipotesi lascia spazio alla certezza, e soprattutto l'appendice alla monografia (*ibi*, pp. 212-222), con un'analisi dei dettagli clinici della pestilenza descritta da Tucidide.

¹¹⁷ ZINSSER 1934, *passim*.

¹¹⁸ L'analisi del DNA sui resti rinvenuti in una fossa comune del Ceramico, più di recente, ha portato alla conclusione che si sarebbe trattato di febbre tifoidea (PAPAGRIGORAKIS *et al.* 2006, *passim*).

¹¹⁹ Già Crawford definisce Tucidide come "the first of extant writers to enunciate clearly the doctrine of contagion" (CRAWFURD 1914, p. 37), ma sull'argomento cfr. anche LICHTENTHAELER 1965 (pp. 97 s. e pp. 105 s.) e PIGEAUD 1989 (pp. 215-220). Negano a Tucidide una consapevolezza del fenomeno superiore alle comuni convinzioni, identificabili con la teoria "miasmatica", Solomon (SOLOMON 1985, *passim*) e Stok, che nel suo studio sul lessico del contagio, si sofferma sulla "problematicità" dell'impiego di ἀναπίπλημι in Thuc. 2.51.4 (STOK 2000, p. 72), riconducendo le testimonianze di *contagium* nel mondo antico alla teoria miasmatica di derivazione ippocratica (*ibi*, pp. 85 s.). Per una spiegazione alternativa che riconduce tale verbo alla volontà di esprimere un "trépas déshumanisé", cfr. DECLOS 2003, pp. 102-104.

¹²⁰ HOLLADAY-POOLE 1979, pp. 295-298. Una serie di altri contributi di Holladay e Poole sono conseguenza della "querelle" e della necessità di ribadire le proprie tesi contro i colleghi di diverso avviso; mi riferisco a: HOLLADAY-POOLE 1982, HOLLADAY-POOLE 1984, HOLLADAY 1987 e HOLLADAY 1988.

Inutile dire quante e quali risposte tali affermazioni abbiano suscitato, a dimostrazione della difficoltà d'identificazione del male. Facile diventa, infatti, soprattutto per uno studioso di storia della medicina, lasciarsi coinvolgere nel tentare ipotesi, delle quali anche a McNeill sembra più ragionevole diffidare in virtù della variabilità nel tempo e nello spazio dei sintomi delle infezioni¹²¹. Prendere posizione sui vari interrogativi suscitati negli anni sarebbe poco scientifica presunzione, dal momento che mancherebbe all'analisi la competenza medica che molti vi hanno profuso, facendo difetto però, da parte loro, purtroppo e troppo spesso, la competenza filologica, che bisognerebbe considerare prioritaria quando si prende in esame un'opera che non è medica ma letteraria.

La difficoltà di identificazione è stata, infatti, connessa da Grmek (il punto di vista è sempre quello dello storico della medicina) con la difficoltà dei termini tecnici, per la natura astratta del concetto di malattia e per il carattere in parte convenzionale della diagnostica medica¹²², da molti filologi, invece, con la scarsa comprensione del vero scopo della descrizione, come vedremo tra breve; costoro tendono a mettere in dubbio il contributo scientifico (nel senso moderno del termine) del resoconto tucidideo della pestilenza per sottolinearne altri aspetti.

Il livello di "scientificità" è spesso fatto coincidere con il livello di familiarità che Tucidide dimostra nei confronti degli scritti ippocratici, stabilito, nei casi migliori, attraverso analisi lessicali, come nel caso di Page. Questi interpreta la "terminologia medica" di cui farebbe impiego lo storiografo nel passo sulla pestilenza (accanto alle espressioni e alle concordanze generali con gli scritti medici) come testimonianza che questi due ambiti abbiano condiviso uno stesso spirito, stesse aspirazioni e un metodo eziologico la cui paternità spirituale egli rintraccia in Democrito¹²³.

¹²¹ MCNEILL 1982, p. 132 n. 34.

¹²² GRMEK 1985, p. 8.

¹²³ L'interpretazione sostenuta da Page del lessico impiegato nella descrizione della pestilenza è volta a dimostrarne l'ampia appartenenza al lessico standard dei medici contemporanei (PAGE 1953, *passim*), ponendosi in linea con le affermazioni di Nestle, che nei suoi *Hippocratica* dedica alcune pagine a Tucidide e ai suoi rapporti con gli scritti ippocratici (NESTLE 1938, pp. 28-31).

Altri preferiscono individuare il nesso con la medicina ippocratica nella tecnica e nei metodi: così Cochrane¹²⁴, Weidauer¹²⁵ e Pugliese Carratelli¹²⁶. Anche Canfora¹²⁷ e Rechenauer¹²⁸ individuano affinità di metodo tra i due campi¹²⁹.

Contro queste tesi si pone Parry, convinto che la presunta precisione terminologica che sembrerebbe contraddistinguere la lunga descrizione della "peste" sia, in realtà, solo apparente¹³⁰: il vero obiettivo di Tucidide non sarebbe la descrizione scientifica dei sintomi della pestilenza, bensì la presentazione del suo assalto "in as dramatic a form as possible"¹³¹. Anche Mittelstadt, prima di lui,

¹²⁴ Già secondo Cochrane Tucidide avrebbe adattato i metodi della medicina ippocratica all'interpretazione della storia e la pestilenza rappresenterebbe il più intimo legame tra Tucidide e Ippocrate (COCHRANE 1929, pp. 27 s.). Nel suo resoconto della "peste", Tucidide seguirebbe con precisione la procedura ippocratica, applicandone gli stessi canoni all'interpretazione della storia in generale: per Tucidide l'evoluzione della società sarebbe determinata dal principio designato come "physical determinism", lo stesso principio della medicina ippocratica, con l'unica differenza che la sua analisi della società si limiterebbe a due delle parti in cui si distingue il lavoro del medico, semiologia e prognosi, giacché lo storiografo lascerebbe al filosofo politico la terapia. Da questo, e da un metodo scientifico coscientemente applicato, deriva, secondo Cochrane, la sua famosa obiettività.

¹²⁵ Weidauer, negli anni '50, dimostra, sulla base di un'analisi semantica, la relazione esistente tra Tucidide e gli scritti ippocratici e come il pronostico politico tucidideo si sia a suo parere costituito sulla prognosi medica di Cos (WEIDAUER 1954, *passim*). Tale tesi è stata fortemente criticata da Lichtenhaeler, il quale, pur mantenendo il punto di vista di uno storico della medicina, riscontra comunque una serie di concordanze tra Tucidide e Ippocrate che lo portano a pensare a opere "gemelle" piuttosto che ad un rapporto di dipendenza (LICHTENTHAELER 1965, p. 239: "En conclusion, l'histoire de Thucydide n'est pas fille de la médecine hippocratique: ces deux chefs-d'oeuvres sont jumeaux"). Cfr. anche la risposta di Rivier a questa tesi (RIVIER 1969, *passim*).

¹²⁶ Pugliese Carratelli ravvisa ulteriori analogie tra i principi della ricerca di Tucidide e la dottrina ippocratica dell'indagine medica (PUGLIESE CARRATELLI 1970, *passim*).

¹²⁷ Tucidide è definito "sintomatologo" della politica e della storia in CANFORA 1986, p. 271.

¹²⁸ RECHENAUER 1991, *passim*.

¹²⁹ Cfr. anche il contributo di Swain avente come oggetto l'influenza esercitata dal linguaggio e dal pensiero medico contemporaneo sulla concezione tucididea della natura umana (SWAIN 1994, *passim*), i saggi di Longrigg sulla concezione della malattia in Tucidide e nell'Atene classica (LONGRIGG 1992, *passim*, e LONGRIGG 2000, *passim*), oltre che sulla tipologia dell'influsso della medicina contemporanea su Tucidide (LONGRIGG 1980, *passim*), lo studio di Craik, che ha cercato di dimostrare come il legame tra il resoconto della pestilenza e gli scritti medici coinvolga anche gli aspetti "fisiologici" dello stesso in accordo con le dottrine mediche contemporanee (CRAIK 2001, *passim*), e quello di Schmitz (SCHMITZ 2005, in particolare pp. 61-65 sul "rational-medizinische Deutungsmuster der Seuche"). Da non dimenticare, infine, il giudizio di Jouanna che, pur studiando alcune nozioni "ippocratiche" riscontrabili nelle opere di Erodoto e Tucidide, avverte il lettore che non bisogna sempre interpretare i confronti tra generi diversi in termini semplicistici di influenza diretta (JOUANNA 2005, pp. 24 s.).

¹³⁰ "The vocabulary of the description of the plague is not entirely, is not even largely, technical" (PARRY 1969, p. 113).

¹³¹ *Ibid.*

aveva dato un'interpretazione alternativa alla lettura tecnica e medica del lessico tucidideo della pestilenza, spiegandone l'impossibilità di identificazione proprio con l'elusività del linguaggio solo apparentemente scientifico ed individuando l'obiettivo dello storiografo nella presentazione della pestilenza come "a kind of extended metaphor on the disintegration of the body politic itself"¹³². Con lui, diversi studiosi hanno dato maggior rilievo all'aspetto retorico piuttosto che all'apporto "scientifico" del resoconto¹³³, tra i quali è da annoverare Morgan, che afferma l'impossibilità, da parte dello storiografo, di sottrarsi alle diverse "risonanze" letterarie¹³⁴. Ricordo infine, per la data di pubblicazione e per la posizione per alcuni aspetti molto affine a quella assunta nel presente studio, le pagine dedicate da Declos all'opera di Tucidide e al duplice influsso retorico e medico che la caratterizza¹³⁵, accanto all'altrettanto recente contributo di Thomas¹³⁶.

¹³² MITTELSTADT 1968, p. 148. Troppo semplicistica, a mio avviso, l'interpretazione della storia delle descrizioni di pestilenze nella letteratura come storia della metafora della paura di trovarsi impotenti di fronte a ciò che non si conosce (MEYER 1995, *passim* e pp. 170 s. per la descrizione tucididea).

¹³³ Woodman aderisce pienamente a questa "scuola", rilevando una volontà più retorica che scientifica (WOODMAN 1988, *passim*); così anche Winton, che cerca di dimostrare come il fine principale di Tucidide sia di presentare la pestilenza come il negativo dell'immagine periclea di Atene nell'orazione funebre e un nemico più temibile della stessa Sparta (WINTON 1992, *passim*), o Bellemore e Plant, i quali insistono sul carattere letterario e retorico di diversi particolari del resoconto: "Thucydides' description of the Plague must (...) be understood in its larger literary context, and we must be careful not to accept as historical what is the creation of Thucydides the artist. His work is a carefully crafted piece of literature" (BELLEMORE-PLANT 1994, p. 400). Cfr. anche MARSHALL 1990, *passim*. Ricordo, infine, per dovere di completezza, la posizione piuttosto estrema di Marinatos, che reputa soprannaturale il carattere della pestilenza (MARINATOS 1981b, pp. 23 s.).

¹³⁴ MORGAN 1994, pp. 205 s.

¹³⁵ "Il ne s'agit donc pas d'opter pour un Thucydide rhéteur ou médecin pour mieux faire disparaître l'historien, mais de montrer comment ce dernier adopte la posture du rhéteur et du médecin, pur atteindre l'objectif qui est le sien, comment *La Guerre du Péloponnèse* - cette réflexion politique sur les «luttres que soutient une cité» - s'approprie les procédés, le lexique, les modes de raisonnement des deux *technai* qui dominent le contexte intellectuel du V^e siècle finissant. Ce que, remarquons-le, l'extraordinaire proximité de l'une et de l'autre rendait aisément réalisable" (DECLOS 2003, pp. 87 s.). Quest'affermazione trova spiegazione nel capitolo che la precede, in cui Declos mette in relazione Tucidide tanto con la retorica giudiziaria quanto con quella che definisce "rhétorique médicale" (*ibi*, pp. 49-66), e nell'esposizione che la segue (*ibi*, pp. 88-120), oltre che nel piano generale della monografia, in cui i capitoli II-V (*ibi*, pp. 49-143) sono finalizzati alla dimostrazione delle modalità di applicazione, in Tucidide ed Erodoto, non di un metodo scientifico nel senso moderno del termine, ma di una "retorica della legittimazione", una "strategia" al servizio di una "filosofia politica o, perlomeno, un pensiero politico" (*ibi*, p. 16). La capacità dimostrata da Tucidide nel conciliare una duplice propensione è già ben esemplata dall'analisi che conduce Jouanna in un intervento al "Colloque hippocratique" del 1978 sul nesso

Al termine di questa rassegna, volta a dare un'idea dell'animata "querelle" su questo tema, ci rendiamo conto di quanto sia difficile muoversi in quest'ambito ed inserirsi in una questione ancora irrisolta, nella quale, nonostante tutto, resta un punto fermo: sia in un caso che nell'altro, ormai imprescindibile e innegabile è considerato il confronto con gli scritti ippocratici e, se si avverte la necessità da più parti di chiamare in causa tali scritti, a loro volta conseguenza di una nuova sensibilità empirica, è perché una tale descrizione, oltre ad un aspetto letterario, non manca di fascino "scientifico".

II.1.2. Influssi del *Corpus Hippocraticum*

I commenti classici all'opera, da Classen a Gomme a Hornblower al recente commento di Rhodes, mostrano, infatti, una crescente attenzione alle relazioni tra la descrizione della "peste" di Tucidide e gli scritti appartenenti al *Corpus Hippocraticum* e, soprattutto, una sempre più diffusa tendenza a conferire a siffatti elementi di confronto il giusto peso¹³⁷. È necessario, infatti, capire che ruolo giocano le risonanze mediche e ippocratiche nel passo per avere una visione

tra politica e medicina e sul particolare impiego che fa Tucidide della tradizionale metafora medica: Jouanna vi mette, infatti, a confronto le parole di Nicia in Thuc. 6.14, in cui il lessico rende perspicua la metafora tradizionale, e la risposta di Alcibiade in Thuc. 6.18.6 s. con la teoria del cambiamento di regime come si connota nel trattato Περὶ διαίτης ὀξέων (JOUANNA 1980, *passim*). Jouanna tornerà sul tema della medicina e del suo uso metaforico come modello per la politica in JOUANNA 2005 (pp. 17-20).

¹³⁶ THOMAS 2006, pp. 92-108, pagine finalizzate a dimostrare come Tucidide impieghi metodi e linguaggio medici, ma "for his own purposes" (*ibi*, p. 108).

¹³⁷ A proposito di 2.49.3 e delle parole καρδία e στερίζω, già Classen rimanda ad Ippocrate (CLASSEN II, p. 134, nota *ad loc.*; ma cfr. anche *ibi*, pp. 136 s., nota *ad Thuc.* 2.49.6). Gomme si sofferma diverse volte nel suo commento sui termini che testimoniano una conoscenza della medicina da parte di Tucidide (GOMME II, pp. 149-157, *ad Thuc.* 2.48.3-2.50.2), rimandando al contributo di Page (PAGE 1953, *passim*). Rusten considera "the scientific value of the description" meno rilevante del "literary impact" (RUSTEN 1989, p. 179, nota *ad Thuc.* 2.47.2-2.54), mentre Rhodes nota: "he [Thucydides] uses medical terms, though not the most obscure and technical terms, and without the existence of contemporary medical works it would probably not have occurred to him to give so detailed an account of a disease" (RHODES 2009, p. 515, *ad Thuc.* 2.47-2.54). Ma Hornblower, attento alla complessità dell'approccio tucidideo, ammette l'aspetto retorico e letterario senza conferirgli preminenza né sottovalutandolo rispetto all'influsso degli scritti medici (HORNBLOWER I, pp. 316-318, *ad Thuc.* 2.47.3-2.54) ed un simile atteggiamento nei confronti del passo assume Lloyd (LLOYD 2003, pp. 120-127). Già gli antichi commentatori, del resto, si erano posti il problema, come emerge dagli scolii (Schol. Thuc. 2.49.3, p. 140, 28 - p. 141, 1 Hude, e Schol. Thuc. 2.49.4, p. 141, 3-5 Hude).

complessiva del "background" dell'opera, non dimenticando tra le premesse quanto chiarito dagli studi di Kudlien, il quale, sulla base delle citazioni ippocratiche nei testi letterari, ha dimostrato come le questioni mediche fossero tanto discusse nell'Atene del tempo, che più o meno tutti i colti Ateniesi ne avevano cognizione¹³⁸. Per il resto, i tentativi di individuare un nesso diretto fra Tucidide e le singole opere del *Corpus* devono fare i conti con una questione cronologica non ancora pacifica e con l'eterogeneità della collezione che non permette di trattarne gli scritti in un discorso unitario¹³⁹.

Da un confronto diretto tra la descrizione fornita da Tucidide e le opere del *Corpus* che sono state, in modo pressoché unanime, datate in quel frangente è

¹³⁸ KUDLIEN 1971, *passim*. Secondo Radt Tucidide non avrebbe formazione medica, ma sembrerebbe conoscere i testi e i termini medici e potrebbe essere stato influenzato dalla medicina a lui contemporanea e al tempo non così "esoterica" come ci aspetteremmo (cfr., per esempio, Plat. *Phaedr.* 270c), senza voler necessariamente con la sua opera fornire una "cura" (RADT 1978, pp. 242-245). A tal proposito cfr. anche Jaeger nel capitolo dedicato alla *Medicina greca come paideia* (JAEGER IV, pp. 3-76): Jaeger sostiene che la pestilenza scoppiata durante la guerra del Peloponneso avrebbe portato alla produzione di "un'intera letteratura medica che fu letta avidamente anche dal gran pubblico"; e, continua: "un profano di medicina, lo storico Tucidide, fu spinto da una simile esperienza, per l'incrociarsi di svariatissime ipotesi sulla causa dell'epidemia, a diffondersi nella sua celebre descrizione dei sintomi del morbo, che volutamente prescinde da ogni tentativo di eziologia. Eppure lo studio della letteratura specialistica è osservabile nella sua relazione fin nei particolari minuti della terminologia" (JAEGER IV, p. 23, che cito nella traduzione di L. Emergey).

¹³⁹ Si rimanda per una trattazione della questione a JOUANNA 1994 (pp. 58-72 e pp. 377-412). Sulla base di questo lavoro si è dato, nel confronto, maggior peso ai seguenti trattati: Περὶ διαίτης ὀξέων (*Acut.*): fine V secolo; Περὶ ἀέρων ὑδάτων τόπων (*Aër.*): seconda metà V secolo; Περὶ ἄρθρων ἐμβολῆς (*Art.*): fine V/inizio IV secolo; Ἐπιδημῖαι I-III (*Epid.* 1; *Epid.* 3): 410 ca.; Ἐπιδημῖαι II-IV-VI (*Epid.* 2; *Epid.* 4; *Epid.* 6): fine V/inizio IV secolo; Περὶ φύσων (*Flat.*): ultimo quarto V secolo; Περὶ ἱερῆς νόσου (*Morb. Sacr.*): seconda metà V secolo; Περὶ φύσιος ἀνθρώπου (*Nat. Hom.*): 410/400 a.C.; Προγνωστικόν (*Prog.*): seconda metà V secolo; Περὶ ἀρχαίας ἰητρικῆς (*VM*): fine V secolo. Si potranno anche trovare citazioni tratte da: Ἀφορισμοί (*Aph.*), che non dovrebbero essere stati scritti prima del IV secolo a.C., secondo Jouanna, pur conservando materiale antico (*ibi*, p. 379); Περὶ τέχνης (*Arte*), trattato attribuito alla fine del V secolo da Jones (JONES II, p. 188), per Jouanna, invece, databile all'ultimo quarto del IV secolo (JOUANNA 1994, p. 382); i libri V e VII delle Ἐπιδημῖαι (*Epid.* 5; *Epid.* 7), considerati da Jouanna (*ibi*, p. 388) posteriori alla morte di Ippocrate (375-351 a.C.); i Γυναικεῖα (*Mul.*), facenti parte del gruppo dei trattati ginecologici e ascritti da Jouanna a fine V/inizi IV secolo (*ibi*, pp. 396 s.). Diversi dubbi permangono per i trattati Περὶ νόσων (*Morb.* 1-4): si tratta forse, in alcuni casi, della rielaborazione di materiale di origine cnidia? Quali erano i rapporti tra le scuole di Cnido e di Cos? Esisteva una differenza anche a livello di notorietà e apertura al pubblico? Diversi gli interrogativi ancora aperti sulla questione. Nel presente studio, che si prefigge altri obiettivi, ci si limiterà a notare soprattutto alcune coincidenze, in alcuni casi difficilmente definibili fortuite, con gli scritti del *Corpus* ascrivibili alla fine del V secolo o agli inizi del IV secolo (talvolta, infatti, i trattati più recenti possono risultare dalla rielaborazione di materiale più antico). Quando si citeranno trattati dalla datazione più bassa, sarà, infine, per esemplificare un modo di procedere che, per molti aspetti, è possibile riscontrare in alcuni passaggi del resoconto tucidideo.

possibile trarre alcune interessanti osservazioni a completamento e, ci si augura, ad arricchimento degli studi pubblicati fino ad oggi sul tema. Lo scopo è quello di inserire i singoli fenomeni, dimostrati o intuiti nei contributi precedenti oppure scaturiti dalla nostra lettura del passo e degli scritti del *Corpus*, in un'analisi contestuale che permetta di guadagnare una visione complessiva più chiara dei rapporti che intercorrono tra Tucidide e gli scritti medici a lui contemporanei.

Modelli di descrizione. Per quanto concerne il modello di descrizione del male, il rapporto con gli scritti ippocratici può stabilirsi solo in parte: l'elenco dei sintomi non può non richiamare alla mente certe descrizioni delle Ἐπιδημῖαι o del Περὶ φύσων, con le quali la descrizione di Tucidide ha in comune, ad esempio, la menzione dei sintomi in relazione ai giorni¹⁴⁰.

Un certo schema sintattico accomuna Tucidide e, in particolare, Thuc. 2.49.6, ad alcuni passaggi dei trattati ippocratici:

(...) καὶ τὸ σῶμα, ὅσον περ χρόνον καὶ ἡ νόσος ἀκμάζει, οὐκ ἐμαραίνεται, ἀλλ' ἀντεῖχε παρὰ δόξαν τῆ ταλαιπωρίας, ὥστε ἡ διεφθείροντο οἱ πλείστοι ἐναταῖοι καὶ ἐβδομαῖοι ὑπὸ τοῦ ἐντὸς καύματος, ἔτι ἔχοντές τι δυνάμεως, ἢ εἰ διαφύγοιεν, (...) ¹⁴¹
(Thuc. 2.49.6)

Suonano simili a questo modo di procedere alcuni degli Ἄφορισμοί, come Hp. *Aph.* 5.6 (p. 158 Jones IV): ὁκόσοι ὑπὸ τετάνου ἀλίσκονται, ἐν τέσσαρσιν ἡμέρησιν ἀπόλλυνται· ἦν δὲ ταύτας διαφύγωσιν, ὑγιέες γίνονται; o passi come *Morb.* 3.7.12-14 (p. 126 Littré VII): ἀποθνήσκει δὲ μάλιστα τεταρταῖος ἢ ἐβδομαῖος· ἦν δὲ ταύτας διαφύγη, οὐ μάλᾳ ἀποθνήσκει¹⁴². Questi casi, con la loro varietà, non fanno che confermare come Tucidide potrebbe aver avuto presenti formule del genere usate dai medici senza voler necessariamente rimandare ad un passo in particolare, nonostante alcuni parallelismi lessicali,

¹⁴⁰ Cfr., ad esempio, *Epid.* 1.3.12-15 (p. 152 Jones I) o 1.26 (p. 184 Jones I).

¹⁴¹ "(...) mentre il corpo, per tutto il tempo in cui il morbo raggiungeva il culmine della violenza, non si consumava, ma inaspettatamente resisteva al tormento, sì che per la maggior parte morivano dopo nove o sette giorni per l'ardore interno, ancora in possesso di qualche forza; oppure, se scampavano, (...)" (trad. F. Ferrari).

¹⁴² Cfr., per esempio, *Prog.* 24.36-39, p. 50 Jones II; *Aph.* 4.36, p. 144 Jones IV; *Acut.* 13.4, p. 72 Jones II (13, p. 41 Joly).

come, ad esempio, l'impiego di διαφεύγω¹⁴³. La prosa tucididea, d'altra parte, presenta una sistematicità e un ordine estranei ai cataloghi dei medici e lontani dalle asettiche "ricette" ippocratiche.

Corrispondenze lessicali. A livello lessicale è possibile rintracciare anche altri parallelismi il *Corpus Hippocraticum*, anche se con le dovute cautele nell'analisi semantica delle parole.

Nonostante sia chiaro che alcuni termini dovessero essere tutt'altro che estranei alla lingua comune, alcuni di essi venivano adottati con un nuovo significato: θεραπεύω, ad esempio, pur facendo parte della lingua comune nel senso di "aver cura" o "venerare", è presente in Tucidide nel senso di "curare", esattamente come il più tecnico ἰάομαι; tale impiego del verbo in senso specifico è sconosciuto alla tragedia e alla lingua poetica ed è ben quattro volte ricorrente nel resoconto della "peste" (Thuc. 2.47.4, 2.51.2, 2.51.4, 2.52.5), mentre al di fuori di questi capitoli esso assume i significati tradizionali (come in 1.9.2 o 4.67.3 e diversi altri casi). D'altro canto, Nadia Van Brock avverte che "a partire da Ippocrate, la lingua medica ha la tendenza ad allinearsi alla lingua corrente e a rimpiazzare con θεραπεύω, termine usuale, dei termini tecnici come ἰάομαι e, soprattutto, ἰατρεύω, la cui esistenza è già precaria nel *Corpus* ippocratico"¹⁴⁴.

Casi di impiego "specialistico" di un verbo sono da ravvisare anche in στηρίζω (2.49.3) e ἐπισημαίνω (2.49.7), inclusi tra i pochi esempi che Parry ammette come comuni a Tucidide e agli scritti medici¹⁴⁵ rispetto al lungo elenco di Page¹⁴⁶, ma anche in ἐξανθέω, che, nel senso specifico con cui Tucidide ne impiega il participio perfetto ἐξηνηθῆκός in 2.49.5¹⁴⁷, si riscontra solo in Ippocrate

¹⁴³ In 2.49.6, come in 2.49.8, però, Tucidide indica con διαφεύγω non una guarigione totale, come nell'*usus* ippocratico, bensì parziale; d'altra parte, confrontando 2.51.6, non si può fare a meno di notare che coloro che sono scampati alla malattia sono chiamati οἱ διαπεφευγότες (Cfr. VAN BROCK 1961, pp. 220-222).

¹⁴⁴ VAN BROCK 1961, p. 136. Basti ricordare Hp. *Aph.* 6.38 (p. 188 Jones IV). Non bisogna sottovalutare, a mio parere, l'impiego di θεραπεία in Thuc. 2.52.4, termine il cui impiego in poesia è molto raro (alcune occorrenze si trovano in Euripide), mentre, nella sua forma ionica (θεραπήτη o θεραπείη) è ben attestato nel *Corpus Hippocraticum*.

¹⁴⁵ Per questi e altri esempi si rimanda a PARRY 1969, pp. 112 s.

¹⁴⁶ PAGE 1953, pp. 106 s. e *passim*. Marzullo ricorda, altresì, come Tucidide venga contagiato anche "dalla emergente fortuna «evenemenziale» di ἀποβαίνω" (MARZULLO 1987, p. 245).

¹⁴⁷ Già Classen, a proposito di questo participio, parlava di "ärztlicher Ausdruck" (CLASSEN II, p. 135, nota *ad loc.*).

(come ad esempio in Hp. *Morb. Sacr.* 8.18, p. 156 Jones II, o *Arte* 9, p. 206 Jones II). A questi verbi aggiungerei un termine che il contesto rende "specialistico" rivelandone l'eco ippocratica, διαίτα, che ricorre in 2.51.3 nell'espressione: ἀλλὰ πάντα ξυνήρει καὶ τὰ πάση διαίτη θεραπεύόμενα.

Troviamo, inoltre, costrutti che non sembrano casuali: in 2.51.2 Tucidide ricorda che ἔν τε οὐδὲ ἔν κατέστη ἴαμα ὡς εἰπεῖν ὅτι χρῆν προσφέροντας ὠφελεῖν, espressione simile a quella del Περὶ ἱερῆς νόσου: ὅ τι προσενέγκαντες ὠφελήσουσι (*Morb. Sacr.* 2.7 s., p. 140 Jones II). Ancora, alcuni termini specifici impiegati da Tucidide nell'elenco dei sintomi della pestilenza non dovevano suonare così usuali: ricordiamo, con Page¹⁴⁸, ἐρύθημα, non attestato prima di Thuc. 2.49.2 e Ippocrate (per esempio in Hp. *Prog.* 23, pp. 46 e 48 Jones II, e diversi altri casi).

Non basta che un lemma sia comune a Tucidide e al lessico ippocratico per presumere l'impiego di lessico specialistico medico nella descrizione dello storiografo, né la presenza di un lemma nei trattati ippocratici ne garantisce il carattere specialistico. Per questi motivi gli esempi di presunta "ispirazione ippocratica" sono da collocare in un contesto la cui analisi non può prescindere da altri fattori comuni al lessico tucidideo inteso come sistema: nella descrizione della "peste" d'Atene, Tucidide non adotta un lessico ippocratico o medico, ma adatta il sistema lessicale da lui creato plasmandolo in relazione alle nuove esigenze del particolare luogo.

L'analisi del lessico della manifestazione del morbo o dei suoi sintomi permette di esemplificare il modo di procedere tucidideo nell'adozione di un termine o di un'area semantica.

Vi troviamo, in prima istanza, i composti di πίπτω. Tucidide ricorre al verbo ἐμπίπτω in 2.48.2¹⁴⁹ per indicare l'attacco del morbo e in 2.49.4 introduce il

¹⁴⁸ PAGE 1953, p. 101.

¹⁴⁹ Van Herwerden ha proposto di modificare il verbo in ἐσέπεσε, sulla base delle considerazioni sintattiche avanzate a proposito di 1.134.3 e del verbo ἐμβάλλω: "Licet optime Graecum sit, non est Thucydideum ἐμβάλλειν ἐς, sed ἐσβάλλειν, quod recte servarunt libri deteriores. Nusquam enim noster verba composita cum praep. ἐν construit cum praepositione ἐς, sed constanter cum Dativo. Quapropter etiam II 48 § 1 perperam scribitur: (ἡ νόσος) ἐς τὴν πόλιν - ἐνέπεσε et corrigendum ἐσέπεσε" (VAN HERWERDEN 1869, p. 22). Il *consensus codicum* fa optare, d'altra parte, per ἐνέπεσε, che Alberti inserisce nel testo (ALBERTI I, p. 198, *ad loc.*).

medesimo verbo a proposito del manifestarsi dei suoi sintomi (λύγξ τε τοῖς πλείοσιν ἐνέπεσε). In altri contesti, Tucidide si serve di questo verbo per esprimere il sopraggiungere di emozioni, come φόβος (2.91.4), ὄρμη (4.4.1), ἔκπληξις (4.34.2) ο γέλως (4.28.5), e lo alterna in questo impiego ad ἐπιπίπτω, ma anche ad ἐγγίγνομαι¹⁵⁰. Mi è sembrato illuminante, da questo punto di vista, Thuc. 7.80.3:

καὶ αὐτοῖς, οἷον φιλεῖ καὶ πᾶσι στρατοπέδοις, μάλιστα δὲ τοῖς μεγίστοις, φόβοι καὶ δέγματα ἐγγίγνεσθαι, ἄλλως τε καὶ ἐν νυκτί τε καὶ διὰ πολεμίας καὶ {ἀπὸ} πολεμίων οὐ πολὺ ἀπεχόντων ἰοῦσιν, ἐμπίπτει ταραχή.¹⁵¹

e il suo confronto con 2.49.6:

(...) εἰ διαφύγοιεν, ἐπικατιόντος τοῦ νοσήματος ἐς τὴν κοιλίαν καὶ ἐλκώσεώς τε αὐτῆ ἰσχυρᾶς ἐγγιγνομένης καὶ διαρροίας ἅμα ἀκράτου ἐπιπιπτούσης οἱ πολλοὶ ὕστερον δι' αὐτὴν ἀσθενεῖα ἀπεφθεῖροντο.¹⁵²

che presenta, accanto a ἐγγίγνομαι, un composto di πίπτω. Questi verbi ricorrono con una certa frequenza negli scritti ipocratici. I passaggi tucididei citati si prestano, d'altronde, a un confronto intertestuale con i Γυναικεῖα (Hp. *Mul.* 1.36, p. 86 Littré VIII: ἦν δὲ μή, κινδυνεύσει διαρροίης αὐτῆ ἰσχυρῆς ἐπιπεσοῦσης) ed elemento forse non secondario è il fatto che, in 2.49.6, Tucidide adotti il medesimo aggettivo riscontrato anche in questo passo dei Γυναικεῖα per un altro sintomo (ἐλκώσεως ... ἰσχυρᾶς), aggettivo che ha poi variato con ἀκράτου (διαρροίας ... ἀκράτου)¹⁵³.

I sintomi fisici, dunque, sono trattati come quelli psicologici, in virtù del fatto che prendono il sopravvento come quelle emozioni che il soggetto non può

¹⁵⁰ A proposito di ἐγγίγνομαι, inteso nel senso di "spring up", "appear in" or "among", LSJ cita questo passo tucidideo, ma anche Hdt. 8.83.1, Eur. *Iph. Aul.* 1244 e *Ion* 1524. Il verbo è presente anche nel *Corpus*: Hp. *Aph.* 4.44, 45 (p. 146 Jones IV), 7.64 s. (p. 208 s. Jones IV).

¹⁵¹ "E, com'è naturale che capiti a tutti gli eserciti, e soprattutto ai più grossi, che sorga cioè spavento e timore - tanto più che andavano di notte attraverso una terra nemica mentre i nemici stavano a breve distanza - anche in mezzo agli Ateniesi, dunque, sorge lo scompiglio" (trad. F. Ferrari).

¹⁵² "(...) se scampavano, con lo scendere della malattia negli intestini, e col prodursi di una forte ulcerazione e il sopraggiungere di una diarrea violenta, i più morivano in seguito, sfiniti per questa ragione" (trad. F. Ferrari).

¹⁵³ Cfr. anche Hp. *Aph.* 5.12 (p. 160 Jones IV): (...) οὔτοι, διαρροίης ἐπιγενομένης, ἀποθνήσκουσιν.

controllare divenendone oggetto, subendone l'attacco. In effetti, per quanto concerne il verbo ἐπιπίπτω, esso si ritrova non a caso, ancora, in 2.48.3 a proposito dell'attacco della malattia stessa (εἴ ποτε καὶ ἀνθρώποις ἐπιπέσοι), in 3.87.1 per il ritorno della pestilenza con νόσος soggetto¹⁵⁴, mentre altrove Tucidide usa il verbo ἐπιπίπτω nel senso di "cadere" (come in 7.84.3) o a proposito dell'attacco di nemici (come in 1.117.1, 3.3.3, 3.112.5 e così via). Uso comune è la connotazione del verbo in senso ostile, che ha fatto pensare, appunto, alla metafora bellica ed è questo anche il caso di προσπίπτω (che ritroviamo in 2.50.1 ancora a proposito dell'assalto della pestilenza, ma nel senso di "attaccare" in Thuc. 1.5.1, 3.30.3, 3.103.2, un senso molto vicino a quello in cui è usato lo stesso ἐπιπίπτω) e di altri verbi che ricorrono nel passo¹⁵⁵.

Diverse le occorrenze di προσπίπτω nel *Corpus Hippocraticum*, ma particolarmente indicativo è il ricorrere di ἐπιπίπτω: oltre all'esempio menzionato, nel trattato Περὶ φουσῶν¹⁵⁶ ha come soggetto αἱ ... νοῦσοι¹⁵⁷.

Lo stesso dicasi per ἐμπίπτω, con cui ἐπιπίπτω alterna, e cito due passi, a mio parere, paradigmatici. Nel primo il soggetto è rappresentato dalle passioni che invadono il malato come sintomi psicosomatici della malattia e si tratta di *Epid.* 5.84 (p. 39 Jouanna): Παρμενίσκῳ καὶ πρότερον ἐνέπιπτον ἀθυμίαι καὶ ἀπαλλαγῆς βίου ἐπιθυμίη, ὅτε δὲ πάλιν εὐθυμίη (confrontabile con *Epid.* 7.89, p. 103 Jouanna: Παρμενίσκῳ καὶ πρότερον ἐνέπιπτον ἀθυμίαι καὶ ἡμερος ἀπαλλαγῆς βίου, ὅτε δὲ πάλιν εὐθυμίη). Il soggetto è un sintomo fisico nel secondo caso, *Epid.* 7.11.8 (p. 61 Jouanna): Ἡμέρησι δὲ τρισὶν ἢ τέσσαρσι πρὸ τῆς τελευτῆς φρῖκαί τε αὐτῇ ἔστιν ὅτε ἐνέπιπτον ὥστε ξυνάγειν τὸ σῶμα καὶ ξυγκαλύπτεσθαι τε καὶ πνευστιᾶν¹⁵⁸.

¹⁵⁴ Cfr. HORNBLOWER I, p. 481, ad Thuc. 3.82.2.

¹⁵⁵ Fa notare Parry: "Much of the language of the description of the Plague, in fact, suggests that it comes as a military attack" (PARRY 1969, p. 116). È questo anche il caso di νικᾶν, che compare in 2.47.4 e 2.51.5, di ξυναιρεῖν, che troviamo in 2.51.3 e di ἐπιλαμβάνω, di cui mi occuperò tra breve (V. *infra*, p. 57).

¹⁵⁶ Hp. *Flat.* 6.12, p. 234 Jones II (6.2, p. 110 Jouanna).

¹⁵⁷ Lichtenthaler rimanda soprattutto alle Ἐπιδημίαι (LICHTENTHAELER 1965, p. 41).

¹⁵⁸ Non mi sembra senza importanza, considerato il rapporto che intercorre tra il *Filottete* di Sofocle e gli scritti medici (V. *infra*, p. 93 n. 262) e considerato il nesso instaurato in questa sede tra espressione delle emozioni e sintomatologia, notare l'uso che in questa tragedia si fa del verbo ἐμπίπτω. Nell'edizione cantabrigense del 1996 questo è il testo suggerito da Dawe per i vv. 695-700: οὐδ' ὅς θερμότηταν αἰμάδα κηκτιομένην ἐλκέων / ἐνθήρου ποδὸς ἠπίοισι φύλλοις /

Esiste, dunque, un legame tra fenomenologia delle emozioni e sintomatologia, un nesso che nemmeno il lessico ippocratico sembra ignorare e che in Tucidide emerge, in special modo, nel capitolo 49 del secondo libro della *Guerra del Peloponneso*, che ricorda l'andamento asciutto di certi passi ippocratici, ma lascia quasi di sottofondo una sensazione di oppressione (che implica tra l'altro una significativa identificazione con la guerra) cui un racconto drammatico e colorito, con l'esprimerla, toglierebbe forza. Si vengono a creare due livelli di lettura, ma, tra i due livelli, è quello "superficiale" a non lasciare spazio a dubbi, come emerge dai confronti rilevati e da un altro passo che può ben esemplificare il modo di procedere di alcuni trattati ippocratici, presentando una concentrazione di verbi che non risulta affatto nuova al lettore di Tucidide, tra cui ἐγγίγνομαι ed ἐπιγίγνομαι¹⁵⁹:

ὁκόταν γὰρ τοῦ χειμῶνος ἐόντος νοτίου καὶ θερμοῦ τοῦ σώματος μὴ συνιστῆται ὁ ἐγκέφαλος μηδὲ αἱ φλέβες, τοῦ ἥρος ἐπιγενομένου βορείου καὶ ἀύχμηροῦ καὶ ψυχροῦ ὁ ἐγκέφαλος, ὀπηνίκα αὐτὸν ἔδει ἅμα καὶ τῷ ἥρι διαλύεσθαι καὶ καθαίρεσθαι ὑπὸ τε κορύζης καὶ βράγχων, τηνικαῦτα πῆγνυταὶ τε καὶ συνίσταται, ὥστε ἐξαίφνης τοῦ θέρους ἐπιγενομένου καὶ τοῦ καύματος καὶ τῆς μεταβολῆς ἐπιγινομένης ταῦτα τὰ νοσεύματα ἐπιπίπτειν. καὶ ὁκόσαι μὲν τῶν πολίων κέονταί γε καλῶς τοῦ ἡλίου καὶ

κατευνάσειεν, < σεισμός > εἴ τις ἐμπέσοι, / φορβάδος ἐκ γᾶς ἐλών (Soph. Ph. 695-700). Al v. 699 Dawe congettura due possibili integrazioni: < σεισμός > o < σπασμός > (DAWE 1996³, p. 34, apparato ad v. 699); se Pearson (PEARSON 1967, ad loc.) e Webster (WEBSTER 1974, ad loc.) preferiscono attenersi ai codici (εἴ τις ἐμπέσοι), anche Lloyd-Jones e Wilson optano per la congettura che tale verbo sia usato a proposito del sopraggiungere di un sintomo del male con soggetto σπασμός (LLOYD JONES-WILSON 1990, p. 196), rimandando allo stesso Dawe, oltre che alle considerazioni di Stinton (STINTON 1977, p. 134); secondo Jackson il soggetto sarebbe πόθος (JACKSON 1955, p. 113) e Kamerbeek commenta: "I observe that πόθος is a good a subject of ἐπιπίπτειν as νόσος" (KAMERBEEK VI, p. 107). Al v. 965 il verbo ricorrerà con soggetto οἶκτος. Non entro nel merito della questione, ma in sé la "querelle" conferma, a mio parere, la duplice accezione del verbo, conservata in Tucidide, superata nella prosa "scientifica" (se è concesso definirla così) degli scritti medici. Ancora, Long, sottolinea come σπασμός sia un termine medico ricorrente anche in Tucidide (LONG 1968, p. 134 e n. 71) e, a proposito di ἐπιπίπτω (ibi, p. 134 n. 73), rimanda a Miller, che inserisce il verbo nel gruppo dei "semi-technical medical terms" (MILLER 1944, p. 165). Jebb, infine, ancora a proposito dell'impiego al v. 699 del *Filottete* di ἐπιπίπτω, "regularly used with regard to an attack of disease", cita Thuc. 2.48 e 2.49 (JEBB IV, p. 116, ad v. 699).

¹⁵⁹ Per ἐπιγίγνομαι cfr. Thuc. 2.49.3: ἔπειτα ἐξ αὐτῶν παρμὸς καὶ βράγχος ἐπεγίγνετο. A proposito di questo verbo, nel senso di "come upon" "assault" "attack" LSJ cita Thuc. 3.30, 4.93, 7.32, 3.108, continua "of disease, (...) D. 36.7: freq. in Hp. of additional symptoms, supervene, Aph. 5.2, Art. 69, al.". Il verbo è ben rappresentato, accanto al molto frequente γίγνομαι, negli Ἀφορισμοί (es. Hp. Aph. 4.28, p. 140 Jones IV; 4.56, 57, 58, 62, p. 150 ibi; 5.2, 3, 4, p. 158 ibi; 5.58, p. 172 ibi; 6.1, p. 180 ibi; 6.43, p. 188 ibi; 6.48, 50, p. 190 ibi; 7.75, 77, p. 214 ibi; ...), ma anche nel Προγνωστικόν, per il quale basti leggere un capitolo come il capitolo 15 in cui ricorre diverse volte (Hp. Prog. 15, pp. 30 s. Jones II).

τῶν πνευμάτων ὕδασι τε χρέονται ἀγαθοῖσιν, αὐταὶ μὲν ἦσσαν αἰσθάνονται τῶν τοιούτων μεταβολέων (...). κῆν μὲν τὸ θέρος ἀύχμηρὸν γένηται, θᾶσσον παύονται αἱ νοῦσοι· ἦν δὲ ἔπομβρον, πολυχρόνιοι γίνονται· καὶ φαγεδαίνας κίνδυνος ἐγγίνεσθαι ἀπὸ πάσης προφάσιος, ἦν ἔλκος ἐγγένηται. καὶ λειεντερίαι καὶ ὕδρωπες τελευτῶσι τοῖσι νοσεύμασιν ἐπιγίνονται· οὐ γὰρ ἀποξηραίνονται αἱ κοιλίαι ῥηϊδίως.¹⁶⁰
(Hp. *Aër.* 10.52-73, pp. 100 e 102 Jones I¹⁶¹)

Ma c'è da notare un particolare: negli scritti ippocratici (basti leggere qualche pagina degli 'Αφορισμοί per rendersene conto) tali verbi si alternano tra loro e a συμβαίνω nel senso di "sopraggiungere" quasi senza differenze. In Tucidide il verbo συμβαίνω non ricorre nel passo in questione. Manca, forse, di quell'intensità che, invece, scorre sotto l'intero episodio suscitata da tali spie sapientemente dislocate.

È possibile applicare le medesime considerazioni a λαμβάνω (2.49.2, 2.49.8, sempre a proposito del sopraggiungere dei sintomi della pestilenza), tanto che accanto a Thuc. 2.49, LSJ ricorda Hp. *Morb.* 1.19 (p. 174 Littré VI), ma, trattandosi in questo caso di un verbo dalle diverse accezioni, è forse più rilevante il suo composto ἐπιλαμβάνω (2.51.6): lo ritroviamo, con il medesimo significato di "attaccare" per malattie e sintomi nel *Corpus*¹⁶², ma anche in Erodoto e, non a caso, in quel passo su una pestilenza, che dimostra, come vedremo¹⁶³, maggiore autonomia rispetto agli schemi tradizionali ed un evidente influsso delle teorie mediche contemporanee (Hdt. 8.115.3). Si tratta di verbi classici nella descrizione

¹⁶⁰ "Quando, infatti, in seguito a un inverno battuto dai venti meridionali e per il corpo caldo, gli organi e le vene non si restringono, se sopravviene una primavera con venti settentrionali, secca e fredda, il cervello - proprio quando avrebbe dovuto, con la primavera, sciogliersi e purificarsi grazie a catarrhi nasali e raucedine - si consolida e si condensa. E così, col sopraggiungere improvviso dell'estate e della calura, scoppiano queste malattie. Le città, che sono ben esposte al sole e ai venti e dove si usano acque buone, sono meno sensibili a tali cambiamenti (...) Se l'estate è secca, presto le malattie cessano; se è piovosa, durano molto. E c'è il rischio, in caso di ferita, che si producano ulcere per qualsivoglia motivo. Quando le malattie stanno per finire, sopravvengono lienterie e idropisie, perché i visceri non si seccano facilmente" (trad. L. Bottin). Già Lichtenthaeler faceva notare l'uso del termine μεταβολή in Thuc. 2.48.3 e lo metteva in relazione con il concetto di cambiamento ippocratico (LICHTENTHAELER 1965, p. 42). Un'altra interpretazione offre Halliwell del termine (HALLIWELL 2002, *passim*), come si è visto (V. *supra*, cap. I, p. 33 n. 85). In questo passo del Περὶ ἀέρων ὑδάτων τόπων tale elemento si presenta contestualmente ad altri ugualmente notevoli dal punto di vista del confronto con i capitoli tucididei sull'epidemia ateniese. Probabilmente non si tratta di un caso.

¹⁶¹ Qualora si volesse confrontare l'edizione di Jouanna, in cui sono state apportate alcune modifiche rispetto al testo qui proposto (principalmente per comodità), cfr. Hp. *Aër.* 10.7-9, pp. 215 s. Jouanna.

¹⁶² Cfr. Hp. *Aph.* 5.5 o 6.51 (p. 158 e p. 190 Jones IV: ἦν μὴ πυρετὸς ἐπιλάβῃ) o in Hp. *Morb. Sacr.* 12.9 (p. 164 Jones II) insieme a ἐγγίγνομαι ed ἐπιγίγνομαι.

¹⁶³ V. *infra*, pp. 74 s.

di battaglie o attacchi nemici, ma altrettanto comuni, in particolare nel caso di λαμβάνω, per l'espressione del sopraggiungere di passioni (come in Thuc. 2.92: τοὺς Ἀθηναίους θάρσος ἔλαβε) e non a caso usati anche negli scritti ippocratici¹⁶⁴. Inoltre, cito "en passant" un'altra occorrenza che induce alla riflessione, vale a dire Soph. *Ant.* 732: ἐπέιληπται νόσῳ.

Un verbo notevole è, infine, ἄπτω (2.48.2). Ferrari traduce "contagiare", ma tale traduzione è facilmente fraintendibile e, a questo proposito, mi limito a notare come il concetto di contagio per contatto fosse estraneo all'epoca e come gli scritti ippocratici individuassero nell'aria il fattore morbifero per eccellenza, causa delle epidemie¹⁶⁵. Non bisogna dimenticare come, tra le accezioni del verbo ἄπτω, sia presente anche quella metaforica di "intraprendere" (impiegato in questo senso e in relazione alla guerra in Thuc. 5.61.2 e 8.2.4), "attaccare", "assalire", anche riferito metaforicamente all'assalto di malattie ed è a proposito di tale accezione che LSJ cita Thuc. 2.48 accanto a Galeno (Gal. 15.702) e, ancora una volta, Sofocle (Soph. *Trach.* 1010). In Thuc. 2.50.1, poi, il verbo è usato nel senso di "feed on" (LSJ), a proposito degli uccelli e dei quadrupedi che "si cibano" o meglio "attaccano" e "divorano" le carni dei cadaveri, così come (e non solo metaforicamente) opera una malattia. A tal proposito cito le occorrenze in Hp. *Prog.* 19 (p. 40 Jones II)¹⁶⁶:

αἱ δὲ σὺν πυρετῷ ὀδύναι γινόμεναι περὶ τὴν ὀσφύν τε καὶ τὰ κάτω χωρία, ἦν τῶν φρενῶν ἄπτωνται, ἐκλείπουσιν τὰ κάτω χωρία, ὀλέθρια κάρτα.¹⁶⁷

(Hp. *Prog.* 19.1-4)

ὁ δὲ τρόπος οὗτος μάλιστα τῶν παιδίων ἄπτεται τῶν ἀπὸ ἐπτά ἐτέων, ἔστ' ἂν πεντεκαίδεκαετέες γένωνται.¹⁶⁸

(Hp. *Prog.* 19.21-23)

¹⁶⁴ Cfr. l'etimologia del termine "epilessia" e le forme derivate da questo verbo e usate con un'accezione tecnica che è certamente estranea a Tucidide.

¹⁶⁵ V. *supra*, p. 45 e n. 119, per qualche ragguaglio sulla bibliografia a proposito di Tucidide e di una presunta anticipazione del concetto di contagio nell'ambito della descrizione in questione.

¹⁶⁶ D'altronde le occorrenze nel *Corpus* in questa accezione sono numerose: cfr., ad esempio, anche Hp. *Nat. Hom.* 9.19-22, p. 24 Jones IV (φανερὸν γὰρ δὴ ὅτι τὰ γε διαιτήματα ἐκάστου ἡμῶν οὐκ αἰτία ἐστίν, ὅτε ἄπτεται πάντων ἢ νοῦσος ἐξῆς καὶ τῶν νεωτέρων καὶ τῶν πρεσβυτέρων, καὶ γυναικῶν καὶ ἀνδρῶν ὁμοίως, ...).

¹⁶⁷ Jones traduce: "Pains occurring with fever in the region of the loins and lower parts, if they leave the lower parts and *attack* the diaphragm, are very mortal" (JONES II, p. 41).

¹⁶⁸ Qui si fa riferimento ad una maniera di manifestarsi del male particolarmente letale ed anche in questo caso Jones traduce ἄπτεται con "attacks" (JONES II, p. 41).

Il verbo può, inoltre, ricorrere nel senso di "toccare" (Thuc. 2.49.5), inteso anche come "impressionare", "percepire": ci si ritrova ancora nel campo semantico delle emozioni.

Dall'analisi del lessico di cui Tucidide si avvale per descrivere l'attacco della pestilenza è possibile trarre alcune conclusioni anche a proposito del modo in cui lo storiografo riesce a conciliare presente e passato, retorica e scienza.

Vi troviamo, infatti, un termine assente in Ippocrate: ἐγκατασκήπτω (Thuc. 2.47.3)¹⁶⁹. Si tratta di un verbo metaforico che rimanda all'idea della freccia scagliata e inflitta dall'alto o del lampo che "hurl down among or upon" (LSJ) e che troviamo nel suo uso transitivo sia in Eschilo (Aesch. *Pers.* 514), avente come oggetto i mali inflitti dal "dio" ai Persiani¹⁷⁰, sia in Sofocle, a proposito della folgore di Zeus che Eracle invoca, dilaniato dalla τάλαινα διάβορος νόσος (Soph. *Tr.* 1084)¹⁷¹; in senso intransitivo il verbo ricorre solo da Tucidide in poi e mai negli scritti medici. Nell'ἄπαξ tucidideo e nell'immagine scelta di un male che piomba in mezzo agli Ateniesi non può non esserci traccia di questi precedenti, anche se quello che nei tragici è, in genere, l'oggetto dell'azione diventa soggetto di un movimento che nessun dio guida. Per il momento basti, però, l'aver semplicemente posto la questione.

Un verbo che ritroviamo nel *Corpus* degli scritti ippocratici con il medesimo valore che gli conferisce Tucidide è, invece, κατασκήπτω: in 2.49.8 (ossia nel capitolo che ha fatto maggiormente discutere i medici) il verbo σκήπτω è ripreso con uno solo dei preverbi e, ancora una volta, si tratta di un ἄπαξ. Pur ammettendo, anche in questo caso, una sfumatura metaforica, nonostante le occorrenze in Eschilo (Aesch. *Supp.* 327) e Sofocle (Soph. *OC* 1011), ma anche in Erodoto (Hdt. 7.134.1, 137.2; 8.65.3) nel senso di "rush down or fall upon, of divine visitations" (LSJ), il contesto non lascia dubbi alla nuova *facies* del lemma, che, in una simile circostanza, quella dell'attacco di un morbo, ricorre proprio negli

¹⁶⁹ V. *infra*, cap. III, pp. 114-116.

¹⁷⁰ Ταῦτ' ἔστ' ἀληθῆ· πολλὰ δ' ἐκλείπω λέγων / κακῶν ἃ Πέρσαις ἐγκατέσκημην θεός (Aesch. *Pers.* 513 s.). Non sarà inutile richiamare alla memoria l'uso analogo che nella stessa tragedia si fa di ἐπισκήπτω (ἐπέσκηψε al v. 104, il cui soggetto è Μοῖρα del verso precedente) e ἀποσκήπτω (ἀπέσκηψεν al v. 740, il cui soggetto è Ζεὺς). Cfr. specialmente il v. 715 (λοιμοῦ τις ἦλθε σκηπτός), per il quale V. *infra*, p. 90.

¹⁷¹ Ἐνσεισον, ὄναξ, ἐγκατάσκηψον βέλος, / πάτερ, κεραυνοῦ (Soph. *Tr.* 1087 s.).

scritti ippocratici e, in particolare, in passi come Hp. *Epid.* 3.8 (pp. 246 s. Jones I): πολλοῖσι μὲν αὐτὸ τὸ νόσημα ἐς τοῦτο κατέσκηψεν ἄνευ τε πυρετῶν καὶ ἐν πυρετοῖσι. Lichtenthaler interpreta tanto ἐγκατασκήπτω quanto κατασκήπτω come usati dallo storiografo in un'accezione esclusivamente medica¹⁷², ma le connotazioni che assumono i due verbi, pur etimologicamente connessi tra loro mi sembrano, sulla base delle precedenti osservazioni, distinte e gli ambiti in cui compaiono (l'uno nell'*incipit* dell'episodio, l'altro nel cuore della descrizione dei sintomi dell'epidemia) lo confermano.

Non dimentichiamo, ancora, il verbo συνεπιτίθημι che Tucidide usa in 1.23.3, in cui si accenna alla "peste" come culmine dei mali riversatisi sugli Ateniesi insieme alla guerra e in un contesto in cui l'elemento retorico risulta molto accentuato: ταῦτα γὰρ πάντα μετὰ τοῦδε τοῦ πολέμου ἅμα ξυνεπέθετο. Συνεπιτίθημι è un verbo usato in genere, nella diatesi media, con il senso di "aggredire" "invadere" (per esempio in Thuc. 3.54.3 o 6.10.4), in linea con altri verbi appartenenti all'area semantica della guerra, che Tucidide impiega nel secondo libro, come abbiamo visto, per descrivere il sopraggiungere dell'epidemia e dei sintomi del male. I mali connessi alla guerra sopraggiungono come nemici "non umani" (ma non "sovrumani") affiancando e coadiuvando i nemici "umani". La scelta di questo verbo sottolinea il parallelismo topico tra guerra e pestilenza, la quale risulta inserita in questo caso in un elenco di avvenimenti aventi le medesime caratteristiche e accomunati anche dal carattere improvviso e violento del loro sopraggiungere, intensificandone l'effetto¹⁷³.

¹⁷² LICHTENTHAELER 1965, p. 35.

¹⁷³ Interessante, a proposito di questo verbo, è la questione filologica connessa alla citazione del passo da parte di Dionigi di Alicarnasso nel trattato su Tucidide (cfr. Dion. Hal. *Thuc.* 20.3). Pavano inserisce nel testo ξυνετίθετο, verbo che privilegia l'aspetto della concomitanza degli eventi elencati con la guerra, ma l'assenza del preverbo -επι-, che complica la mera concomitanza generando una sorta di sovrapposizione concettuale, riduce la pregnanza semantica e annulla la risonanza retorica. La lezione ξυνεπέθετο si riscontra nei codd. M (*Ambr.* D 119 sup) e P (*Vat. Palat. gr.* 58) del saggio di Dionigi; ξυνεπέθετο, lezione accolta da Aujac, è riportato nell'*editio princeps*, curata da Sylburg e basata su un codice perduto appartenente alla famiglia di P, apografo di S, codice meno accurato rispetto a M (per la questione rimando a PAVANO 1958, pp. XL ss.). A prescindere dallo *stemma codicum*, è chiaro che il verbo sia stato sostituito sulla base del confronto con quello riscontabile sui codici dell'opera tucididea. A mio parere, la correzione in ξυνεπέθετο non è insindacabile: Dionigi "riscrive" l'intero proemio secondo la disposizione che, a suo parere, lo avrebbe reso κράτιστος (*ibi*, 20.1); è, dunque, improbabile, che tenesse tutto a

Tucidide riesce così ad ottenere particolari effetti retorici tipici di un'opera letteraria senza sacrificare i contenuti e l'acribia propri di un'opera scientifica.

Metodo e concetti. Bisogna, d'altra parte, guardarsi bene dal far coincidere una più o meno presunta e ora più ora meno presente ispirazione ippocratica con la dimostrazione della "scientificità" tucididea, nonostante siano significative le corrispondenze riscontrabili tra il metodo d'indagine tucidideo e i principi metodologici che emergono dagli scritti ippocratici.

A livello metodologico i nessi si fanno, infatti, perspicui, ma è l'analisi lessicale stessa a renderli tali¹⁷⁴. Così, per esempio, esiste un evidente nesso tra l'ἐνθυμεῖσθαι ὀρθῶς di Thuc. 2.40.2 e l'ὀρθῶς ζητεῖν di Hp. *Aër.* 1.1 (p. 70 Jones I e p. 186 Jouanna) e, sulla falsariga di questa concezione della ricerca e della storia, citerei anche il cosiddetto secondo proemio (5.26), con i concetti dell'ὀρθῶς δικαιώσει (5.26.2) e l'osservazione dei fatti volta ad una conoscenza esatta (προσέχων τὴν γνώμην ὅπως ἀκριβές τι εἶσομαι - 5.26.5)¹⁷⁵. A questo riguardo, è opportuno segnalare anche Hp. *Epid.* 3.16 (p. 356 Jones I), in cui, dopo l'analisi di singoli casi, si invita a studiare questi e i sintomi con attenzione e si conclude: τάξιν τῶν κρισίμων ἐκ τούτων σκοπεῖσθαι καὶ προλέγειν ἐκ τούτων

memoria, ma è anche ovvio che la sua attenzione fosse principalmente rivolta alla disposizione e al contenuto e, di conseguenza, avrebbe potuto facilmente lasciarsi sfuggire un preverbio.

¹⁷⁴ A questo confronto giova considerare anche riscontri lessicali, come l'impiego del termine πρόφασις (su cui diverse pagine sono state scritte in contributi interessanti, tra i quali ricordiamo WEIDAUER 1954, pp. 8-20, ROBERT 1976, *passim*, e RECHENAUER 1991, pp. 38-111, ai quali bisogna affiancare e, per certi aspetti, contrapporre lo studio dei concetti di causa e crisi condotto da Jouanna in JOUANNA 2005, pp. 13-17 e pp. 20-24) o dei termini σημείον, τεκμήρια/τεκμαίρομαι (un accenno in DILLER 1932, pp. 22 s., ma cfr. soprattutto PERILLI 1991, *passim* e specialmente pp. 157-159, pp. 171 s. e p. 177, dove si fa notare la ricorrenza di τέκμαρσις come ἅπαξ in Thuc. 2.87.1), di ἐλπίζω/ἐλπίς (V. *infra*, cap. IV, pp. 137-167) o λογίζομαι/λογισμός (per i quali cfr. PERILLI 1994, pp. 67-88).

¹⁷⁵ Ripresa puntuale di Thuc. 1.20.3: πολλὰ δὲ καὶ ἄλλα ἔτι καὶ νῦν ὄντα καὶ οὐ χρόνον ἀμνηστούμενα καὶ οἱ ἄλλοι "Ἕλληνες οὐκ ὀρθῶς οἴονται, (...). οὕτως ἀταλαίπωρος τοῖς πολλοῖς ἡ ζήτησις τῆς ἀληθείας, καὶ ἐπὶ τὰ ἐτοῖμα μᾶλλον τρέπονται ("Su molti altri fatti di ora e non svaniti col tempo anche gli altri Greci hanno opinioni non esatte, (...). Così poco faticosa è per i più la ricerca della verità, e a tal punto i più si volgono di preferenza verso ciò che è a portata di mano", trad. F. Ferrari). Ma cfr. anche le parole attribuite ad Ermocrate in Thuc. 4.61.6: ὅσοι δὲ γινώσκοντες αὐτὰ μὴ ὀρθῶς προσκοποῦμεν, μηδὲ τοῦτό τις πρεσβύτατον ἴκει κρίνας, τὸ κοινῶς φοβερὸν ἅπαντας εὖ θέσθαι, ἀμαρτάνομεν ("E se noi, pur essendo consci di ciò, non pigliamo una buona deliberazione, e se non viene nessuno a considerare più importante il prendere buoni provvedimenti di fronte a ciò che è una minaccia per tutti, allora noi siamo nell'errore", trad. F. Ferrari). Il passo diventa rilevante se si considera la concezione tucididea dell'intelligenza politica e la sua connessione con la sua concezione della storia e della storiografia, su cui torneremo tra breve.

εὐπορεῖται. Immediato si fa strada il ricordo di Thuc. 2.48.3: ἐγὼ δὲ οἶόν τε ἐρίγνετο λέξω καὶ ἀφ' ὧν ἂν τις σκοπῶν, εἴ ποτε καὶ αὐθις ἐπιπέσοι, μάλιστα ἂν ἔχοι τι προειδῶς μὴ ἀγνοεῖν¹⁷⁶. Si tratta di un passo che ha suscitato un'annosa questione¹⁷⁷, anche per la difficoltà insita nel comprendere cosa sottintendesse l'espressione μὴ ἀγνοεῖν. Già Gomme pone, a mio parere, la questione nei giusti termini, notando come "Thucydides confines himself to the hope, or the expectation, that it [the future practical benefits of an accurate description] will result in knowledge" (...); non si tratta di una utilità pratica, poiché la "expectation" dello storiografo non è riposta sulla cura ma sulla conoscenza¹⁷⁸. Il problema concernente l'utilità del passo sulla pestilenza è, dunque, complesso e si lega, da una parte, alla questione dell'identificazione del male, alle sue finalità e al suo stesso presunto "carattere medico", dall'altra, è strettamente in relazione con la questione generale dell'utilità dell'opera stessa¹⁷⁹.

Il passo è, come si è visto, metodologicamente fondamentale e inevitabile è il confronto con altri e analoghi passi degli scritti medici: essendo la πρόνοια un concetto molto vicino alla πρόγνωσις dei trattati di medicina e, se non il fine stesso del resoconto, una delle sue principali finalità, essa costituisce un altro elemento che conferma l'innegabile affinità fra i due ambiti¹⁸⁰. Ma la capacità di "previsione" si applica a oggetti diversi ed è espletata da soggetti diversi: il resoconto non deve essere utile ai futuri medici (lo storiografo non indaga le cause fisiologiche del male), ma ai futuri statisti¹⁸¹.

¹⁷⁶ "Io dirò di che genere essa sia stata, e mostrerò quei sintomi che uno potrà considerare e tener presenti per riconoscere la malattia stessa, caso mai scoppiasse una seconda volta" (trad. F. Ferrari).

¹⁷⁷ Cfr. la "querelle" tra LICHTENTHAELER 1979 (*passim*) e ERBSE 1981 (*passim*). Per una recente sintesi della questione rimando a FANTASIA 2003, pp. 433-435.

¹⁷⁸ GOMME II, p. 150, *ad* Thuc. 2.48.3. Edmunds, con Gomme, è del parere che Tucidide "had slight hope for the immediate practical usefulness of his account of the plague" (EDMUNDS 1975a, p. 153).

¹⁷⁹ Cfr., sulla questione dell'utilità del resoconto e della *Guerra del Peloponneso*, anche LENDLE 1990, p. 234 e n. 8.

¹⁸⁰ Per contro, non bisogna dimenticare che il concetto di πρόνοια è annoverato da Nestle tra quelli che inducono ad affiancare Tucidide alla sofistica (NESTLE 1968a, pp. 329 s.).

¹⁸¹ Sulla stessa linea si colloca anche Hornblower: "Knowledge will enable the statesman to predict and interpret, and so to do his job better" e, poco oltre, il commentatore scrive: "Medical failure in face of the great plague implies nothing about Th.'s conception of the normal aims and achievements of doctors, still less about Th.'s conception of his own political inquiries" (HORNBLOWER I, p. 320, *ad* Thuc. 2.48.3).

Il verbo προγινώσκω ricorre in Thuc. 2.64.6 (προγνόντες), nella conclusione dell'ultimo discorso di Pericle, in 2.65.5 (προγνούς), nella sezione dedicata alla morte dello statista e al suo epitafio (si cita la sua πρόνοια al paragrafo successivo), e nel medesimo capitolo ancora una volta al paragrafo 13 (προέγνω); non può essere un caso questo, se si considera che la "previsione" è la caratteristica principale dell'intelligenza, quell'intelligenza che Tuciddide attribuisce a Pericle come a pochi altri personaggi della *Guerra del Peloponneso*¹⁸². Ritroviamo questo verbo nel *Corpus Hippocraticum*¹⁸³ e soprattutto nel Προγνωστικόν¹⁸⁴.

Confrontiamo, adesso, la struttura dei capitoli introduttivi della *Guerra del Peloponneso* con quella dei capitoli sulla "peste":

Grandezza della guerra, senza precedenti (1.1)	Gravità dell'epidemia, senza precedenti (2.47.3-4)
Archeologia: ricostruzione degli avvenimenti antecedenti alla guerra (1.2-19)	Ricostruzione delle origini e della diffusione della pestilenza (2.48.1-2)
Capitoli sul metodo, utilità dell'opera e indagine delle cause (1.20-23)	Rinuncia all'indagine delle cause e metodologica presentazione della trattazione e degli scopi/utilità del resoconto (2.48.3)
Cause "apparenti" (1.23 ss.)	Sintomi (2.49)

TABELLA 1: PARALLELISMO TRA I CAPITOLI INIZIALI DELLA GUERRA DEL PELOPONNESO E I CAPITOLI SULLA "PESTE"

Tale analisi permette di chiarire come sia orchestrata l'opera, mettendone in luce la metodologia e l'ispirazione di fondo e conferma la centralità del passo ed il

¹⁸² V. *infra*, cap. IV, pp. 146-148.

¹⁸³ Cfr. Hp. *Morb. Sacr.* 15.1 s. (p. 170 Jones II) o *Aër.* 2.18 (p. 72 Jones I e 2.2, p. 189 Jouanna).

¹⁸⁴ Cfr. Hp. *Prog.* 1.2 (p. 6 Jones II); 1.12 (*ibid.*), 1.27 (p. 8 *ibi*) e 25.1 s. (p. 54 *ibi*): χρῆ δὲ τὸν μέλλοντα ὀρθῶς προγινώσκειν (...).

suo carattere solo apparentemente digressivo, dimostrando come Tucidide applichi nei capitoli sulla "peste" ciò che ha espresso nella sezione iniziale. Questa deduzione, unita ai parallelismi rinvenuti con gli scritti ippocratici, ci consente di interpretare questo intreccio tra nessi intertestuali ed intratestuali come un messaggio che indica al lettore una chiave di lettura dell'opera proprio nella relazione tra metodo medico-"scientifico" e metodo, per così dire, storico-"scientifico"¹⁸⁵.

Questa relazione, è utile ribadirlo, non implica, a mio parere, che Tucidide si fosse necessariamente ispirato al *Corpus Hippocraticum* (o a uno specifico trattato) per impostare il suo metodo storico: così come il medico, lo storiografo deve tramandare ciò che è accaduto ὡς ἕκαστος γινώσκει καὶ ἰατρὸς καὶ ἰδιώτης; ma si può parlare, in questo caso, di una prognosi che permetta un'eventuale diagnosi, di cui la prima prioritaria, come per i medici contemporanei? Le finalità della prassi storiografica non possono coincidere con quelle della medicina, i cui scritti sono finalizzati alla diagnosi ed alla cura¹⁸⁶, e le modalità espressive se ne distanziano palesemente: l'espressione, in un'opera storiografica e letteraria come la *Guerra del Peloponneso*, non doveva rispondere alle richieste di un pubblico-lettore di medici, ma venire incontro a quelle di un pubblico-lettore di posteri interessati a ricevere il messaggio di cui l'opera doveva farsi portatrice, ma, in primo luogo, del pubblico di contemporanei, immersi in quella determinata temperie culturale che li accomunava allo storiografo e sensibili a certa retorica di richiami nella quale erano stati, come Tucidide, educati.

Il resoconto della pestilenza riflette l'intera "filosofia" dell'opera, se così si può definire, anzi ne è, nel suo microcosmo, l'attuazione, anche se parziale, come

¹⁸⁵ Weidauer mette a confronto i capitoli metodologici di alcune opere del *Corpus Hippocraticum*, il proemio del resoconto tucidideo della "peste" e i capitoli metodologici della *Guerra del Peloponneso* per dedurre un nesso diretto tra Tucidide e tali scritti ed un parallelismo tra il medico e l'uomo di Stato (WEIDAUER 1954, *passim*). Il parallelismo tra la prognosi medica e il metodo tucidideo è ripreso in RIVIER 1969 (*passim*) e LYPOURLES 1975 (*passim*); ma cfr. anche LANZA 1979 (pp. 72-74 e pp. 96-105). Significativa sintesi si trova in MARZULLO 1987 (pp. 230-240 e *passim*, per l'interessante interpretazione del proemio del Προγνωστικόν). Cfr. anche Pugliese Carratelli ("I principi dell'indagine medica ippocratica - con la ἱστορία risolvendosi, com'è nella funzione del medico, in beneficio per gli uomini - riaffiorano nella premessa alla descrizione tucididea (II, 48, 3) della violenta peste del 430 in Atene", PUGLIESE CARRATELLI 1970, p. 465) e RECHENAUER 1991 (pp. 196-258).

¹⁸⁶ Cfr. PRICE 2001, pp. 13-22, dove il problema scaturisce dall'analisi del passo sulla στάσις di Corcira, acquisendo però carattere generale.

emerge dalla rinuncia all'indagine delle cause: Tucidide si può permettere di indagare le cause della guerra e, in quanto storiografo, deve farlo, ma non è medico e, quanto espone della pestilenza scoppiata ad Atene in concomitanza alla guerra è quanto basta al politico o, più in generale, al lettore interessato di politica, che voglia conoscere quegli avvenimenti in vista della sua formazione¹⁸⁷.

Quanto detto non toglie forza agli influssi ippocratici, vuol solo invitare a valutarli nella giusta prospettiva, un'esigenza che risulterà ancora più forte dopo aver indagato gli altri elementi, di diversa provenienza, che a quelli considerati si mescolano nella descrizione tucididea.

II.1.3. Tradizione, τόποι e retorica

La dimensione "scientifica" dell'epidemia è stata documentata ed avvalorata dai legami innegabili con il modello medico di descrizione delle pestilenze, ma esiste un aspetto tradizionale e topico della descrizione altrettanto dimostrabile.

Una tendenza interpretativa che concentra l'attenzione sulla dimensione "topica" della pestilenza, apparentemente in opposizione rispetto a quella che pone l'accento sull'aspetto "ippocratico" e quasi tecnico della descrizione della "peste", emerge, come abbiamo visto¹⁸⁸, da alcuni contributi senza riuscire a conquistare una visione d'insieme che dia il giusto peso alle diverse componenti. Tale carattere topico, infatti, a mio avviso e come emerge da un'analisi ad ampio raggio del passo in oggetto, si affianca e non si contrappone alla dimensione storica e "scientifica", intrecciandosi ad essa piuttosto che soffocandola, come invece Mittelstadt¹⁸⁹, Parry¹⁹⁰ o Morgan¹⁹¹ sembrerebbero ritenere.

¹⁸⁷ Rawlings accosta la descrizione della pestilenza ad altri casi di introduzione metodologica di tipo "general qualitative" che caratterizzerebbero la concezione "intellettuale" della storia tipicamente tucididea (RAWLINGS 2010, pp. 248-258), ma questo non esclude, a nostro parere, una tutt'altro che generale attenzione per la sintomatologia del male, nonostante non si possa negare che l'interesse di Tucidide sia focalizzato più sui "general patterns" che sui casi specifici (*ibi*, p. 258).

¹⁸⁸ V. *supra*, pp. 47 s.

¹⁸⁹ MITTELSTADT 1968, *passim*.

¹⁹⁰ PARRY 1969, *passim*.

¹⁹¹ MORGAN 1994, *passim*.

Schemi e modelli. Dal punto di vista del modello tematico, è in primo luogo riconoscibile uno schema che può ricondursi ad antiche formule di imprecazioni religiose o ad antiche credenze legate alle manifestazioni del castigo divino, in particolar modo attraverso l'invio di sterilità e carestie¹⁹²: Omero, Esiodo e la tradizione ad essi connessa si servono del termine λοιμός per indicare un "flagello" inviato dalla divinità che porta con sé principalmente sterilità, la quale coinvolge anche gli uomini, ma non in maniera esclusiva.

Quando si parla di modelli e τόποι il punto di partenza, allo stato attuale delle nostre conoscenze, è Omero, pur nella consapevolezza dell'esistenza di un ciclo epico a noi noto solo in minima parte. È Omero ad offrire il primo esempio conosciuto di λοιμός (Hom. *Il.* 1.43-120¹⁹³) e lo stesso scoliasta, a proposito di Thuc. 2.54.1, rimanda a *Il.* 1.61¹⁹⁴, cui si affiancano ulteriori versi altrettanto significativi:

οὐρῆας μὲν πρῶτον ἐπώχετο καὶ κύνας ἀργούς,
 αὐτὰρ ἔπειτ' αὐτοῖσι βέλος ἔχεπευκὲς ἐφιεῖς
 βάλλ'· αἰεὶ δὲ πυραὶ νεκύων καίοντο θαμειαί.
 ἐννήμαρ μὲν ἀνὰ στρατὸν ὄχετο κῆλα θεοῖο,
 τῆ δεκάτῃ δ' ἀγορῆν δὲ καλέσσατο λαὸν Ἀχιλλεύς.¹⁹⁵

(Hom. *Il.* 1.50-54)

εἰ δὴ ὄμοῦ πόλεμός τε δαμῶ καὶ λοιμός Ἀχαιοῦς.¹⁹⁶

(Hom. *Il.* 1.61)

Il male che cade dal cielo, scagliato con i suoi strali da Apollo, il dio saettatore tradizionalmente portatore di malattie, colpisce dapprima gli animali, ma non risparmia gli uomini. Non è chiaro come muoiano, ma siffatto λοιμός sembra avere tutte le caratteristiche di una pestilenza e il fatto che questa sopraggiunga insieme alla guerra la rende ancora più preoccupante e mortifera.

¹⁹² V. *infra*, pp. 90 s. Esiste, inoltre, tutta una letteratura del Vicino Oriente in cui ricorrono racconti di pestilenze, basti pensare ad alcuni episodi biblici (cfr. a tal proposito GRIMM 1965, pp. 14-23, e V. *infra*, Appendice, pp. 201-213).

¹⁹³ Il discorso è poi ripreso ai versi 443-467 del medesimo libro dell'*Iliade*.

¹⁹⁴ Schol. Thuc. 2.54.1 (p. 143, 11 Hude).

¹⁹⁵ "All'inizio colpiva i muli ed i cani veloci; / ma poi, su loro stessi scagliando il dardo appuntito, / li bersagliava: senza posa, fitti, bruciavano i roghi dei morti. / Da ben nove giorni sul campo cadevano i dardi del dio, / al decimo giorno Achille chiamò in assemblea l'esercito" (trad. G. Cerri).

¹⁹⁶ "Se guerra e pestilenza insieme prostrano gli Achei" (trad. G. Cerri).

Così come in Omero, anche nelle *Opere e i Giorni* di Esiodo troviamo un λοιμός, causato dall'ira divina contro un rappresentante della collettività (Hes. *Op.* 240-247): all'Agamennone omerico corrispondono in Esiodo i βασιλεῖς ed anche qui al λοιμός si affianca la guerra, giacché Zeus opera contro gli ingiusti inviando pestilenza e carestia oppure distruggendo l'esercito, le mura, le navi:

πολλάκι καὶ ξύμπασα πόλις κακοῦ ἀνδρὸς ἀπηύρα,
 ὅστις ἀλιτραίνει καὶ ἀτάσθαλα μηχανάσεται.
 τοῖσιν δ' οὐρανόθεν μέγ' ἐπήγαγε πῆμα Κρονίων,
 λιμὸν ὄμοῦ καὶ λοιμόν· ἀποφθινύθουσι δὲ λαοί·
 οὐδὲ γυναῖκες τίκτουσιν, μινύθουσι δὲ οἴκοι
 Ζηνὸς φραδμοσύνησιν Ὀλυμπίου· ἄλλοτε δ' αὖτε
 ἢ τῶν γε στρατὸν εὐρὺν ἀπώλεσεν ἢ ὃ γε τεῖχος
 ἢ νέας ἐν πόντῳ Κρονίδης ἀποτείνονται αὐτῶν.¹⁹⁷

(Hes. *Op.* 240-247)

Nonostante non ci sia, in questi versi, un richiamo esplicito al morbo pestilenziale, poiché si parla di carestia e sterilità, il castigo divino si manifesta con un male che colpisce un gruppo di uomini, inducendo a pensare proprio a un'epidemia. Ma il τόπος che connette il flagello con la carestia si presenta anche nel suo rovescio: nei versi precedenti a quelli citati, infatti, Esiodo ricorda cosa accade all'uomo giusto, vale a dire come alla giustizia corrisponda il favore di Zeus e al favore di Zeus la fecondità (Hes. *Op.* 225-237); così è anche in Omero (Hom. *Od.* 19. 109-114): il giusto gode di una terra feconda, greggi proliferare e di un popolo prospero.

Il recupero di questa tradizione da parte di Tucidide è verosimile e ravvisabile già dal primo accenno all'epidemia, recupero tra l'altro avvalorato dall'accostamento di guerra e pestilenza:

τά τε πρότερον ἀκοῆ μὲν λεγόμενα, ἔργῳ δὲ σπανιώτερον βεβαιούμενα οὐκ ἄπιστα κατέστη, σεισμῶν τε πέρι, οἳ ἐπὶ πλεῖστον ἅμα μέρος γῆς καὶ ἰσχυρότατοι οἱ αὐτοὶ ἐπέσχον, ἡλίου τε ἐκλείψεις, αἱ πυκνότεραι παρὰ τὰ ἐκ τοῦ πρὶν χρόνου μνημονευόμενα ξυνέβησαν, ἀύχμοί τε ἔστι παρ' οἷς μεγάλοι καὶ ἀπ' αὐτῶν καὶ λιμοὶ

¹⁹⁷ "Spesso anche un'intera città si trova a soffrire per un solo cattivo / che si rende colpevole e macchina scelleratezze: / per loro manda dal cielo un grande castigo il figlio di Crono, / fame e insieme la peste, le genti vanno in rovina, / le donne non partoriscono più, vanno distrutte le case / per il volere di Zeus olimpico; ancora altre volte / il loro esercito grande distrugge, oppure le mura, / o sulle navi nel mare il Cronide si prende vendetta" (trad. G. Arrighetti).

καὶ ἢ οὐχ ἤκιστα βλάβασα καὶ μέρος τι φθειράσα ἢ λοιμώδης νόσος· ταῦτα γὰρ πάντα μετὰ τοῦδε τοῦ πολέμου ἅμα ξυνεπέθετο.¹⁹⁸

(Thuc. 1.23.3)

L'espressione con cui si introduce l'argomento nel primo libro è, in effetti, un richiamo alla tradizione orale (τὰ ... πρότερον ἀκοῆ μὲν λεγόμενα), la cui testimonianza, generalmente inaffidabile, trova eccezionalmente e inaspettatamente, "per la prima volta", un riscontro nella realtà. L'obiettivo è convincere che quell'evento, che potrebbe sembrare frutto della fantasia poetica per la sua eccezionalità, è realmente accaduto ed è documentabile. Non dimentichiamo che Tucidide ha ripreso già nell'*Archeologia*, debitamente applicandovi il filtro del proprio giudizio, la tradizione orale, omerica in particolare¹⁹⁹; in questo caso è solo uno schema da essa tramandato a trovare spazio.

Nel secondo libro il nesso guerra/peste è ripreso con un esplicito richiamo alla tradizione orale ed intrecciato ancora una volta con quello peste/carestia, assente, però, nel luogo iliadico citato:

τοιούτῳ μὲν πάθει οἱ Ἀθηναῖοι περιπεσόντες ἐπιέζοντο, ἀνθρώπων τ' ἔνδον θνησκόντων καὶ γῆς ἔξω δηουμένης. 2. ἐν δὲ τῷ κακῷ οἷα εἰκὸς ἀνεμνήσθησαν καὶ τοῦδε τοῦ ἔπους, φάσκοντες οἱ πρεσβύτεροι πάλαι ἄδεσθαι "ἥξει Δωρικὸς πόλεμος καὶ λοιμὸς ἅμ' αὐτῷ". 3. ἐγένετο μὲν οὖν ἕρις τοῖς ἀνθρώποις μὴ λοιμὸν ὠνομάσθαι ἐν τῷ ἔπει ὑπὸ τῶν παλαιῶν, ἀλλὰ λιμόν, ἐνίκησε δὲ ἐπὶ τοῦ παρόντος εἰκότως λοιμὸν εἰρησθαι· οἱ γὰρ ἄνθρωποι πρὸς ἅ ἔπασχον τὴν μνήμην ἐποιοῦντο. ἦν δὲ γε οἷμαί ποτε ἄλλος πόλεμος καταλάβη Δωρικὸς τοῦδε ὕστερος καὶ ξυμβῆ γενέσθαι λιμόν, κατὰ τὸ εἰκὸς οὕτως ἄσονται.²⁰⁰

(Thuc. 2.54.1-3)

¹⁹⁸ "E ciò che prima si raccontava a voce, ma che in realtà si era raramente verificato, ora divenne credibile: terremoti che investirono, fortissimi, le più ampie regioni, eclissi di sole che avvennero più frequenti di quanto si raccontava nel passato, in alcune regioni grandi siccità e, in conseguenza di esse, carestie, e quell'epidemia che produsse non piccoli danni e distruzioni, la peste: tutto questo ci assalì assieme a questa guerra" (trad. F. Ferrari).

¹⁹⁹ V. *supra*, cap. I, pp. 28-30.

²⁰⁰ "Piombati in una tale sciagura, gli Ateniesi ne erano schiacciati, mentre gli uomini morivano dentro la città e fuori di essa la terra veniva devastata. 2. E, come era naturale, in quella sventura si ricordarono anche di questo verso, che, secondo le parole dei più vecchi, era stato cantato una volta: «verrà la guerra dei Dori e la peste con lei». 3. In quell'occasione la gente era in preda alla discordia, perché si sosteneva che in quel verso non era stato detto dagli antichi «peste», ma «fame»; pure, data la sventura in cui si trovavano, ovviamente vinse l'opinione di quelli che pensavano che era stato detto «peste». Giacché gli uomini adattavano i ricordi ai mali sofferti. Io penso che se un'altra guerra dorica sopravvenisse dopo di questa e giungesse in città la fame, certamente i vati canterebbero in questo modo" (trad. F. Ferrari).

Si tratta dell'ultimo capitolo dedicato all'evento pestilenziale e questa risonanza tematica potrebbe far pensare ad una "Ringkomposition" o ad un richiamo intratestuale di 1.23.3 a distanza. È, d'altronde, noto come la parte finale di un discorso sia oggetto di una particolare cura retorica, quanto l'*incipit*, ed il passo in oggetto rappresenta, senza dubbio, un brano dotato di vita propria, non isolata, ma in sé autonoma²⁰¹.

La citazione è, dunque, strumento retorico (anche se non sempre ed esclusivamente), ma, se Tucidide deve aver avuto in mente Omero (basti rileggere *Il.* 1.61), tale ricordo è lontano dal diventare modello.

In primo luogo, la pestilenza come punizione divina per l'empio trattamento del sacerdote di Apollo, presenta, è vero, anche aspetti epizootici che riscontriamo in Tucidide²⁰² e che sembrerebbero assenti nel *Corpus* degli scritti ippocratici²⁰³, ma lo stesso Kirk, nel suo commento al v. 50 del primo libro dell'*Iliade*, a proposito dell'elemento epizootico, richiama Tucidide non per individuare in Omero un modello dello storiografo, ma per avanzare l'ipotesi che il riferimento alle vittime animali potesse essere nel poeta "reminiscence of a real plague"²⁰⁴. Un'ipotesi che alle origini di uno schema topico può essere legittima (anche se dobbiamo immaginare un modello già esistente in formule rituali di imprecazione, come abbiamo detto), ma non ha un puntuale riscontro medico. E in Tucidide? L'elemento epizootico è frutto dell'osservazione della realtà oppure conserva traccia di uno schema topico? Se gli uccelli e i quadrupedi in Thuc. 2.50 sono menzionati come testimonianza della contagiosità del male, la pestilenza inviata dalla divinità colpisce tradizionalmente gli animali indipendentemente dagli uomini, non come conseguenza del contagio umano; inoltre, nello schema tradito si tratta in genere di animali domestici (muli e cani in Omero e troveremo

²⁰¹ Tale connessione tra guerra e pestilenza si riscontra, inoltre, in 2.59.1 (ἡ νόσος ἐπέκειτο ἅμα καὶ ὁ πόλεμος), 3.3.1 (οἱ δ' Ἀθηναῖοι - ἦσαν γὰρ τεταλαιπωρημένοι ὑπὸ τε τῆς νόσου καὶ τοῦ πολέμου ἄρτι καθισταμένου καὶ ἀκμάζοντος - ...), 5.41.2 (μήτε νόσου οὔσης μήτε πολέμου Λακεδαιμόνι καὶ Ἄργει), 6.12.1 (καὶ μεμνήσθαι χρὴ ἡμᾶς ὅτι νεωστὶ ἀπὸ νόσου μεγάλης καὶ πολέμου βραχὺ τι λελοφῆκαμεν), 6.26.2 (ἄρτι δ' ἀνειλήφει ἡ πόλις ἑαυτὴν ἀπὸ νόσου καὶ τοῦ ξυνεχοῦς πολέμου).

²⁰² Pensiamo ai cani su cui puntano l'attenzione tanto Omero (*Il.* 1.50) quanto Tucidide (2.50.2).

²⁰³ Cfr. Hp. *Flat.* 6.11-22 (p. 234 Jones II e 6.2, p. 109 s. Jouanna), per il quale V. *infra*, p. 78.

²⁰⁴ KIRK I, p. 58, probabilmente sulla base di Eraclide Pontico (*Quaest. Hom.* 14).

greggi nelle *Storie* di Erodoto, Hdt. 7.171.2), colpendo i quali si acutizza la carestia e si intensifica l'effetto del castigo.

In secondo luogo, nonostante il richiamo al nono giorno decisivo o fatale, che accomuna Tucidide al passo iliadico citato²⁰⁵, Kirk ricorda come in Omero si tratti di un "conventional interval in the oral tradition"²⁰⁶, mentre, per quanto concerne Tucidide, è più ragionevole collegare tale notazione numerica per indicare i malati in una determinata fase della malattia con un analogo modo di procedere adottato negli scritti del *Corpus*²⁰⁷. Quello omerico resta un flagello che dista secoli dal testo di Tucidide, che non lesina particolari e sintomi, forse anche troppo dettagliati (per quanto non siamo in grado di definirne il livello di affidabilità), e procede con ordine rigoroso.

In terzo luogo, abbiamo già accennato al nesso pestilenza/carestia, assente in *Il.* 1.61. Troviamo tale nesso, per la prima volta nella nostra tradizione, in Esiodo (Hes. *Op.* 243), dove λοιμός e λιμός sono affiancati come nei due luoghi tucididei già citati. Se un modello letterario si sovrappone alla realtà dell'evento storico, questo non è identificabile esclusivamente con Omero²⁰⁸. Si dovrebbe pensare ad una contaminazione del ricordo del passo omerico, dove la carestia (lo ribadiamo) non è contemplata, con questo luogo esiodico oppure ad una integrazione dello schema, di cui i poeti scelgono di integrare di volta in volta uno o diversi elementi in base alle esigenze? A mio avviso, non si tratta semplicemente di una contaminazione tra i due ricordi letterari: lo schema doveva essere già ben presente agli Ateniesi, abituati ad ascoltare tali versi, come emerge da Thuc. 2.54.3.

È particolarmente rilevante, in ogni caso, che Tucidide scelga di riprendere Omero, Esiodo e la tradizione nella quale questi sommi poeti si inseriscono (e della quale rappresentano probabilmente i capostipiti) nel contesto di quel capitolo 54 in cui lo storiografo vuole (e riesce benissimo) a rendere l'idea della psicosi

²⁰⁵ Cfr. Hom. *Il.* 1.53 con Thuc. 2.49.6: διεφθείροντο οἱ πλείστοι ἑναταῖοι καὶ ἑβδομαῖοι ὑπὸ τοῦ ἐντὸς καύματος.

²⁰⁶ *Ibid.*

²⁰⁷ V. *supra*, p. 51.

²⁰⁸ Woodman, a proposito del verso menzionato da Tucidide in 2.54.3, sostiene invece: "By this means Thucydides directs his readers' attention towards Homer and invites them to see his own account of the Athenian plague and its sequel in Homeric terms" (WOODMAN 1988, p. 35).

collettiva che richiama alla mente segni e oracoli, che cerca di fornire una spiegazione accettabile per quel male piombato sulla città "come" dal cielo: Tucidide, in questa fase, riporta i ricordi di un popolo cresciuto ascoltando esametri e lo fa con il cinico distacco dell'intellettuale, inserendo un cenno alla tradizione che non è un voluto richiamo intertestuale ad Esiodo (troppo vago il riferimento), ma ripresa di uno schema appartenente alla tradizione orale, rilevante per la comprensione del modo di procedere dello storiografo.

In linea con questa identificazione tra pestilenza, tradizione e credenze popolari è possibile leggere un altro elemento topico della "peste" d'Atene. Grandolini dedica un interessante contributo alla concezione, radicata nel pensiero greco arcaico e classico, che collega l'insorgere di un λοιμός con una colpa di chi detiene il potere politico, ponendo i presupposti per una στάσις. La studiosa, su queste basi, mette in relazione Tucidide con la tradizione a lui precedente: l'epidemia è inviata dalla divinità per colpa di chi ha il potere politico e questi deve rispondere del suo operato davanti al popolo, come dimostrerebbe l'atteggiamento degli Ateniesi nei confronti di Pericle²⁰⁹. Lo stesso dicasi per gli oracoli, ma per tali questioni, come per molte altre che ci si trova ad affrontare quando si prende in analisi la *Guerra del Peloponneso*, è necessario, a mio avviso, distinguere il parere di Tucidide dalle idee attribuite ai suoi personaggi o, in questo caso particolare, dalle idee che i suoi personaggi potevano pubblicamente dichiarare²¹⁰. Ancora una volta la tradizione sarebbe rappresentata dal popolo, sempre restio ai cambiamenti di mentalità, mentre lo storiografo sembrerebbe preferire un approccio più lucido al problema.

²⁰⁹ GRANDOLINI 2002, *passim*. Orwin accosta i passi della "peste" d'Atene, in particolare nelle sue ripercussioni sociali, e della στάσις in Thuc. 3.82 s. (ORWIN 1988, *passim*) e diversi studiosi si sono occupati dell'argomento, mettendo a confronto l'approccio tucidideo alla στάσις corcirese con quello che lo storiografo applica alla pestilenza (COCHRANE 1929, pp. 133-137; WASSERMANN 1954, p. 47; RECHENAUER 1991, pp. 320-336; PADEL 1992, pp. 52 s.; WILLIAMS 1998, pp. 128-131; PRICE 2001, pp. 13-22 e pp. 28-30; INTRIERI 2002, p. 142 n. 108; DECLOS 2003, pp. 113-120): la guerra civile è spesso associata, come malattia del corpo civico, alla pestilenza (cfr. CAGNETTA 2001, pp. 15-23, che si sofferma sulla topicità della connessione tra pestilenza e guerra civile, ricordando Omero, Esiodo, Eschilo, Sofocle ed Erodoto). Sull'uso metaforico del linguaggio medico in connessione con la πόλις cfr. anche: KALLET 1999, *passim*, a proposito di Thuc. 7.27-29; BROCK 2000, *passim*; KOSAK 2000, pp. 45-54; MITCHELL-BOYASK 2008, pp. 39-44.

²¹⁰ Interessante la distinzione operata da Parker tra "teologia tragica" e "teologia civica" (PARKER 2007, *passim*).

Sono questi, dunque, esempi di ripresa e rielaborazione di un modello tematico da parte di Tucidide nella sua descrizione della "peste", con un'operazione che implica anche una sorta di contaminazione con altri schemi e τόποι, oltre che una sorta di presa di distanza dalla materia scrittoria.

Questo atteggiamento, d'altro canto, non è nato insieme ad un uomo dalla singolare temperie scientifica. Esso è già presente, in un certo senso, in Erodoto, ma con una consistente differenza. La tradizione, in Tucidide, può essere ripresa e reinterpretata secondo canoni umani, mentre, quando è connessa con la mentalità tradizionale, è guardata e riportata con cinismo, motivo per cui il mito è ancora storia, ma non è più di competenza degli dèi. In Erodoto quel mondo fatto di dèi e castighi è ancora presente, anche se il mondo nuovo, tutto umano, che induce a guardare ai fenomeni pestilenziali e al loro legame tradizionale con la carestia in modo razionale, comincia a farsi strada. La sintesi sistematica che caratterizza l'opera tucididea è in Erodoto ancora lontana²¹¹.

Nelle *Storie* di Erodoto la pestilenza come castigo divino è un evento ricorrente, tanto da acquisire una topicità intrinseca all'opera stessa. In 6.27 la pestilenza, insieme ad altri presagi negativi inviati dalla divinità ai Chioti, preannuncia le sciagure e la resa degli abitanti di Chio, ma, in 6.139, Erodoto dedica qualche riga in più ad un'altra pestilenza inviata dagli dèi:

ἀποκτείνουσι δὲ τοῖσι Πελασγοῖσι τοὺς σφετέρους παῖδας τε καὶ γυναῖκας οὐτε γῆ καρπὸν ἔφερον οὐτε γυναῖκές τε καὶ ποιμναὶ ὁμοίως ἔτικτον καὶ πρὸ τοῦ πιεζόμενοι δὲ λιμῶ καὶ ἀπαιδίῃ ἐς Δελφοὺς ἔπεμπον λύσιν τινὰ αἰτησόμενοι τῶν παρεόντων κακῶν.²¹²

(Hdt. 6.139.1)

Simile a questo è 9.93.3, in cui sterilità delle greggi e della terra giungono ancora una volta come punizione divina, in questo caso per l'accecamento di Evenio, custode del gregge sacro a Sole, come gli oracoli avevano rivelato:

²¹¹ Il tema della pestilenza in Erodoto è oggetto di uno studio di Demont (DEMONT 1988, *passim*), il quale distingue nell'opera erodotea "due logiche differenti" (*ibi*, p. 13).

²¹² "Ma dopo che i Pelasgi ebbero ucciso i loro figli e le mogli, la terra non dava più frutto, né le donne né le greggi partorivano più come prima. Piegati dalla carestia e dalla sterilità, i Pelasgi mandarono messi a Delfi a chiedere una qualche liberazione dalle sciagure presenti" (trad. G. Nenci).

ἐπεῖτε δὲ τὸν Εὐήνιον ἐξετύφλωσαν, αὐτίκα μετὰ ταῦτα οὔτε πρόβατά σφι ἔτικτε οὔτε γῆ ἔφερε ὁμοίως· πρόφαντα δὲ σφι ἔν τε Δωδώνῃ καὶ ἐν Δελφοῖσι ἐγίνετο, ἔπειτα ἐπειρώτων τοὺς προφήτας τὸ αἴτιον τοῦ παρεόντος κακοῦ, οἱ δὲ αὐτοῖσι ἔφραζον, ὅτι ἀδίκως τὸν φύλακον τῶν ἱρῶν προβάτων Εὐήνιον τῆς ὄψιος ἐστέρησαν.²¹³

(Hdt. 9.93.3 s.)

In 7.171.2, ancora, λιμός e λοιμός si abbattono sui Cretesi e sulle loro greggi, in seguito alla guerra di Troia, spopolando l'isola:

ἀντὶ τούτων δὲ σφι ἀπονοστήσασι ἐκ Τροίης λιμόν τε καὶ λοιμόν γενέσθαι καὶ αὐτοῖσι καὶ τοῖσι προβάτοισι, ὥστε τὸ δεύτερον ἐρημωθείσης Κρήτης μετὰ τῶν ὑπολοίπων τρίτους αὐτὴν νῦν νέμεσθαι Κρήτας, ἣ μὲν δὴ Πυθίη ὑπομνήσασα ταῦτα ἔσχε βουλομένους τιμωρεῖν τοῖσι Ἑλλησι.²¹⁴

(Hdt. 7.171.2)

In Erodoto troviamo, oltre all'elemento epizootico già presente in Omero ormai cristallizzatosi in schema, l'elemento della sterilità delle donne (Hdt. 6.139.1), che invece riscontriamo in Esiodo, dove si sostituisce a quella degli animali (e forse non è un caso che Esiodo non affianchi la sterilità delle donne a quella degli animali ma la sostituisca, come se, nell'ordine di idee del poeta, le due cose fossero sovrapponibili).

Pestilenza e sterilità, in ogni caso, si manifestano congiuntamente, secondo uno schema che sembra ormai assodato: atteggiamento empio o sgradito alla divinità ~ pestilenza e sterilità che, in genere, colpisce sia uomini che animali domestici ~ ricorso all'oracolo per comprenderne l'origine.

Di diverso tipo è, invece, la pestilenza che colpisce i soldati di Serse nel seguente passo:

ὁ μὲν δὴ δεξάμενος τὸ ῥηθὲν ἀπαλλάσσετο, Ξέρξης δὲ Μαρδόνιον ἐν Θεσσαλίῃ καταλιπὼν αὐτὸς ἐπορεύετο κατὰ τάχος ἐς τὸν Ἑλλήσποντον καὶ ἀπικνέεται ἐς τὸν πόρον τῆς διαβάσιος ἐν πέντε καὶ τεσσεράκοντα ἡμέρησι ἀπάγων τῆς στρατιῆς οὐδὲν μέρος, ὡς εἰπεῖν. 2. ὄκου δὲ πορευόμενοι γινοῖατο καὶ κατ' οὔστινας ἀνθρώπους, τὸν

²¹³ "Subito dopo che accecarono Evenio, ecco che le bestie non generavano più e neppure la terra dava frutti. Sia a Dodona che a Delfi, quando chiesero la causa del male presente, fu loro rivelato che avevano privato ingiustamente degli occhi Evenio, il custode delle bestie sacre" (trad. A. Masaracchia).

²¹⁴ "In ricompensa, però, al loro ritorno da Troia ebbero fame e pestilenza, essi e le loro greggi; tanto che nell'isola, rimasta per la seconda volta spopolata, sarebbe venuta ad abitare, insieme con i resti della precedente, una terza popolazione, i Cretesi dei nostri giorni. Fatto sta che la Pizia, ricordando questi precedenti, li distolse dal portare aiuto ai Greci, nonostante essi lo desiderassero" (trad. L. Annibaletto).

τούτων καρπὸν ἀναρπάζοντες ἐσιτέοντο· εἰ δὲ καρπὸν μηδένα εὕροιεν, οἱ δὲ τὴν ποίην τὴν ἐκ τῆς γῆς ἀναφυομένην καὶ τῶν δενδρέων τὸν φλοιὸν περιλέποντες καὶ τὰ φύλλα καταδρέποντες κατήσθιον ὁμοίως τῶν τε ἡμέρων καὶ τῶν ἀγρίων καὶ ἔλειπον οὐδέν· ταῦτα δ' ἐποίηον ὑπὸ λιμοῦ. 3. ἐπιλαβὼν δὲ λοιμὸς τε τὸν στρατὸν καὶ δυσεντερίη κατ' ὁδὸν ἔφθειρε. τοὺς δὲ καὶ νοσέοντας αὐτέων κατέλειπε ἐπιτάσσω τῆσι πόλισι, ἵνα ἐκάστοτε γίνοιτο ἐλαύνων, μελεδαίνειν τε καὶ τρέφειν ἐν Θεσσαλίῃ τέ τινας καὶ ἐν Σίρι τῆς Παιονίης καὶ ἐν Μακεδονίῃ (...)²¹⁵

(Hdt. 8.115.1-3)

οἱ δὲ Πέρσαι, ὡς ἐκ τῆς Θρηίκης πορευόμενοι ἀπίκοντο ἐπὶ τὸν πόρον, ἐπειγόμενοι τὸν Ἑλλήσποντον τῆσι νηυσὶ διέβησαν ἐς Ἄβυδον, τὰς γὰρ σχεδίας οὐκ εὔρον ἔτι ἐντεταμένας, ἀλλὰ ὑπὸ χειμῶνος διαλελυμένας. 2. ἐνθαῦτα δὲ κατεχόμενοι σιτία πλέω ἢ κατ' ὁδὸν ἐλάγχανον, οὐδένα τε κόσμον ἐμπιπλάμενοι καὶ ὕδατα μεταβάλλοντες ἀπέθνησκον τοῦ στρατοῦ τοῦ περιέοντος πολλοὶ (...)²¹⁶

(Hdt. 8.117)

Rispetto allo schema tradizionale notiamo delle novità:

- la pestilenza colpisce soltanto gli uomini;

- la causa non è il castigo divino ma il cambiamento di regime; Erodoto dimostra la conoscenza delle teorie dei medici contemporanei (nonostante in nessuno dei testi del *Corpus* sembri attuarsi l'associazione tra pestilenza e cambiamento di regime)²¹⁷;

²¹⁵ "Accettata la risposta, l'araldo si allontanò mentre Serse, lasciando Mardonio in Tessaglia, si diresse in tutta fretta verso l'Ellesponto e arrivò in quarantacinque giorni al luogo dove aveva traghettato, non riconducendo (si può dire) nulla dell'esercito. 2. Dovunque giungevano lungo il cammino e presso ogni popolo, ne raziavano il raccolto e se ne nutrivano; se non trovavano raccolto, mangiavano l'erba che nasce dalla terra e la corteccia che scorticavano e le foglie che raccoglievano dagli alberi, sia coltivati sia selvatici, e non lasciavano nulla: lo facevano per fame. 3. La pestilenza e la dissenteria, che si abbattono sull'esercito, ne fecero strage lungo la strada. Alcuni li lasciava ammalati, ordinando di curarli e di nutrirli alle città dove di volta in volta era giunto: alcuni in Tessaglia, a Siri di Peonia e in Macedonia" (trad. A. Fraschetti).

²¹⁶ "Quando i Persiani, muovendo dalla Tracia, giunsero allo stretto, si affrettarono ad attraversare l'Ellesponto fino ad Abido con le navi; infatti non trovarono più i ponti di barche tesi, ma sconnessi da una tempesta. 2. Trattenendosi qui, ebbero più viveri che durante il viaggio e molti dell'esercito superstiti morirono rimpinzandosi a dismisura e cambiando acqua" (trad. A. Fraschetti).

²¹⁷ Cfr. anche, per le teorie del regime di vita e dei cambiamenti, Hdt. 2.77, a proposito degli Egiziani, e, ancora, per l'importanza del regime di vita, Hdt. 3.23, dove la longevità degli Etiopi è posta in relazione con cibo (Hdt. 3.23.1) e acque (Hdt. 3.23.3). Sui rapporti tra Erodoto e gli scritti medici a lui contemporanei, cfr., tra gli altri, BRANDENBURG 1976 (*passim*), DAWSON 1986 (*passim*), LATEINER 1986 (*passim*), THOMAS 2000 (pp. 28-74), DECLOS 2003 (pp. 67-86), LLOYD 2003 (pp. 115-120), JOUANNA 2005 (pp. 6-13 e *passim*). Una malattia dalle medesime cause in Hp. *Morb.* 2.2.44 (p. 194 Jouanna). Per il cambiamento di regime nei testi ippocratici, basti confrontare il Περὶ ἀρχαίης ἱητρικῆς (Hp. *VM* 3, pp. 16-20 Jones I e pp. 120-123 Jouanna; *VM* 10, pp. 28-30 Jones I e pp. 129-131 Jouanna), ma anche il trattato Περὶ διαίτης ὀξέων (*passim*). Per quanto concerne l'importanza dell'acqua nei testi ippocratici, cfr. il trattato Περὶ ἀέρων ὑδάτων τόπων: il capitolo 7 per il nesso tra dissenteria e acque palustri ed il capitolo 9 a proposito della mescolanza e del cambiamento dell'acqua (Hp. *Aër.* 7-9, pp. 82-98 Jones I e pp.

- in 8.115.3 ricorrono alcuni termini particolarmente notevoli, come il verbo ἐπιλαμβάνω, che ritroviamo in Thuc. 2.51.6 ed è comune negli scritti ippocratici per descrivere l'attacco di una malattia²¹⁸ o il termine δυσεντερία, ἄπαξ che ritorna di frequente nel *Corpus Hippocraticum*²¹⁹, mai impiegato da Tucidide o dai tragediografi.

D'altra parte, pestilenza e carestia (anche se in questo caso si tratta, a rigor di termini, di fame) ancora una volta si affiancano; inoltre, mi chiedo se sia un caso che il loro manifestarsi sia posto subito dopo il capitolo dedicato all'oracolo di Delfi che chiedeva a Serse di risarcire gli Spartani per l'uccisione di Leonida (Hdt. 8.114). Anche così non può, però, sfuggire il tentativo di fornire una spiegazione "fisica" della pestilenza e dello stesso nesso tradizionale: la pestilenza nasce dal cambiamento di regime, che è causato dalla carestia che ha costretto i soldati a cibarsi di qualsiasi cosa trovassero sul cammino.

La prospettiva "scientifica" (o, meglio, tendenzialmente razionale) adottata in questo passo da Erodoto sembrerebbe voler abbandonare il mondo degli dèi per tornare al tempo dello storiografo e dei primi scritti ippocratici, un mondo che era anche e ancora il mondo degli oracoli e degli dèi, che, però, menti più critiche e sempre più laiche cercavano di spiegare secondo nuovi criteri. Se poi prendiamo in considerazione il capitolo 117, non vi troveremo più l'ombra incombente degli oracoli, ma soldati morenti per "troppo cibo" e per aver cambiato acqua, ipotesi che ad Erodoto sembra più verosimile rispetto alle altre versioni di cui dà notizia di seguito (come quella del sacrificio dei Persiani gettatisi per la salvezza del re dalla nave troppo carica). È forse la maggior vicinanza dell'evento che porta Erodoto ad assumere un metodo di analisi dei fatti differente?

Quanto in Erodoto è un barlume di prospettiva più "laica" in un contesto ancora dipendente da schemi tradizionali, in Tucidide diventa norma: la sua prospettiva è sempre umana e gli oracoli sono ricordati non come soluzioni, ma

199-211 Jouanna). Anche Nestle nota in Erodoto tracce del trattato Περὶ ἀέρων ὑδάτων τόπων (NESTLE 1938, pp. 25-27), ma cfr. soprattutto DEMONT 1988 (*passim*) e, ancora, per analogie e differenze tra Ippocrate ed Erodoto, JOUANNA 1994 (pp. 229-234).

²¹⁸ V. *supra*, pp. 57 s.

²¹⁹ Cfr. per esempio Hp. *Aër.* 3.24 (p. 74 Jones I e 3.3, p. 191 Jouanna); 7.27 (p. 84 Jones I e 7.4, p. 200 Jouanna); 10.13 s., 24, 41, 44 (pp. 98-100 Jones I e 10.3(2), 6(2), pp. 211-215 Jouanna), per non dilungarci nell'elencare le numerosissime occorrenze in altre opere del *Corpus*.

come uno dei disperati tentativi di un popolo messo in ginocchio dalla pestilenza²²⁰. Le teorie mediche sono, però, il più delle volte accantonate ed è, invece, l'approccio a farsi razionale e della medesima "scientificità" che caratterizza la nuova medicina. Questo non significa abbandono della tradizione, della cui importanza è già stato ampiamente discusso, e dietro i nuovi schemi continua ad agire il filtro erodoteo della tradizione ma anche quello tragico, che su entrambi gli storiografi esercita un fascino indiscusso. È, dunque, necessario, per una corretta ermeneutica dell'episodio della "peste" (e non solo), ribadire che richiamare l'attenzione sulla presenza della tradizione nella *Guerra del Peloponneso* non significa attribuire a Tucidide concezioni arcaiche a lui estranee, vale a dire una concezione religiosa della pestilenza che si è ormai lasciato alle spalle: la relazione è parziale e formale e, il più delle volte, con molta probabilità mediata, esito di una ricezione indiretta²²¹, giacché la tradizione giunge fino a Tucidide attraverso un filo rosso che non conosce discontinuità.

Risiede anche nella sintesi delle due prospettive, diacronica e sincronica, il fascino immutabile della *Guerra del Peloponneso*, una sintesi che trova conferma nel lessico dell'episodio in questione.

²²⁰ L'annosa questione del rapporto tra Tucidide e la religione è stato affrontato, tra gli altri, da LLOYD-JONES 1971 (pp. 137-144), STRAUSS 1974 (*passim*), MARINATOS 1981b (*passim*), JORDAN 1986 (*passim*), ZEPPi 1989 (*passim*), ma anche HORNBLOWER 1992a (*passim*), oltre che nei contributi di carattere generale su Tucidide e la sua opera e nei diversi commenti. Non è così semplice dare un giudizio generale su questi studi, ma interessante mi sembra la conclusione di Jordan, secondo il quale Tucidide riconoscerebbe l'importanza della religione e il ruolo che gioca negli affari umani: "For him religion is the underlying fabric which holds human society together and he shows how a prolonged and vicious war gradually destroys that fabric as it destroys so much besides" (JORDAN 1986, p. 147) e a questo proposito risulta anche interessante l'articolo di Powell sul rapporto dei Greci con la divinazione e l'irrazionale in relazione alla spedizione in Sicilia, che così conclude: "The fate of the Sicilian expedition, and ultimately that of Athens' empire, were due, to an extent which is seldom appreciated, to the relation between the Athenians and the irrational" (POWELL 1979, p. 31). L'argomento è strettamente correlato con quello degli oracoli e del pensiero tucidideo sull'argomento e le conclusioni sono diverse, nonostante prevalga la convinzione di un Tucidide scettico o indifferente nei confronti della religione. Fuori dal coro si pongono Oost, che sostiene il rifiuto da parte di Tucidide non degli oracoli, ma degli interpreti e degli eccessi della religione (OOST 1975, *passim*), Marinatos ("Thucydides accepted oracles, like his pious contemporaries Herodotus and Sophocles, and indeed ... he exhibited a consistent interest in oracular puzzles and their correct interpretation", MARINATOS 1981a, p. 138), ma anche Veyne, che considera tra i falsi miti la convinzione che Tucidide non credesse negli oracoli e rimanda a Thuc. 2.17 (VEYNE 1984, p. 135 e p. 140 n. 23). Sugli oracoli e la pestilenza in particolare, cfr. DEMONT 1990, *passim*.

²²¹ V. *infra*, cap. III, pp. 11-114.

Reimpiego del lessico tradizionale. Alla rielaborazione del modello tematico tradizionale si affianca, infatti, una rielaborazione lessicale, quale si verifica per un il termine λοιμός, che Tucidide eredita dai suoi predecessori e che assume, nella *Guerra del Peloponneso*, nuove sfumature. L'analisi lessicale chiarirà quanto si è anticipato a proposito dei modelli tematici tradizionali (dai quali è stata separata solo per comodità di trattazione).

Di λοιμός Tucidide non si avvale che due volte, una all'inizio del passo sulla "peste" (2.47.3) e un'altra nel testo dell'oracolo (2.54); per il resto impiega ora νόσος (2.47.3, 2.49.6, 2.50.1, come anche in 3.87.1), ora νόσημα (2.49.6, 2.51.1 e 6, 2.53.1) ora κακόν (2.47.4, 2.51.4); inoltre il morbo è connotato una volta col termine φθορά (2.47.3) ed una con μεταβολή (2.48.3). Secondo Delcourt, questo fatto lessicale indurrebbe ad inferire che anche per Tucidide, come per i suoi predecessori, questa parola non dovesse significare malattia, bensì "fléau" in generale²²², mentre per far riferimento all'epidemia vera e propria Tucidide si servirebbe degli altri termini. Ma per quale ragione Tucidide dovrebbe alludere allo stesso male in due modi diversi che implicherebbero visioni talmente distanti tra loro, l'una tradizionale e religiosa l'altra laica? Perché in alcuni casi Tucidide si serve del termine tradizionale e in altri lo sostituisce?

Le connotazioni che accompagnano il termine λοιμός nel corso di una secolare tradizione hanno orientato gli studi di Delcourt verso l'interpretazione del termine come indicante una calamità inviata dagli dèi come castigo (nonostante Daux faccia notare come, in realtà, ogni calamità per gli antichi provenisse dagli dèi²²³). La stessa Delcourt ammette che il λοιμός, in effetti, sembrerebbe indicare in alcuni casi anche malattie, in concomitanza con una sterilità implicante i tre aspetti, vegetale, animale e umano²²⁴, ma esclude un'evoluzione semantica del termine nel V secolo, tanto che Ippocrate non userebbe mai il termine λοιμός e non ricorrerebbe altresì alla sua forma aggettivale, come ammette invece per alcuni medici che vogliono indicare il carattere universale e spaventoso del male

²²² DELCOURT 1938, p. 15.

²²³ DAUX 1940, p. 104.

²²⁴ DELCOURT 1938, p. 10.

presentato come un castigo divino²²⁵. Nadia Van Brock non contempla il termine nel suo studio sul linguaggio medico greco²²⁶.

Una lettura più attenta rivela una situazione diversa, poiché nel *Corpus*, in effetti, il termine è presente. Prescindendo dalle occorrenze nelle *Epistole* (per le quali il discorso si farebbe più complesso), nel *Περὶ φύσων* il termine compare con un senso già sfrondata da connotazioni religiose:

πρῶτον δὲ ἀπὸ τοῦ κοινοτάτου νοσήματος ἄρξομαι, πυρετοῦ· τούτο γὰρ τὸ νόσημα πᾶσιν ἐφεδρεύει τοῖσιν ἄλλοισιν νοσήμασι. ἔστι δὲ δις ἔθνεα πυρετῶν, ὡς ταύτη διελθεῖν· ὁ μὲν κοινὸς ἅπασι καλεόμενος λοιμός· ὁ δὲ διὰ πονηρὴν δίαιταν ἰδίῃ τοῖσι πονηρῶς διαιτεομένοισι γινόμενος· ἀμφοτέρων δὲ τούτων ὁ ἀήρ αἴτιος. ὁ μὲν οὖν κοινὸς πυρετὸς διὰ τοῦτο τοιοῦτός ἐστιν ὅτι τὸ πνεῦμα ταῦτὸ πάντες ἔλκουσιν· ὁμοίου δὲ ὁμοίως τοῦ πνεύματος τῷ σώματι μιχθέντος, ὅμοιοι καὶ οἱ πυρετοὶ γίνονται. ἀλλ' ἴσως φήσῃ τις· τί οὖν οὐχ ἅπασι τοῖσι ζῴοισι, ἀλλ' ἔθνει τινὲς αὐτῶν ἐπιπίπτουσιν αἰ τοιαῦται νοῦσοι; ὅτι διαφέρει, φαίην ἄν, καὶ σῶμα σώματος, καὶ ἀήρ ἡέρος, καὶ φύσις φύσις, καὶ τροφή τροφῆς· οὐ γὰρ πᾶσι τοῖσιν ἔθνεσι τῶν ζῴων ταῦτὰ οὕτ' ἐνάρμοστα οὕτ' ἀνάρμοστά ἐστιν, ἀλλ' ἕτερα ἑτέροισι σύμφορα, καὶ ἕτερα ἑτέροις ἀσύμφορα· ὅταν μὲν οὖν ὁ ἀήρ τοιοῦτοισι χρωσθῇ μιάσμασιν, ἃ τῇ ἀνθρωπεύει φύσει πολέμια ἐστίν, ἀνθρώποι τότε νοσέουσιν· ὅταν δὲ ἑτέρῳ τινὲς ἔθνει ζῴων ἀνάρμοστος ὁ ἀήρ γένηται, κείνα τότε νοσέουσιν.²²⁷

(Hp. Flat. 6, pp. 232 e 234 Jones II²²⁸)

In questo passo, si alternano per pura *variatio*, in quanto considerati sinonimi, λοιμός e κοινὸς πυρετός: il λοιμός non è altro che una febbre comune a più individui, vale a dire una malattia generale. Negli scritti ippocratici, il "male" colpisce esclusivamente gli uomini e si trasmette per via aerea coinvolgendo

²²⁵ *Ibi*, pp. 15 s.: "Encore Hippocrate n'emploie-t-il ni substantive ni l'adjectif. Le traité des épidémies est intitulé Περὶ τῶν ἐπιδημιῶν et l'auteur les appelle νοσήματα ἐπιχώρια"; ma qui subentra la necessità di un'altra distinzione: ἐπιδημία, infatti, non coincide "tout court" con il nostro concetto di epidemia, indicando una malattia circoscritta ad una regione in una determinata stagione.

²²⁶ VAN BROCK 1961, *passim*.

²²⁷ "I will begin in the first place with the most common disease, fever, for this disease is associated with all other diseases. To proceed on these lines, there are two kinds of fevers; one epidemic, called pestilence, the other is sporadic, attacking those who follow a bad regimen. Both of these fevers, however, are caused by air. Now epidemic fever has this characteristic because all men inhale the same wind; when a similar wind has mingled with all bodies in a similar way, the fevers too prove similar. But perhaps someone will say, «Why then do such disease attack, not all animals, but only one species of them?» I would reply that it is because one body differs from another, one air from another, one nature from another. For all species of animals do not find the same things either well or ill-adapted to themselves, but some things are beneficial to some things and other things to others, and the same is true of things harmful. So whenever the air has been infected with such pollutions as are hostile to the human race, than men fall sick, but when the air has become ill-adapted to some other species of animals, then these fall sick" (trad. W.H.S. Jones).

²²⁸ Cfr. anche l'edizione più recente a cura di Jouanna (pp. 109 s.).

diversi individui in contesti comuni, motivo per cui, pur non essendo lecito pensare alla "peste" come noi la intendiamo, non è neppure possibile che si tratti di un generico "flagello".

Una concezione simile è quella che emerge, in parte già in Hdt. 8.115.3²²⁹, come si è visto, ma soprattutto in Tucidide. Con il passo ippocratico citato, in effetti, la descrizione tucididea sembra avere in comune più di quanto non si creda, non soltanto a livello lessicale, come si è rilevato a proposito delle forme verbali impiegate²³⁰, ma anche a livello tematico. La ripresa è evidente in Thuc. 2.50 e 2.51, passi che inducono a pensare ad un sotteso scopo di confutazione: una malattia comune a più individui è anche quella raccontata da Tucidide, ma lo stesso storiografo definisce il male, in 2.50.1, "diverso dai soliti" (ἐν τῷδε ἐδήλωσε μάλιστα ἄλλο τι ὄν ἢν τῶν ξυντρόφων τι) e spiega la differenza con una maggior violenza, tale da coinvolgere anche "uccelli e quadrupedi"; inoltre, se l'inefficacia degli stessi rimedi riguardava, nel trattato ippocratico citato, "specie" diverse di "esseri viventi", per la "peste" di Atene si constata l'inesistenza di un unico rimedio che guarisca tutti gli uomini affetti, come Tucidide sottolinea in 2.51.2 (ἐν τε οὐδὲ ἐν κατέστη ἴαμα ὡς εἰπεῖν ὅτι χρῆν προσφέροντας ὠφελεῖν· τὸ γάρ τῷ ξυνεγεγκὸν ἄλλον τοῦτο ἔβλαπτεν). Dunque, i "soliti" mali che costituiscono il termine di paragone sono quelli descritti dai medici: di siffatti scritti, d'altro canto, come abbiamo visto, egli segue i parametri di descrizione e ad essi ispira qualche scelta lessicale, ma può farlo solo parzialmente, perché quella pestilenza non ha confronti. Tucidide ne rileva l'eccezionalità ma, dato essenziale, fornisce anche prove di essa²³¹.

Questa parziale adesione è possibile notare anche nella scelta semantico-lessicale compiuta dallo storiografo in Thuc. 1.23.3. In questo passo troviamo,

²²⁹ Secondo Delcourt, anche nel caso del λοιμός di Hdt. 8.115 e 117 in realtà non si alluderebbe ad alcuna malattia epidemica proprio perché il termine non avrebbe altro senso che quello religioso nel V secolo (DEL COURT 1938, pp. 14 s.)

²³⁰ V. *supra*, p. 55.

²³¹ Su questa linea si colloca il contributo di Demont, il quale dimostra come Tucidide adotti un modello per la descrizione della pestilenza che non è il modello tradizionale e religioso, di cui però eredita alcuni aspetti, né quello medico, nonostante lo storiografo mostri di conoscerlo: Tucidide vuol convincere il pubblico informato, in modo razionale e con prove irrefutabili, che tale "peste" è un evento straordinario ma reale (DEMONT 1983, *passim*, tesi ribadita in DEMONT 1996, *passim*).

infatti, la forma aggettivale del termine λοιμός (ή λοιμώδης νόσος), che accomuna il testo tucidideo ad un passo del Περὶ διαίτης ὀξέων (λοιμώδεις νόσου), ma non ricorre nella tradizione precedente:

μάλιστα δ' ἂν ἐπαινέσαιμι ἰητρὸν, ὅστις ἐν τοῖσιν ὀξέσι νοσήμασιν, ἃ τοὺς πλείστους τῶν ἀνθρώπων κτείνει, ἐν τούτοις διαφέρων τι τῶν ἄλλων εἴη ἐπὶ τὸ βέλτιον. ἔστιν δὲ ταῦτα ὀξέα, ὅποια ἠνόμασαν οἱ ἀρχαῖοι πλευρίτιν καὶ περιπνευμονίην καὶ φρενίτιν καὶ καῦσον, καὶ ἄλλα ὅσα τούτων ἐχόμενα, ἃν οἱ πυρετοὶ τὸ ἐπίπαν συνεχεῖς. 2. ὅταν γὰρ μὴ λοιμώδεις νόσου τρόπος τις κοινὸς ἐπιδημήσῃ, ἀλλὰ σποράδες ἔωσιν αἱ νόσοι, καὶ παραπλήσιοι ὑπὸ τούτων τῶν νοσημάτων ἀποθνήσκουσι <ἢ> πλείους ἢ ὑπὸ τῶν ἄλλων τῶν συμπάντων.²³²

(Hp. *Acut.* 5.1 s., pp. 37 s. Joly)

Qual è il senso di tale forma? Indica forse il carattere "universale e spaventoso" del male? L'aggettivo sembra indicare piuttosto, ancora una volta, il carattere generale, non individuale, del male, senza alcuna implicazione religiosa. Così è in Tucidide: come per la pestilenza, anche per le "calamità" precedentemente nominate in 1.23.3 si tratta di flagelli che fanno dell'incredibile ma che non hanno nulla di misterioso o soprannaturale. La tradizione è ripresa, anche a livello lessicale, ma sfrondata del contenuto semantico trådito per essere riempita di nuove connotazioni. L'effetto che così ottiene è quello di amplificare la realtà.

Con una chiara ripresa intratestuale di 1.23.3, Tucidide si serve del termine in 2.47.3, introducendo l'episodio della "peste" d'Atene, come abbiamo anticipato:

καὶ ὄντων αὐτῶν οὐ πολλὰς πω ἡμέρας ἐν τῇ Ἀττικῇ ἡ νόσος πρῶτον ἤρξατο γενέσθαι τοῖς Ἀθηναίοις, λεγόμενον μὲν καὶ πρότερον πολλαχόσε ἐγκατασκήψαι καὶ περὶ Λήμνον καὶ ἐν ἄλλοις χωρίοις, οὐ μέντοι τοσοῦτός γε λοιμός οὐδὲ φθορὰ οὕτως ἀνθρώπων οὐδαμοῦ ἐμνημονεύετο γενέσθαι.²³³

(Thuc. 2.47.3)

²³² "Soprattutto io loderei il medico che nei morbi acuti - che sono quelli ad uccidere la grandissima parte degli uomini - emergesse in questi casi sugli altri per il meglio. Questi morbi acuti sono quelli che gli antichi chiamarono pleuresia, peripneumonia, frenite e causo e tutti gli altri vicini a questi in cui le febbri sono generalmente continue. Allorché infatti non ci sia la diffusione di una forma di malattia pestilenziale, ma le malattie siano sporadiche, in seguito a questi morbi ne muoiono altrettanti o più che in seguito a tutti gli altri insieme" (trad. A. Lami).

²³³ "Non erano passati ancora molti giorni da quando costoro erano giunti in Attica, che la pestilenza cominciò a sorgere in Atene; si dice, sì, che essa anche prima fosse scoppiata in molte località, a Lemno e in altri paesi, tuttavia un tale contagio e una tale strage non erano avvenuti in nessun luogo a memoria d'uomo" (trad. F. Ferrari).

Tucidide vuol richiamare alla mente del lettore/ascoltatore tutto quello che la tradizione ha collegato a questa parola, ancora una volta per "amplificare" l'effetto dell'episodio che si accinge a presentare.

In 2.54, poi, il riferimento alla tradizione si fa più esplicito e dà spazio all'oracolo con il binomio *λοιμός/λιμός* ed alla percezione popolare della pestilenza con il bisogno del popolo di cercare una spiegazione al "flagello" in una psicosi collettiva che inficia la memoria, come abbiamo visto.

Se il lemma può trovarsi, dunque, nel V secolo privo di quell'aura che lo caratterizzava nel mito, d'altro canto l'uso che ne era stato fatto dai poeti, uso che rifletteva una mentalità in parte (ma solo in parte) in via di superamento, influenza Tucidide, non la sua concezione della pestilenza, la quale dipende dalla nuova mentalità subentrante. Di conseguenza, egli usa il termine tradizionale (o la sua forma aggettivale) nei casi in cui vuol richiamare quella tradizione, mettendo in atto il suo peculiare gioco tradizione/scarto e guidandoci, così, anche verso la comprensione del senso da attribuire al termine.

Λοιμός e *λιμός* rappresentano, dunque, un binomio o un'endiadi? Se si accetta la ripresa da parte di Tucidide della tradizione rappresentata da Esiodo, il primo (a noi noto) ad aver affiancato i due eventi, ed essendo ormai chiaro che la "peste" di Atene non è stata una semplice carestia, evidentemente con quel termine si intendeva qualcosa di diverso dal *λιμός*. Una calamità paragonabile a quelle che i poeti attribuivano ad un castigo divino (che dunque non è una mera carestia) si è verificata nella realtà: questo è il messaggio di Tucidide. Né lo storiografo vuole sottolineare con questa ripresa un presunto misterioso intrecciarsi di eventi: il *λοιμός* perde in Tucidide ogni connotazione religiosa o morale per assumere un senso umano, mentre il termine genera lo scarto arricchendo il testo di risonanze letterarie.

Ancora, se davvero la distinzione tra *λιμός* e *λοιμός* non fosse decisiva, quale motivo spingerebbe Tucidide a dare rilievo, nel capitolo 54, al fatto che "in quel caso" per i mali sofferti la gente preferiva ricordare *λοιμός* anziché *λιμός*? Evidentemente *λοιμός* indicava non un generico flagello ma il male da essi vissuto, in altre parole un'epidemia. Inoltre, Delcourt non prende in considerazione 1.23, in cui sembra risiedere la chiave di volta per capire cosa realmente Tucidide

intenda per λοιμός. Qui, infatti, lo stesso nesso appare sviluppato diversamente e la pestilenza diventa conseguenza della siccità (αὐχμοὶ τε ἔστι παρ' οἷς μεγάλοι καὶ ἀπ' αὐτῶν καὶ λιμοὶ καὶ ἢ οὐχ ἥκιστα βλάβασα καὶ μέρος τι φθείρασα ἢ λοιμώδης νόσος).

In questi passi interviene, dunque, il ricordo della tradizione mitica e poetica precedente, richiamata da un aggettivo di nuovo conio, una forma che rimanda alla tradizione ma con un nuovo contenuto semantico, e da un termine, che nella tradizione indicava epidemie dal carattere soprannaturale, il cui senso si andava spogliando di tali connotazioni. Non però tra il popolo, per il quale il termine era ancora carico di religiosi timori. Nel contesto di un'opera storiografica di fine V secolo tale lemma costituisce un rimando, diversamente da quanto accade nel contesto di quegli scritti di medici, colti ma estranei ad interessi di tipo letterario, ed è forse questo il motivo per cui Tucidide evita il termine λοιμός²³⁴ in 2.49, dove la descrizione dei sintomi allontana la descrizione dagli schemi poetici: quel λοιμός di cui parla la tradizione ha assunto dei caratteri ben precisi, una realtà, così da consentire una descrizione puntuale.

Dimensione retorica del passo. Lo stesso rilievo conferito al carattere "eccezionale" dell'evento e la ripresa dalla tradizione allo scopo di *amplificatio*, così come l'indulgere sulla metafora bellica nelle scelte lessicali, consentono di scorgere dietro la forma un'intenzione retorica che conferisce unità alla narrazione. Non è un caso che, in 2.47.3, l'*incipit* del passo sulla "peste", si concentrino l'ἄπαξ ἐγκατασκῆψαι (di uso poetico), il ricorrere pressoché unico di λοιμός (ricordiamo che in 1.23.3 è presente in forma aggettivale e in 2.54 si tratta della ripresa delle parole di un oracolo, mentre questo è l'unico caso in cui nient'altro indurrebbe Tucidide a preferire questo termine a quelli di cui si serve nel resto del resoconto), la ridondanza delle negazioni che sottolineano l'eccezionalità dell'evento (οὐ μέντοι τοσοῦτός γε λοιμός οὐδὲ φθορὰ οὕτως ἀνθρώπων οὐδαμοῦ ἐμνημονεύετο γενέσθαι) e l'impossibilità di porvi rimedio (οὐτε γὰρ ἰατροὶ ...

²³⁴ Mitchell-Boyask, invece, riconduce il motivo della rinuncia all'impiego di λοιμός e della preferenza accordata a quella che egli considera parola "completely interchangeable", νόσος, non soltanto da parte di Tucidide ma anche dei tragediografi, alle motivazioni storiche e psicologiche che collegavano λοιμός (che egli legge come il termine specifico per indicare la "plague") alla pestilenza del 430, oltre che al suo "greater metaphorical potential or semantic resonance" (MITCHELL-BOYASK 2008, pp. 23-28).

οὔτε ἄλλη ἀνθρωπεῖα τέχνη οὐδεμία)²³⁵, a cui aggiungerei la risonanza ritmica che conferisce alla clausola la successione di sillabe lunghe chiusa da un cretico. Tutto conferma la non casualità delle scelte operate da Tucidide e, d'altra parte, conosciamo l'importanza dell'*incipit* nell'oratoria, elemento non sottovalutabile all'epoca dei Sofisti.

Se si passa poi a considerare la struttura stessa del passo, un altro elemento dovrebbe far riflettere il lettore, anche il più interessato al contenuto "scientifico" della descrizione. La sezione più "tecnica" è costituita dai capitoli 49 e 50; ebbene, questa sezione si trova incastonata tra due affermazioni omologhe che la incorniciano ribadendo la peculiarità del male descritto con il suo carattere esclusivo e, per così dire, totalizzante:

τὸ μὲν γὰρ ἔτος, ὡς ὁμολογεῖτο ἐκ πάντων, μάλιστα δὴ ἐκεῖνο ἄνοσον ἐς τὰς ἄλλας ἀσθενεῖας ἐτύγγανεν ὄν· εἰ δέ τις καὶ προύκαμνέ τι, ἐς τοῦτο πάντα ἀπεκρίθη.²³⁶
(Thuc. 2.49.1)

καὶ ἄλλο παρελύπει κατ' ἐκείνον τὸν χρόνον οὐδὲν τῶν εἰωθότων· ὃ δὲ καὶ γένοιτο, ἐς τοῦτο ἐτελεύτα.²³⁷
(Thuc. 2.51.1)

La *variatio* lessicale si affianca ad una speculare costruzione logica.

La struttura macrotestuale nasconde ulteriori spie, tra le quali basti ricordare i richiami intratestuali che legano questo passo all'orazione funebre tenuta da Pericle, al discorso pericleo di 1.140-144²³⁸ o ai capitoli iniziali della *Guerra del Peloponneso*²³⁹: il parallelismo guerra/pestilenza è ribadito anche con tale ripresa della struttura dei capitoli metodologici finalizzata a dare una nuova dimostrazione di metodo, come abbiamo visto, ma che ottiene anche il risultato di produrre nella mente di chi legge (meglio che in quella di chi ascolta) un nesso tra

²³⁵ Sembra il controcanto di Aesch. *Pr.* 478-481: εἴ τις εἰς νόσον πέσοι, / οὐκ ἦν ἀλέξιμ' οὐδέν, οὔτε βρώσιμον, / οὐ χριστόν, οὐδὲ πιστόν, ἀλλὰ φαρμάκων / χρεῖαι κατεσκεύλλοντο, (...). Per la corrispondenza con Sofocle, V. *infra*, cap. III, pp. 119 s.

²³⁶ "Era quello, infatti, un anno, come tutti riconoscevano, particolarmente immune per quanto riguarda altre malattie, ma se anche qualcuno ne aveva in precedenza, tutte si risolsero in questa".

²³⁷ "Nessun'altra delle malattie consuete infieriva in quel tempo, ma se anche qualcuna si manifestava, finiva per sfociare in questa".

²³⁸ Cfr., tra gli altri, ALLISON 1983, *passim*.

²³⁹ V. *supra*, Tabella 1, p. 63.

guerra e pestilenza, che va oltre la semplice concomitanza storica degli eventi e la possibile o presunta spiegazione "fisica" della pestilenza da ricercarsi nelle condizioni generate dal conflitto nella città.

Agli elementi di carattere retorico e letterario, però, come abbiamo avuto modo di notare scorrendo la bibliografia, spesso si è dato tanto peso da impedire una corretta lettura dell'insieme: anche a tal proposito ci si può chiedere se la costruzione retorica possa essere d'intralcio all'ἀκρίβεια storiografica. Nella controversia tra chi vorrebbe interpretare il passo sulla "peste" d'Atene come fortemente influenzato dagli scritti medici e chi lo mette piuttosto in relazione con la tradizione, esso si rivela frutto del metodo tucidideo, aderente ai fatti ma in grado di conferire loro una struttura retoricamente complessa, un metodo che riflette le nuove avanguardie illuminate senza staccarsi dalle radici. Sta qui la chiave dell'interpretazione dell'opera tucididea, proprio nel momento in cui nello storiografo lo "scienziato" si intreccia e confonde con l'artista.

II.2. Sofocle, la "peste" d'Atene e la pestilenza tebana

I versi sofoclei sulla pestilenza tebana. *L'Edipo Re* si apre con il tema della pestilenza, motore dell'azione drammatica. Sono le parole del sacerdote nel prologo (vv. 14-57 e, in particolare, vv. 19-30) a fornire le prime immagini dell'affollarsi del popolo in piazza e presso santuari e altari, immagini di una città "agitata" da una "tempesta micidiale" (il φοίνις σάλος del v. 24), che la uccide nella terra, nel bestiame e in quelli che il sacerdote definisce τόκοι ἄγονοι (vv. 25-27). La pestilenza è una divinità ignifera che svuota Tebe di uomini (v. 29 e v. 55) e richiede un intervento immediato da parte di un sovrano che già un tempo ha liberato i figli di Cadmo. Nella parodo (vv. 151-215), è il coro costituito dai vecchi cittadini di Tebe a ribadire la situazione in cui versa la città, con la sua accorata preghiera dal linguaggio icastico: dopo l'allocuzione alla "dolce voce di Zeus", il coro si rivolge ad Atena, Artemide (Eukleia) e Apollo (Febo), invocati come difensori della città. Segue la seconda e centrale coppia strofica con la descrizione

degli effetti della pestilenza. Rispetto al racconto del sacerdote, il lamento del coro si concentra sull'uomo: sugli innumerevoli morti, sui cadaveri "portatori di morte" abbandonati, in contrasto con le spose e le madri piangenti intorno all'altare mentre il peana si leva misto a lamenti (vv. 168-189). Nella terza coppia strofica si invocano, contro Ares, assalitore senz'armi, il fulmine di Zeus e, ancora, le frecce di Apollo (Liceo o Licio), le fiaccole di Artemide (Licia) e la torcia di Bacco, dèi contro dio (cfr. v. 215), fuochi liberatori contro un fuoco letale (πυρφόρος è riferito alla pestilenza al v. 27, ai fulmini di Zeus al v. 200 e alle fiaccole di Artemide al v. 206, ed anche il verbo φλέγω è impiegato a proposito di Ares, la pestilenza, al v. 192, riferito a Bacco al v. 213).

Altri riferimenti alla pestilenza possono rintracciarsi anche nel primo episodio e nelle parole di Giocasta ai vv. 635 s., ma è senza dubbio significativo che alla descrizione del "flagello" siano dedicate le prime battute del dramma: il recitativo degli attori nel prologo, che in modo inconsueto introduce *in medias res* lo spettatore, e i versi lirici con cui il coro si presenta sulla scena.

II.2.1. L'evento contemporaneo

Si pone come preliminare, trattando dell'*Edipo Re*, il problema, ancora irrisolto, della datazione: non ci è pervenuto, infatti, l'argomento alessandrino della tragedia, carenza che ha dato adito a disparate congetture la cui discussione esulerebbe dallo scopo della nostra analisi, dal momento che la presunta presenza di riferimenti alla tragedia sofoclea nell'opera tucididea porrebbe semplicemente un problema di cronologia relativa tra i due passi²⁴⁰, se non si intrecciasse in parte con la questione dei rapporti con l'evento storico della cosiddetta "peste" d'Atene del 430 a.C.

Crawford ipotizzava: "The *Oedipus Tyrannus* seems to have been first publicly performed between 429-420 B.C., possibly therefore before the plague of Athens had finally died out"; e aggiungeva: "Sophocles is certainly not describing the plague of Athens in the guise of a Theban plague, but it must needs have

²⁴⁰ V. *infra*, cap. III, pp. 107-110.

coloured his thoughts as well as those of his audience"²⁴¹. Anche Knox affronta il problema della datazione della tragedia proprio sulla base della presenza di una pestilenza a Tebe e della sua relazione con quella ateniese: se Sofocle decide di affiancare agli elementi della tradizionale carestia (mancato raccolto, moria del bestiame e aborti), sufficienti a giustificare l'inchiesta del re, la pestilenza, la ragione non può che cercarsi nella "peste" d'Atene²⁴². Uno dei commenti più recenti, quello di Longo, interpreta diversi elementi mettendoli in relazione con il resoconto tucidideo e la situazione ateniese posteriore, non solo alla "peste" del 430/429, ma anche al 413 (disfatta siciliana) e al 411 (colpo di stato oligarchico)²⁴³.

In passato, d'altra parte, non pochi filologi hanno negato ogni riferimento alla "peste" d'Atene nell'*Edipo Re*²⁴⁴, ma, se in alcuni casi si corre il rischio di

²⁴¹ CRAWFURD 1914, p. 22.

²⁴² Cfr. KNOX 1956, *passim*. Secondo Knox, la stessa introduzione degli elementi tradizionali sarebbe da leggere come "contemporary applications for the traditional religious details as well" (KNOX 1956, p. 137) e non pochi altri elementi egli interpreta come allusioni alla situazione vissuta dal tragediografo (anche se in alcuni casi si tratta di ipotesi di lettura che nulla può confermare o smentire). Lo studioso giunge addirittura a ipotizzare, sulla base, tra l'altro, di un presunto riferimento al secondo attacco della pestilenza, una datazione al 425 a.C. A prescindere da queste coraggiose affermazioni, egli non è stato l'unico a credere in questa connessione tra l'evento drammatico e quello storico, essendo stato preceduto, tra gli altri, da Whitman (WHITMAN 1951, pp. 49 s.) e seguito, ad esempio, da Pohlenz: "Ci sembra (...) sia fondato supporre che nella pestilenza, per la quale il poeta non aveva alcun appiglio nel mito, sia viva l'eco della terribile esperienza degli anni 430-428, anche se il poeta s'è guardato dal descrivere il morbo in toni realistici, preferendo rivestirlo dei colori convenzionali del mito" (POHLENZ 1961, I, p. 256, che cito dalla traduzione di M. Bellincioni). Jouanna ha ripreso l'argomento nella sua recente monografia su Sofocle (JOUANNA 2007, pp. 39-42 e p. 578).

²⁴³ Cfr. LONGO 2007, pp. XXVI s.; pp. 111 s., *ad vv.* 54-57; pp. 126 s., *ad vv.* 151-157. La datazione troverebbe conferma in ipotetiche riprese da Aristofane ed Euripide, che anche critici precedenti hanno creduto di individuare. Perrotta ammette una ripresa di Sofocle nelle *Fenicie* di Euripide e considera importanti, per stabilire un *terminus post quem*, l'uso di tetrametri trocaici nell'ultima scena dell'*Edipo Re* ed altri particolari formali, che lo conducono ad una datazione altrettanto bassa al 411 o pochi anni prima (PERROTTA 1935, pp. 257-268). Secondo Perrotta, tra l'altro, anche ammettendo che si debba vedere nella descrizione della pestilenza di Tebe un ricordo della "peste" d'Atene, nulla dimostrerebbe che si tratti di un ricordo recente (*ibi*, p. 257). Anche Diano colloca la tragedia nel 411 dopo l'*Elena*, sulla base di diversi elementi che metterebbero la tragedia in relazione con quel determinato contesto storico (DIANO 1952 pp. 81-87). Ancora Avezzù considera la datazione più accreditata il 413 a.C. (AVEZZÙ 2003, pp. 215 s.).

²⁴⁴ Nel 1912, Schmid e Stählin definiscono "ganz zweifelhaft" la possibilità che Sofocle si sia ispirato alla pestilenza ateniese (SCHMID-STÄHLIN 1912, p. 332 n. 9) e datano la rappresentazione della tragedia "nicht lange vor 425", facendo riferimento alle parodie dei comici Eupoli e Aristofane (*ibi*, p. 332). Nell'edizione del 1934, d'altra parte, riconsiderano la questione, fornendo un quadro bibliografico delle ipotesi avanzate fino a quel momento, e, pur affermando che la situazione sia verosimilmente da porsi in relazione con il primo libro dell'*Iliade*, notano anche il parallelo tra il v. 180 e Thuc. 2.51, aggiungendo che il verso "kann an Erlebtes aus der Zeit

ipotizzare allusioni storiche in espressioni poetiche che sono da considerarsi meramente concepite per la scena e scovre da riferimenti ad eventi storici, è innegabile che la tragedia abbia rappresentato ben più che uno svago o un momento di godimento estetico per gli Ateniesi. Sofocle, da parte sua, è stato un tragediografo tutt'altro che isolato dalla vita della sua città, tra l'altro in un momento per essa cruciale: nel 443/442 fu membro del collegio degli Ellenotami, nel 441/439 eletto stratego con Pericle²⁴⁵ e nel 428/427 con Nicia; nel 413 fu tra i dieci probuli che prepararono il governo dei Quattrocento²⁴⁶; inoltre, fu spesso ambasciatore della città.

Le allusioni sono, dunque, possibili, anche se spesso ci risultano di difficile interpretazione²⁴⁷, motivo per cui, escludendo, come i più fanno, una cronologia troppo alta della tragedia e considerando che determinate caratteristiche della descrizione sono estranee alla tradizione mitica, non è da scartare la presenza di allusioni all'epidemia del 430/429 dietro la pestilenza tebana messa in scena nell'*Edipo Re* e, a conferma di ciò, si possono addurre le "corrispondenze" con la descrizione tucididea che avremo modo di prendere in considerazione

der Pest in Athen (429) anknüpfen" (SCHMID-STÄHLIN 1934, p. 361 n. 3). Delcourt prende le mosse proprio da questa tragedia per sostenere la tesi secondo la quale con λοιμός nel V secolo non si intenderebbe "pestilenza", bensì "fléau" (DEL COURT 1938, *passim*), tesi sulla quale ci siamo già espressi; Daux riprende il precedente contributo per confutarlo ma resta dell'idea che nessun elemento autorizzi a pensare ad un nesso tra il flagello sofocleo e la "peste" d'Atene (DAUX 1940, pp. 115 s.). Ancora Macurdy cerca di dimostrare un'allusione a Tucidide, figlio di Melesia, e una datazione al 433/432 o poco dopo (MACURDY 1942, *passim*). Anche Müller, infine, propone una datazione al 433 a.C., affermando il carattere "topisch-literarisch, nicht realistisch" della pestilenza ateniese (MÜLLER 1984, *passim* e, per la questione del presunto influsso della "peste" d'Atene, pp. 32-38).

²⁴⁵ Per approfondimenti a proposito delle cariche ricoperte da Sofocle e del suo rapporto con Pericle, cfr. EHRENBERG 1959, *passim* (e, in particolare, cap. IV, pp. 163-193).

²⁴⁶ Per i rapporti tra Sofocle ed il regime dei Quattrocento, cfr. JAMESON 1971, *passim*.

²⁴⁷ Tali allusioni andrebbero interpretate piuttosto che come un'espressione d'attualità paragonabile a quella di un "volantino politico", come riflesso dei "più importanti e più vasti problemi del giorno", degli eventi e dei personaggi che circondavano il tragediografo e che incidevano nella trasformazione subita nella sua immaginazione da eventi e personaggi della mitologia. È in tale direzione che raccomanda di dirigere l'interpretazione lo storico Ehrenberg, il quale colloca, a sua volta, la cronologia della tragedia poco dopo la morte di Pericle, quando "gli orrori della peste non erano ancora certo dimenticati" (EHRENBERG 1959, p. 113 e p. 160). Questa tesi, che legge dietro la pestilenza di Tebe riferimenti contemporanei e dietro la figura di Edipo tratti periclei, si colloca sulla falsariga del contributo di Duchemin (DUCHEMIN 1949, pp. 111 s.). Per una posizione più sfumata a proposito di questa somiglianza tra Edipo e Pericle, cfr. FINLEY 1967, pp. 9 s.

specialmente nel III capitolo di questo lavoro²⁴⁸. Rispetto a Tucidide e considerando la profonda distanza dei generi e delle finalità delle due trattazioni, si sarebbe indotti ad ipotizzare semmai un semplice influsso dell'evento contemporaneo sulla sensibilità poetica e sull'arte drammaturgica di Sofocle, anche se, secondo Mitchell-Boyask, che in un recente articolo si sofferma su quelle tragedie "that we know or suspect were produced during the plague", noverando tra queste anche l'*Edipo Re*, l'incidenza del drammatico evento sarebbe ben più pervasiva di quanto si sia portati ad immaginare²⁴⁹. La presenza della peste e l'interesse per malattie e cure su cui indulge l'immaginario del poeta tragico di questo periodo, dunque, trovano una spiegazione nell'influsso dell'evento, ma una spiegazione parziale, come vedremo.

II.2.2. Elementi tradizionali e topici

Nell'interpretazione di una tragedia, per i caratteri intrinseci al genere, prioritaria si impone l'analisi del rapporto fra la tradizione e la creatività poetica del genio del tragediografo: senza mettere affatto in discussione quest'ultima, ma per sottolinearne i procedimenti attraverso cui si esprime, è senz'altro utile rinvenire tracce della tradizione, per prendere atto dei meccanismi che hanno condotto alla sua rielaborazione.

Il modello tradizionale, cui abbiamo fatto riferimento a proposito di Tucidide, nell'*Edipo Re* si esplica, com'è prevedibile, in maniera più evidente ed il

²⁴⁸ V. *infra*, cap. III, pp. 110-125.

²⁴⁹ "Sophocles' specific vocabulary for plague in *Oedipus the King* shows the deep and dangerously volatile relations between epidemic and tragic drama" (MITCHELL-BOYASK 2009, p. 375). Mitchell-Boyask aveva già posto come scopo di una precedente monografia la dimostrazione della tesi secondo la quale "because of traditional associations between song and healing in Greek culture, tragedy becomes a form of therapy for the diseased *polis* that is projected on to the space of the Theater, a space overlooked, after 420, by Asclepius, a hero/god of healing" (MITCHELL-BOYASK 2008, p. 3). Nel capitolo relativo all'*Edipo Re*, poi, concludeva che: "the direct, unmediated depiction in the Theater of Dionysus of a plague at a time when one was ravaging Athens, or had recently done so, made the relationship between the world of the stage and the world of the audience (...) «trasgressivo»" riconducendo a questa "tensione" il motivo del mancato successo della tragedia alle *Grandi Dionisie* (*ibi*, pp. 65 s.). Ricordiamo, per inciso, anche il tentativo di Mitchell-Boyask, che sarebbe senz'altro degno di approfondimento, di trovare dei paralleli tra i sintomi del male di Eracle nelle *Trachinie* e i sintomi della pestilenza secondo il resoconto tucidideo (*ibi*, pp. 75-87).

λοιμός si abbatte non soltanto sugli uomini, ma anche sugli animali e non si manifesta disgiunto da carestia e sterilità. Secondo Delcourt, Sofocle sarebbe ancora legato alla tradizionale concezione del λοιμός inteso come sterilità inviata dagli dèi, λοιμός che, a suo parere, Sofocle avrebbe già trovato nella leggenda tebana e che avrebbe spostato nella trama di 12/15 anni in virtù di una maggiore ricchezza psicologica²⁵⁰. A prescindere dalle scarse testimonianze sulla saga tebana, gli elementi ormai consueti risultano presenti: la tradizionale pestilenza di origine divina che si accompagna a sterilità dalla triplice natura (terra, armenti, donne) è riassunta in pochi versi già nel prologo (vv. 25-30).

Tali caratteri, come abbiamo visto nel caso di Tucidide, piuttosto che ricondursi all'influsso diretto di uno specifico poeta, appartenevano ad un patrimonio comune a cui Sofocle non si sottrae. Infatti, oltre ai poeti, bisogna tenere in altrettanta considerazione Erodoto, sia per il rapporto, anche di amicizia, che legava Sofocle allo storiografo, sia per l'influsso che le "letture" dell'opera erodotea potevano aver esercitato sulle sue tragedie²⁵¹. Abbiamo avuto modo di appurare la topicità dell'immagine e Sofocle deve certamente aver tenuto presente l'ultimo anello della tradizione che lo aveva preceduto.

Ma il tragediografo non dimentica nemmeno i primi anelli di questa tradizione, vale a dire Omero (una situazione che è stata ricollegata ad una analoga circostanza omerica è il confronto fra Tiresia ed Edipo in Soph. *OT* 300-463, che ricorda quello iliadico fra Calcante ed Agamennone in Hom. *Il.* 1.68 ss.) ed Esiodo (Hes. *Op.* 242-247). In entrambi i casi, in effetti, sarebbe più corretto parlare di τόποι ereditati²⁵².

²⁵⁰ Delcourt cerca, invece, di dimostrare la derivazione dalla tradizione leggendaria del "fléau" tebano (DELCOURT 1938, pp. 94-103).

²⁵¹ Secondo Perrotta, "il particolare dell'infeccondità di piante, animali e uomini, deriva certamente da Erodoto", facendo riferimento a Hdt. 6.139.1 (PERROTTA 1935, p. 257). Nenci, inoltre, nel commento a Hdt. 6.139 cita "per analoghi effetti della pestilenza" Soph. *OT* 22 ss. e 171-174 (NENCI VI, p. 319, *ad loc.*).

²⁵² Kirk a proposito di Hom. *Il.* 1.74-83 commenta: "The dangerous wrath of kings against bearers of bad news was a commonplace later, for example in Sophocles' *Oedipus Tyrannus* and Euripides' *Bacchae*, and was probably already in the epic tradition before Homer's time" (KIRK I, p. 61, *ad vv.* 74-83). Inoltre, Di Benedetto (DI BENEDETTO 1988², p. 87) ricorda un altro nesso riconducibile alla tradizione, quello tra Soph. *OT* 58 (γνωτὰ κούκ ἄγνωτα) ed Hes. *Theog.* 551 (γνώ ῥ' οὐδ' ἠγνοίησε), per cui si rimanda a Schneidewin (SCHNEIDEWIN II, p. 37, *ad loc.*), e tra questi passi ed Hymn. *Herm.* 243 (γνώ δ' οὐδ' ἠγνοίησε).

Nel dramma attico del V secolo confluisce la tradizione epica e confluiscono i τόποι arcaici, insieme agli elementi formali, metrici e linguistici. Anche se non troviamo altri racconti di pestilenze paragonabili a questo dell'*Edipo Re* di Sofocle né paralleli quanto al suo legame con una colpa in altri drammi²⁵³, è possibile rinvenirvi il nesso tra pestilenza e guerra civile e tra guerra e pestilenza, la quale, nel caso di Aesch. *Supp.* 656-666, è "di uomini":

Ba. (...) διαπεπόρηται τὰ Περσῶν πράγμαθ', ὡς εἰπεῖν ἔπος.
 Δα. τίνοι τρόποι; λοιμοῦ τις ἦλθε σκηπτὸς ἢ στάσις πόλει;
 Βα. οὐδαμῶς, ἀλλ' ἀμφ' Ἀθήνας πᾶς κατέφθαρται στρατός.
 Δα. τίς δ' ἐμῶν ἐκεῖσε παίδων ἐστρατηλάτει, φράσον.
 Βα. θούριος Ξέρξης, κενώσας πᾶσαν ἠπειροῦ πλάκα.²⁵⁴

(Aesch. *Pers.* 714-718)

τοιγὰρ ὑποσκίων
 ἐκ στομάτων ποτάσ-
 θω φιλότιμος εὐχά-
 μήποτε λοιμὸς ἀνδρῶν
 τάνδε πόλιν κενώσαι,
 μηδ' ἐπιχωρίοις < υ - >²⁵⁵
 πτώμασιν αἵματίσαι πέδον γᾶς.

ἦβας δ' ἄνθος ἄδρεπτον
 ἔστω, μηδ' Ἀφροδίτας
 εὐνάτωρ βροτολοιγὸς Ἄ-
 ρης κέρσειεν ἄωτον.²⁵⁶

(Aesch. *Supp.* 656-666)

Da confrontare con questi versi è anche il finale delle *Eumenidi*, con il lungo augurio che scongiura carestie, guerre e discordie civili (Aesch. *Eu.* 916-

²⁵³ Se non nell'*Antigone* dello stesso Sofocle ai vv. 1140 s.: καὶ νῦν, ὡς βιαιᾶς ἔχεται / πάνδαμος πόλις ἐπὶ νόσου, / (...). Per un breve confronto con l'*Edipo Re*, cfr. CESCHI 2009, pp. 238 s.

²⁵⁴ "(Regina) A dirla in breve, la potenza persiana è stata annientata. / (Ombra) In che modo? Il flagello di una pestilenza? Una guerra civile? / (Regina) No, assolutamente. Il fatto è che ad Atene l'esercito è stato completamente distrutto. / (Ombra) Dimmi: quale dei miei figli guidò l'armata fin laggiù? / (Regina) Serse, l'impetuoso Serse, svuotando di gente ogni nostra contrada" (trad. F. Ferrari).

²⁵⁵ Per il v. 661, anche sulla base del luogo eschileo citato (Aesch. *Pers.* 715) dove si legge la medesima coppia di termini, Bamberger congettura, appunto, στάσις; West preferisce lasciare la lacuna: < υ - > (WEST 1998, *ad loc.*); Mazon congettura < δόρυ > (MAZON 1920, *ad loc.*), ma nella quarta edizione accetta la congettura di Havet < ξένος > (MAZON 1946⁴, *ad loc.*); < ἔρις > è invece ipotesi di Heath, accolta in LLOYD-JONES 1963 (*ad loc.*). Per una discussione sulla lacuna cfr. JOHANSEN-WHITTLE III, pp. 28-30, in cui si predilige l'ipotesi di un conflitto esterno.

²⁵⁶ "Ed ecco voli da ombrose labbra una preghiera di buon augurio. Mai pestilenza d'uomini svuoti questa città né <...> insanguini la pianura di corpi di cittadini caduti. E il fiore dei giovani non sia divelto, né osi troncarne il rigoglio l'amante di Afrodite, Ares, rovina dei mortali".

1047). Gli elementi in questione dovevano essere tipici tanto delle formule di imprecazione quanto di quelle augurali, basate proprio sulla negazione dei medesimi elementi²⁵⁷. È importante, inoltre, notare anche un'altra coincidenza: sia nei versi tratti dai *Persiani*, sia in quelli citati dalle *Supplici* viene impiegato il verbo κενόω e, se nei primi esso è riferito alla guerra, nelle *Supplici* si applica alla pestilenza; lo ritroveremo nell'*Edipo Re*, che riprende con chiara evidenza questi versi, come basta, a questo punto, la mera citazione a dimostrare:

(...) ἐν δ' ὁ πυρφόρος θεὸς
 σκήψας ἐλαύνει, λοιμὸς ἔχθιστος, πόλιν,
 ὑφ' οὗ κενούται δῶμα Καδμεῖον, μέλας
 δ' Ἄιδης στεναγμοῖς καὶ γόοις πλουτίζεται.²⁵⁸

(Soph. *OT* 27-30)

È certamente elemento da ricollegare alla tradizione tale accostamento tra pestilenza e guerra che passa attraverso quello del "dio portatore di fuoco" con Ares, fin quasi a confonderne le immagini: il male attacca come una guerra da fronteggiare, in questo caso, piuttosto che in concomitanza con essa, come secondo la tradizione (vv. 190-215, ma già ai vv. 170 s. si lamenta l'assenza di un φροντίδος ἔγχος, ovvero un pensiero che si erga come spada a difesa della città). Guerra e pestilenza, che abbiamo visto essere associati sin da Omero e, dal Poeta in poi, in diversi luoghi poetici, rappresentano una coppia ormai topica e sviluppata dai tragediografi in modo del tutto personale, come vuole la legge antica dell'*aemulatio*.

In diversi dei *loci* considerati la guerra, alla quale si fa riferimento, è guerra civile²⁵⁹, come è possibile riscontrare in un altro passo dell'*Edipo Re*, quello in cui Edipo viene a conoscenza della morte del padre:

²⁵⁷ Cfr. la formula dei *Suovitaurlia*, riportata da Catone e non a caso rivolta proprio a *Mars pater*: "uti tū morbos uisus inuisosque, uiduertatem uastitudinemque, calamitates intemperiasque prohibessis defendas aue, runcesque" (Cato. *Agr.* 141.2); analogo è anche il noto *carmen* dei *Fratres Aruales*: "neue lue rue marmar sins incurrere in pleores / neue lue rue marmar sers incurrere in pleores / satur fu fere Mars limen sali sta berber" (Carm. *Arv.* 3-5).

²⁵⁸ "Il dio della febbre, / la peste odiosa, si è abbattuta sulla città / e le case dei Cadmei si svuotano, / mentre il nero Ade si fa ricco di gemiti e lamenti" (trad. M.G. Ciani).

²⁵⁹ Rimando ancora una volta a GRANDOLINI 2002 (*passim*), già citato a proposito di Tucidide (V. *supra*, p. 71).

ΑΓ. εἰ τοῦτο πρῶτον δεῖ μ' ἀπαγγεῖλαι σαφῶς,
εὖ ἴσθ' ἐκεῖνον θανάσιμον βεβηκότα.
ΟΙ. πότερα δόλοισιν, ἢ νόσου ξυναλλαγῆι;²⁶⁰

(Soph. *OT* 958-960)

E che cos'è un inganno, una congiura, se non un disordine interno che ben si allinea con gli esempi precedenti?

Non ci soffermeremo in questa sede su un altro elemento ereditato dalla tradizione ed esito anch'esso di originale rielaborazione quale è la metafora della città come una nave (vv. 22-24, metafora che si ripresenta al v. 56)²⁶¹ e su tutta una serie di riprese anche lessicali, omeriche e non, che un tragediografo aveva licenza di inserire in un genere che si presentava come erede di quel mondo epico. Non sorprende, infatti, che la tradizione abbia un ruolo centrale nella descrizione della pestilenza tebana, anche se essa, pur rappresentando un patrimonio di τόποι cui attingere, ottiene l'effetto di dare slancio al genio piuttosto che ingabbiarlo.

II.2.3. L'influsso ippocratico

Come si manifesta e come si celano, nei versi di Sofocle, il vissuto ed il presente del tragediografo? Nessi con la letteratura precedente e influssi dell'evento contemporaneo si intrecciano tra di loro e con la medesima letteratura medica, nonostante questo influsso possa risultare meno ovvio.

Gli scritti ippocratici ignorano, come abbiamo visto, una pestilenza che colpisca tanto gli uomini quanto le bestie ed anche le cause delle epidemie vengono ricercate in ambiti diametralmente opposti, essendo esse di ordine morale e religioso nella tragedia, fisiche e naturali negli scritti ippocratici; per non parlare della "cura": il punto di riferimento per i tragediografi è pur sempre il mito ed è il dio a guarire. Siamo su due piani diversi, che a mio parere è piuttosto vano mettere a confronto in quest'ottica. Anche sorvolando sui noti rapporti tra Sofocle e il culto di Asclepio e limitandoci a quanto i suoi versi ci rivelano, indiscutibile risulta

²⁶⁰ "(Mes.) Subito te lo dico, e con chiarezza: / Polibo se n'è andato, Polibo è morto. (Edi.)
Per una congiura o per malattia?" (trad. M.G. Ciani).

²⁶¹ V. *infra*, cap. III, p. 106.

l'interesse del tragediografo per la medicina²⁶², interesse che ribadiscono quei versi dell'*Antigone* (Soph. *Ant.* 332-375) che rappresentano una sorta di "inno all'uomo", come sono stati definiti, oltre all'espressione νόσων δ' ἀμαχάνων φύγας / ξυμπέφρασται (Soph. *Ant.* 63 s.). Questi versi non sono affatto lontani dall'*Edipo Re* e dai versi di questa tragedia dedicati alla pestilenza abbattutasi sulla città di Tebe²⁶³. Qui, però, l'influsso della rivoluzione del V secolo affiora attraverso spie,

²⁶² Daremberg segnala alcuni elementi di tipo anatomico e fisiologico dei quali Sofocle dimostrerebbe di essere a conoscenza nelle sue tragedie (DAREMBERG 1869, p. 26 e *passim*). Ricordiamo anche il contributo di Psichari sul *Filottete* e gli influssi ippocratici con il tentativo di una corretta lettura degli stessi (PSICHARI 1908, *passim*), nonostante contesti la sua tesi Perrotta, più diffidente nei confronti di una interpretazione "realistica" del male (PERROTTA 1935, pp. 437-439 e pp. 437 s. n. 3). Rilevante è il saggio di Miller, il quale deduce da un'analisi lessicale che la tradizione medica, sia orale che scritta, costituisca "the ultimate source" della dizione tragica (MILLER 1944, p. 157). Anche Nestle, che affronta l'argomento a proposito dei rapporti degli scritti ippocratici con la letteratura contemporanea (NESTLE 1938, pp. 23 s.), ammette, sulla base di alcuni versi dell'*Antigone*, una "ehrliche Bewunderung" per i successi della medicina (*ibi*, p. 24). Qualche anno dopo, Collinge riscontra alcuni termini usati in senso professionale che non si trovano altrove se non in Sofocle e negli scritti medici e conclude che "Sophocles is more truly medical, more seriously and instinctively a devotee of the craft, than any other literary figure of the fifth and fourth centuries except (if we can call him literary) Aristotle" (COLLINGE 1962, p. 47). Interessanti risultano a tal proposito anche il contributo di Martínez Hernández (MARTÍNEZ HERNÁNDEZ 1984-1987, *passim*) e l'intervento al colloquio del «GITA» del 1986 di Jouanna (JOUANNA 1987, *passim*), che indaga le connessioni tra il genere tragico e gli scritti medici, senza negarne la distanza nel concepire la malattia (si serve proprio della descrizione della pestilenza nell'*Edipo Re* per sottolineare le differenze quanto a manifestazioni, ricerca delle cause e cura delle malattie collettive), ma individuando alcuni richiami agli scritti ippocratici nella descrizione delle malattie a teatro che implica un innegabile influsso della medicina ippocratica, ammesso soprattutto, per quanto concerne Sofocle, nel *Filottete* (cfr. anche JOUANNA 1988, *passim*). Ancora a proposito della malattia nel *Filottete*, infine, da segnalare sono gli studi di Biggs, che ne mette in luce aspetti alternativi rispetto alle concordanze ippocratiche (BIGGS 1966, pp. 231-235), e i più recenti interventi sull'argomento di Cirio, convinto della coincidenza della malattia di Filottete con la malattia di cui avrebbe sofferto Sofocle (CIRIO 1997, *passim*), Worman (WORMAN 2000, *passim*) e Terasse, che vede nella metafora animale, presente tanto nelle *Trachinie* quanto nel *Filottete*, il luogo poetico in cui le due concezioni, razionale e irrazionale, della malattia coesistono (TERASSE 2001, *passim*). Recente è, infine, la monografia di Ceschi dedicata proprio al lessico anatomico-fisiologico, patologico e terapeutico, alla quale rimando sia per la bibliografia ragionata che fornisce (CESCHI 2009, pp. 15-55) sia per la metodologicamente rigorosa analisi lessicale (*ibi*, *passim*), che, a suo parere, non dimostrerebbe solo un influsso ippocratico su Sofocle, ma addirittura un suo "coinvolgimento da *insider* nel dibattito medico contemporaneo" (*ibi*, p. 234). Questo argomento necessita forse di una maggiore cautela, come avremo modo di ribadire e come urge ricordare soprattutto in presenza di tentativi come quello di Mitchel, che presume di interpretare dal punto di vista medico alcuni dettagli della descrizione della pestilenza tebana (trascurati da Tucidide) al fine di un'altrettanto presunta conferma dell'identificazione della "peste" ateniese con il tifo (MITCHEL 1964, *passim*).

²⁶³ Knox dedica una monografia alle relazioni tra Edipo e l'Atene contemporanea al tragediografo ed un capitolo a quegli elementi, anche lessicali, che fanno di Edipo la "symbolic representation" di quella città che nel V secolo fu il centro di una vera e propria rivoluzione intellettuale, mettendo anche a confronto le immagini con cui Edipo è presentato ed i versi citati dell'*Antigone* (KNOX 1957, pp. 107-116), con interessanti risvolti che confermano Edipo come "the

anche riconducibili all'ambito degli scritti medici, ben celate nel contesto poetico e nell'innesto tradizionale.

Tali spie sono in primo luogo lessicali²⁶⁴. Che con λοιμός, lo ribadiamo anche per Sofocle, non si intenda una mera sterilità è confermato, nell'*Edipo Re*, dal nesso che vi si instaura tra il male e il fuoco, oltre che dal lessico impiegato in alternativa al termine tradizionale. Parlare di πυρφόρος θεός (Soph. *OT* 27) o di un male che brucia (v. 166 e vv. 190-193) pone l'epidemia fra tradizione e contemporaneità, poiché, se l'epiteto non è nuovo, in nessun precedente il male inviato dalla divinità si presenta con questi caratteri; d'altra parte, πῦρ è, nei trattati ippocratici, la febbre, appunto²⁶⁵. Il termine tradizionale viene ad indicare un'epidemia, la quale si manifesta con modalità particolari.

Proprio perché il λοιμός è una νόσος, il termine tradizionale può essere sostituito con quest'ultimo, che gli è preferito nel resto del dramma²⁶⁶: al v. 150 come all'inizio del primo episodio (v. 217) e al v. 303. Le immagini evocate nella parodo non rappresentano una sterilità, ma lo schema tradizionale tripartito cede il passo alla descrizione di una malattia che colpisce gli uomini, alla descrizione di un fuoco mortale²⁶⁷.

Per quanto concerne il rapporto tra νόσος e νόσημα, la questione è più complessa, ma non credo debba porsi nel caso di Tucidide e Sofocle: νόσος è termine diffuso sin da Omero, rispetto al quale νόσημα, termine che non riscontriamo nella lingua dei poeti prima del V secolo, è, secondo Page, più

symbolic representative of the new critical and inventive spirit" (*ibi*, p. 116). Kamerbeek, a proposito della definizione di Edipo "physician" proposta da Knox (*ibi*, p. 140), afferma: "I do not deny that there is much of value in the author's statement and especially in his comparisons between Sophoclean terminology and medical vocabulary, but what I do deny is that the poet has used medical terminology in order to represent Oedipus, imaged as physician and sick man, as a symbol of the meaning of the play" (KAMERBEEK IV, p. 27). Cfr. anche SEGAL 2001², pp. 7-14.

²⁶⁴ Cfr. per esempio CURIAZI 1997-2000, *passim*.

²⁶⁵ Per un approfondimento dell'argomento, V. *infra*, cap. III, p. 118 e pp. 118 s. n. 326.

²⁶⁶ Mitchell-Boyask indaga la centralità del termine νόσος nella tragedia (MITCHELL-BOYASK 2008, pp. 59-66).

²⁶⁷ Cfr. anche DEMONT 1983, p. 344 n. 12: "si Sophocle associe étroitement la stérilité généralisée et la peste, il les distingue aussi, et en cela, il se rapproche de l'autre modèle (médical) de présentation des pestilences, qui réserve la maladie à l'homme (...). Pour lui d'ailleurs, comme pour les médecins, la peste est avant tout un feu, une fièvre (cf. les images des vers 27, 166, 176, 190, 192, 200, 206, 213) ... Sophocle a d'ailleurs peut-être voulu, tout en restant fidèle au tableau traditionnel, suggérer qu'il ne croyait pas pour autant à l'extension universelle des pestilences".

specifico e usato quando "a particular malady is under consideration"²⁶⁸, motivo per cui il termine νόσημα sarebbe usato, nella descrizione tucididea, secondo lo stesso Page, solo in riferimento alla pestilenza²⁶⁹; nell'*Edipo Re*, ancora, l'uso di questo termine al v. 307 e al v. 1293 sarebbe, secondo Mitchell-Boyask, significativo del divenire progressivo della malattia di Edipo "physical and not just emotional" cosicché "the language surrounding his experience becomes more specifically medical and evocative of the plague"²⁷⁰. A mio avviso, un'attenta lettura permette di appurare che, tanto in Tucidide quanto in Sofocle, νόσος e νόσημα sono usati indistintamente²⁷¹, cosicché le considerazioni avanzate dagli studiosi citati, in effetti, si rivelano utili limitatamente allo scopo di chiarire la valenza attribuita a νόσημα e in relazione al tema della pestilenza: non si tratta certo di un termine poetico²⁷² e il suo avvicinarsi con νόσος, in alternativa a λοιμός, invita a cercare qualcosa di più dietro l'ispirazione poetica e dietro l'eredità mitologica.

Accanto a νόσημα porrei anche ἴασις, termine tecnico usato in riferimento al "rimedio" costituito dalla spedizione presso l'oracolo (Soph. *OT* 68), creando un'ambiguità che da sola basta a comprendere il motivo della peculiare scelta del poeta²⁷³.

È questo anche il caso di μίασμα? Μίασμα non è un termine ricorrente nel *Corpus* e sembra piuttosto richiamare la concezione tradizionale della contaminazione, con le sue caratteristiche morali e religiose²⁷⁴. D'altronde, anche nel caso di termini che, in questo momento storico, potrebbero aver assunto una

²⁶⁸ PAGE 1953, p. 100.

²⁶⁹ Thuc. 2.49.6, 2.51.1, 2.51.6, 2.53.1, 2.57.1.

²⁷⁰ MITCHELL-BOYASK 2008, p. 63.

²⁷¹ In Thuc. 2.57.1, ad esempio, ricorrono i due termini, semplicemente alternati per *variatio*, senza lasciare spazio ad una eventuale distinzione tra le sfumature che Page vi rintraccia.

²⁷² Νόσημα ricorre soltanto nel *Prometeo incatenato*, tragedia che dimostra una fiducia nelle τέχναι, in particolare nell'arte medica (Aesch. *Pr.* 476-483), che anticipa gli assunti dell'"uomo nuovo" di cui parliamo, ed una consapevolezza del progresso e della storia in linea con la nuova filosofia. Il termine è molto frequente nel *Corpus* degli scritti ippocratici.

²⁷³ A proposito di ἴασις, cfr. Ceschi, che lo considera l'unico termine tecnico *pleno iure* presente nella tragedia (CESCHI 2009, pp. 172-175), sottolineandone l'importanza dell'impiego metaforico (*ibi*, p. 302 n. 25) ed escludendo un'eziologia diversa da quella teurgica per la pestilenza tebana o un modello "primario" diverso da quello epico per la sua trattazione (*ibi*, p. 238, ma cfr. anche pp. 261-263, in cui si chiarisce la tensione tra medicina laica e religiosa nell'*Edipo Re*).

²⁷⁴ La ricorrenza del termine al v. 313 e al v. 1012 ha chiaro carattere tradizionale. Cfr. anche le considerazioni di Jouanna su μίασμα in JOUANNA 1987, p. 112.

certa specificità, non sempre essi vengono impiegati con le nuove connotazioni acquisite e non sempre è facile comprendere le intenzioni dell'autore²⁷⁵. Così, se Dawe invita a riconsiderare l'eccezionalità della testimonianza tucididea in relazione al tema del contagio alla luce dell'allusione ai concetti di infezione e contagio che i νηλέα ... θαναταφόρα dei vv. 180 s. implicherebbero, nonostante "the apparent failure of Hippocrates and the medical writers to understand the phenomenon of contagion"²⁷⁶, secondo un recente contributo di Guardasole, Sofocle dimostrerebbe spesso il suo sapere ippocratico, ma, proprio nel passo dell'*Edipo Re* in cui si descrive la pestilenza di Tebe, l'esposizione avverrebbe in modo "opposto al razionalismo ippocratico" e più vicino agli schemi tradizionali²⁷⁷.

L'atteggiamento di Sofocle nei confronti delle teorie mediche si chiarisce, a mio parere, qualora si confrontino i versi seguenti, che esulano dalla descrizione iniziale della pestilenza:

ἴτ', ἀξιώσατ' ἀνδρὸς ἀθλίου θιγεῖν·
πίθεσθε, μὴ δείσητε· τὰμὰ γὰρ κακὰ
οὐδεὶς οἶός τε πλὴν ἐμοῦ φέρειν βροτῶν.²⁷⁸

(Soph. *OT* 1413-1415)

Si ha, in questo caso, un rovesciamento del concetto tradizionale di μίασμα, vale a dire l'impurità che "contamina" chi viene a contatto con l'impuro.

²⁷⁵ Cfr. JOUANNA 1994, p. 209. Lanata, inoltre, mette in guardia: a prescindere da qualche eccezionale tecnicismo, "parecchi termini «medici» greci che servivano a designare delle parti anatomiche erano prescientifici e appartenevano altresì al linguaggio comune, e anche molte espressioni che riguardavano la salute, la malattia, ecc. dovevano essere abbastanza diffuse per non doverle pensare come termini tecnici nella poesia" (LANATA 1968, p. 29). Non è, ancora, da escludere un rapporto che si instauri in entrambe le direzioni, qualora si consideri che la prosa scientifica era una prosa piuttosto giovane e poteva mutuare i propri mezzi espressivi da generi letterari di più solida tradizione, una tradizione, tra l'altro, giunta a noi in uno stato tale da permetterci di pensare che un termine poteva anche avere una circolazione assai meno circoscritta di quanto i testi traditi rivelino.

²⁷⁶ DAWE 1982, p. 111, *ad v.* 181. Cfr. anche KNOX 1957, p. 142, ma a proposito delle riflessioni di Knox su θαναταφόρος inviterei a riconsiderare la questione tenendo conto del fatto che, pur ricorrendo l'aggettivo in testi medici come in *Hp. Art.* 48, p. 212 Littré IV (per il resto non sembra propriamente "comune"), esso si ritrova anche in Aesch. *Ch.* 369, θανατηφόρον αἴσαν. V. *infra*, cap. III, pp. 120 s.

²⁷⁷ GUARDASOLE 2000, pp. 58-76 e *passim*.

²⁷⁸ "Avvicinatevi, non abbiate paura di toccarmi; / abbiate fiducia, non temete: un destino come il mio / poteva toccare solo a me, fra gli uomini mortali" (trad. M.G. Ciani).

Nell'*Edipo Re* la malattia da esterna e infettante la città per effetto del μίασμα diventa via via interiore e opprimente Edipo, causa della malattia che diviene malato egli stesso: se il μίασμα tradizionale coinvolge tutti e tutte le specie, come accade anche per la pestilenza scatenatasi dall'omicidio e dall'incesto del re (vv. 25-27), questo malato non è contagioso perché personale è il suo destino (non più "familiare" come in Eschilo). Questa circostanza fa pensare alla teoria ippocratica secondo la quale le malattie riguardano alcune specie e non altre (abbiamo avuto già modo di leggere Hp. *Flat.* 6, pp. 232 e 234 Jones II)²⁷⁹: il male di Edipo non può contagiare perché Edipo, in un certo senso, costituisce una "specie a sé".

Quanto detto darebbe ragione a Guardasole sulla presenza di elementi ippocratici, ma al di fuori della descrizione della pestilenza. Ma com'è possibile che Sofocle si dimostri propenso all'impiego o, per meglio dire, al riuso di termini medici quando il soggetto lo consenta, come nel caso della ferita di Filottete, e non sfrutti la possibilità di giocare con qualche spia lessicale di ambito medico nel descrivere una pestilenza? Bisogna ammettere che in questo caso la tradizione si presentava forte e gli scritti ippocratici carenti, ma anche nella "tradizionale" descrizione della peste siamo riusciti a riscontrare elementi che esulano dalla tradizione, come il nesso tra malattia e fuoco che collega Sofocle a Tucidide e Ippocrate, oltre ad alcune particolarità lessicali, che testimoniano la circolazione di determinati concetti "medici" (o comunque innovativi). Il quadro è quello della pestilenza che conosciamo, ma Sofocle riesce ad incastonarvi elementi di novità, i quali vengono ad intrecciarsi e a sovrapporsi a nozioni e termini ormai tradizionali e consolidati senza generare "stonature" di sorta.

Il "ménage" che lega Sofocle a Tucidide e Ippocrate si ripresenta anche a proposito, per esempio, del concetto di πρόνοια. Per riconoscere la tipologia del nesso, basterà mettere a confronto i passi tratti dalla *Guerra del Peloponneso* e dal *Corpus Hippocraticum*, che a tal proposito abbiamo già citato²⁸⁰, con le parole rivolte da Giocasta a Edipo, perplesso per l'infondatezza degli oracoli, parole che accarezzano l'idea di una possibilità di προλέγειν che sia concessa a lei, all'essere umano, piuttosto che all'oracolo (è alla capacità divinatoria che è, in genere,

²⁷⁹ V. *supra*, p. 78.

²⁸⁰ V. *supra*, pp. 61-63.

riferita la πρόνοια greca)²⁸¹. Simili considerazioni è possibile fare anche a proposito di quei verbi che rivelano lo spirito critico di Edipo e di Giocasta, come σκοπέω ο τεκμαίρομαι, che legano Sofocle a Tucidide ed entrambi al nuovo contesto filosofico e scientifico ben rappresentato dagli scritti ippocratici²⁸².

A mio avviso, quanto abbiamo notato e quanto viene fuori da indagini di questo tipo non fa altro che confermare come, all'epoca, la "Weltanschauung" cominciasse a cambiare, nonostante i modelli continuassero a coesistere: se l'origine e la destinazione del dramma attico ci rendono propensi ad incasellarne l'espressione e la concezione nell'ambito degli schemi tradizionali, alcuni lemmi risentono dei nuovi orientamenti, nella misura in cui si preferiscono ad altri o si lasciano leggere con nuove accezioni.

L'influsso della contemporaneità va oltre il mero ricordo di un evento vissuto e va oltre l'influsso lessicale dei medici contemporanei²⁸³, poiché quel che è innegabile è l'influsso del nuovo modello razionalistico sul tragediografo, senza voler con questo affermare la presenza di una concezione razionale della malattia, quale abbiamo visto emergere negli scritti del *Corpus Hippocraticum* (e in Tucidide), e senza voler negare il chiaro rimando, sul solco della tradizione, a cause di tipo morale e religioso.

²⁸¹ Soph. OT 971-979. Cfr. KNOX 1957 (pp. 143-145) e MARZULLO 1987 (pp. 204 s.); Marzullo scorge nell'occorrenza al v. 978 il riferimento ad "un congegno significativo, d'ordine divinatorio" (*ibi*, p. 204). Ma chiariremo nel IV capitolo l'importanza, ai fini di una corretta interpretazione della tragedia, del concetto e della sua attribuzione alla stessa Giocasta che impersona, più di ogni altro personaggio del dramma, le avanguardie del pensiero di fine V secolo (V. *infra*, cap. IV, pp. 172 s.).

²⁸² Cfr. ancora KNOX 1957 (pp. 120-124) e MARZULLO 1987 (p. 224). Ancora, vorrei ricordare le considerazioni di Nestle sulla γνώμη in Tucidide, concetto importante nella valutazione delle relazioni tra Tucidide e la sofistica e, secondo lo studioso, confrontabile con la capacità dimostrata dall'Edipo sofocleo (NESTLE 1968a, pp. 327 s.).

²⁸³ A tal proposito, Serra sottolinea come, di fronte alla palese sconfitta della scienza medica, Edipo si rivolga al dio, ma non possa fare a meno di agire come un uomo, essendo "dal dio stesso condotto ad agire su di un piano in cui l'applicazione del metodo della nuova scienza (...) apparirebbe legittima anche al più religioso degli uomini" (SERRA 1994, p. 37 n. 47). Di Benedetto pone l'accento sul processo di "dissociazione" di Edipo dalla πόλις, che sarebbe la causa della quasi totale scomparsa del motivo della pestilenza nello sviluppo della tragedia e riflettere la crisi della πόλις stessa e l'affermazione di un nuovo modello di uomo, che si colloca su una dimensione etico-religiosa che va al di là della città. Il problema della malattia si trasferirebbe da una dimensione collettiva ad una individuale (DI BENEDETTO 1988², pp. 105-138, in particolare p. 130). Tale dimensione etico-religiosa emerge, per esempio, dal coro dei vv. 883-910, in cui Pohlenz rintraccia lo stato d'animo di chi pone in rapporto "il castigo divino della pestilenza con l'incredulità crescente" (POHLENZ 1961, I, p. 256).

Infatti, sono stati, spesso, messi in luce dai lettori della tragedia il desiderio di conoscenza come fulcro della tragedia²⁸⁴ e l'ironia inerente al destino del protagonista, indagato e indagatore. In particolare, è rilevante il modo in cui il tema della conoscenza percorra la tragedia, conoscenza il cui scontro con il destino risulta inevitabile: la situazione generale della città si intreccia con quella personale di Edipo, la conoscenza della causa del male coincide con la conoscenza della nascita e del destino di Edipo e, se è chiaro che con il procedere della tragedia l'attenzione si focalizza sul protagonista, ciò non accade perché si metta da parte la dimensione sociale del male, non perché ci si dimentichi della pestilenza, da cui lo stesso dramma ha preso le mosse (basti pensare al γῆς / οὖτο νοσοῦσης dei vv. 635-636, dove Giocasta richiama Creonte ed Edipo al pensiero dei mali comuni), ma perché il processo di conoscenza si attua attraverso un percorso che porta altrove per poter tornare all'origine prima, attraverso un'anamnesi che permette di individuare le cause ed agire su di esse per il superamento del male. Tale "indagine" rimanda ad un modello razionalistico, al tempo dominante nella speculazione filosofica, prima che medica e storiografica²⁸⁵.

Sofocle non è immerso in un mondo altro, un mondo mitico nel quale la realtà fa qualche rara incursione, ma è partecipe delle idee del suo tempo, anche se ciò non implica che si possa cogliere nelle tragedie una qualsivoglia presa di posizione. Tali opere sono pur sempre il risultato di un ambiente e composte per una società, il cui linguaggio devono necessariamente parlare, se poi questo linguaggio risulta ancora (per alcuni aspetti) attuale, questo è il mistero dell'universale ed immortale polisemia di questo genere.

²⁸⁴ Ryzman addirittura identifica la malattia stessa con l'ignoranza, giacché è proprio l'ignoranza della propria natura, nascosta e inconsciamente violata, la causa scatenante della pestilenza: "Knowledge is associated with health, while ignorance is symbolized by disease" (RYZMAN 1992, p. 102).

²⁸⁵ Per i rapporti tra Sofocle e la sofistica rimando al saggio di Nestle (NESTLE 1968b, *passim* e pp. 213-220 per le considerazioni sull'*Edipo Re*), da affiancare al saggio dello stesso su Tucidide e la sofistica (NESTLE 1968a, *passim*). Vegetti interpreta la tragedia come "un luogo strategico del dibattito intellettuale del V secolo, un laboratorio dove Sofocle analizza la resistenza e le crisi dei saperi" (VEGETTI 1983, p. 23). L'*Edipo Re*, in effetti, è anche questo. Cfr. anche UGOLINI 1987 (*passim* e, in particolare, p. 27 per il confronto fra il metodo storiografico tucidideo, quello ipocratico e il modo di procedere dell'indagine edipica) e CHANG 2008 (*passim*).

Fra tradizione e contemporaneità

Sofocle e Tucidide tra passato e presente: richiami alla tradizione convivono con influssi della letteratura e del pensiero contemporanei, ma in un rapporto reciproco differente, che dà luogo ad esiti tanto diversi da aver indotto a dubitare dell'esistenza di un terreno di confronto comune.

In questo capitolo, limitandoci a considerare indipendentemente i due passi nelle loro relazioni con l'evento storico e con la tradizione, la pestilenza si è dimostrata essere già un *τόπος* nel V secolo: il *λοιμός* che si abbatte come punizione divina su una città è giunto a questo secolo attraversando il filo rosso che abbiamo avuto modo di seguire e le descrizioni di Sofocle e Tucidide, in maniera e in misura diversa, subiscono l'influsso dei *τόποι* arcaici e a tale filo annodano le loro riprese.

Ma non è tutto. Ad una analisi attenta, pur nei limiti della presente trattazione, il lessico impiegato da Tucidide nel resoconto della "peste" d'Atene si è rivelato il risultato di un originale ripensamento della lingua della tradizione poetica alla luce dei nuovi orientamenti e della mentalità subentrante, rivelando influssi contemporanei ora nella scelta stessa di un lemma ora nel valore semantico attribuito ad un termine tradizionale, cosicché la descrizione ha potuto giovare di schemi consolidati ma impiegati con nuove valenze. La pestilenza tebana, da parte sua, è sì chiara ripresa dello schema tradizionale e con buone probabilità non rappresenta nemmeno un'originale inserzione sofoclea, ma tanto alcune scelte lessicali quanto talune predilezioni tematiche fanno di Sofocle un figlio del suo tempo sulla linea di quanto è già operante nella *Guerra del Peloponneso*. Pur non essendo sempre lecito, a mio avviso, parlare di influssi ippocratici *stricto sensu*, ciò che troviamo riflesso nel lessico e nelle tematiche sia in un caso che nell'altro è lo spirito di un tempo che cambia, di un tempo che ha visto e vissuto una pestilenza simile solo in parte a quelle descritte dai poeti, un tempo in cui il linguaggio dei medici era all'ordine del giorno (e non poteva essere altrimenti in quel frangente).

Sul medesimo terreno di analisi, che ha già rivelato le sue potenzialità, si pone una riflessione metodologica, forse ancora più rilevante delle osservazioni lessicali e tematiche. Il sapere di Edipo non appare molto diverso dal razionalistico sapere che trapela sia dalla medicina ippocratica sia dalla concezione storiografica tucididea, dimostrandosi tanto Ippocrate quanto Tucidide fiduciosi nella γνώμη, che pongono alla base dell'ἱστορία: questa appare come la vera via verso la conoscenza e questa è la via percorsa dallo stesso Edipo. Questo modello di conoscenza risulta, però, sostanzialmente sconfitto in Sofocle di fronte al "vero" sapere, che è quello riservato agli dèi, quello rivelato dagli oracoli: è questa sconfitta, sancita dall'introduzione del culto di Asclepio ad Atene, che sembrerebbe trapelare dall'*Edipo Re* e dal suo coro. Se, da una parte, la ricerca di Edipo non è del tutto fallimentare, dal momento che lo conduce a scoprire la verità celata dietro gli enigmi del linguaggio oracolare e a trovare in se stesso la "cura" per la pestilenza, dall'altra, a ben guardare, essa è stata guidata dall'oracolo stesso, cui è riservata la capacità di previsione del futuro (prognosi).

Nel metodo di indagine del passato Edipo ricorda Tucidide; d'altra parte, nell'opera dello storiografo, influenzata sì dalla tradizione, ma laicamente concentrata sul presente e sulla sperimentazione delle avanguardie metodologiche in ambito storiografico, il modello di sapere razionalistico non contempla forme alternative di conoscenza a quella umana. Falliscono, infatti, nella diagnosi della "peste" d'Atene sia lo studio razionalistico dei medici, sia il sapere oracolare e la mantica insieme ad ogni altra forma di "superstizione", ma non fallisce la possibilità di giovare al futuro e di produrre una "previsione" fondata. Indagine del passato e previsione coincidono.

I modelli sono comuni anche se reinterpretati da sensibilità diverse e secondo modalità espressive proprie, sulla base tanto della personale propensione del genio di ciascuno quanto delle forme di pensiero che convivevano in un tumultuoso scorcio di secolo²⁸⁶.

²⁸⁶ Sulla base di queste riflessioni sembra possibile (anzi necessario) rivedere quest'affermazione, forse troppo perentoria, di Jouanna: "Il suffit de comparer l'évocation de la peste chez Sophocle et la fameuse description de la «peste» d'Athènes par Thucydide dans son livre II pour saisir toute la différence entre une évocation générale et traditionnelle chez l'auteur tragique et une description précise et moderne chez l'historien (...). Alors que le modèle homérique

rend compte de l'évocation de la peste dans la tragédie, c'est le modèle hippocratique qui oriente la description de la «peste» chez l'historien" (JOUANNA 1986, p. 114). Ancora, qualche anno dopo, Jouanna, affiancando Sofocle, Ippocrate e Tucidide, approda a conclusioni altrettanto categoriche e categorizzanti: "Sofocle rappresenta il patrimonio culturale tradizionale, Ippocrate incarna il razionalismo trionfante, Tucidide segna l'inizio di un positivismo scettico che descrive i fatti e rifiuta di pronunciarsi sulle cause" (JOUANNA 1994, p. 212, che cito dalla traduzione di L. Rebaudo). Si tratta di tre approcci contemporanei, tre visioni e interpretazioni che convivono nell'Atene della fine del V secolo, ma non così lontane come si potrebbe pensare e, a questo proposito, ricordo come Whitman, a proposito dei diversi tentativi di affiancare Sofocle ad Erodoto, asserisca che: "It is rather Thucydides, whose pages are filled with the insights of the dramatic psychologist, who offers a real source for a historical understanding" poiché "Sophocles himself should provide the best possible key to the intellectual history of the middle fifth century" (WHITMAN 1951, p. 14).

CAPITOLO III

Tucidide e Sofocle a confronto

Introduzione al confronto

Il confronto diretto tra le due opere e le due descrizioni è consequenziale rispetto alle argomentazioni fin qui esposte: è stata, infatti, dimostrata l'esistenza di modelli comuni, cui si aggiunge la constatazione che i versi sulla pestilenza tebana inseriti da Sofocle nell'*Edipo Re* ed il resoconto tucidideo della "peste" d'Atene sono le prime descrizioni di una pestilenza giunte fino a noi a potersi definire propriamente tali (i precedenti letterari sono costituiti piuttosto da meri accenni ad eventi pestilenziali). La loro posizione rappresenta un *unicum* e questa comune peculiarità nutre la curiosità di chiarire in che rapporto si pongano tra loro i due testi.

Il presente capitolo, dunque, prende le mosse dal precedente, nel quale si sono passati in rassegna gli elementi che nei due testi, presi in considerazione indipendentemente, possono essere ricondotti alla tradizione e al τόπος tradizionale della pestilenza²⁸⁷ e quanto mostra, piuttosto, i segni di un'eco ippocratica²⁸⁸. Lo scopo di questa ripresa è il confronto diretto tra i testi, che non è possibile affrontare senza tener conto di quanto li accomuna per il tramite di questi che chiameremo "filtri".

III.1. *Status quaestionis*

Molto vasta è la bibliografia relativa alla descrizione della "peste" in Tucidide, ma rivolta ora ad indagarne i rapporti con la letteratura medica, ora a dimostrarne la relazione, oltre che con la tradizione precedente, con la tragedia in

²⁸⁷ V. *supra*, cap. II, pp. 65-84 e pp. 88-92.

²⁸⁸ V. *supra*, cap. II, pp. 49-65 e pp. 92-99.

particolare, come nel caso del saggio di Woodman, che individua persino gli atti di una presunta trama drammatica²⁸⁹ o come fa, nel 1994, Morgan, che, pur ammettendo l'impossibilità da parte di Tucidide di sottrarsi all'influenza ippocratica, non solo non esclude che egli abbia adattato la sua descrizione a fini letterari e drammatici, ma considera inverosimile che Tucidide abbia potuto sottrarsi alle "risonanze" delle pesti iliadica (Hom. *Il.* 1.47-53) e tebana (quella che colpisce Tebe nell'*Edipo Re* di Sofocle), aggiungendo un vago accenno a Soph. *OT* 25-38²⁹⁰.

D'altronde, le somiglianze tra l'*Edipo Re* di Sofocle e il resoconto della "peste" fornito da Tucidide sono state notate anche da chi si rifiutava di conferirvi rilevanza o le riconosceva senza porsi la questione della direzione di un eventuale influsso e il motivo di "richeggiamenti", tra l'altro impiegati per dirimere la questione della datazione della tragedia²⁹¹. In genere, si è preferito mantenersi cauti ed interpretare tali "corrispondenze" come conseguenza di un evento contemporaneo talmente sconvolgente da colpire la sensibilità di chiunque, riflettendosi tanto nei versi sofoclei, quanto nel resoconto tucidideo. Questo

²⁸⁹ WOODMAN 1988, pp. 32-40. Per altri esempi, V. *supra*, cap. I, pp. 31-37.

²⁹⁰ MORGAN 1994, p. 206.

²⁹¹ Già il commento di Sheppard all'*Edipo Re* rileva alcune risonanze, pur ridimensionandone l'importanza: "Similar expressions to those of Sophocles are used indeed by Thucydides, but it would have been strange if Thucydides had avoided, e.g., such obvious words as ἐγκατασκῆψαι (II 47 3), οὔτε γὰρ ἰατροὶ ἤρκουν (II 47 4, cf. *O.T.* line 12) or the references to supplications and to oracles" (SHEPPARD 1920, p. 100, *ad v.* 25); in questa corrente sono da collocare anche Perrotta, per il quale sono "poche, dubbie e di scarso valore le coincidenze con la celebre descrizione del secondo libro di Tucidide" (PERROTTA 1935, p. 257), e Whitman, che riscontra nella tragedia sofoclea alcuni elementi che "echeggiano", a suo parere, il resoconto tucidideo, soprattutto per quanto concerne gli aspetti morali e psicologici della pestilenza tebana (WHITMAN 1951, pp. 49 s., pp. 134 s. e p. 144), ma continua a considerare Erodoto un più probabile punto di riferimento per la descrizione della pestilenza (*ibi*, p. 258 n. 49) né si pone il quesito di una eventuale direzione contraria del presunto influsso: "The fact, however, that they correspond in their general psychological outlines, but scarcely at all in details seems a strong indication that the *Oedipus* came during or right after the plague" (*ibi*, p. 258 n. 54). Ancora nel 1956, Knox ammette alcune "verbal resemblances" molte delle quali, a suo parere, "can be discounted as phrases which are almost inevitable in any description of a plague" (KNOX 1956, p. 135) e precisa in nota: "They do not, of course, imply that Sophocles had read Thucydides; both of them may be expressing independent personal observation. For that matter it is possible that Thucydides is echoing Sophocles" (*ibi*, p. 135 n. 13). Pohlenz, infine, nota alcuni "presunti" nessi senza sbilanciarsi in un'analisi della possibile direzione dell'influsso (ora un verso è detto "ricordare" Tucidide, ora "sembra che riecheggi in" Tucidide) e concludendo che "non è da darvi peso", sebbene lo studioso non consideri, a questo proposito, "fortuito" che le ricerche moderne si siano indirizzate per la datazione al decennio 430-420 (POHLENZ 1961, II, p. 105).

traspare dalle osservazioni di Duchemin²⁹² come dalla monografia di Ehrenberg²⁹³. Il sentore della presenza sofoclea nel passo sulla "peste" d'Atene trapela, dunque, da alcuni commenti e saggi, ma è variamente giustificato; così, nello studio di Alsina, si fa luce su una serie di parallelismi tra la descrizione della "peste" di Tucidide e l'*Edipo Re* di Sofocle, allo scopo di avvalorare la tesi di uno storiografo che è anche artista, di una storia con un "versant tragique" riconducibile a Sofocle piuttosto che ad Eschilo²⁹⁴.

Pochi sono i contributi che affrontano la questione dei nessi tra Sofocle e Tucidide in relazione a questo passo interrogandosi sulla direzione dell'influsso, le tecniche e le motivazioni della ripresa, in nessuno il tentativo di "chiudere il cerchio" e spiegare la ricchezza e la varietà di spunti offerti dalla *Guerra del Peloponneso*, indagando, per esempio, su una possibile contaminazione del fatto o sull'eventualità di una ricezione della tradizione per il tramite del precedente sofocleo.

Vorrei, d'altra parte, ricordare la ricerca di Longo, che prende posizione a favore di una dipendenza tra due passi, l'uno tucidideo l'altro sofocleo, nonostante l'analisi non sia rivolta ai passi che hanno come oggetto la pestilenza, ma a Soph.

²⁹² Duchemin ammette somiglianze su alcuni elementi che non si ritrovano nelle descrizioni tradizionali (la febbre che brucia le viscere, la violenza straordinaria del flagello, i cadaveri abbandonati ed altri simili particolari), ma conclude: "au moment où Sophocle écrivait son *Œdipe*, il avait dans l'esprit le souvenir très vivant de l'épouvantable peste" (DUCHEMIN 1949, p. 113).

²⁹³ Ehrenberg ammette "certa affinità" tra le due descrizioni, ma rifiuta l'idea di una "influenza letteraria" dell'uno sull'altro: "È ovvio che nessuno dei due subisce l'influenza dell'altro. Tuttavia il carattere immediato delle due descrizioni fa arguire che non soltanto Tucidide, ma anche Sofocle avesse sperimentato di persona il flagello della peste. Certamente non è necessario supporre che Sofocle fosse stato affetto dal morbo come Tucidide; ma è probabile che scrivesse l'*Edipo Re* non molto tempo dopo essere stato testimone degli orrori della pestilenza" (EHRENBERG 1959, p. 160 n. 37, che cito nella traduzione di A. Pisani). Anche Vintrò individua alcuni elementi per il confronto, ad esempio nella centralità e la similarità dei personaggi di Pericle e di Edipo e delle loro vicende o nelle concordanze lessicali (VINTRÒ 1968, *passim*), pur preferendo parlare, in quest'ultimo caso, di un comune termine di riferimento (*ibi*, p. 62) e di un influsso del "fatto" su Sofocle e Tucidide: "Buscar en este confuso panorama si el historiador se dejó influenciar por el trágico o viceversa nos parece ir demasiado lejos; (...) es el hecho en sí de la peste el que afectó a ambos y lo interesante era ver de qué manera lo enfocaban" (*ibi*, p. 64). Vintrò non considera "ovvio" escludere un influsso diretto, ma elude la questione. Cfr., ancora, per simili posizioni interpretative, PARRY 1969 (p. 114), ma anche i più recenti SEGAL 2001² (pp. 11-13) e JOUANNA 2007 (pp. 39-42).

²⁹⁴ ALSINA 1987 (*passim* e p. 12), sostanzialmente riproposto in occasione del "V^e Colloque International Hippocratique" (ALSINA 1989, *passim* e p. 221, dove la sostituzione dell'interrogativa con l'affermativa elimina ogni dubbio sul nesso tra Sofocle e Tucidide, pur essendo rimasto invariato il procedimento dimostrativo e piuttosto vago il confronto).

OT 56 s. e Thuc. 7.77.7. Longo rintraccia in quest'ultimo passo della *Guerra del Peloponneso* un riferimento sofocleo al discorso pronunciato da Nicia nel 413 (o al passo tucidideo che lo riporta)²⁹⁵. Bisogna, certamente, tener conto di quanto lo stesso Longo non manca di notare, vale a dire che la metafora città/nave è immagine topica²⁹⁶. Essa si intreccia con un'altra equiparazione, quella uomini/mura, che, a sua volta, non è esclusivamente tucididea, poiché la contrapposizione tra il baluardo umano e quello materiale si riscontra altresì in Alceo e nelle citazioni dei retori²⁹⁷. Quanto del discorso di Nicia poteva esserci in Tucidide e in Sofocle? Quale dinamica è sottesa alle innegabili influenze? Longo vaglia attentamente tutte le ipotesi per approdare alla conclusione di una probabile ricezione delle parole di Nicia da parte di Tucidide "sia per il tramite della testimonianza diretta, sia attraverso la prima elaborazione delle parole di Nicia nell'*Edipo re*"²⁹⁸, un tramite che "la precisione dei riscontri" tra i due testi non permetterebbe di negare²⁹⁹, soprattutto se valutata in congiunzione con altre "coincidenze" che indurrebbero a connettere la figura di Pericle con quella di Nicia e l'evento pestilenziale con la spedizione in Sicilia e a datare la tragedia sofoclea al 411³⁰⁰. A ciò va aggiunto che Nicia (o Tucidide?) potrebbe aver avuto in mente lo stesso Alceo, il frammento di cui abbiamo parlato e l'immagine ormai topica che tramanda; anche in questo caso, d'altra parte, Sofocle potrebbe aver fatto da tramite nella ricezione tucididea dell'immagine. Questo contributo inaugura, a mio

²⁹⁵ Cfr. LONGO 2007 (pp. 111 s., *ad vv.* 54-57), in cui si sintetizzano le conclusioni di LONGO 1975b (*passim*).

²⁹⁶ Cfr. anche LONGO 1974 (*passim*) e, a proposito della ricorrenza dell'immagine in Thuc. 7.77.7, LONGO 1975 (*passim*).

²⁹⁷ Ci riferiamo, in particolare, a Elio Aristide (*Or.* 46.207 e *Or.* 23.68) e all'autore del Ῥοδιακός ([Aristid.] *Or.* 25.64): si tratta del verso testimoniato da Schol. Aesch. *Pers.* 352 nella forma ἄνδρες γὰρ πόλεως πύργος ἀρεῦτιος, ma anche da Schol. Soph. OT 56, oltre che da Suida A 3843, s.v. Ἀρήτιος, nella variante ἄνδρες πόλεως πύργοι ἀρήτιοι. Lobel e Page raggruppano le testimonianze di Tucidide e dei retori sotto un unico frammento, il fr. 426 di Alceo. Lo scolio sofocleo, ancora, cita una sentenza di identica struttura erroneamente attribuita a Demostene: ἄνδρες γὰρ πόλις, καὶ οὐ τείχη, che è l'espressione tucididea.

²⁹⁸ LONGO 1975b, p. 68 e *passim*.

²⁹⁹ *Ibi*, p. 69 e pp. 62 s.

³⁰⁰ *Ibi*, pp. 71-74. Cfr. anche DIANO 1952, p. 82 e p. 84.

parere, la nuova linea interpretativa nella quale anche il presente lavoro si inserisce³⁰¹.

III.2. Potrebbe Tucidide essersi ispirato al dramma sofocleo?

Secondo Longo, nel caso di un'influenza di Sofocle su Tucidide, dopo il 425 (dunque nel periodo del presunto esilio dello storiografo), il "contatto" sarebbe avvenuto per trasmissione scritta o per visione diretta della tragedia, anche in seguito al ritorno dall'esilio³⁰²; per quanto concerne l'ipotesi inversa, si presuppone la pubblicazione orale dell'opera tucididea, ipotesi che Longo definisce "remota", oltre che invalidante la teoria dell'esilio tucidideo³⁰³.

La questione merita, a mio avviso, un ulteriore approfondimento, poiché, dal punto di vista cronologico, entrambe le direzioni dell'influsso potrebbero essere plausibili, nonostante e in virtù delle questioni ancora aperte su ambedue i fronti.

Dopo il 425, nel caso di un influsso di Tucidide su Sofocle, bisognerebbe ammettere letture pubbliche della *Guerra del Peloponneso*. Nonostante Longo le consideri, lo ribadiamo, "remote", tali ἀκροάσεις non possono essere del tutto escluse, con i limiti di cui si è già discusso nel I capitolo e che lo stesso Tucidide

³⁰¹ Ricordiamo, per inciso, che anche il passo sulla spedizione in Sicilia è stato oggetto di confronto con l'*Edipo Re* da parte di Macleod, per il motivo del "reversal of fortune" (MACLEOD 1983b, pp. 141-146), nonostante egli concluda riconducendo le coincidenze alla fonte epica comune (*ibi*, pp. 157 s.), e di Polacco, che imposta il confronto ancora sul "Leitmotiv" della τύχη αντίστασις, pur precisando: "non voglio dire che Tucidide avesse in mente di imitare quel dramma (pare, composto attorno al 420 a.C., quindi sicuramente noto allo storico), ma certo lo stesso *leitmotiv* conduttore di esso; probabilmente chissà quanti altri drammi, che non conosciamo, gli furono simili e rappresentati in quel tempo sì da diventare coscienza pubblica" (POLACCO 1989-1990, p. 25); Polacco insinua, inoltre, il dubbio sulla direzione dell'influsso: "e se l'analogia ci portasse sulla strada inversa e il dramma sofocleo fosse stato proprio suggestionato dai miserevoli e assurdi eventi della spedizione siciliana?" (*ibi*, p. 36 n. 13). Cfr. anche i contributi di Angiò, che postula in Thuc. 2.29.3 un esplicito rimando, volto alla revisione del mito di Tereo quale era stato rappresentato nel *Tereo* di Sofocle (ANGIÒ 1990, *passim*).

³⁰² LONGO 1975b, pp. 68 s.

³⁰³ *Ibi*, p. 69.

"scrive" e con il suo scritto dimostra³⁰⁴. D'altra parte, Muth, ipotizza anche che l'opera di Tucidide fosse spedita e letta ad Atene³⁰⁵; inoltre, è anche possibile che il suo autore abbia avuto la possibilità di rientrare per qualche breve visita in città e di "pubblicare", in quelle occasioni, alcuni frammenti del suo lavoro, né è possibile escludere l'eventualità che non ci sia stato nessun esilio, giacché molti dubbi permangono, oltre che sul carattere (potrebbe anche essere stato un allontanamento volontario) e la presunta durata (forse fino all'amnistia successiva alla disfatta siciliana), sulla stessa verità storica dell'esilio che lo storiografo dichiara di aver subito per ben vent'anni³⁰⁶.

Sofocle potrebbe, dunque, essere venuto a conoscenza dell'opera tucididea, ma un influsso di questa sull'*Edipo Re* sarebbe, certamente, più credibile nel caso di una datazione non troppo alta della tragedia: molti dubbi persistono anche sulla data di composizione dell'opera tucididea, ma, negli anni successivi alla pestilenza, a prescindere dall'esilio, Tucidide sembra essere stato impegnato attivamente nella politica ateniese, che non deve avergli concesso molto tempo per l'*otium* letterario in quel frangente. Inoltre, è certo che, se tutti potevano recarsi a teatro, non tutti dovevano aver accesso a quei circoli ristretti di amici ed estimatori cui un aristocratico come Tucidide avrebbe destinato "eventuali" letture, tantomeno le sue "presunte" (e aggiungerei, improbabili) lettere dall'esilio. Sofocle era inserito in questa "élite"? Il quesito è destinato a restare tale allo stato attuale delle nostre conoscenze.

A ciò va aggiunto che un riferimento ad un'opera storica, ancora probabilmente sconosciuta ai più, poteva non essere comprensibile. Perché, dunque, Sofocle avrebbe dovuto inserire un tale rimando nel suo dramma? Forse in virtù di quel codice che legava quella circoscritta cerchia d'intellettuali, lasciando alla massa il senso più superficiale delle sue parole, come anche oggi molti registi ermeticamente amano fare? Non dimentichiamo, però, che il rapporto degli

³⁰⁴ V. *supra*, cap. I, pp. 15-19.

³⁰⁵ Secondo Muth, infatti, l'aspirazione "nach Fortdauer" di Tucidide non sarebbe il motivo essenziale che lo avrebbe indotto a scegliere una destinazione scritta per la sua opera, giacché dall'esilio l'unico modo per raggiungere "das von ihm eigentlich gewünschte Publikum" ad Atene era scrivere e spedire la sua opera (MUTH 1966, p. 255).

³⁰⁶ Cfr. Thuc. 5.26.5 e le argomentazioni di Canfora contro l'ipotesi dell'esilio di Tucidide (tra i contributi di Canfora sull'argomento, cfr., ad esempio, CANFORA 1978, *passim*).

Atenesi con il teatro era molto diverso dal moderno: il teatro informava, il teatro discuteva, il teatro istruiva.

L'opera teatrale era destinata all'intera cittadinanza e Tucidide può aver assistito alla rappresentazione del dramma o, in ogni caso, essere venuto a conoscenza del testo: anche ammettendo l'eventualità dell'esilio, nel caso di una datazione alta, lo storiografo potrebbe aver assistito alla tragedia prima dell'esilio e prima della redazione del passo, ma, anche nel caso di una rappresentazione tarda del dramma, egli potrebbe aver letto l'*Edipo Re* nel corso di quei presunti anni trascorsi lontano da Atene o aver visto la tragedia durante brevi visite, che, tra l'altro, potrebbero giustificare le incongruenze storiche individuate da Canfora³⁰⁷.

È, dunque, molto probabile che Tucidide conoscesse l'*Edipo Re*. A questo punto resta da chiedersi se Tucidide avrebbe potuto ispirarsi alla tragedia o ad una tragedia in particolare e per quale motivo avrebbe dovuto farlo.

Per quanto concerne l'influsso della tragedia su Tucidide, oltre ai nessi tematici, strutturali o semantici, la stessa concezione tucididea della prosa permette di considerare un influsso della tragedia sullo storiografo come più di una mera eventualità³⁰⁸. Abbiamo già notato nel I capitolo come, in generale, a proposito dell'opera tucididea, il legame con la tragedia si stabilisca spesso in virtù della vaga percezione di un destino tragico o del rinvenimento di meccanismi simili a quelli drammatici o di personaggi con le caratteristiche degli eroi che i contemporanei tragediografi mettevano in scena. Ebbene, a proposito della pestilenza, chi ne afferma la retoricità ammette la possibilità che Tucidide abbia manipolato gli eventi per ottenere l'effetto letterario e tragico, che considera il suo vero obiettivo, ma spesso non si spinge oltre, a indagare la tecnica di questa presunta manipolazione. Potrebbe trattarsi del semplice procedimento di *amplificatio*? L'analisi che abbiamo condotto nel capitolo precedente ha rivelato chiaramente il procedimento induttivo della storiografia tucididea, ma ha anche confermato come l'osservazione sia poi tradotta in letteratura da tutta una serie di

³⁰⁷ *Ibid.* Bisogna aggiungere che, se anche non ci sono testimonianze sulla vita di Tucidide successive al 411, quando Aristotele testimonia la presenza dello storiografo ad Atene (F 137 Rose), tanto che, sulla base delle testimonianze, egli potrebbe essere morto in quel periodo, nessuno di quanti si sono occupati del problema cronologico relativo alla rappresentazione dell'*Edipo Re* di Sofocle si spinge oltre il 411 (V. *supra*, cap. II, pp. 85-88).

³⁰⁸ V. *supra*, cap. I, pp. 31-39 e *passim*.

schemi tradizionali e rimandi poetici che offrivano al lettore un sovrappiù di senso attraverso i collegamenti che gli consentivano di realizzare. Tucidide trae "ispirazione" dalla realtà, il resto è una patina che rende il suo resoconto un quadro naturalistico piuttosto che una mera fotografia.

Di conseguenza, stabiliremo come premessa delle nostre ipotesi che esista una più alta probabilità che sia stato Tucidide ad essere influenzato dal dramma, piuttosto che il contrario. Resta, però, un'ultima questione alla quale rispondere: perché Tucidide avrebbe dovuto richiamare alla mente del lettore (/ascoltatore) proprio questa tragedia, proprio *l'Edipo Re*?

La messa in scena di una pestilenza, che fosse connessa a quella ateniese (come in genere si crede e come noi riteniamo) oppure no, in una tragedia, che era il genere per eccellenza di quella civiltà, non poteva non colpire l'immaginazione di Tucidide, che, in quel frangente, si stava occupando (o aveva intenzione di farlo) proprio della rielaborazione letteraria dell'evento pestilenziale del 430/429 a.C. Quanto segue mira a confermare questo assunto con ulteriori considerazioni testuali.

III.3. Gli influssi comuni e l'ipotesi di una "mediazione" sofoclea

Esistono, da una parte, elementi che accomunano i versi sofoclei e il resoconto tucidideo, ma che sembrano ereditati dalla tradizione, dall'altra, un ulteriore filtro che potrebbe frapporsi al rapporto diretto è rappresentato dall'influsso esercitato dagli scritti ippocratici su entrambi gli autori; nel II capitolo, infatti, è stato possibile ricondurre alcuni fenomeni, soprattutto lessicali, ma anche alcuni schemi ed una certa propensione, per così dire, "autoptica" emergente dai due testi alla temperie culturale del tempo ed alla diffusione delle scienze mediche in una forma ormai laica³⁰⁹.

³⁰⁹ V. *supra*, cap. II, pp. 100-102 per le conclusioni alle quali l'analisi ha condotto.

La contemporaneità tra lo storiografo e il tragediografo, in questo caso, non aiuta a far chiarezza sui rapporti diretti che legano le due opere, in cui riflessi della mentalità e degli eventi si intrecciano con alcune eredità comuni che vengono riprese e rielaborate secondo un processo di riuso e innovazione. Ma è necessario prendere le mosse proprio da questo terreno comune e dal modo in cui i due autori si pongono nei confronti di questi influssi, che inevitabilmente incidono sui loro testi, per valutare la presenza di altri piani di confronto. Ciò è possibile principalmente nei casi in cui i testi presentano caratteri di varia derivazione, ma li ripensano con modalità così consonanti tra loro da far intravedere la possibilità di un rapporto diretto o di una mediazione in cui il testo sofocleo abbia fatto da tramite, lasciando in quello tucidideo spie di diverso genere, concettuali e contenutistiche, lessicali e semantiche, retoriche e ritmiche.

Eccone qualche esempio.

L'immagine dei morti accumulati e la rappresentazione dei cadaveri abbandonati accomunano le due descrizioni della pestilenza fornite da Tucidide e Sofocle. Cominciamo dal testo tucidideo:

δεινότατον δὲ παντὸς ἦν τοῦ κακοῦ ἢ τε ἀθυμία, ὅποτε τις αἴσθοιτο κάμων (...), καὶ ὅτι ἕτερος ἀφ' ἑτέρου θεραπείας ἀναπιπλάμενοι ὡσπερ τὰ πρόβατα ἔθνησκον· καὶ τὸν πλεῖστον φθόρον τοῦτο ἐνεποίει.³¹⁰

(Thuc. 2.51.4)

νεκροὶ ἐπ' ἀλλήλοις ἀποθνήσκοντες ἔκειντο καὶ ἐν ταῖς ὁδοῖς ἐκαλινδοῦντο καὶ περὶ τὰς κρήνας ἀπάσας ἡμιθνήτες τοῦ ὕδατος ἐπιθυμία.³¹¹

(Thuc. 2.52.2)

Queste parole richiamano alla mente i morti sofoclei che il coro lamenta nella parodo:

³¹⁰ "Ma l'aspetto più terribile in assoluto del male era sia lo scoraggiamento da cui uno era preso non appena si accorgeva di ammalarsi (...) sia il fatto che, infettandosi per le cure vicendevoli, come pecore, morivano". "Infettandosi come le pecore", vale a dire "si infettavano poiché stavano gli uni accanto agli altri come le pecore": è questa l'interpretazione che consideriamo più plausibile (per la quale cfr. CLASSEN II, p. 141, *ad loc.*, il quale, a sua volta, richiama Poppo; tale interpretazione non è unanimemente condivisa, basti leggere l'interpretazione letterale di Schol. Thuc. 2.51.4 (p. 142, 10 s. Hude).

³¹¹ "Morendo l'uno sull'altro, giacevano a terra cadaveri, e si voltolavano nelle strade e attorno a tutte le fontane, mezzo morti, per desiderio di acqua" (trad. F. Ferrari).

ἄλλον δ' ἂν ἄλλαι προσίδοις ἄπερ εὐπτερον ὄρνιν
κρεῖσσον ἀμαιμακέτου πυρὸς ὄρμενον
ἀκτὰν πρὸς ἐσπέρου θεοῦ.

ὄν πόλις ἀνάριθμος ὄλλυται·
νηλέα δὲ γένεθλα πρὸς πέδωι
θαναταφόρα κεῖται ἀνοίκτως.³¹²

(Soph. OT 175-181)

Sono diverse le corrispondenze riscontrabili tra i passi citati: l'idea dell'accumulo confermato dal poliptoto applicato al pronome reciproco sia nell'espressione tucididea di 2.51.4, ἕτερος ἀφ' ἑτέρου, sia in quella sofoclea del v. 175, ἄλλον δ' (ἂν) ἄλλαι; il parallelismo dei cadaveri con i morti di guerra e quello della pestilenza con la guerra civile, in Tucidide chiariti dai rimandi intratestuali, in Sofocle confermati dalle immagini belliche della coppia strofica successiva³¹³; la presenza dell'acqua (in Tucidide i malati si affollano attorno alle fontane in cerca di refrigerio, il coro tebano vede il medesimo affollamento, ma sulle rive dell'Acheronte); non ultima, la similitudine degli uomini con gli animali: in Tucidide, la similitudine con le pecore ci permette, infatti, di immaginare gli uomini ammassati come in un gregge, impossibilitati, anche volendo, a sfuggire alla contaminazione, in Sofocle, essi si affrettano "a stormi" verso l'Acheronte, anche se in Tucidide l'affollarsi non è la conseguenza bensì la causa della moria.

La percezione del vano affollarsi di malati, in questa circostanza, sembra essere il riflesso di un ricordo di vita riplasmato, però, su una reminiscenza omerica che sembra accomunare i due testi. Dawe ha proposto un parallelo tra l'immagine sofoclea delle anime che volano verso l'Acheronte e quella di Hom. *Od.* 24.6-9³¹⁴, in cui si paragonano le anime dei proci uccisi da Odisseo ai pipistrelli che svolazzano stridendo allorché uno di loro cade dalla roccia alla quale sono appesi l'uno accanto all'altro. Ma, in questa sede, vorrei richiamare l'attenzione su un altro passo omerico, la cosiddetta "strage dei proci" (Hom. *Od.* 22).

³¹² "Uno dopo l'altro, / come uccelli dalle ali veloci, / come lingue di fuoco indomabile, / li vedi rovesciarsi sulla riva / dell'Acheronte, dio dell'occidente. / O morti, morti senza numero! / Giacciono a terra i cadaveri, / portatori di morte, e per loro / non c'è pietà, non c'è compianto" (trad. M.G. Ciani).

³¹³ È il caso di ricordare, con Dawe, anche Thuc. 2.4.4 in cui dei Plateesi si dice: ἄλλοι δὲ ἄλλη τῆς πόλεως σποράδες ἀπώλλυντο (DAWE 1982, p. 110, *ad v.* 175).

³¹⁴ *Ibi*, p. 110, *ad vv.* 175-177.

In questi versi dell'*Odissea*, infatti, ritroviamo tutti gli elementi appena elencati: i proci che cadono a mucchi (τοὶ δ' ἀγχιστῖνοι ἔπιπτον - v. 118), si agitano e vanno incontro alla morte paragonati ora alle mucche assillate dal tafano ora agli uccelli che, vittime degli avvoltoi, si lanciano per la pianura sfuggendo alle nubi (vv. 299-306) e pochi versi dopo i loro cadaveri che, come i pesci appena pescati e riversati a mucchi sulla riva del mare, giacciono l'uno sull'altro (ὡς τότ' ἄρα μνηστῆρες ἐπ' ἀλλήλοισι κεχύντο - v. 389). È una sorta di guerra civile, in effetti, quella oggetto del racconto omerico ed alla stregua di una guerra civile è anche presentata, come abbiamo visto, la pestilenza. A prescindere dalle similitudini con gli animali, tipiche dei poemi omerici, nonostante la "coincidenza" rappresentata dal ricorrere di una similitudine con animali domestici (mucche di mandria) e con gli uccelli, i morti paragonati a pesci ammucchiati sulla riva del mare κύμαθ' ἀλὸς ποθέοντες (Hom. *Od.* 22.387) non ricorda gli appestati che agognano l'acqua presso le fontane in Thuc. 2.52.2. o le anime che si affollano sulle rive dell'Acheronte in Soph. *OT* 177 s.? Anche il susseguirsi delle scene può fungere da conferma al richiamo: nei tre testi ad una scena di movimento, agitato e convulso, segue una scena di stasi, in cui i corpi, morti o "mezzo morti", senza vita giacciono ammucchiati.

Non è semplice comprendere fino a che punto quella che sembra essere una reminiscenza comune sia consapevole né se, in questo caso, essa sia stata acquisita indipendentemente, ma è possibile trarre ulteriori ragguagli da un'analisi metrica dei passi, che, a questo scopo, ripropongo, a cominciare dal testo di Thuc. 2.51.4:

δεινότατον δὲ παντὸς ἦν τοῦ κακοῦ ἢ τε ἀθυμία, ὅποτε τις αἴσθοιτο κάμων (...), καὶ ὅτι ἕτερος ἀφ' ἑτέρου θεραπείας ἀναπιπλάμενοι [υυ υυυ (-)] ὥσπερ τὰ πρόβατα ἔθνησκον [— υυυ (υ) — -]· καὶ τὸν πλεῖστον φθόρον τοῦτο ἐνεποίει.

L'intenzione tucididea di richiamarsi alla consuetudine epica delle similitudini o, comunque, di creare un nesso con l'epica omerica sembra confermata dal punto di vista ritmico: una serie di *metra* dattilici, infatti, si riscontra proprio in corrispondenza con la similitudine, serie che sembra irradiare la sua influenza ritmica anche sulle sillabe precedenti e seguenti.

Riconsideriamo adesso il paragone che Sofocle instaura tra i morti e gli uccelli:

ἄλλον δ' ἂν ἄλλαι προσίδοις ἄπερ εὐπτερον ὄρνιν [ia + tetr. dact.]
κρείσσον ἀμαιμακέτου πυρός ὄρμενον [tetr. dact.]
ἀκτὰν πρὸς ἐσπέρου θεοῦ. [dim. ia.]

(Soph. OT 175-178)

Se già la similitudine e il suo contesto fanno pensare a un rimando epico, come si è visto, comune alla *Guerra del Peloponneso* e all'*Edipo Re*, il ritmo sembra confermarlo, fatto che ci invita, tra l'altro, a riconsiderare l'importanza degli elementi ritmici in Tucidide anche sotto il profilo semantico³¹⁵.

Reminiscenza o vero e proprio intertesto, Omero è presente tanto a Sofocle quanto a Tucidide. Inoltre, il tramite sofocleo per la ricezione omerica sembra una possibilità concreta: quando le corrispondenze tematiche e ritmiche si incrociano arricchendosi di particolari spie lessicali comuni ai testi considerati questa conclusione appare, infatti, verosimile. Alle corrispondenze tematiche e ritmiche tra Thuc. 2.51.4 e Soph. OT 175 s., in questo caso, si aggiunge il riscontro tra Thuc. 2.52.2 e Soph. OT 180 s., accomunati dall'immagine ma anche dal lessico, come conferma la scelta comune del verbo κείμαι.

Non escludo che le immagini reali, in altre parole le situazioni viste e vissute da entrambi gli autori, devono aver richiamato immagini letterarie, altrettanto comune eredità, creando le fondamenta di un nesso intertestuale. Tucidide riesce, così, a mettere in risalto il carattere reale e, al contempo, "topico" e "straordinario" del male, la sua violenza e le sue tristi conseguenze anche morali attraverso una rete di richiami che è assolutamente nel suo stile.

Un altro caso è suggerito, oltre che da un'immagine comune, da una spia lessicale. Al particolare impiego del verbo ἐγκατασκήπτω in Thuc. 2.47.3 abbiamo già avuto modo di accennare nel capitolo precedente³¹⁶:

³¹⁵ Anche dalla lettura di 2.52.2 si ha la sensazione che il ritmo non sia casuale: nell'espressione νεκροὶ ἐπ' ἀλλήλοις ἀποθνήσκοντες ἔκειντο potrebbe, infatti, rintracciarsi una sequenza esametrika.

³¹⁶ V. *supra*, cap. II, p. 59.

(...) ἡ νόσος πρῶτον ἤρξατο γενέσθαι τοῖς Ἀθηναίοις, λεγόμενον μὲν καὶ πρότερον πολλαχόσε ἐγκατασκήναι καὶ περὶ Λῆμνον καὶ ἐν ἄλλοις χωρίοις, οὐ μέντοι τοσοῦτός γε λοιμὸς οὐδὲ φθορὰ οὕτως ἀνθρώπων οὐδαμοῦ ἐμνημονεύετο γενέσθαι.³¹⁷

(Thuc. 2.47.3)

Si tratta di un verbo metaforico, usato in questo caso intransitivamente, un ἄπαξ tucidideo che non compare negli scritti medici e troviamo, invece, sia in Eschilo (Aesch. *Pers.* 514) sia in Sofocle (Soph. *Tr.* 1087), ma in senso transitivo. Ai vv. 27 s. dell'*Edipo Re* (ἐν δ' ὁ πυρφόρος θεὸς / σκήψας ἐλαύνει, λοιμὸς ἔχθιστος, πόλιν) il verbo si presenta privo di preverbi ma preceduto dall'avverbiale ἐν³¹⁸ e in senso intransitivo. L'uso intransitivo di σκήπτω con questo significato sembra essere solo tragico (cfr. Aesch. *Pr.* 749 o Aesch. *Th.* 429), pur ricorrendo il verbo, ad esempio, anche in Omero³¹⁹.

Se, al primo approccio, Thuc. 2.47.3 e Soph. *OT* 27 s. sembrano essere stati indipendentemente influenzati dall'impiego tradizionale del verbo, un'analisi più approfondita induce a spingersi oltre la semplice constatazione di coincidenza di immagini³²⁰.

Si deve considerare, in primo luogo, che σκήπτω è usato in *OT* 28 proprio a proposito della pestilenza e in senso intransitivo: in Sofocle non è la divinità a scagliare la malattia, come di norma accade, ma è la malattia stessa ad essere personificata e divinizzata. Ἐγκατασκήπτω, inoltre, si trova usato prima di Tucidide solo nei tragici, come abbiamo detto, ma Tucidide lo impiega per la prima volta in senso intransitivo. Tale verbo, infine, nel suo uso intransitivo e avente come soggetto una pestilenza si trova soltanto in Sofocle e Tucidide³²¹,

³¹⁷ "La pestilenza cominciò a sorgere in Atene; si dice, sì, che essa anche prima fosse scoppiata in molte località, a Lemno e in altri paesi, tuttavia un tale contagio e una tale strage non erano avvenuti in nessun luogo a memoria d'uomo" (trad. F. Ferrari).

³¹⁸ I commentatori moderni sono più propensi ad interpretare ἐν del v. 27 come avverbiale indipendente da σκήψας del verso seguente (cfr. KAMERBEEK IV, p. 38, *ad loc.*, e DAWE 1982, p. 89, *ad loc.*). Σκήπτω ricorre una sola volta in Tucidide con un altro significato ("addurre come pretesto") e impiegato transitivamente (Thuc. 6.18.1).

³¹⁹ Hom. *Od.* 17.338 e *Il.* 14.457.

³²⁰ Già Schneidewin rimandava a Thuc. 2.47 (SCHNEIDEWIN II, p. 35, nota *ad loc.*).

³²¹ Molto dubbia è la congettura proposta da Austin a proposito di un verso dei Κρήτες di Euripide (F 472e 26 Kannicht): ἐς δ' ἔμ' ἔσκηψεν ὤ-. Austin congettura νόσος, contro il νόσον di Collard, il πάθος sostenuto da Wilamowitz e così via. Diverse le congetture, ma, se anche la coincidenza non indebolirebbe bensì confermerebbe l'interpretazione che si sta per proporre, la rarità dell'uso non la esclude, pur rendendola poco probabile.

dove tra l'altro è un ἄπαξ, e in un contesto assolutamente confrontabile quale è l'accenno iniziale all'assalto del male.

Si verifica una sorta di evoluzione nell'interpretazione del male, un'evoluzione che in Sofocle si risolve nella semplice sovrapposizione tra la divinità e la pestilenza, il soggetto e l'oggetto, in Tucidide vede la definitiva laicizzazione del pensiero: prima (come in Aesch. *Pers.* 514), il dio "scaglia" la pestilenza come un fulmine ~ in Sofocle, il dio/pestilenza si scaglia come un fulmine ~ in Tucidide, la pestilenza si abbatte come un fulmine. La metafora è la stessa, poetica e tragica, rielaborata secondo una concezione che sta cambiando.

Anche volendo prescindere da quelle che mi sembrano chiare spie denotanti che Tucidide ha ben presente il precedente rappresentato dalla tradizione tragica e dal dramma di Sofocle in particolare, l'impiego di questo verbo resta un elemento interessante da valutare per comprendere un movimento di idee che accomuna i due autori.

Un altro caso di conferma lessicale della ripresa di un τόπος, che sembra assumere, però, tutte le caratteristiche di un riflesso della *vox populi* negli anni segnati da guerra e pestilenza e dal conseguente timore di uno spopolamento, è rappresentato dal verbo κενόω, connesso al tipico accostamento malattia/guerra. Il verbo accomuna Soph. *OT* 29 (ἐν δ' ὁ πυρφόρος θεὸς / σκήψας ἐλαύνει, λοιμὸς ἔχθιστος, πόλιν, / ὅφ' οὐ κενούται δῶμα Καδμεῖον - vv. 27-29) e Tucidide 2.51.5 (οἰκίαι πολλὰ ἐκενώθησαν ἀπορία τοῦ θεραπεύσοντος), ma lo ritroviamo anche in Aesch. *Pers.* 718 e Aesch. *Supp.* 660³²². La malattia "svuota" case e contrade in maniera non diversa da una guerra: la ripresa in Sofocle è una chiara allusione a quei versi ed alla guerra attraverso di essi. A questo, però, si aggiunge un altro tema, quello dello spopolamento, scongiurato in Soph. *OT* 55-57 e, a proposito della guerra, in Thuc. 2.44.3, nel discorso di Pericle, e, con la medesima immagine, in 7.77.7, il famoso discorso di Nicia di cui abbiamo già parlato³²³.

Tucidide sembrerebbe registrare un fatto, vale a dire le case vuote a causa della pestilenza, giacché i familiari fuggono di fronte al caro ammalatosi; ma

³²² V. *supra*, cap. II, pp. 90 s.

³²³ V. *supra*, pp. 105-107.

perché impiegare questo verbo, che sembra poco diffuso al di fuori dei tragici e che nella *Guerra del Peloponneso* compare solo altre due volte (2.76.2 e 8.57.1)? Perché l'immagine delle case che si svuotano? Ha forse subito l'influenza di Eschilo, nei cui drammi ora compaiono "contrade" che si svuotano a causa della guerra (Aesch. *Pers.* 718) ora si scongiura una "pestilenza d'uomini" che svuoti la "città" (Aesch. *Supp.* 660)? In questo caso il tramite non potrebbe vedersi proprio in Sofocle in cui la città che si svuota è δῶμα Καδμεῖον?

La ricezione della tradizione, insomma, per il colto Ateniese del V secolo non può non passare attraverso il filtro della tragedia che pervade la vita sociale, ma nel caso specifico di Tucidide sembra che il confronto ineludibile sia con una messa in scena del medesimo evento troppo vicina cronologicamente per poterla ignorare.

Certo la questione degli influssi reciproci si fa di ardua soluzione quando ci si trova di fronte ad elementi che possono essere riflesso del contesto storico-politico o dell'evento della pestilenza, com'è il caso del parallelismo tra Edipo e Pericle³²⁴.

³²⁴ Il parallelismo tra le figure di Edipo e Pericle è stato rilevato da molti studiosi (V. *supra*, p. 105 n. 293 e cap. II, p. 87 n. 247). La sorte di Pericle è, secondo Alsina, la medesima sorte dominata dall'ἀμνηχανία del personaggio tragico (ALSINA 1987, p. 12 = ALSINA 1989, pp. 220 s.). Longo rileva il legame sulla base dell'espressione τὰς ξυμφορὰς τῶν βουλευμάτων (LONGO 1975b, pp. 71 s. e LONGO 2007, pp. 109 s., *ad vv.* 40-45), a proposito della quale già Jebb richiamava il primo discorso di Pericle ed il τὰς ξυμφορὰς τῶν πραγμάτων di Thuc. 1.141.1 (JEBB I, p. 18, nota *ad vv.* 44 s., e pp. 207-219). Secondo Longo, "il nesso sofocleo potrebbe essere un intenzionale, polemico richiamo ad una frase effettivamente pronunciata dallo stratego" e "alla temperie intellettuale periclea" rinvierebbe anche il τοῖσιν ἐμπείροισι, "ove si ricordi l'importanza che l'«esperienza» (ἐμπειρία) ha in Tucidide come requisito dell'uomo politico, e nella filosofia di Anassagora come fattore del dominio dell'uomo sulla natura" (LONGO 2007, pp. 109 s., *ad vv.* 40-45, ma cfr. anche DIANO 1952, p. 79). Tra l'altro, uno dei temi che sembrano accomunare Tucidide e Sofocle è proprio quello relativo alla contraddizione tra democrazia e "tyrannis" quale si attribuisce all'imperialismo ateniese (rispetto al quale non è difficile trovare modelli contemporanei) e al primato di Edipo a Tebe che, in effetti, presenta delle somiglianze con la democrazia di età periclea (cfr. KNOX 1957, specialmente pp. 60-77). Ancora, l'aspetto sociale del male (e i suoi riflessi sulle figure di Edipo in un caso e di Pericle nell'altro) è un carattere che è possibile cogliere in entrambi gli autori considerati, attraverso spie disseminate nei loro testi. La metafora medicina/politica, l'accostamento tra malattia e guerra civile li accomunerebbe, secondo Alsina, solo come conseguenza di una diffusione del τόπος all'epoca (ALSINA 1987, p. 7, e ALSINA 1989, p. 217). Anche Cagnetta, in rapporto ai nessi tra malattia e contesto sociale, politico, ambientale nella tradizione e in Tucidide, nota come l'*Edipo Re* presenti una situazione di disordine politico che si traduce in ambito corporeo con una pestilenza, elemento tradizionale, appunto, oltre che cronologicamente molto vicino a Tucidide (CAGNETTA 2001, pp. 18 s.). Ancora Stella adombra

Interessante è, a tal proposito, l'immagine del fuoco usata per la descrizione dei sintomi febbrili e rinvenibile in entrambe le descrizioni, oltre che negli scritti ippocratici. Sofocle si serve di un'immagine tradizionale, quella del dio portatore di fuoco, che accosta a diverse divinità (Soph. *OT* 27 e 190-215) per introdurre la pestilenza, un male che, secondo Tucidide, si manifestava non tanto con uno stato febbrile quanto con un fuoco interiore ed un'arsura inestinguibile (Thuc. 2.49.5). Knox, a proposito di φλόγα di Soph. *OT* 166 e di φλέγει del v. 192, afferma: "The use of these and cognate words to describe fever and inflammation is characteristic of the Hippocratic writers and appears also in Thucydides' account of the Athenian plague"³²⁵. Tale peste si propaga come il fuoco, brucia e si espande: questi termini, che compaiono nella parodo, appartengono all'area semantica del fuoco ed anche degli dèi invocati viene sottolineato il legame con questo elemento (Zeus è τῶν πυρφόρων / ἀστραπᾶν κράτη νέμων ai vv. 200 s., così come di Artemide vengono ricordate τὰς (...) πυρφόρους / (...) αἴγλας ai vv. 206 s. e la torcia di Bacco è detta ai vv. 213 s. φλέγοντ' / ἀγλαῶπι) e πυρφόρος θεός è detta la peste stessa al v. 27. In Tucidide troviamo, invece, ἐκάετο (2.49.5) e καύματος (2.49.6). Da uno studio condotto sul lessico del "fuoco" impiegato dai due autori, non si può avere, dunque, alcuna conferma di dipendenza dell'uno dall'altro e questo elemento ci permette di ricondurre gli innegabili elementi in comune all'ambiente culturale in cui le due opere sono fiorite e, probabilmente, al vissuto che accomuna i due autori³²⁶. Parlerei, dunque, in questo caso, di "affinità".

l'ipotesi di un significato politico del λοιμός, metafora della στάσις, in Sofocle e richiama proprio le parole di Nicia in Thuc. 6.14 (STELLA 2010, pp. 178 s., *ad v.* 28). Ciò che interessa a Tucidide è certamente il risvolto politico della pestilenza, l'intreccio tra questa e la guerra, tra l'avvento della pestilenza e l'incrinarsi dei rapporti tra re (o il "primo cittadino") e il popolo.

³²⁵ Cfr. KNOX 1957, p. 142.

³²⁶ Un'attenta analisi delle occorrenze ha rivelato come il verbo φλέγω sia ben attestato, oltre che in Omero e nei poeti arcaici, in particolar modo nei tragici, mentre non sembra ricorrere negli scritti ippocratici, dove troviamo invece il verbo φλογώ, ma né l'uno né l'altro sono attestati in Tucidide; così φλόξ, derivato dalla medesima radice, si riscontra altrettanto frequentemente nei medesimi poeti, mentre Tucidide non ne fa uso in questo contesto e, laddove se ne serve (Thuc. 2.77.4 (2), 6; 3.74.2; 4.100.4; 7.53.4), ne conserva il senso proprio; alcune occorrenze si possono individuare anche in Ippocrate. L'opera tucididea presenta, invece, φλόγωσις, che è un ἄπαξ in Tucidide e sembra essere uno di quei neologismi tucididei in -σις (interessante è notare come di questo neologismo si sia poi servito Galeno: si può parlare di conio di un termine medico da parte del nostro storiografo?). Per quanto riguarda, invece, il verbo καίω, esso ha numerose attestazioni in Omero e compare con una certa frequenza negli scritti ippocratici (nella descrizione della "peste" Tucidide se ne serve due volte ma una in senso proprio, in 2.52.4); deriva dalla stessa radice

Elementi che collegano Tucidide a Sofocle tramite il possibile filtro dell'evento contemporaneo sono, ad esempio, l'impotenza di fronte all'epidemia, che in Sofocle trapela dai vv. 23 s. o dall'accorata preghiera del coro nella parodo e che in Tucidide è chiaramente espressa (cfr. 2.47.4 e 2.51.3), o il numero "incalcolabile" di morti, che ricorre in Soph. *OT* 168 s. (ἀνάριθμα ... / πήματα) e in Thuc. 3.87.3 (con l'ἀνεξέυρητος ἀριθμός di decessi a seguito delle due pestilenze susseguitesesi in Atene fra il 429/428 e il 427/426)³²⁷. L'assenza di compianto è un altro elemento che a livello tematico collega la descrizione tucididea alla parodo del dramma sofocleo: καὶ τὰς ὀλοφύρσεις τῶν ἀπογιγνομένων τελευτῶντες καὶ οἱ οἰκεῖοι ἐξέκαμον ὑπὸ τοῦ πολλοῦ κακοῦ νικώμενοι (Thuc. 2.51.5).

Tutte queste corrispondenze derivano dall'osservazione di una comune vicissitudine? Per alcune di esse è certamente così, ma quando la tematica è avvalorata da una paragonabile modalità espressiva credo valga la pena di soffermarsi a riflettere.

Già Parry fa notare il susseguirsi di negazioni a sottolineare l'impotenza delle menti umane in Thuc. 2.47.3 s.³²⁸, negazioni inserite in un contesto retoricamente costruito, come abbiamo avuto già occasione di notare nel capitolo precedente³²⁹:

καῦμα, che, nel senso di "fever heat" (LSJ) è diffuso negli scritti medici, ma in Tucidide è un ἄπαξ, elemento di non secondaria importanza. Questo breve confronto ci ha rivelato che, di fronte al medesimo concetto, le scelte linguistiche operate dai due autori sono diverse: il poeta sceglie la metafora, lo storiografo, nel contesto dell'enumerazione dei sintomi del male, sembra rifarsi piuttosto agli scritti medici, impiegando una terminologia più aderente alla situazione rispetto a quella di cui si può servire nel medesimo caso un poeta.

³²⁷ Cfr. LONGO 2007, p. 128, *ad vv.* 168-173, e p. 130, *ad vv.* 183-187, nei quali versi Longo ravvisa il lamento per la scomparsa di giovani e uomini atti alle armi, che adombrerebbe una duplice causa di morte, la guerra e la pestilenza, concetto ribadito a p. 131, *ad vv.* 191-197.

³²⁸ Cfr. PARRY 1969, p. 114.

³²⁹ V. *supra*, cap. II, pp. 82-84.

(...) οὐ μέντοι τοσοῦτός γε λοιμὸς οὐδὲ φθορὰ οὕτως ἀνθρώπων οὐδαμοῦ ἐμνημονεύετο γενέσθαι. 4. οὔτε γὰρ ἰατροὶ ἤρκουν τὸ πρῶτον θεραπεύοντες ἀγνοίᾳ, ἀλλ' αὐτοὶ μάλιστα ἔθνησκον ὅσῳ καὶ μάλιστα προσῆσαν, οὔτε ἄλλη ἀνθρωπεΐα τέχνη οὐδεμία.³³⁰

(Thuc. 2.47.3 s.)

Sembrano riecheggiare, alla lettura del passo tucidideo, i versi della parodo dell'*Edipo Re* in cui il coro, attraverso una preghiera costellata da immagini di grande intensità drammatica, ci immette in uno scenario, per così dire, apocalittico:

ὦ πόποι, ἀνάριθμα γὰρ φέρω
πήματα· νοσεῖ δέ μοι πρόπας
στόλος, οὐδ' ἐνὶ φροντίδος ἔγχος
ὅτι τις ἀλέξεται· οὔτε γὰρ ἔκγονα
κλυτᾶς χθονὸς αὔξεται οὔτε τόκοισιν
ιηίων καμάτων ἀνέχουσι γυναῖκες.³³¹

(Soph. *OT* 168-174)

L'antistrofe si aprirà poi al v. 179 richiamando significativamente con ἀνάριθμος la strofe, il cui valore negativo si intensifica in virtù dell'allitterante ἀνοίκτως del v. 181.

Si tratta di una coincidenza concettuale alla quale si accompagna il medesimo reiterarsi di negazioni: *inimmaginabile*, *immensa*, *incontenibile* appare la pestilenza in entrambi i testi e, di fronte a questo *inatteso* nemico, l'uomo si presenta *disarmato*. In questo caso il dubbio si insinua di fronte ad una scelta di resa così simile, d'altra parte non ci sono altri argomenti a confermare o smentire l'impressione.

Persino il tanto discusso tema del "contagio", assente nel *Corpus*, potrebbe essere inserito tra i casi in cui il vissuto fa capolino nel testo. È stata messa in luce la novità dell'inserzione tucididea di questo carattere della pestilenza (Thuc. 2.50 e

³³⁰ "Tuttavia un tale contagio e una tale strage non erano avvenuti in nessun luogo a memoria d'uomo. 4. Ché non bastavano a fronteggiarla neppure i medici i quali, non conoscendo la natura del male, lo trattavano per la prima volta; anzi loro stessi morivano più degli altri, in quanto più degli altri si accostavano al malato, e nessun'altra arte umana bastava contro la pestilenza" (trad. F. Ferrari).

³³¹ "Ahimè, sopporto innumerevoli disgrazie: / l'intera popolazione mi è malata e non esiste pensiero con cui, al pari di un'arma, / ci si possa difendere, giacché non cresce la prole / di questa inclita terra, né con i parti / si liberano le donne dalle strazianti doglie".

2.51.4), ma anche in Sofocle (Soph. *OT* 181) è stato rintracciato qualcosa di simile³³²: novità "scientifica", come ritenevano Holladay e Poole³³³ o ripresa della teoria miasmatica ippocratica³³⁴? Di certo i "corpi portatori di morte" di Sofocle non sono molto diversi dai cadaveri evitati da uccelli e quadrupedi in Thuc. 2.50.2.

Ma, accanto al contagio, un altro fenomeno è considerato da Holladay e Poole una novità tucididea: il concetto di "acquisita immunità"³³⁵ che emergerebbe da Thuc. 2.51.6. L'esperienza del vissuto potrebbe aver influenzato Tucidide e Sofocle nei versi in cui descrivono la pestilenza con le sue "vittime", che a loro volta mietono vittime, ma, fuori da quelle descrizioni troviamo un'introspezione che mostra un aspetto diverso del male: troviamo in Thuc. 2.51.6 la descrizione della "vuota speranza" di chi è scampato al male, speranza di non essere più ucciso da nessun'altra malattia (ἐλπίδος τι εἶχον κούφης μηδ' ἂν ὑπ' ἄλλου νοσήματός ποτε ἔτι διαφθαρήναι) e i versi in cui Edipo non solo dice di non essere contagioso, ma sembra aver acquisito una sorta di immunità³³⁶. In Soph. *OT* 1455 s., infatti, Edipo afferma la convinzione che nessun'altra malattia o disgrazia potrà più ucciderlo (καίτοι τοσοῦτόν γ' οἶδα, μήτε μ' ἂν νόσον / μήτ' ἄλλο πέρσαι μηδέν), giustificando tale convinzione con la sensazione che non sarebbe stato salvato dalla morte μὴ 'πί τῷ δεινῷ κακῷ (v. 1457). Si tratta di versi che, esulano dalla descrizione iniziale e vanno collocati in un momento particolare del dramma: Edipo ha interiorizzato il male comune e lo ha fatto al punto da non sentirsi nemmeno contagioso, come dice ai vv. 1413-1415 dove invita il coro a non temere la contaminazione toccandolo. Questo male è adesso giunto alla sua fase finale, quella risolutiva, e se questa risoluzione non coincide con la morte, allora davvero "nient'altro" potrà ucciderlo³³⁷.

Riflessi di una situazione vista e riflessi di una sensazione vissuta: a prescindere dal ritmo trocaico che caratterizza la clausola di 2.51.6 e che abbiamo

³³² Lo riscontrano in Soph. *OT* 181 Kamerbeek, che a proposito di θαναταφόρα rimanda "for the idea" a proprio ai passi tucididei citati (KAMERBEEK IV, p. 63, *ad loc.*), e Dawe (DAWE 1982, pp. 110 s., *ad loc.*).

³³³ Cfr. HOLLADAY-POOLE 1979, pp. 295-297.

³³⁴ Così STOK 2000, *passim*. Un accenno si trova anche in ALSINA 1987, p. 11 (= ALSINA 1989, p. 220).

³³⁵ HOLLADAY-POOLE 1979, p. 295 e pp. 297 s.

³³⁶ Cfr. MITCHELL-BOYASK 2008, p. 63.

³³⁷ Per un'anticipazione di questo tema, V. *supra*, cap. II, pp. 96 s.

visto potrebbe racchiudere interessanti potenzialità semantiche³³⁸, il nesso tra i concetti di contagio e immunità, che sono concetti al contempo fisici e morali, crea una risonanza tra i testi, permettendo, a mio avviso, di leggere il passo tucidideo da una prospettiva diversa. In entrambi i casi si coglie una sfumatura psicologica, non si ritrae una situazione: all'entusiasmo degli appestati tucididei farebbe riscontro l'amara consapevolezza dell'illustre malato sofocleo, che vede nella morte quasi una possibilità di scampare alle sventure future alle quali si sente destinato (qui il riferimento potrebbe essere all'esilio o al triste destino della guerra tra i suoi figli). Tucidide stesso, infatti, ha vissuto l'esperienza di essere scampato alla peste, di sopravvivere per fare esperienza di altre sventure come (forse) l'esilio, altri interminabili anni di guerra e il tramonto della sua città. Questa direzione interpretativa conferisce una polisemia consonante tanto con il messaggio sofocleo quanto con il senso che Tucidide conferisce al passo in questione, consentendoci di pensare ad una relazione tra i testi che è forse più un'allusione che una reminiscenza.

Ancora, riflessi del vissuto della "peste" d'Atene si potrebbero cogliere nel caso di altre "coincidenze", come il riferimento ad oracoli e profezie, a cui i malati facevano ricorso. Così si apre (2.47.4) e si chiude (2.54) la sezione della *Guerra del Peloponneso* dedicata alla pestilenza e con immagine simile si apre la descrizione del sacerdote nell'*Edipo Re* (vv. 19-21) e la tragedia stessa, occupando i supplici la scena sia nel prologo sia nella parodo.

In entrambi i casi è l'immagine dei supplici a colpire il lettore fornendo anche un elemento di coesione strutturale e la stessa immagine deve aver colpito la sensibilità dei due autori tanto da riproporla a cornice del quadro del male che presentano. Tale ricorso ad oracoli e vaticini è tradizionale, elemento tipico della tragedia attica, oltre che segno di una civiltà, ma la scelta di porre quest'immagine ad apertura della descrizione in entrambi i casi è segno di un ricordo persistente e dominante oppure di un voluto richiamo tucidideo ai moduli tragici? Io propenderei per la seconda opzione.

³³⁸ V. *supra*, cap. I, pp. 23-25. L'analisi del passo sarà ripresa ed arricchita da ulteriori osservazioni nel IV capitolo (V. *infra*, cap. IV, pp. 163-165).

Intertestualità: coincidenze, affinità, allusioni

Se è riduttivo ricondurre gli elementi di cui si è parlato unicamente ad incursioni del vissuto nei testi o ai precedenti comuni o alle medesime influenze esterne, ambientali e culturali, sembra altresì fuori luogo spiegarli con un rapporto esclusivo di intertestualità, poiché alcune coincidenze non implicano un rapporto di dipendenza o una volontà di richiamo nell'uno o nell'altro senso.

D'altra parte, nei casi in cui le corrispondenze si costituiscono in una "rete", piuttosto che rappresentare un sottile filo di collegamento, nei casi in cui esse presentano degli elementi peculiari che potrebbero implicare un preciso rimando testuale, è doveroso prendere in considerazione la possibilità che Sofocle abbia fatto da tramite per la ricezione tucididea di alcune immagini e di alcune espressioni.

Parlare di intertesto richiede cautela, poiché i testi con cui Tucidide interagisce possono essere diversi e relazionarsi tra loro in modi diversi, generando tutta una serie di corrispondenze che va dalla reminiscenza all'allusione alla mera affinità. In questo capitolo è stato così possibile approdare al fulcro metodologico del nostro lavoro: per parlare di intertestualità non basta uno solo degli elementi presi in considerazione separatamente, ma il confronto incrociato può dare certezze metodologicamente fondate e questo è stato possibile in alcuni casi particolarmente rilevanti.

A questo proposito, vorrei proporre una sorta di "dimostrazione per assurdo". Si è pensato di parlare di lessico tragico per Tucidide e di farlo sulla base di alcune spie lessicali, ma, a mio avviso, il richiamo alla tragedia e ai moduli tragici non può basarsi su un unico elemento e, tantomeno, l'impiego di un termine dalle presunte risonanze tragiche può fornire conferme per un'eventuale ripresa del testo sofocleo. Poiché, a proposito del termine *διαφθορά*, Alsina sembra intravedere una "correspondencia", ma non la approfondisce né chiarisce il tipo di rapporto che la genera³³⁹, da questo e dall'area semantica alla quale *διαφθορά* appartiene vorrei prendere le mosse per alcune osservazioni.

³³⁹ ALSINA 1987 (p. 8) e ALSINA 1989 (pp. 257 s.).

Il verbo διαφθείρω, tra quelli con cui Tucidide indica il "morire", era stato oggetto di attenzione già da parte di Lichtenthaler: numerose le occorrenze del verbo, del quale Lichtenthaler scrive "on ne le lit jamais dans les deux Epidémies mais cinq fois dans la peste" e lo spiega con la "graveté exceptionnelle de l'épidémie"³⁴⁰. Si tratta di un verbo piuttosto frequente nell'opera, impiegato accanto alla forma priva di preverbi e al molto più comune θνήσκω, già omerico. Lichtenthaler notava, inoltre, come Tucidide a proposito della pestilenza, accanto a termini che possono riscontrarsi sia nella *Guerra del Peloponneso* sia negli scritti medici, impiegasse φθόρος e διαφθορά³⁴¹: troviamo φθόρος solo in Thuc. 2.51.4 e 2.52.2 (degno di nota), ma anche in Eschilo (*Th.* 252, *Ag.* 1267), oltre che in Bacchilide e Teognide, mai negli scritti ippocratici; il secondo termine è presente, invece, negli scritti medici (naturalmente solo nella forma ionica διαφθορή) ma in Tucidide non lo riscontriamo se non nell'ottavo libro (Thuc. 8.86.3 e 8.98.2). Ora, Alsina mette questo termine in relazione con Soph. *OT* 573. A ben guardare, i due casi in cui compare il termine διαφθορά nell'opera tucididea non sembrano avere un nesso né tra loro né con la tragedia e, pur ricorrendo nei tragediografi³⁴², in effetti il contesto tucidideo non permette di stabilire anche una connotazione "tragica". Non vi leggo alcuna intenzionalità in questo senso.

Classen ha voluto dedicare, da parte sua, un particolare commento ad ἀποφθείρω: "in der attischen Prosa wohl nur hier [vale a dire Thuc. 2.49.6]; öfter bei den Tragikern" e cita Aesch. *Ch.* 256-258, Eur. *Supp.* 1106, Eur. *Tr.* 508³⁴³. Ma il verbo si trova anche negli scritti ippocratici. Se a questi termini aggiungiamo φθορά, che presenta tre occorrenze nell'opera tucididea, di cui una nel passo relativo alla "peste" (Thuc. 2.47.3) e che troviamo sia in Eschilo (*Ag.* 406, 814), Sofocle (*Ant.* 1224, *OC* 369) ed Euripide (*Hel.* 766), sia in Ippocrate, si palesa il senso di questo indulgere da parte di Tucidide sull'area semantica connessa alla radice φθερ/ φθαρ/ φθορ nel passo sulla "peste" d'Atene. Tucidide prescinde dalla storia dei termini nel loro impiego, giacché essi si trovano nel suo lessico e li

³⁴⁰ LICHTENTHAELER 1965, p. 38.

³⁴¹ *Ibid.*

³⁴² Esso compare, infatti, in Eschilo (*Pr.* 643), in Sofocle (oltre ad *OT* 573, anche *Aj.* 1297 e *OC* 552), come in Euripide (*Ph.* 870, *HF* 459, *Ion* 617).

³⁴³ CLASSEN II, p. 137, *ad loc.* Ricordiamo che ἀποφθείρω è *lectio difficilior* rispetto a διαφθείρω, che ritroviamo invece nel *Laur.* 69.2 (cfr. ALBERTI I, p. 201, apparato *ad loc.*).

adopera, in particolare in questo caso, per attirare l'attenzione sulla moria provocata dal male senza alcun particolare rimando lessicale: non credo che Tucidide abbia voluto richiamare la tragedia o un passo specifico, ma sono convinta che si tratti di un semplice espediente retorico.

Ricordiamo che alcuni termini che a noi suonano "poetici" non erano percepiti come tali dai contemporanei di Tucidide e, anche quando Tucidide si serve di un particolare termine che alle "orecchie" contemporanee poteva suonare "poetico", egli attinge a un patrimonio lessicale che ha in comune con la tragedia.

Nei casi segnalati elementi lessicali si incrociano con rimandi tematici che generano sfumature di senso la cui presenza è già in sé rilevante, giacché permette di guardare al testo tucidideo da una diversa prospettiva, leggendo oltre l'elenco dei sintomi e cogliendo un *surplus* di senso altrimenti precluso al lettore.

Da questo a parlare di "Tucidide sofocleo"³⁴⁴ la strada è, però, lunga. Abbiamo, infatti, avuto modo di dimostrare come il legame dell'opera tucididea e del passo sulla pestilenza con gli scritti medici e il loro lessico non escluda il nesso con l'epica e con la tragedia: il rapporto con Sofocle non è sempre immediato e, in alcuni casi, i modelli comuni fanno da "filtro" che collega e, al contempo, distingue i testi, che hanno attinto indipendentemente a quel patrimonio; altre volte è Sofocle stesso a diventare "filtro" fra Tucidide e la tradizione in una complessa retorica di richiami che non compromette la credibilità di quanto esposto ma lo arricchisce semanticamente. La tragedia, in conclusione, è percepita da Tucidide come ultimo anello di una tradizione che comincia da Omero per arrivare ai tragediografi. La "peste" ha reso, però, più fertile il terreno per la ricezione di alcuni spunti e di alcuni testi rispetto ad altri.

³⁴⁴ ETMAN 2001, p. 147.

CAPITOLO IV

Ἐλπίς in Tucidide e in Sofocle: la "peste", il dramma e la scienza

Una via alternativa al confronto

Nei capitoli precedenti il dialogo dialettico ingaggiato da Tucidide con gli autori che lo hanno preceduto e con i suoi contemporanei, sia che si tratti degli scritti di medicina sia che si tratti della tragedia e di Sofocle, hanno rivelato come il testo tucidideo sia costellato di spie, la cui corretta interpretazione è necessaria per avere cognizione della profondità e pregnanza semantica dell'opera. Tali spie sono spesso particolarità lessicali, che ora rivelano tracce della tradizione ora portano i segni della presenza di un intertesto ora riflettono una concezione che cambia, un pensiero che si evolve.

Tale indagine può giovare anche dell'analisi lessicale di un'area semantica che, in genere, senza troppi indugi si connette a quanto nella nostra lingua è, semplicemente, la speranza. Questo capitolo, in cui mi riprometto di condurre questa indagine, rappresenta, nella presente trattazione, una sorta di *excursus*, che, però, completa e conferma i risultati raggiunti fino a questo momento.

Un'analisi attenta del termine e delle sue valenze in relazione al contesto aggiunge alla voce connotazioni relative alla percezione dei personaggi, della situazione o del narratore e permette di constatare come, nel V secolo e in alcuni contesti, il lessema in questione possa assumere una connotazione ora più razionale ("prospettiva") ora più psicologica ("aspettativa" o "timore") o delle sfumature di carattere religioso ("fiducia"); ma la vera novità è costituita dall'approfondimento dell'elemento intellettuale in determinati contesti, che consente di valutare a quale ritmo si muova il cammino delle coscienze in un'epoca così vivace. Una linea grigia è quella che segna il confine tra le diverse accezioni del termine (e, d'altra parte, cos'è un progetto se non qualcosa che si desidera, che

si "vuole"³⁴⁵, sulla cui realizzazione si investe, ma sulla cui riuscita, augurandosela, si teme?), linea che va via via demarcandosi: l'uomo è intelletto ed emozioni e l'evoluzione del pensiero gli permette di esserne sempre più consapevole e di valutare come, quando si permette all'elemento emotivo di offuscare la mente, le prospettive vengano falsate e si offra il fianco alla disillusione.

Lo studio di una *vox media* di tale spessore semantico riveste particolare valore proprio in virtù delle opere a cui si applica in questa sede: da una parte una tragedia, che nell'alternanza delle voci può giocare con le sfumature e le accezioni del sostantivo in questione; dall'altra Tucidide, che nella *Guerra del Peloponneso* non solo alterna discorsi a narrazione, ma spesso nei primi ama contrapporre opposti punti di vista, dando voce ai dibattiti contemporanei e conferendo in questo modo un carattere innovativo alla già omerica alternanza tra narrazione e discorso. Come nelle tragedie determinati concetti sono attribuiti ai personaggi mitici di volta in volta posti sulla scena, i quali se ne fanno portavoce, così in Tucidide è importante notare come determinate concezioni espresse nei discorsi non necessariamente rispecchiano l'idea dello storiografo, anzi, considerato il modo di concepire i discorsi esposto in 1.22, è necessaria molta prudenza nel definire "tucididea" una determinata concezione. Questo assunto non può che essere valido anche per ἔλπις e l'analisi della sua area semantica permette, in relazione alla *Guerra del Peloponneso*, di cogliere nuove sfumature ponendoci di fronte ad un altro ambito di dibattito, finora ignorato, in cui si contrappongono diversi temperamenti e mentalità del tempo, ma ci consentirà anche, proprio sulla base di tali considerazioni, di impostare da una prospettiva altrettanto innovativa il confronto fra il tragediografo e lo storiografo. Rispondendo alla domanda sulla concezione tucididea dell'ἔλπις e sul carattere dell'ἔλπις sofoclea, è, dunque, possibile arrivare per una strada alternativa ad una giustificazione o ad una smentita della definizione di "Tucidide tragico" che con leggerezza a volte viene impiegata.

³⁴⁵ Non dimentichiamo la comune origine dalla radice indoeuropea *wel di (F)ἔλπομαι / uelle-uoluptas / ted. "wollen", ma anche it. volere (cfr. le etimologie proposte da FRISK I, pp. 502 s., s.v. ἔλπομαι, e CHANTRAINE II, p. 342, s.v. ἔλπομαι).

Da non sottovalutare, infine, è il quesito che non può non scaturire da questa osservazione e da una riflessione su prospettive e aspettative in due opere di diverso genere e scritte da due Ateniesi come Tucidide e Sofocle, dalla diversa indole eppure contemporanei: si tratta della questione del rapporto tra "speranza" e religione. Non pochi contributi si sono occupati della dimensione religiosa dell'opera tucididea, pervenendo spesso a conclusioni diverse, talora opposte. Uno degli interrogativi ai quali cercheremo una risposta è il seguente: un uomo del V secolo a.C. che non ripone la propria ἐλπίς negli dèi ha possibilità di trovare altrove "semi di fiducia"? Se la τύχη, che insidia le umane ἐλπίδες, per i poeti arcaici come per i tragediografi è inviata dagli dèi, cosa tradisce le ἐλπίδες dei protagonisti della guerra del Peloponneso? Si può parlare di pessimismo per Tucidide? Topitsch avanzava, già negli anni '40, una risposta al presunto pessimismo tucidideo nelle potenzialità della conoscenza atte a liberare l'uomo dalla tragedia insita nello scontro tra natura e morale³⁴⁶. Riprendere questa ipotesi alla luce di nuovi studi e di un nuovo modo di guardare ai nessi intertestuali potrebbe portare interessanti novità in quest'ambito degli studi filologici.

IV.1. *Status quaestionis*: dibattiti e nuove acquisizioni su un concetto ambivalente

Il concetto di ἐλπίς in Tucidide è oggetto di indagine già nei primi anni del secolo scorso da parte di Cornford, il quale si sofferma su Ἐλπίς come esempio di "tragic passion"³⁴⁷. Schrijen è dell'avviso che l'ἐλπίς sia per i Greci un moto che nasce "ex affectu, non ex sapientia"³⁴⁸ e dalle conseguenze spesso nefaste, una concezione prevalentemente negativa che Schrijen riscontra in Sofocle, al quale dedica solo poche note³⁴⁹, come in Eschilo ed Euripide; questa generalizzazione non risparmia nemmeno Tucidide³⁵⁰, nella cui opera la "hoop" sarebbe ancora da

³⁴⁶ TOPITSCH 1943-1947, *passim*.

³⁴⁷ CORNFORD 1907, pp. 167 s. e pp. 221-243.

³⁴⁸ SCHRIJEN 1965, p. 171.

³⁴⁹ *Ibi*, pp. 68-95.

³⁵⁰ *Ibi*, pp. 99-119.

considerarsi generalmente una "irrationale kracht"³⁵¹. Questo termine con Platone mostrerebbe, però, "indicia commutationis cuiusdam"³⁵² per influsso dei misteri, non esclusivamente eleusini. Ancora Mittelstadt inserisce il termine nell'ambito di quel "vocabulary of ambition-words" che individua nell'opera tucididea accanto al "vocabulary of effect", come comune denominatore della pestilenza e della vicenda ateniese³⁵³. Della connotazione intellettuale che ἐλπίς può assumere nello storiografo già Huart sembra, in qualche modo, consapevole quando inserisce ἐλπίς ed ἐλπίζω fra quei termini per i quali non è semplice tracciare un confine netto fra il campo affettivo e quello intellettuale in Tucidide, pur considerando prevalente l'aspetto irrazionale³⁵⁴, tanto da affidarne la trattazione al capitolo sulle emozioni e le reazioni emotive: si tratterebbe in genere di un'attesa o di una speranza poco fondata, spesso sconsiderata³⁵⁵. Ma quando si parla di letteratura ogni percentuale è molto relativa e quel che diventa essenziale è considerare il motivo di una scelta in relazione al contesto e alle intenzioni dello scrittore in quella determinata circostanza.

In effetti, l'ἐλπίς potrebbe prestarsi, in alcuni frangenti della narrazione, ad essere interpretata come illusione e passione accecante; questa definizione, d'altra parte, non sembra coincidere con la concezione che trasuda da altri passi della *Guerra del Peloponneso*. Lachnit ha ovviato a questa evidenza ed alla conseguente contraddizione inserendo Tucidide in una panoramica diacronica finalizzata a rintracciare un'evoluzione nell'impiego del concetto, pur mancando, come lo stesso Lachnit specifica nell'introduzione³⁵⁶, attenzione particolare per ciascun autore e nonostante la tesi conduca in alcuni casi a forzare l'interpretazione di taluni passi, ora nel senso della "soggettiva verosimiglianza" ora in direzione di quello che lo

³⁵¹ *Ibi*, p. 118. Anche Stahl, a proposito di 6.53-61, definisce "Hoffnung" come "ein schlechter Planfaktor" agli occhi di Tucidide (STAHL 1966, p. 5).

³⁵² *Ibi*, p. 171 e pp. 145-170, per quanto concerne Platone.

³⁵³ MITTELSTADT 1968, p. 153.

³⁵⁴ HUART 1968, p. 55, p. 141, p. 163 e pp. 334 s.

³⁵⁵ *Ibi*, pp. 141-151. Anche secondo Nestle Tucidide avrebbe una concezione negativa dell'ἐλπίς: la fede nella mantica espressa dai Melii sarebbe ricondotta da Tucidide alla illusoria ἐλπίς (ma avremo modo di riconsiderare questa interpretazione), la cui percezione come "etwas Schlimmes" sarebbe confrontabile, oltre che con quella esiodea, anche con la contemporanea rappresentazione, quale emerge dai frammenti di Antifonte e dalle tragedie di Euripide (NESTLE 1968a, p. 338).

³⁵⁶ LACHNIT 1965, pp. 1 s.

studioso definisce "interesse soggettivo"; è quest'ultima la funzione che Lachnit individua come novità, accanto all'abituale contenuto semantico, a partire dal V secolo, in particolare da Sofocle, ma soprattutto in Tucidide ed Euripide³⁵⁷. Come già, in qualche modo, fa Lachnit, anche Van Menxel e Visonà delineano un'evoluzione del termine da una connotazione razionale ad una emozionale, da valutazione a speranza, e promotori di quest'evoluzione sarebbero stati proprio Sofocle, ma soprattutto Tucidide ed Euripide³⁵⁸.

La centralità del concetto in Tucidide non sfugge nemmeno a Corcella³⁵⁹, il quale precisa il carattere dell'evoluzione semantica subita da ἐλπίς ed ἐλπίζω che finirebbero con l'indicare "la sola aspettativa nel campo futuro", qualificandola "come passione, spinta emotiva": nella "dialettica che può portare dall'aspettativa razionale a quella puramente emotiva" Tucidide vede, secondo Corcella, "un movente fondamentale del processo storico"³⁶⁰.

Gervasi, infine, sembra esprimere un'idea simile quando afferma che Tucidide "seems to have regarded the idea of hope much as we do today--as a sometimes unreliable but generally indispensable motivational force"³⁶¹, una forza "dinamica" che emerge in particolari punti-chiave dell'opera, contribuendo a fornire alla narrazione un senso di unità e "dramatic momentum"³⁶². Questa interpretazione, non priva di interessanti spunti, ha un punto debole, quello di considerare prevalente l'aspetto retorico tanto nell'opera quanto nella funzione svolta dal termine in questione. L'elemento retorico è molto forte nell'opera, come abbiamo visto nei precedenti capitoli, ma esso non ne rappresenta la ragione d'essere né il carattere preponderante.

³⁵⁷ *Ibi*, pp. 84-119.

³⁵⁸ Van Menxel individua anche in Eschilo alcuni passi che, a suo parere, preannunciano quello che egli definisce l' "enrichissement du sens" del sostantivo in direzione dell' "espoir" (VAN MENXEL 1983, p. 67), che diventerà evidente con Sofocle (*ibi*, pp. 71-78) e specialmente in Tucidide (pp. 89-93; con "speranza" Van Menxel traduce ἐλπίς nel discorso di Pericle in Thuc. 2.62.5 come in 3.57.4) ed Euripide, come chiarisce nelle conclusioni sull'impiego del termine nel V secolo (*ibi*, p. 94). Cfr. anche VISONÀ 1993, pp. 23 s.

³⁵⁹ CORCELLA 1985, pp. 78-100.

³⁶⁰ *Ibi*, p. 50 (ma cfr. anche pp. 78-100).

³⁶¹ GERVASI 1981, p. 2.

³⁶² *Ibi*, p. 29 e *passim*. Interessante il confronto che Gervasi instaura nell'appendice tra il concetto di ἐλπίς che emerge dalla *Guerra del Peloponneso* e quello che trapela dall'*Oresteia* di Eschilo (*ibi*, pp. 135-147), reimpostando le basi del confronto stabilito da Cornford (CORNFORD 1907, *passim*), ma confermandone "the basic insight" (*ibi*, p. 135).

Il presente capitolo mira, da una parte, a distinguere nell'opera tucididea gli ambiti in cui prevale l'aspetto razionale da quelli in cui prevale l'elemento emotivo, allo scopo di afferrare l'interpretazione tucididea del ruolo assunto dalle diverse personalità negli eventi e la funzione che Tucidide affida alla sua opera nella formazione dell'uomo politico; dall'altra, mira a cogliere, nella tragedia sofoclea, che gli studi precedenti hanno trattato a mio parere troppo sommariamente³⁶³, l'eco dei dibattiti dell'epoca; in entrambi i testi, infine, questo capitolo rivelerà una nuova propensione all'introspezione psicologica.

IV.2. Ἐλπίς da Omero al V secolo a.C.

Premessa imprescindibile di ogni studio che riguardi il termine ἔλπις è il suo risaputo carattere di *vox media*. Per poter procedere è necessario, dunque, scardinare l'accezione che con l'impiego della parola italiana "speranza" le si attribuisce e chiarire come il greco ἔλπις possa semmai trovare corrispondenza nel latino *spes*³⁶⁴.

Prima del prolifico scorcio del V secolo a.C. il termine indica l'aspettativa, una prospettiva intesa come valutazione della situazione e dei suoi possibili sviluppi, ma contiene anche la possibilità semantica di esprimere una valutazione

³⁶³ La centralità di questo termine nella tragedia è stata messa in luce già da Zimmermann (cfr., ad esempio, ZIMMERMANN 1991, pp. 71-77, e ZIMMERMANN 2006, pp. 209-215), la cui interpretazione dista però sensibilmente dalla nostra: "In maniera esemplare egli [Sofocle] mostra nel personaggio di Edipo, come non un uomo qualunque ma il più intelligente di tutti, intrappolato in pensieri di speranza, non sia in grado di comprendere la realtà, come essa è e come il dio Apollo nell'oracolo e l'indovino Tiresia con parole chiare, non velate, gliel'hanno annunciata, ma interpreta il mondo e il volere divino secondo il proprio arbitrio" (*ibi*, p. 210). Qualche interessante osservazione in linea con la tesi qui sostenuta sul valore semantico di ἔλπις ed ἐλπίζω in Sofocle, come in Eschilo e in Erodoto, troviamo in LACHNIT 1965, cap. III, pp. 52-83. Ma cfr. anche il citato VAN MENXEL 1983, pp. 71-78.

³⁶⁴ Per un confronto tra il concetto di ἔλπις nel mondo greco e la speranza dei cristiani cfr. WOSCHITZ 1979 (*passim*) e VAN MENXEL 1983 (*passim*), ma anche SPIRA 1987 (contributo sostanzialmente finalizzato a dimostrare il carattere negativo attribuito nell'antichità all'ἔλπις, pp. 129-162, ma nel quale alcune pagine con carattere di *excursus*, pp. 170-174, sono riservate alla diversa interpretazione proposta dai cristiani della speranza come virtù) e VISONÀ 1993 (nella premessa alle pp. 9-12 si espongono brevemente relazioni e differenze tra i due concetti, mentre al concetto "pagano" di ἔλπις sono dedicate le pp. 13-28, con una trattazione pur sempre sviluppata da una prospettiva cristiana).

di eventi passati, una opinione che può essere sopravvalutazione, come accade generalmente, ma che può anche suscitare timore o esser priva di qualsivoglia connotazione³⁶⁵.

Il sostantivo compare in Hom. *Od.* 16.101 (nonostante già gli antichi dubitassero dell'autenticità del verso) e 19.84, in cui si riprende la medesima formula: ἔτι γὰρ καὶ ἐλπίδος αἶσα. In entrambi i casi Odisseo parla, sotto mentite spoglie, alludendo all'eventualità di un suo ritorno. Il concetto omerico di ἐλπίς, per comprendere il quale si rende altresì necessario scorrere le occorrenze del verbo ἔλπω/-ομαι³⁶⁶, è definito da Noica un "concept primordial", un concetto complesso che interessa "non seulement la vie des affects mais aussi celle de l'esprit dans son ensemble"³⁶⁷, pur essendo tale nozione ancora priva, in Omero, di un "vero supporto concettuale"³⁶⁸. Tale interpretazione, a un'attenta lettura delle

³⁶⁵ LSJ per ἐλπίς indica i significati di "hope", "expectation" ed "expectancy", oltre che "boding" accanto ad "anxious thought on the future", con una sfumatura negativa dunque (cfr. anche STEPHANUS IV, col. 787, s.v. ἐλπίς: *sed et sine adiectione pro Metus, ex Thuc. affertur*, citando poco dopo Thuc. 7.61). Interessante è quanto dice Platone: πρὸς δὲ τούτοις ἀμφοῖν [ἡδονῆ καὶ λύπῃ] αὐτὸ δόξας μελλόντων, οἷν κοινὸν μὲν ὄνομα ἐλπίς, ἴδιον δὲ, φόβος μὲν ἢ πρὸ λύπης ἐλπίς, θάρρος δὲ ἢ πρὸ τοῦ ἐναντίου (Plat. *Leg.* 644d). Un'analisi più approfondita del concetto di ἐλπίς in Platone sarebbe auspicabile per meglio comprendere l'impiego del termine nella prosa filosofica (si ricorda solo per inciso il contributo di Brito Martins sul concetto nel *Fedone* in BRITO MARTINS 2006-2007, *passim*). Sul concetto di ἐλπίς nella letteratura greca si ricordano i contributi, già citati a proposito di Tucidide, di Lachnit (LACHNIT 1965, *passim*), Schrijen (SCHRIJEN 1965, *passim*), Woschitz (WOSCHITZ 1979, pp. 62-218), Van Menxel (VAN MENXEL 1983, pp. 22-160, ma rimando specialmente alle pp. 22-34 per una storia degli studi sul termine fino a quel momento) e Corcella (CORCELLA 1985, *passim*); tralasciando i più datati (oltre che divergenti) BIRT 1881 (*passim*) e SCHMIDT 1882 (II, pp. 69-75), ricordiamo, ancora, la breve nota di Myres (MYRES 1949), WEHRLI 1976 (pp. 6-10), NOICA 1984 (*passim*), DIHLE 1991 (coll. 1161-1165 in particolare), PERILLI 1994 (pp. 67-80). Leggendoli si ha chiara la percezione, a partire dal lavoro di Lachnit ma con significative eccezioni anche dopo di lui, di una progressiva acquisizione di consapevolezza della necessità di cogliere il nucleo semantico del gruppo -elp-, cosa denota piuttosto che come si connota, l'aspetto sincronico e quello diacronico, definendone la peculiarità rispetto all'area semantica della "speranza". Sono a conoscenza di due dissertazioni sul concetto di ἐλπίς nella letteratura greca, RIEDINGER 1972 e NOICA 1974, che non mi è stato però possibile reperire e consultare.

³⁶⁶ Ἐλπω ricorre più spesso con diatesi media e generalmente, ma non esclusivamente, nel senso intellettuale di "immaginare" o "pensare" confrontabile con quello del denominativo ἐλπίζω. Cfr. l'interessante analisi di Lachnit (LACHNIT 1965, pp. 3-22, in particolare pp. 21 s. per una chiara sintesi), finalizzata a smentire l'identificazione di ἔλπομαι con "sperare" nei testi omerici (o, meglio, antecedenti Esiodo) e a rintracciare quegli elementi che, a prescindere dalle sfumature conferite dal contesto, denotano il verbo. Cfr. anche NOICA 1984, pp. 105 s. Troviamo in Omero anche il verbo προσδέχομαι, che nel V secolo verrà spesso impiegato come sinonimo di ἐλπίζω.

³⁶⁷ NOICA 1984, p. 102.

³⁶⁸ *Ibi*, p. 104. Noica dedica alla "natura" di ἐλπίς ed ἔλπω/-ομαι in Omero le pp. 101-109, concludendo che "dans l'interprétation du concept homérique, telle que nous venons de l'esquisser en tenant compte de sa nature, si l'espérance est une ouverture vers le bien, elle n'est pas simple

occorrenze dei termini derivanti dalla radice -elp-, si presenta convincente solo in parte: si tratta, in effetti, di una facoltà primordiale dell'uomo che può riferirsi al passato, al presente o al futuro, può avere maggiore o minore lucidità di analisi, ma coinvolge, pur sempre, più l'intelletto che il versante affettivo dell'essere umano, denotando essenzialmente una valutazione soggettiva, la quale, d'altro canto, può assumere sfumature differenti in relazione al contesto.

Se in epoca arcaica il verbo ἔλπομαι conferma tale interpretazione conservando il significato e le funzioni che esso assume in Omero³⁶⁹, per quanto concerne ἐλπίς, il sostantivo comincia ad acquisire una fisionomia semantica propria rispetto al verbo e a generare alcuni "clichés" che avranno molta fortuna. Nelle *Opere e i Giorni*, esso fa la sua comparsa in due casi: ai vv. 96-99 la dispersione del contenuto dell'orcio da parte di Pandora risparmia solo l'ἐλπίς, lasciando il lettore nel dubbio che si tratti di un male, uno degli "anti-doni" contenuti nell'orcio, o di un bene, cioè il vero dono prometeico inteso come il "risultato netto", il "residuo"³⁷⁰ (un dubbio, questo sul carattere dell'ἐλπίς esiodea, che numerosi filologi si sono posti approdando a tesi disparate, che spesso hanno tenuto in scarsa considerazione gli anni di storia della civiltà che separano l'ἐλπίς esiodea dalla speranza giudaico-cristiana³⁷¹); ai vv. 498-501 il pigro si nutre di una

pulsion d'un déploiement affectif, mais la preuve d'une attitude complexe de l'être humain: le bien est désiré, pensé, voulu, planifié [in corsivo nel testo]" (*ibi*, p. 109). Pur essendo piuttosto scettica rispetto alla spiegazione "etimologica" fornita da Noica della funzione spirituale della ἐλπίς (*ibi*, p. 110), pregnante mi sembra la sua definizione della "verità originaria" del termine, una "elpis des prédispositions latentes, toute prête à surgir et, par là, à jouer son propre «jeu des possibles»" (*ibi*, p. 113), "cette démarche originelle exprimant l'ouverture fondamentale de l'être humain [in corsivo nel testo]" (*ibi*, p. 116).

³⁶⁹ Cfr. l'analisi di LACHNIT 1965, pp. 23-28.

³⁷⁰ "Assai più della *techne*, i cui benefici sono perfettamente compensati dalle sciagure, ciò che dal sacrilegio prometeico, e dalla conseguente e necessaria sanzione divina, scaturisce per gli uomini, quale autentico principio di individuazione della loro condizione, è la speranza" (CURI 1995, p. 128).

³⁷¹ Sul mito di Pandora e l'ἐλπίς la bibliografia è vasta e le tesi controverse. Tra gli altri e tralasciando i più datati contributi alla questione, ricordiamo: Martinazzoli, che annovera in modo assiomatico ἐλπίς tra i concetti di "carattere morale" (MARTINAZZOLI 1946, *passim*), come farà anche Lauriola nel suo ben più recente contributo (LAURIOLA 2000, *passim*); Broccia (BROCCIA 1958, specialmente pp. 301-305); De Camargo Schützer, che interpreta ἐλπίς come "falsa prescienza" (DE CAMARGO SCHÜTZER 1958, *passim*); Fränkel, dal quale il gesto con cui Pandora richiude il πίθος è interpretato come privazione della libertà, dunque della realizzazione, e, di conseguenza, la "speranza" verrebbe a contrapporsi ai mali in virtù del suo restare "sulla soglia della realtà", incapace di influenzare il destino degli uomini (FRÄNKEL 1960², pp. 329-334); Lachnit, sulla cui interpretazione del passo avremo modo di tornare a proposito di Soph. *OT* 157

ἐλπίς "non buona" (ἐλπίς δ' οὐκ ἀγαθή - v. 500) perché istigatrice all'inerzia nel bisogno: è dunque la valutazione del futuro a rivelarsi "vuota" (κενεὴν...ἐλπίδα - v. 498), assumendo una sfumatura più soggettiva.

Come per Esiodo anche per Simonide sono "vuote" le "aspettative" (F 542 22 s. P.) e così è, altresì, per Pindaro nella *Nemea* 8 (Pind. *Nem.* 8.77 s.) e, se meno "vana" è sentita l'ἀγαθή ἐλπίς dell'*Istmica* 8 (χρὴ δ' ἀγαθὰν ἐλπίδ' ἀνδρὶ μέλειν - v. 15 a)³⁷², ancora ἄκραντοι sono le ἐλπίδες di quel φύλον ἐν ἀνθρώποισι ματαιότατον che insegue "remoti fantasmi" in Pind. *Pyth.* 3.21-23. Per il poeta le aspettative prive di moderazione non fanno che nutrire "vane menzogne" su un futuro la cui conoscenza è negata all'uomo:

(...) αἶ γε μὲν ἀνδρῶν
 πόλλ' ἄνω, τὰ δ' αὖ κάτω ψεύ-
 δη μεταμώνια τάμνοι-
 σαι κυλίνδοντ' ἐλπίδες·
 σύμβολον δ' οὐ πῶ τις ἐπιχθονίων
 πιστὸν ἀμφὶ πράξιος ἐσσομένας εὖρ-
 εν θεόθεν,
 τῶν δὲ μελλόντων τετύφλωνται φραδαί.
 πολλὰ δ' ἀνθρώποις παρὰ γνώμαν ἔπεσεν, (...) ³⁷³

(Pind. *Ol.* 12.6-14)

(LACHNIT 1965, pp. 48 s.); Verdenius (VERDENIUS 1971 = VERDENIUS 1985, pp. 66-71); Neitzel, il quale vede nel contenuto del πίθος il βίος che viene disperso costringendo gli uomini a procacciarselo (NEITZEL 1976, *passim* e, in particolare, pp. 406 s.), tesi che ha trovato molti consensi tra coloro che si sono occupati di questo passo dopo di lui; West (WEST 1978, pp. 169 s., *ad v.* 96); Casanova (CASANOVA 1979, pp. 39-41); Leinieks ((LEINIEKS 1984, *passim*); Noica, che espone una tesi affascinante che prescinde dal carattere della ἐλπίς esiodica per concentrarsi sulla funzione spirituale e sul suo rapporto con il βίος originario (NOICA 1984, *passim*, ma principalmente pp. 114-118); Arrighetti (ARRIGHETTI 1985, pp. 66 s., *ad vv.* 90 ss.); Beall (BEALL 1989, *passim*); Komornika (KOMORNICKA 1990, specialmente pp. 68-77); Schwinge (SCHWINGE 2009, *passim*). Si tratta di un passo considerato da alcuni studiosi così complesso, per la contaminazione di diverse tradizioni mitiche, o tanto incomprensibile da essere addirittura corrotto (cfr. ad esempio GOW 1913, pp. 104-107).

³⁷² Lachnit, in linea con la sua tesi, interpreta come "eine furchtlose und tüchtige innere Haltung" l'ἐλπίς in Pind. *Isthm.* 8 (LACHNIT 1965, p. 36). Cfr. anche Van Menxel, che interpreta le ἀγαθαὶ ἐλπίδες come "estimations correctes" (VAN MENXEL 1983, p. 61), e l'interessante articolo in cui Day dimostra che "the poet's *elpis* belongs to the fictive persona of poet as athletic, heroic competitor" (DAY 1991, p. 57) ed estende questa interpretazione anche a Bacchilide, in risposta all'interpretazione escatologica dell'ἀγαθή ἐλπίς proposta da Newman (NEWMAN 1987, *passim*).

³⁷³ "Le speranze degli uomini / tagliano flutti estuosi, si sollevano / e ricadono, ai venti mentitori: / nessuno trovò mai segno sicuro / dagli Dei per le opere future, / ciechi sono i pensieri del domani. / Molto è accaduto contro ogni consiglio" (trad. E. Mandruzzato). Sul significato dell'ἐλπίς in quest'ode cfr., tra gli altri, Nisetich, che estende lo studio anche ad altre odi pindariche e ai precedenti letterari per instaurare un nesso tra l'ἐλπίς e il tema della caducità umana (NISETICH 1977, *passim*), e Péron, che indaga l'immagine marittima presente nell'*incipit* in relazione alla concezione pindarica dell'ἐλπίς e della τύχη (PÉRON 1974, specialmente pp. 122-131).

Già qui troviamo la correlazione tra l'ἐλπίς, la cecità, il futuro e la τύχη; l'espressione del v. 10, inoltre, chiarisce come in quelle attese dell'uomo si possa celare, oltre e più che il desiderio, una supposizione (παρὰ γνώμαν) il cui fallimento non dipende dall'uomo soltanto. È questo un τόπος che la tragedia erediterà e i cui riflessi non mancheranno di manifestarsi anche nell'episodio della pestilenza narrato da Tucidide: quando il giudizio umano si rivolge al futuro deve fare i conti con un elemento tanto inevitabile quanto imponderabile. Lo stesso concetto esprime Pindaro nella *Pitica* 8 (vv. 88-96), su cui torneremo³⁷⁴, ma anche in altre odi³⁷⁵: l'illusorietà della fiducia nel futuro è connessa con l'impossibilità di prevederne gli sviluppi da parte dell'uomo, concetto da tenere bene a mente esaminando quei passi in cui Tucidide mostra di aver depurato tale concezione da quella sottesa religiosità che, invece, accomuna il poeta ai tragediografi.

Anche Semonide dimostra una paragonabile concezione dell'ἐλπίς che troverà eco soprattutto nelle tragedie. Nel frammento 8 Pellizer-Tedeschi (1 W., 1 D.), infatti, ἐλπίς è affiancata a ἐπιπειθείη ma contrapposta al νόσος che ai mortali è negato³⁷⁶:

νόσος δ' οὐκ ἐπ' ἀνθρώποισιν, ἀλλ' ἐπήμεροι
 ἅ δὲ βοτὰ ζόωμεν, οὐδὲν εἰδότες
 ὄκος ἕκαστον ἐκτελευτήσει θεός.
 ἐλπίς δὲ πάντας κάπιπειθείη τρέφει
 ἄπρηκτον ὀρμαίνοντας: (...)³⁷⁷

(Semon. 8.3-7)

Queste parole si collocano sulla stessa linea di pensiero di diversi passi non solo pindarici (come Pind. *Pyth.* 8.95) ma anche sofoclei, sui quali avremo modo di tornare³⁷⁸.

³⁷⁴ V. *infra*, p. 175.

³⁷⁵ Cfr. anche *Nemea* 11 ed il commento di Verdenius (VERDENIUS 1987-1988, II, p. 106, *ad v.* 22, e pp. 114 s., *ad v.* 46).

³⁷⁶ Lachnit cita il frammento, ribadendo la persistenza dell'elemento "razionale" nel termine ἐλπίς, sottolineato, a suo parere, dal δοκεῖ del v. 9 (LACHNIT 1965, pp. 35 s.). Per la contrapposizione tra ἐλπίς e νόσος in Semonide, anche in relazione alle κοῦφαι ἐλπιδες del fr. 13 W. di Solone, che citeremo più avanti (V. *infra*, p. 164), e, più in generale, alla concezione della vita ed al "pessimismo" dei lirici, cfr. LAURENTI 1985, specialmente pp. 54-67.

³⁷⁷ "E gli uomini, non hanno senno; anzi come oscure / bestie, tutti noi viviamo per lo spazio di un giorno / senza affatto sapere in che modo il dio / condurrà ciascuno di noi alla sua fine. / E speranze e illusioni nutrono noi, / che ci agiamo invano" (trad. E. Pellizer).

³⁷⁸ Cfr. Soph. *Ant.* 615-619, verso per i quali V. *infra*, p. 165.

Questi pochi esempi sono già sufficienti a chiarire quanto possa essere più complesso della nostra speranza il senso della greca ἐλπίς, che, rispetto al verbo, di cui conserva il carattere intellettuale e soggettivo, è più spesso connessa al futuro, di conseguenza maggiormente influenzata, nelle connotazioni che può assumere, dalla concezione greca della τύχη.

Non si discosta dal valore attribuito ad ἐλπίς dai poeti il "padre della storia", Erodoto³⁷⁹. Nelle sue *Storie* le occorrenze di ἐλπίς denotano una valutazione, in genere rivolta al futuro, e fanno riferimento ad attese, normalmente di buona riuscita, nutrite e spesso deluse, come accade in Hdt. 1.80.5³⁸⁰ (διέφθαρτό τε τῷ Κροίσῳ ἢ ἐλπίς), in 1.141.2 (ὥς δὲ ψευσθῆναι τῆς ἐλπίδος), 2.13 (ἔφασαν Ἑλληνας ψευσθέντας κοτὲ ἐλπίδος μεγάλης κακῶς πεινήσειν), e così via, ma con un'eccezione in 3.39, passo in cui, a proposito del caso di Dario e del congiurato Intaferne, l'attesa assume una connotazione negativa, quasi col senso di "timore", che ha però basi fondate, non vaghe o tali da renderla "vuota" o, addirittura, "folle" come in altri casi (Hdt. 8.77.6).

Il verbo ἐλπίζω, che dal sostantivo ἐλπίς deriva, è di più recente acquisizione³⁸¹, soprattutto in poesia. Esso può assumere, secondo LSJ, anche il senso di "to expect" o "to deem", "to suppose that"; una disamina delle sue ricorrenze ci permettere di riscontrare un dato non secondario, vale a dire che questo verbo, presente in Erodoto, nei poeti, prescindendo dal caso *sui generis* di Empedocle³⁸², ricorre soltanto nella tragedia, a partire da Eschilo, pur restando piuttosto raro, forse perché avvertito come prosaico: l'affermazione di questo verbo sembra essere una novità attica e del V secolo a.C., in quanto più adatto alla prosa

³⁷⁹ Qualche nota su ἐλπίς ed ἐλπίζω in Erodoto si trova già in LACHNIT 1965 (cap. III, pp. 52-83, in particolare pp. 57-59, pp. 76-80 e pp. 82 s.) e in SCHRIJEN 1965 (pp. 96-99). All'ἐλπίζειν in Erodoto dedica, invece, diverse pagine Corcella, al quale rimando per un'analisi più dettagliata delle occorrenze del sostantivo e del verbo nello storiografo (CORCELLA 1985, pp. 51-74).

³⁸⁰ Interessante il ruolo giocato dall'ἐλπίζειν nel λόγος di Creso, paradigmatica vicenda che dimostra la labilità dell'aspettativa umana, pur basata su verosimili valutazioni (cfr. HELLMANN 1934, pp. 73-77; HUBER 1965, p. 67, ma anche p. 71, in cui si sottolinea l'impiego di δοκέω ed ἐλπίζω all'indicativo imperfetto per indicare "falsche Einschätzung der Gegebenheiten"; CORCELLA 1985, pp. 56-62): quanto più un evento frustra ogni aspettativa razionalmente fondata in virtù di una volontà superiore tanto più può connotarsi come tragico.

³⁸¹ Ma cfr. CHANTRAINE II, p. 342, s.v. ἔλπομαι: "verbe dénommatif ἐλπίζω (...); on a pensé aussi que ἐλπίζω était un déverbatif de ἔλπομαι et ἐλπίς posverbal". Entrambe le possibilità prospettano anche FRISK I, pp. 502 s., s.v. ἔλπομαι, e SCHWYZER I, p. 735 n. 4.

³⁸² Cfr. F 11 D.K. (DIELS I, p. 313, 18-20).

e frutto, dunque, della nuova atmosfera e della nuova mentalità di cui la prosa, contestualmente alla sua distinzione dalla poesia, è figlia: in esso, infatti, prende il sopravvento il valore intellettuale che generalmente assumeva il più arcaico e poetico ἔλπομαι³⁸³. Nello storiografo ἐλπίζω viene impiegato per indicare una valutazione, anche di carattere strategico (in alternativa a προσδοκάω e προσδέκομαι), o un'aspettativa che in alcuni casi diventa convinzione, anche se è spesso frustrata dagli eventi o dalla conoscenza di essi (un esempio fra tanti Hdt. 1.56.1).

Quanto si intende dimostrare in questa sede è l'acquisizione, già a partire da Sofocle, di una nuova consapevolezza nel servirsi dell'intrinseca ambiguità che ἐλπίς eredita dalla tradizione, acquisizione che procede parallelamente al delinearsi di una più evidente demarcazione dei confini tra le due ἐλπίδες, con un progressivo specializzarsi della connotazione intellettuale del sostantivo nel senso della progettualità (la valutazione diventa prospettiva e prognosi, in alcuni casi specifici) e l'assunzione, in altri casi, di una funzione ora più psicologica, soprattutto nell'opera tucididea, ora più fideistica, come in alcuni casi sofoclei (l'attesa diventa aspettativa e fiducia). La connessione con il futuro diventa elemento imprescindibile del concetto espresso, non più principalmente dal sostantivo, ma più in generale dalla stessa radice -elp-.

IV.3. Analisi semantica di ἐλπίς nella *Guerra del Peloponneso*: la previsione e l'illusione

Cosa si intende, dunque, nella *Guerra del Peloponneso* quando Tucidide parla (o fa parlare) di ἐλπίς? Essa è attesa, prospettiva, illusione? Difficile dare una risposta a tali interrogativi senza correre il rischio di attribuire allo storiografo

³⁸³ Lypourles, a proposito del verbo ἐλπίζω, di cui si occupa a partire dall'uso che se ne fa nell'*incipit* della *Guerra del Peloponneso* (Thuc. 1.1.1) è, invece, dell'avviso che questo uso prima di Tucidide sia limitato ai poeti: si troverebbe in Erodoto (Hdt. 1.77.4, per esempio) solo in quanto lo storico farebbe spesso uso di parole poetiche; ma anche in questi casi esso, secondo Lypourles, assumerebbe sempre una sfumatura negativa (LYPOURLES 1975, p. 96). In realtà, il verbo, che ricorre già nelle favole esopiche, in Omero non è presente ed al suo posto troviamo, invece, ἔλπω, soprattutto nella forma media ἔλπομαι, come si è detto.

idee anacronistiche ed impossibile dare una risposta univoca per un'opera, per così dire, "polifonica".

Come si è visto, i termini accomunati dalla radice -elp- implicano, nella tradizione precedente a Tucidide, moti della mente, assumendo al contempo un'interessante potenzialità polisemica. Se il verbo ἐλπίζω eredita le possibilità semantiche di ἔλπομαι e fa riferimento tanto al passato, quanto al presente e al futuro indicando una valutazione, il sostantivo può spesso rendersi con l'italiano "attesa" ma anche "aspettativa", perché è connesso più spesso al futuro e, di conseguenza, all'incertezza che rappresenta il suo carattere principale³⁸⁴. Questa situazione non mostra una vera e propria discontinuità in Tucidide, il quale, in questo senso, ha anche delle alternative sinonimiche in προσδέκομαι e προσδοκία³⁸⁵. Ma è l'uso dei termini nel senso di "prevedere" e "previsione" che attrae l'attenzione del lettore di Tucidide perché, in alcuni passi, esso si connota in maniera originale rispetto alla tradizione precedente.

Cominciamo dal proporre uno specchietto con le occorrenze, nell'opera tucididea, della radice -elp-, allo scopo di visualizzare i libri, il numero di occorrenze in relazione ai capitoli di cui si compone ciascun libro e i passi in cui, proporzionalmente, le occorrenze si fanno più frequenti.

³⁸⁴ Gervasi propone la traduzione con "projection" che è tanto neutra quanto ἐλπίς e permette di rendere la caratteristica principale del termine, il suo essere rivolto al futuro (GERVASI 1981, pp. 31-40).

³⁸⁵ Cfr. Hesych. ε 2218: ἐλπίς· προσδοκία (SCHMIDT II, p. 70).

LIBRO I (14/146 capp.)	LIBRO II (24/103 capp.)	LIBRO III (17/116 capp.)	LIBRO IV (23/135 capp.)	LIBRO V (13/116 capp.)	LIBRO VI (19/105 capp.)	LIBRO VII (20/87 capp.)	LIBRO VIII (18/109 capp.)
1.1.1: ἐλπίσας	2.7.1: ἤλπισον	3.3.3: ἐλπίδα	4.8.4: ἐλπίζοντες	5.7.3: ἤλπισεν	6.15.2: ἐλπίζων	7.4.4: ἀνελπιστό- τερα	8.1.1: ἐπήλπισαν
1.11.1: ἤλπισον	2.11.6: ἐλπίζειν	3.14.1: ἐλπίδας	4.9.3: ἐλπίζοντες	5.9.3: ἐλπίσαντας	6.16.2: ἐλπίζοντες	7.21.2: ἐλπίζειν	8.1.2: ἀνελπιστοί
1.65.1: ἐλπίδα	2.20.2: ἤλπισεν	3.20.1: ἐλπίς	4.10.1: εὐελπῖς	5.9.8: ἐλπίς	6.17.8: ἀνελπιστοί	7.25.1: ἐλπίσιν	8.2.4: εὐέλπιδες
1.69.5: ἐλπίδες	2.21.1: ἐλπίδα	3.30.2: ἀνελπιστοί	4.13.1: ἐλπίζοντες	5.14.1: ἐλπίδα	6.20.3: ἐλπίζω	7.25.9: ἐλπίσιν	8.23.4: ἐλπίζων
1.70.3: εὐέλπιδες	2.42.4: ἐλπίδι	3.30.3: ἐλπίζω	4.17.4: ἐλπίδι	5.28.2: ἐλπίσαντες	6.24.3: εὐέλπιδες	7.38.2: ἐλπίζων	8.40.3: ἐλπίς
1.70.7(2): ἀντελπίσαν- τες-ἄπαξ;	(2) 2.43.5: ἐλπίς	3.31.1: ἐλπίδα	4.24.4: ἤλπισον	5.39.2: ἐλπίζοντες	6.30.2: ἐλπίδος	7.41.4: ἐλπίδα	8.44.1: ἐλπίζοντες
ἐλπίζουσιν	2.43.6: ἐλπίδος	3.32.3: ἐλπίδα	4.28.5: ἤλπισον	5.40.2: ἐλπίζοντες	6.31.6: ἐλπίδι	7.46.1: ἐλπίδι	8.48.1: ἐλπίδας
1.74.3: ἐλπίδι	2.44.3: ἐλπίδος	3.39.3: ἐλπίσαντες	4.34.3: ἐλπίδα	5.102.1(2): ἀνελπιστον	6.33.4: ἀνελπιστον	7.47.2: ἀνελπιστό- τατα	8.48.3: ἐλπίδος
1.81.6: ἐλπίδι	2.51.4: ἐλπίδα	3.40.1: ἐλπίδα	4.43.5: ἤλπισον	5.103.1: ἐλπίς	6.34.2: ἀνελπιστον	7.48.2: ἐλπίδος	8.53.2: ἐλπίδα
1.84.4: ἐλπίδας	2.51.6: ἐλπίδος	3.45.1: ἐλπίδι	4.55.1: ἀνελπίστου	5.103.2(2): ἐλπίδες	6.56.3: ἤλπισον	7.61.2: ἐλπίδα	8.54.1: ἐπελπίζων
1.107.4: ἐλπίσαντες	2.53.4: ἐλπίζων	3.45.5: ἐλπίς	4.62.3(2): ἐλπίσαντες	5.111.2: ἐλπίδων	6.68.2: ἐλπίδα	7.61.3: ἐλπίσαντες	8.71.1: ἐλπίσας
1.127.2: ἤλπισον	2.56.4: ἐλπίδα	3.46.1: ἀνελπιστον	- ἐλπίδα	5.113.1: ἐλπίσι	6.69.3: ἀνελπίστου	7.66.3: ἐλπίδα	8.81.2(2): ἐλπίδας
1.138.2: ἐλπίδα	2.59.3: ἤλπισε	3.57.4: ἐλπίς	4.62.4: εὐελπι		6.71.2: ἤλπισον	7.66.3: ἐλπίδα	8.82.1: ἐλπίδων
1.143.2: ἐλπίδος	2.62.5: ἐλπίδι	3.62.4: ἐλπίσαντες	4.65.4: ἐλπίδος		6.77.2: ἐλπίδι	7.67.1: ἐλπίς (2)	8.82.1: ἐλπίδα
1.144.1: ἐλπίδα	2.64.1: ἐλπίδος	3.83.2: ἀνελπιστον	4.70.2: ἐλπίδι		6.78.2: ἐλπίζει	7.71.7: ἀνελπιστον	8.86.7: ἐλπίδα
	2.75.1: ἐλπίζον- τες	3.84.3: ἐλπίς	4.71.2: ἤλπισον		6.87.4: ἐλπίδα	7.73.2: ἐλπίζειν	8.89.1: ἐλπίδας
	2.77.5: ἤλπισον	3.97.2: ἐλπίσας	4.76.5: ἤλπισον		6.90.3: ἤλπιζομεν	7.75.2: ἐλπίδος	8.94.2: ἐλπίδος
	2.80.1: ἐλπίδα		4.80.1: ἤλπισον		6.103.2: ἐλπίδας	7.77.1: ἐλπίδα	8.99.1: ἐλπίζων
	2.84.2: ἤλπισε		4.81.3: ἐλπίδα		6.104.1: ἐλπίδα	7.77.3: ἐλπίς	8.106.5
	2.85.4: ἐλπίδος		4.85.2: ἠλπίσαμεν			7.77.4: ἐλπίζειν	
	2.89.10: ἐλπίδα		4.96.7: ἐλπίδα			7.80.5: ἤλπισον	
	2.90.4: ἤλπισον		4.105.1: ἐλπίσαν				
	2.102.3: ἐλπίς		4.108.4: ἐλπίδι				

TABELLA 2: OCCORRENZE DELLA RADICE –ELP- NELLA GUERRA DEL PELOPONNESO

A partire dalla maggiore o minore frequenza del lessema e della sua area semantica è possibile individuare alcuni passi in cui il termine non appare isolato, ma inserito in un contesto che ci permette di comprendere quale sia la concezione che si vuol trasmettere e quale sia il rapporto tra ἐλπίς, illusione e razionalità e le ragioni di una scelta che non è casuale né frutto di semplice *variatio*.

IV.3.1. Il dialogo dei Melii: duplicità semantica del lessema

In corrispondenza del passo, molto discusso per la sua pregnanza³⁸⁶, conosciuto come *Il dialogo dei Melii*, la tabella ci mostra una particolare frequenza del gruppo semantico in questione. Ne isoliamo alcuni spunti, pur essendo essi, senza dubbio, inscindibili dal contesto generale per essere pienamente compresi.

Così parlano i Melii in Thuc. 5.102:

καὶ ἡμῖν τὸ μὲν εἶξαι εὐθύς ἀνέλπιστον, μετὰ δὲ τοῦ δρωμένου ἔτι καὶ στήναι ἐλπίς ὀρθῶς.³⁸⁷

Ἐλπίς è qui la possibilità di riuscita: la rinuncia alla difesa annullerebbe, infatti, per i Melii qualsiasi prospettiva di salvezza. Notevole è anche l'uso di ἀνέλπιστος nel senso attivo, impiego che, come vedremo, è una novità del lessico tucidideo, oltre a riscontrarsi negli scritti medici del *Corpus Hippocraticum*³⁸⁸.

Ribattono gli Ateniesi in Thuc. 5.103:

ἐλπίς δὲ κινδύνῳ παραμύθιον οὔσα τοὺς μὲν ἀπὸ περιουσίας χρωμένους αὐτῇ, κἂν βλάβῃ, οὐ καθείλεν· τοῖς δ' ἐς ἅπαν τὸ ὑπάρχον ἀναρριπτοῦσι (δάπανος γὰρ φύσει) ἅμα τε γιγνώσκεται σφαλόντων καὶ ἐν ὄτῳ ἔτι φυλάζεται τις αὐτὴν γνωρισθεῖσαν οὐκ ἐλλείπει. 2. ὁ ὑμεῖς ἀσθενεῖς τε καὶ ἐπὶ ῥοπῆς μιᾶς ὄντες μὴ βούλεσθε παθεῖν μηδὲ ὁμοιωθῆναι τοῖς πολλοῖς, οἷς παρὸν ἀνθρωπείως ἔτι σφῆζεσθαι, ἐπειδὴν πιεζομένους

³⁸⁶ Sul senso e il ruolo giocato dal dialogo dei Melii nella *Guerra del Peloponneso* cfr., tra gli altri, WASSERMANN 1947 (*passim*).

³⁸⁷ "E tirarci subito indietro ci priva di ogni aspettativa, mentre con l'agire c'è ancora qualche prospettiva di restare in piedi".

³⁸⁸ V. *infra*, pp. 161-163.

αὐτοὺς ἐπιλίπωσιν αἱ φανεραὶ ἐλπίδες, ἐπὶ τὰς ἀφανεῖς καθίστανται μαντικὴν τε καὶ χρησμούς καὶ ὅσα τοιαῦτα μετ' ἐλπίδων λυμαίνεται.³⁸⁹

(Thuc. 5.103.1-2)

In questo passo il termine, su cui gli Ateniesi, ottimi avvocati, basano la loro disquisizione, si colora di una sfumatura di "illusorietà" che non traspare nell'accezione adottata dai Melii: irresponsabile è chi si affida alla "speranza" e in virtù di essa si consegna ciecamente ai pericoli. Da questo famoso passo sembra prospettarsi una concezione negativa di ἐλπίς, illusione irrazionale e deleteria. Si tratta della concezione ereditata dalla tradizione, come dimostra, ad esempio, il confronto con Thgn. 1.637 s. (Ἐλπίς καὶ κίνδυνος ἐν ἀνθρώποισιν ὁμοῖοι· / οὔτοι γὰρ χαλεποὶ δαίμονες ἀμφότεροι).

A questo punto i Melii offrono delle basi a sostegno delle loro aspettative, basi piuttosto discutibili, nonostante essi cerchino di dimostrarne il carattere, secondo la loro percezione, tutt'altro che irrazionale (οὐ παντάπασιν οὕτως ἀλόγως θρασυνόμεθα³⁹⁰ - Thuc. 5.104). Queste basi sono costituite dal favore degli dèi, che è dalla parte del giusto, e dalla fiducia nella buona fede degli alleati, gli Spartani, due "puntelli" dell'ἐλπίς che ci permettono di chiarire ulteriormente la concezione che Tucidide attribuisce ai Melii: ἐλπίς è una possibilità, percentualmente e statisticamente indeterminata e piuttosto incerta, che dona però il coraggio necessario ad affrontare determinate contingenze.

Gli Ateniesi ribattono sostenendo l'ingenuità e la follia tanto delle aspettative dai Melii riposte negli dèi, in virtù della famosa "legge del più forte", quanto quelle basate su un eventuale intervento degli Spartani:

³⁸⁹ "Però la speranza, incoraggiatrice al pericolo, se anche danneggia quelli che se ne servono partendo dal superfluo, pure non li rovina. Ma quelli che tentano la sorte con tutte le loro sostanze (ché la speranza è per sua natura prodiga), la conoscono subito appena scivolano: essa però non lascia indietro qualche occasione perché uno possa stare attento, una volta che l'ha conosciuta. 2. E voi, che siete deboli e vi potete permettere una sola gettata di dadi, non vogliate subire questo danno o rendervi simili a molti uomini, i quali, pur potendo salvarsi con mezzi umani, una volta che la speranza di manifesti aiuti li abbia abbandonati in mezzo alla sventura, si volgono alla speranza di ricevere dei soccorsi invisibili, e cioè alla mantica e ai vaticini e a tutte le altre cose di questo genere che affliggono gli uomini insieme con le speranze" (trad. F. Ferrari).

³⁹⁰ "La nostra audacia non ci sembra del tutto infondata" (trad. F. Ferrari).

τῆς δὲ ἐς Λακεδαιμονίους δόξης, ἣν διὰ τὸ αἰσχρὸν δὴ βοηθήσειν ὑμῖν πιστεύετε αὐτούς, μακαρίσαντες ὑμῶν τὸ ἀπειρόκακον οὐ ζηλοῦμεν τὸ ἄφρον.³⁹¹

(Thuc. 5.105.3)

"Illogica" la loro decisione, assurdo affidarsi a mere "illusioni", senza tener conto di ciò che può, invece, costituire una garanzia al presente. Così continuano ad infierire gli Ateniesi in Thuc. 5.111.2, in cui emerge ancora una volta il contrasto presente/futuro:

ὑμῶν τὰ μὲν ἰσχυρότατα ἐλπίζόμενα μέλλεται, τὰ δ' ὑπάρχοντα βραχέα πρὸς τὰ ἤδη ἀντιτεταγμένα περιγίγνεσθαι. πολλὴν τε ἀλογίαν τῆς διανοίας παρέχετε, εἰ μὴ μετασησάμενοι ἔτι ἡμᾶς ἄλλο τι τῶνδε σωφρονέστερον γνώσεσθε.³⁹²

In questo caso Tucidide impiega il verbo ἐλπίζω, un participio sostantivato che equivale sostanzialmente a ἐλπίδες, per indicare appunto le aspettative radicate in un imprecisato e incerto futuro piuttosto che nelle condizioni presenti. La requisitoria degli Ateniesi si conclude con una vera e propria derisione dei Melii:

ἀλλ' οὖν μόνοι γε ἀπὸ τούτων τῶν βουλευμάτων, ὡς ἡμῖν δοκεῖτε, τὰ μὲν μέλλοντα τῶν ὀρωμένων σαφέστερα κρίνετε, τὰ δὲ ἀφανῆ τῷ βούλεσθαι ὡς γιγνόμενα ἤδη θεᾶσθε, καὶ Λακεδαιμονίους καὶ τύχῃ καὶ ἐλπίσι πλεῖστον δὴ παραβεβλημένοι καὶ πιστεύσαντες πλεῖστον καὶ σφαλῆσεσθε.³⁹³

(Thuc. 5.113)

Chi si affida alla speranza ed alla fortuna è, dunque, destinato a perdere tutto, perché le sue aspettative sono fondate su future incognite che non dipendono dalla propria volontà.

³⁹¹ "Quanto alla convinzione che avete nei riguardi dei Lacedemoni, per cui confidate che accorreranno in vostro aiuto per un sentimento d'onore, noi, pur considerando beata la vostra inesperienza, non invidiamo la vostra pazzia" (trad. F. Ferrari).

³⁹² "Le vostre aspettative più forti risiedono nel futuro, mentre le cose presenti sono insufficienti a vincere quelle schierate contro. E voi rivelate grande irrazionalità di pensiero se, dopo averci allontanati, non prenderete qualche altra decisione più sensata di queste".

³⁹³ "Certo, a giudicare da queste vostre decisioni, voi, soli tra tutti quelli che conosciamo, considerate più sicuro il futuro del presente e, per il fatto che lo desiderate, contemplate l'incerto come se si stesse già realizzando e, gettandovi nelle braccia dei Lacedemoni e delle speranze e della sorte, quanto più siete pieni di fiducia, tanto più incontrerete gravi sciagure" (trad. F. Ferrari). Dal momento che i Melii avevano parlato di fede negli dèi e fiducia negli uomini, potrebbe prendersi in considerazione una proposta di lettura che intenda l'espressione καὶ Λακεδαιμονίους καὶ τύχῃ καὶ ἐλπίσι come indicante "le aspettative riposte sui Lacedemoni e sulla sorte" in una sorta di "endiadi tripartita".

In questo dibattito vediamo opporsi due mentalità: per gli Ateniesi l'aspettativa riposta nel futuro è mera illusione e il destino un imprevedibile esito che sfugge alla mente umana, anche se laicamente concepito; i Melii, da parte loro, proprio su questa aspettativa basano le proprie azioni e la loro "speranza" ha un retroterra tanto umano quanto religioso e si associa ad una concezione arcaica del destino. Ma, in quella che Méautis definiva una "violent réquisitoire contre l'espérance", in cui questi era sicuro di rintracciare il pensiero dello stesso Tucidide e un suo presunto rifiuto della speranza "en tant que poussant l'homme à négliger, dans la réalité, les éléments rationnels, démontrables et prévisibles"³⁹⁴, sarei propensa a leggere, piuttosto, l'influsso dei δισσοὶ λόγοι in una forma drammaticamente animata, come confermeranno i passi in cui sarà possibile riscontrare una concezione alternativa dell'ἐλπίς.

IV.3.2. Ἐλπίς nei discorsi e per i protagonisti della *Guerra del Peloponneso*

Quelle cui fanno affidamento gli Ateniesi non sono le aspettative mal riposte di cui parlano i Melii. Nelle parole dei Corinti agli Spartani, riportate nel primo libro dell'opera, viene enucleato un altro aspetto di tale contrapposizione: da una parte, ci sono le aspettative degli alleati, deluse perché riposte in un intervento alleato e deleterie poiché inducono all'inerzia (αἶ γε ὑμέτεροι ἐλπίδες ἤδη τινάς που καὶ ἀπαρασκευόους διὰ τὸ πιστεῦσαι ἔφθειραν - Thuc. 1.69.5), dall'altra le aspettative che spingono all'azione e che contraddistinguono gli Ateniesi:

καὶ ἃ μὲν ἂν ἐπινοήσαντες μὴ ἐπεξέλθωσιν, οἰκείων στέρεσθαι ἡγούνται, ἃ δ' ἂν ἐπελθόντες κτήσωνται, ὀλίγα πρὸς τὰ μέλλοντα τυχεῖν πράξαντες. ἦν δ' ἄρα του καὶ πείρα σφαλῶσιν, ἀντελπίσαντες ἄλλα ἐπλήρωσαν τὴν χρείαν· μόνοι γὰρ ἔχουσι τε ὁμοίως καὶ ἐλπίζουσιν ἃ ἂν ἐπινοήσωσι διὰ τὸ ταχεῖαν τὴν ἐπιχείρησιν ποιεῖσθαι ὧν ἂν γνῶσιν.³⁹⁵

(Thuc. 1.70.7)

³⁹⁴ MÉAUTIS 1935, p. 267.

³⁹⁵ "Se non possono dar compimento ai loro piani, pensano di essere privati di quello che a essi appartiene, mentre quello che ottengono in una impresa lo considerano poco in paragone dell'aspettativa del futuro. Se anche in un tentativo falliscono, sperando in qualcos'altro compensano la mancanza che li affligge. Essi solo sperano e ottengono contemporaneamente quello che progettano, perché rapido è il compimento delle loro decisioni" (trad. F. Ferrari).

Essi ottengono quel che si aspettano in quanto la loro ἐλπίς è, in un certo senso, progetto³⁹⁶. L'instancabile e operosa progettualità ateniese è talmente notevole da spingere Tucidide a coniare un termine che possa coglierne l'essenza: un ἄπαξ mai attestato prima d'ora è, infatti, ἀντελπίζω. Si affaccia un altro valore semantico attribuito ad ἐλπίζω, che assume, dunque, due valenze diverse nel giro di pochi paragrafi allo scopo di sottolineare una differenza di atteggiamento nei confronti del futuro: l'illusione inerte e la stimolante e proliferata prospettiva.

Una possibilità è, dunque, l'ἐλπίς, possibilità che può essere più o meno fondata, dunque più o meno dannosa. Così Archidamo, re di Sparta, può parlare di una "speranza" ingannevole da cui non bisogna farsi esaltare in 1.81.6 (μὴ γὰρ δὴ ἐκείνη γε τῆ ἐλπίδι ἐπαιρώμεθα ὡς ταχὺ παυσθήσεται ὁ πόλεμος, ἦν τὴν γῆν αὐτῶν τέμωμεν) e, in 1.84.4, di ἐλπίδες basate su sicure previsioni, che fanno da controcanto all'esaltazione, da parte dei Corinti, dell'ἐλπίζειν e dell'ἀντελπίζειν ateniese:

αἰεὶ δὲ ὡς πρὸς εὖ βουλευομένους τοὺς ἐναντίους ἔργῳ παρασκευαζόμεθα· καὶ οὐκ ἐξ ἐκείνων ὡς ἀμαρτησομένων ἔχειν δεῖ τὰς ἐλπίδας, ἀλλ' ὡς ἡμῶν αὐτῶν ἀσφαλῶς προνοουμένων.³⁹⁷

(Thuc. 1.84.4)

A queste aspettative basate su un "prevedere con certezza" sembra ben adattarsi la definizione di ἐλπίς in senso "intellettuale" di cui si è parlato³⁹⁸.

³⁹⁶ Grossmann ha messo in evidenza un aspetto non secondario del termine, vale a dire il suo impiego come "politisches Schlagwort" nella contrapposizione tra Ateniesi e Spartani, tra democratici e conservatori (GROSSMANN 1950, pp. 115-120 e, in particolare per ἐλπίς, pp. 119 s.).

³⁹⁷ "Sempre ci prepariamo nell'azione come se andassimo contro nemici assennati, e non facciamo dipendere le nostre speranze dai loro eventuali errori, ma dalla nostra sicura preveggenza" (trad. F. Ferrari). Evidente anche la ripresa, ai fini di una confutazione, di un'altra affermazione dei Corinti, quella di 1.69.5, a cui abbiamo accennato poco sopra, ma che è forse il caso di ricordare in modo meno sommario: καὶ ἀντὶ τοῦ ἐπελθεῖν αὐτοὶ ἀμύνεσθαι βούλεσθε μᾶλλον ἐπιόντας, καὶ ἐς τύχας πρὸς πολλῶν δυνατωτέρους ἀγωνιζόμενοι καταστήηαι, ἐπιστάμενοι καὶ τὸν βάρβαρον αὐτὸν περὶ αὐτῶν τὰ πλείω σφαλέντα, καὶ πρὸς αὐτοὺς τοὺς Ἀθηναίους πολλὰ ἡμᾶς ἤδη τοῖς ἀμαρτήμασιν αὐτῶν μᾶλλον ἢ τῆ ἀφ' ἡμῶν τιμωρία περιγεγενημένους, ἐπεὶ αἱ γε ὑμέτεροι ἐλπίδες ἤδη τινὰς που καὶ ἀπαρασκευοὺς διὰ τὸ πιστεῦσαι ἔφθειραν ("E invece che assalire voi stessi per primi, preferite respingerli quando vi assalgono e affidarvi alla sorte quando combattete con avversari molto più potenti, sebbene voi sappiate che anche i barbari incorsero nell'insuccesso, in genere, per colpa dei loro stessi errori, e sappiate che contro gli Ateniesi stessi noi già molte altre volte abbiamo avuto la meglio più grazie ai loro stessi errori che per una difesa impostata da voi, giacché le speranze riposte in voi hanno già rovinato alcuni che si trovavano impreparati per il fatto che si fidavano di voi", trad. F. Ferrari).

Archidamo impiega anche il verbo corrispondente con questa connotazione, nel senso di "prevedere", nel secondo libro, in un discorso che è un inno all'accortezza, all'audacia non disgiunta dalla prudenza, dall'ordine e dalla razionalità:

ἡμεῖς δὲ οὐδ' ἐπὶ ἀδύνατον ἀμύνεσθαι {οὔτω} πόλιν ἐρχόμεθα, ἀλλὰ τοῖς πᾶσιν ἄριστα παρεσκευασμένην, ὥστε χρῆ καὶ πάνυ ἐλπίζειν διὰ μάχης ἰέναι αὐτούς, εἰ μὴ καὶ νῦν ὄρμηται ἐν ᾧ οὔπω πάρεσμεν, ἀλλ' ὅταν ἐν τῇ γῆ ὀρώσιν ἡμᾶς δηρῶντάς τε καὶ τὰ ἐκείνων φθειρόντας.³⁹⁹

(Thuc. 2.11.6)

Un altro valente stratego siracusano, Ermocrate, incoraggiando i Siracusani, in Thuc. 6.33.4 e ancora in 6.33.6 definirà οὐκ ἀνέλπιστον il caso di una vittoria sugli Ateniesi sulla base di calcoli e dell'analisi degli eventi precedenti. Ancora Ermocrate, il cui valore e la cui ξύνεσις Tucidide aveva vantato in 6.72.2, afferma, nel suo discorso ai Camarinesi, la vanità dell'aspettativa riposta in un desiderio rivolto a cose tra loro contraddittorie⁴⁰⁰:

εἴ τέ τις φθονεῖ μὲν ἢ καὶ φοβεῖται (ἀμφοτέρα γὰρ τάδε πάσχει τὰ μείζω), διὰ δὲ αὐτὰ τὰς Συρακούσας κακωθῆναι μὲν ἵνα σωφρονισθῶμεν βούλεται, περιγενέσθαι δὲ ἔνεκα τῆς αὐτοῦ ἀσφαλείας, οὐκ ἀνθρωπίνης δυνάμεως βούλησιν ἐλπίζει· οὐ γὰρ οἶόν τε ἅμα τῆς τε ἐπιθυμίας καὶ τῆς τύχης τὸν αὐτὸν ὁμοίως ταμίαν γενέσθαι. 3. καὶ εἰ γνώμη ἁμάρτοι, τοῖς αὐτοῦ κακοῖς ὀλοφύρθεις τάχ' ἂν ἴσως καὶ τοῖς ἐμοῖς ἀγαθοῖς ποτὲ βουληθεῖη αὐθις φθονῆσαι (...)⁴⁰¹

(Thuc. 6.78.2 s.)

L'ἐλπίζειν può rappresentare, per l'uomo veramente intelligente, una concreta possibilità ed anche lo spartano Brasida può attribuirsi una ἐλπίς di riuscita, un'aspettativa che è previsione basata sulla razionale considerazione della

³⁹⁸ Νοητικό per Lypourles (LYPOURLES 1975, p. 96).

³⁹⁹ "E noi non andiamo certo contro una città incapace di difendersi, ma, al contrario, in ogni campo eccellentemente preparata, sì che bisogna proprio aspettarsi che i nemici vengano alle mani, anche se ora non sono sulle mosse, giacché ancora noi non siamo sul posto. Ma lo faranno quando ci vedranno nella loro terra saccheggiare e distruggere i loro possedimenti" (trad. F. Ferrari).

⁴⁰⁰ V. *infra*, pp. 145-150, quanto si dirà a proposito di Thuc. 3.39.3 e di 3.45.5 s. sul rapporto, spesso sbilanciato, tra speranza/desiderio e reali forze.

⁴⁰¹ "E se uno prova invidia o timore (giacché i potenti sono esposti a entrambi questi sentimenti) e per questo vuole il danno di Siracusa, perché il nostro comportamento sia più moderato, ma vuole anche la sicurezza di Siracusa, perché essa è tutela anche della sua stessa sicurezza, costui spera la riuscita di un desiderio che non è nei poteri umani. Perché nessuno può essere allo stesso modo regolatore della sorte come dei suoi desideri. 3. E se sbaglia nel suo calcolo, forse gemendo sui suoi stessi mali vorrà di nuovo invidiare la mia prosperità (...)" (trad. F. Ferrari).

situazione presente e frutto della sua conoscenza dell'animo umano piuttosto che desiderio:

ἐλπίς γὰρ μάλιστ' ἂν αὐτοὺς οὕτω φοβηθῆναι· τὸ γὰρ ἐπιὸν ὕστερον δεινότερον τοῖς πολεμίοις τοῦ παρόντος καὶ μαχομένου.⁴⁰²

(Thuc. 5.9.8)

Piuttosto che opporsi alla πρόνοια, l'ἐλπίς può interagire con essa al fine di rendere le prospettive future meno incerte⁴⁰³.

Ancora in un caso, tutt'altro che isolato negli otto libri della *Guerra del Peloponneso*, il termine ἐλπίς viene a coincidere con una concreta prospettiva e non è fortuito che questo avvenga nella conclusione del discorso di un uomo politico della statura di Pericle. Si tratta di Thuc. 1.144.1, in cui le aspettative di cui parla lo stratego non sono illusioni ma frutto di calcoli precisi (non certi ma degni di considerazione), che tengono conto di quelle osservazioni riguardanti la situazione presente su cui si era soffermato nel suo discorso:

πολλὰ δὲ καὶ ἄλλα ἔχω ἐς ἐλπίδα τοῦ περιέσεσθαι, ἣν ἐθέλητε ἀρχὴν τε μὴ ἐπικτᾶσθαι ἅμα πολεμοῦντες καὶ κινδύνους αὐθαιρέτους μὴ προστίθεσθαι.⁴⁰⁴

(Thuc. 1.144.1)

Pericle, personificazione dell'ideale imperialista ateniese e rappresentante del laicismo e del "razionalismo" imperante nell'Atene del suo tempo, il cui programma politico era basato sull'intelligenza del presente, con il termine in questione vuol infondere non una vaga "speranza" ma il coraggio che deriva da un'oculata previsione basata sui fatti, carattere distintivo di uomini politici degni di stima. È come se i discorsi di Pericle, in cui l'ἐλπίς è spesso chiamata in causa, fornissero un'ulteriore precisazione di quanto affermato dai Corinti a proposito

⁴⁰² "C'è infatti da aspettarsi sopra ogni cosa che così si spaventeranno, perché l'assalire in un secondo tempo è per i nemici più temibile dell'essere presenti e combattere".

⁴⁰³ Cacciari sostiene che "la speranza che si fonda soltanto sulla πρόνοια, sulla *promátheia*, sulla conoscenza della *phýsis*, è conoscenza, appunto, e non più speranza", ma identificare ἐλπίς con speranza (lo abbiamo già sottolineato) è un errore che non rende giustizia alla ricchezza della lingua greca (CACCIARI 1990, p. 434).

⁴⁰⁴ "Molti e altri motivi ho per infondervi la speranza di avere la meglio, se sarete disposti a non ampliare il vostro dominio durante la guerra e a non attirarvi volontariamente altri pericoli" (trad. F. Ferrari).

delle qualità ateniesi nel già citato 1.70.7. Siamo in presenza di una qualità umana, non ispirata divinamente, con i limiti che questo può significare.

L'aspettativa non sembra conciliabile con la previsione, invece, in un altro passo tratto dall'ultimo discorso dello stratego, in cui il concetto che vuol trasmettere è, tuttavia, il medesimo:

καὶ τὴν τόλμαν ἀπὸ τῆς ὁμοίας τύχης ἢ ζύνεσις ἐκ τοῦ ὑπέρφρονος ἐχυρωτέραν παρέχεται, ἐλπὶδι τε ἦσον πιστεύει, ἦς ἐν τῷ ἀπόρῳ ἢ ἰσχύς, γνώμη δὲ ἀπὸ τῶν ὑπαρχόντων, ἦς βεβαιότερα ἢ πρόνοια.⁴⁰⁵

(Thuc. 2.62.5)

Nel termine ἐλπὶς si accentuano quei connotati dell'incertezza che esso presenta in virtù del suo proiettarsi nel futuro, mentre il coraggio deve nascere da un'attenta valutazione dello stato presente⁴⁰⁶. Per comprendere questo passo è d'obbligo un richiamo intratestuale all'epitafio per i caduti del primo anno di guerra, in cui risiede la spiegazione di quanto afferma qui Pericle e del messaggio che vuol trasmettere, identificabile con l'imperativo morale di ricercare, in quel delicato frangente, proprio nei caduti della guerra il modello comportamentale da seguire:

τῶνδε δὲ οὔτε πλούτου τις τὴν ἔτι ἀπόλαυσιν προτιμήσας ἐμαλακίσθη οὔτε πενίας ἐλπὶδι, ὡς κἂν ἔτι διαφυγῶν αὐτὴν πλουτήσειεν, ἀναβολὴν τοῦ δεινοῦ ἐποίησατο· τὴν δὲ τῶν ἐναντίων τιμωρίαν ποθεινότεραν αὐτῶν λαβόντες καὶ κινδύνων ἅμα τόνδε κάλλιστον νομίσαντες ἐβουλήθησαν μετ' αὐτοῦ τοὺς μὲν τιμωρεῖσθαι, τῶν δὲ

⁴⁰⁵ "E il coraggio che deriva dall'avere una fortuna uguale a quella degli altri è rafforzato dalla prudenza derivante dalla coscienza della propria superiorità, la quale meno si affida alla speranza (ché il potere della speranza è riservato a uno stato di incertezza), ma piuttosto a una valutazione che deriva dai mezzi che si hanno a disposizione (e a tale valutazione è dato il prevedere il futuro con maggiore sicurezza)" (trad. F. Ferrari).

⁴⁰⁶ Cfr. HUART 1973 (*passim*) per il concetto di γνώμη in Tucidide ed il suo valore di principio intellettuale legato alla situazione reale e guida dell'azione. Una stessa concezione dell'intelligenza quale capacità di previsione fondata sulla valutazione della situazione presente leggiamo nelle parole di Nicia (Thuc. 6.23.3 s.), pur nell'assenza del lessema in questione: εἰδὼς πολλὰ μὲν ἡμᾶς δέον εὖ βουλευέσασθαι, ἔτι δὲ πλείω εὐτυχεῖν (χαλεπὸν δὲ ἀνθρώπους ὄντας), ὅτι ἐλάχιστα τῇ τύχῃ παραδοὺς ἐμαυτὸν βούλομαι ἐκπλεῖν, παρασκευῆ δὲ ἀπὸ τῶν εἰκότων ἀσφαλῆς ἐκπλεῦσαι. ταῦτα γὰρ τῇ τε ξυμπάσῃ πόλει βεβαιότατα ἠγοῦμαι καὶ ἡμῖν τοῖς στρατευομένοις σωτήρια ("Conscio che noi dobbiamo prendere molte buone deliberazioni e soprattutto aver molta fortuna - e questo è difficile, uomini come siamo -, voglio partire affidandomi il meno possibile alla sorte, e sicuro nei miei preparativi, per quanto è lecito prevedere. Queste misure, infatti, le ritengo le più sicure per tutta la città e tali da salvare noi che faremo questa spedizione", trad. F. Ferrari).

ἐφίεσθαι, ἐλπίδι μὲν τὸ ἀφανὲς τοῦ κατορθώσειν ἐπιτρέψαντες, ἔργῳ δὲ περὶ τοῦ ἤδη ὀρωμένου σφίσιν αὐτοῖς ἀξιοῦντες πεποιθέναι, (...).⁴⁰⁷

(Thuc. 2.42.4)

I caduti non hanno rimandato il pericolo, ma lo hanno affrontato: incerto era il successo, per il quale si sono affidati alla "speranza", che in questo caso viene a coincidere con la fiducia nel fato, un movente psicologico insomma, ma nei fatti non era su questa che contavano, bensì su se stessi. Chiaro il concetto soprattutto se messo in relazione con quanto si rimprovera ai Melii in Thuc. 5.113⁴⁰⁸.

Non c'è contraddizione nei discorsi di Pericle: l'incertezza del futuro è connessa con l'ἐλπίς, la quale, però, negli uomini accorti può sussistere non disgiunta da una πρόνοια che su attente valutazioni deve basarsi, al punto che l'audacia, piuttosto che essere cieca, possa vedere e nutrirsi ulteriormente di tale visione anticipata e fondata. E se la "speranza" può portare, secondo Pericle, sia in casi di prosperità che in povertà, ad esimersi dall'esporsi al rischio della guerra (2.42.4), per alcuni gloriosi uomini, la cui prosperità la guerra mette a rischio, tale prospettiva è incentivo ad affrontarne i rischi (2.43.5 s.). Questi uomini, insomma, sanno far uso del momento psicologico insito nell'ἐλπίς ed avvantaggiarsi, quando è possibile, di quello intellettuale.

Anche Cleone e Diodoto presuppongono, in maniera diversa ma confrontabile, una relazione di consequenzialità tra la condizione di ciascuno, la "speranza" e l'audacia che essa può infondere⁴⁰⁹.

Il primo, nel discorso contro i Mitilenesi (3.37-40), pone l'aspettativa in relazione all'audacia, a sua volta esito della prosperità inattesa:

⁴⁰⁷ "Nessuno di costoro si mostrò debole per aver preferito il godimento futuro delle proprie ricchezze, né rimandò il pericolo cedendo alla speranza che la povertà porta con sé, cioè di aver ancora tempo per poterla fuggire e diventare ricco, ma considerando la vendetta sui nemici più desiderabile di questi vantaggi, e pensando che questo era il più bello dei pericoli, vollero, accettando il rischio, punire i nemici e desiderare poi questi beni, affidando alla speranza l'incertezza del successo, ma nei fatti pensando di dover contare solo su se stessi, per quanto riguardava la situazione che si presentava ai loro occhi" (trad. F. Ferrari).

⁴⁰⁸ V. *supra*, p. 142.

⁴⁰⁹ Il nesso tra ἐλπίς e prosperità non è nuovo e interessante potrebbe essere il confronto con la commedia di Epicarmo intitolata proprio Ἐλπίς ἢ Πλοῦτος.

παράδειγμα δὲ αὐτοῖς οὔτε αἱ τῶν πέλας ξυμφοραὶ ἐγένοντο, ὅσοι ἀποστάντες ἤδη ἡμῶν ἐχειρώθησαν, οὔτε ἡ παρούσα εὐδαιμονία παρέσχευ ὄκνον μὴ ἐλθεῖν ἐς τὰ δεινά· γενόμενοι δὲ πρὸς τὸ μέλλον θρασεῖς καὶ ἐλπίσαντες μακρότερα μὲν τῆς δυνάμεως, ἐλάσσω δὲ τῆς βουλήσεως, πόλεμον ἤραντο, ἰσχὺν ἀξιώσαντες τοῦ δικαίου προθεῖναι· ἐν ᾧ γὰρ ᾤθησαν περιέσεσθαι, ἐπέθεντο ἡμῖν οὐκ ἀδικούμενοι. 4. εἴωθε δὲ τῶν πόλεων αἷς ἂν μάλιστα καὶ δι' ἐλαχίστου ἀπροσδόκητος εὐπραξία ἔλθῃ, ἐς ὕβριν τρέπειν· τὰ δὲ πολλὰ κατὰ λόγον τοῖς ἀνθρώποις εὐτυχούντα ἀσφαλέστερα ἢ παρὰ δόξαν, καὶ κακοπραγίαν ὡς εἰπεῖν ῥᾶον ἀπωθοῦνται ἢ εὐδαιμονίαν διασφύζονται.⁴¹⁰

(Thuc. 3.39.3 s.)

Diodoto (3.42-48) recupera lo schema di questo passo ed il concetto di ἐλπίς espresso da Cleone, piegandolo però alla dimostrazione della tesi opposta, quella che vede nel comminare la pena di morte ai Mitilenesi ribelli una decisione non soltanto inutile ma anche dannosa. Anche in questo discorso l'aspettativa spinge ad ambire sempre di più, anche se, secondo Diodoto, non soltanto la prosperità aumenta la cupidigia, ma anche la povertà, ἀνάγκη τὴν τόλμαν παρέχουσα (3.45.4): la "speranza" è istigatrice ai pericoli (3.45.1 e 4) ed ἐλπίς ed ἔρωσ vengono affiancati come cause di gravi danni:

ἢ τε ἐλπίς καὶ ὁ ἔρωσ ἐπὶ παντί, ὁ μὲν ἠγούμενος, ἢ δ' ἐφεπομένη, καὶ ὁ μὲν τὴν ἐπιβουλὴν ἐκφροντίζων, ἢ δὲ τὴν εὐπορίαν τῆς τύχης ὑποτιθεῖσα, πλείστα βλάπτουσι, καὶ ὄντα ἀφανῆ κρείσσω ἐστὶ τῶν ὀρωμένων δεινῶν. 6. καὶ ἡ τύχη ἐπ' αὐτοῖς οὐδὲν ἔλασσον ξυμβάλλεται ἐς τὸ ἐπαίρειν· ἀδοκῆτος γὰρ ἔστιν ὅτε παρισταμένη καὶ ἐκ τῶν ὑποδεεστέρων κινδυνεύειν τινὰ προάγει, καὶ οὐχ ἦσσαν τὰς πόλεις, ὅσῳ περὶ τῶν μεγίστων τε, ἐλευθερίας ἢ ἄλλων ἀρχῆς, καὶ μετὰ πάντων ἕκαστος ἀλογίστως ἐπὶ πλεόν τι αὐτὸν ἐδόξασεν.⁴¹¹

(Thuc. 3.45.5 s.)

⁴¹⁰ "Non furono d'esempio ad essi le sventure dei loro vicini, tutti quelli che furono sottomessi da noi dopo essersi ribellati, né la prosperità che avevano li fece indugiare ad affrontare quei pericoli: divenuti audaci di fronte al futuro, e sperando risultati più grandi delle loro forze ma inferiori alla loro cupidigia, intrapresero la guerra decidendo di preferire la forza alla giustizia, perché nel momento in cui pensarono di poter vincere ci assalirono senza aver subito nessun torto. 4. Di solito si volgono alla violenza soprattutto le città alle quali giunge rapidamente una prosperità inaspettata; al contrario, di solito la fortuna che capita agli uomini come conseguenza di un calcolo razionale è più durevole di quella improvvisa; e per così dire, gli uomini respingono più facilmente la sventura di quanto non conservino la prosperità" (trad. F. Ferrari).

⁴¹¹ "La speranza e il desiderio, oltre a tutto, l'uno che fa da guida, l'altra che segue, l'uno che escogita le imprese, l'altra che immagina il favore della fortuna, cagionano i più grandi danni, e, seppure mali invisibili, essi son più forti di quelli visibili. 6. E la fortuna contribuisce non poco all'entusiasmo: talvolta, intervenendo inaspettatamente, spinge uno all'azzardo anche là dove i mezzi sono insufficienti, e muove le città non meno degli altri uomini, in quanto le spinge a desiderare i beni più grandi, la libertà o il predominio sugli altri; e ciascuno, quando è in compagnia di tutti, irragionevolmente si considera un po' più forte" (trad. F. Ferrari).

Il nesso tra ἐλπίς, ἔρως e κίνδυνος è topico⁴¹². Secondo Cornford è proprio Cleone ad incarnare la sconsiderata ἐλπίς, quella "dangerous passion" che è stata fatale tanto per lui, quanto per gli Ateniesi⁴¹³. Forse questa interpretazione ben si addice alla personalità di Cleone, un personaggio, per così dire, "da palcoscenico", come diversi suoi "omologhi" teatrali, messi in scena tanto dai tragediografi quanto dai commediografi a lui contemporanei, confermerebbero; al suo carattere si addice una ἐλπίς quale si riscontra nella tradizione, si ritrova nelle tragedie e trova eco in alcuni discorsi della *Guerra del Peloponneso*, in linea con i personaggi ai quali l'autore dà voce. Ma in questo caso Cleone sembra rigettare quella passione ed usare il motivo tradizionale a sostegno della sua tesi, Diodoto lo riprende e reimpiega in maniera sofisticata⁴¹⁴.

Previsione e aspettative giocano ruoli diversi e, se per Pericle, come si è visto, le seconde devono dipendere dalla prima, nelle parole di Demostene in seno all'episodio di Sfacteria narrato nel quarto libro, la situazione non permette di mettere in pratica quella "intelligenza" della situazione che sarebbe in quel caso solo di intralcio all'azione:

⁴¹² In Thuc. 6.24.3, a proposito dell'animo con cui gli Ateniesi si accingevano all'impresa siceliota, in un luogo denso di riferimenti letterari, Tucidide scrive: καὶ ἔρως ἐνέπεσε τοῖς πᾶσιν ὁμοίως ἐκπλεῦσαι· τοῖς μὲν γὰρ πρεσβυτέροις ὡς ἡ καταστρεψομένοις ἐφ' ᾧ ἔπλεον ἢ οὐδὲν ἂν σφαλεῖσαν μεγάλην δύναμιν, τοῖς δ' ἐν τῇ ἡλικίᾳ τῆς τε ἀπούσης πόθῳ ὄψεως καὶ θεωρίας, καὶ εὐ ἐλπιδες ὄντες σωθήσεσθαι ("E tutti ugualmente furono presi dal desiderio di partire, i più vecchi, convinti che o avrebbero assoggettato la città verso cui andavano o non avrebbero avuto insuccessi, potenti com'erano; i più giovani, per desiderio di vedere e osservare un paese lontano, pieni di speranza di tornare sani e salvi", trad. F. Ferrari). È questa la speranza che istiga al pericolo ed alla guerra e che abbiamo riscontrato in Thuc. 5.103, dove la speranza è definita κινδύνῳ παραμύθιον, corrispondenza arricchita dall'impiego concomitante della personificazione di ἐλπίς, frequente nei poeti, come sottolinea anche Hornblower (HORNBLOWER III, p. 241, *ad* Thuc. 5.103.1). Del nesso ἐλπίς/passione/pericolo, ereditato dalla tradizione, ben rappresentata da Thgn. 1.637 s., un'eco conservano tanto Soph. *Ant.* 615-619 quanto le parole rivolte dall'araldo a Teseo in Eur. *Supp.* 479-488: ἐλπίς γὰρ ἐστ' ἄπιστον, ἢ πολλὰς πόλεις / συνῆψ' ἄγουσα θυμὸν εἰς ὑπερβολάς ("È cosa inaffidabile la speranza e ha indotto molte città allo scontro, perché infiamma i cuori di sdegno", trad. U. Albin). Le speranze creano illusioni che infiammano gli animi e impediscono di vedere l'altro aspetto della guerra, i pericoli che vi si annidano e, considerando i quali, nessuno mai potrebbe decidere di rinunciare *sua sponte* alla pace. Per inciso è altresì da notare come in questo "tragico" passaggio rappresentato da Thuc. 6.24.3, colmo di presagi negativi e pieno di risonanze, troviamo anche la medesima *iunctura* di Aesch. *Ag.* 341 s., in cui Clitemestra si augura: ἔρως δὲ μή τις πρότερον ἐμπίπτῃ στρατῶι / πορθεῖν τὰ μὴ χρή, κέρδεσιν νικωμένους ("Purché prima non si abbatta sull'esercito brama di distruggere, vinti dal lucro, ciò che non è lecito", trad. R. Cantarella). Gli spunti intertestuali sono molteplici e si intrecciano variamente ai rimandi intratestuali menzionati.

⁴¹³ Cfr. CORNFORD 1907, pp. 167-173.

⁴¹⁴ Cfr. WINNINGTON-INGRAM 1965, pp. 78 s. e *passim*.

ἄνδρες οἱ ξυναράμενοι τοῦδε τοῦ κινδύνου, μηδεὶς ὑμῶν ἐν τῇ τοιαύτῃ ἀνάγκῃ ξυνετὸς βουλέσθω δοκεῖν εἶναι, ἐκλογιζόμενος ἅπαν τὸ περιεστὸς ἡμᾶς δεινόν, μᾶλλον ἢ ἀπερισκέπτως εὐέλπιδες ὁμόσῃ χωρῆσαι τοῖς ἐναντίοις <ὡς> καὶ ἐκ τούτων ἂν περιγεγόμενος. ὅσα γὰρ ἐς ἀνάγκην ἀφίεται ὡσπερ τάδε, λογισμὸν ἤκιστα ἐνδεχόμενα κινδύνου τοῦ ταχίστου προσδεῖται.⁴¹⁵

(Thuc. 4.10.1)

Spiega Gomme: "The position is such (...) that we must rely on a blind hope (...); it does not admit of calculation"⁴¹⁶. Ma non è soltanto la situazione a spingere lo stratego ad agire confidando più nell'incalcolabile che nel prevedibile: così agisce Demostene anche quando, τῇ τύχῃ ἐλπίσας, assale gli Etoli in Thuc. 3.97, ma questa risoluzione, priva di solide basi, rivela in questa circostanza tutta la sua debolezza⁴¹⁷. Tucideide ci offre indicazioni da cui è possibile cogliere la sua interpretazione storiografica degli eventi e il suo giudizio sui personaggi dietro e al di là dei τόποι retorici e degli accostamenti tradizionali.

L'incerta variabile insita nelle prospettive future può, dunque, essere gestita in maniera diversa in relazione alle situazioni ed al temperamento dell'oratore, offrendoci anche la possibilità di cogliere, in qualche caso, uno scarto che è segno dei tempi mutati.

Ancora la topica relazione tra fortuna e prosperità (soprattutto se inattesa e alla quale non si è avvezzi) e tra ἐλπίς e guerra troviamo nelle parole degli ambasciatori lacedemoni agli Ateniesi nel quarto libro. Thuc. 4.17.4 è palesemente confrontabile proprio con 3.39.4 e 3.45.6:

ὑμῖν γὰρ εὐτυχίαν τὴν παροῦσαν ἔξεστι καλῶς θέσθαι, ἔχουσι μὲν ὦν κρατεῖτε, προσλαβοῦσι δὲ τιμὴν καὶ δόξαν, καὶ μὴ παθεῖν ὅπερ οἱ ἀήθως τι ἀγαθὸν λαμβάνοντες

⁴¹⁵ "Uomini che assieme a me avete affrontato questo pericolo, nessuno di voi trovandosi in questa necessità voglia parere intelligente, soppesando tutte le minacce che ci circondano, piuttosto che, avendo sconsideratamente buone speranze di scampare anche da questa situazione, andare incontro ai nemici. Tutte quelle cose che giungono in uno stato di necessità, com'è questo, meno che mai permettono di ragionare, ma esigono che si affronti rapidamente il pericolo" (trad. F. Ferrari).

⁴¹⁶ GOMME III, p. 446, *ad* Thuc. 4.10.1.

⁴¹⁷ A proposito del significato con cui ἐλπίζω è impiegato in questo passo Lachnit parla di "influsso del sostantivo sul verbo", che assumerebbe insolitamente un significato vicino a quello del nostro "sperare" (LACHNIT 1965, pp. 101 s.). Ἐλπίζω continua ad indicare una valutazione che, specializzandosi in relazione al futuro, diventa prospettiva; sono le basi su cui questa si fonda a definire la diversa connotazione ed a caratterizzare la situazione e/o il personaggio.

τῶν ἀνθρώπων· αἰεὶ γὰρ τοῦ πλεονος ἐλπίδι ὀρέγονται διὰ τὸ καὶ τὰ παρόντα ἀδοκίμως εὐτυχήσαι.⁴¹⁸

(Thuc. 4.17.4)

"Hoffnung kennt keine Überlegung" sostiene a proposito Müri⁴¹⁹: la speranza è intesa, nei casi appena considerati, come aspettativa e fiducia nella fortuna ("eine hoffnungsvolle Erwartung"⁴²⁰); inaffidabile facoltà dell'anima non della mente, essa rende audaci pur nell'assenza di considerazione dei propri mezzi e al di là di ogni calcolo razionale. Ma quanto sia da evitare la generalizzazione di tale assunto è stato già in parte illustrato: assumendo un punto di vista più ampio è possibile ricostruire, infatti, un filo rosso ben più esteso e significativo di ogni passo preso singolarmente.

L'episodio siceliota raccontato nel quarto libro si colloca su questa linea:

οὕτω τῇ γε παρουσίᾳ εὐτυχία χρώμενοι ἤξιουν σφίσι μηδὲν ἐναντιοῦσθαι, ἀλλὰ καὶ τὰ δυνατὰ ἐν ἴσῳ καὶ τὰ ἀπορώτερα μεγάλη τε ὁμοίως καὶ ἐνδεεστέρα παρασκευῆ κατεργάζεσθαι. αἰτία δ' ἦν ἡ παρὰ λόγον τῶν πλεόνων εὐπραγία αὐτοῖς ὑποτιθεῖσα ἰσχὺν τῆς ἐλπίδος.⁴²¹

(Thuc. 4.65.4)

È questo il commento dello storiografo stesso alla condanna degli strateghi che avevano condotto la spedizione in Sicilia e l'avevano conclusa cedendo alla tregua, pur avendo avuto la possibilità di assoggettare l'isola. Il concetto è quello ricorrente nei discorsi citati, ma il passo in questione non è relativo ad un discorso: Tucidide, prima di passare ad un altro episodio, suggella così quello siciliano, precludendo a quanto accadrà qualche anno dopo in quella stessa terra proprio in virtù di questo "errore di calcolo" che ha falsato le previsioni degli Ateniesi⁴²².

⁴¹⁸ "Ché voi ora potete sfruttare utilmente la presente fortuna, tenendovi quello che avete conquistato e ottenendo inoltre onore e fama; ora voi potete evitare l'errore di quegli uomini che ricevono la prosperità senza esservi stati avvezzi: sempre costoro tendono con la speranza a maggiori guadagni, per il fatto che anche nel presente le loro cose vanno inaspettatamente a gonfie vele" (trad. F. Ferrari).

⁴¹⁹ MÜRI 1947, p. 253.

⁴²⁰ *Ibid.*

⁴²¹ "Così, per la prosperità in cui si trovavano, gli Ateniesi pensavano che niente avrebbe dovuto opporsi ai loro piani, ma che avrebbero dovuto compiere le imprese possibili come quelle difficili, con preparativi sia grandi che insufficienti. Era causa di tutto ciò l'insperata fortuna della maggior parte delle loro imprese, la quale forniva vigore alle loro speranze" (trad. F. Ferrari).

⁴²² Cfr. Thuc. 6.31.6, in cui gli stessi elementi vengono presentati da un altro punto di vista, quello dei contemporanei all'impresa: καὶ ὁ στόλος οὐχ ἦσσαν τόλμης τε θάμβει καὶ ὄψεως λαμπρότητι περιβόητος ἐγένετο ἢ στρατιᾶς πρὸς οὓς ἐπήσαν ὑπερβολῆ, καὶ ὅτι μέγιστος ἦδη

Seguendo le tracce di ἐλπίς da un discorso all'altro e da un episodio all'altro, Tucidide non fa altro che offrirci piccoli indizi relativi all'esito di quegli eventi. Il brano della spedizione in Sicilia è un episodio costellato dal lessema in oggetto⁴²³ ed il settimo libro presenta una ricorrenza dei termini in oggetto superiore, in relazione al numero dei capitoli, agli altri libri⁴²⁴. Alla luce di quanto detto ciò non può stupire: se c'è stato un momento, nel corso della guerra, in cui l'incertezza del futuro ha avuto la meglio sulla sua possibilità di previsione è stato proprio questo, ma con una differenza rispetto a quello "scherzo del destino" che era stato l'abbattersi della pestilenza sugli Ateniesi: nel caso dell'impresa siceliota esisteva la possibilità di prevedere l'esito (basti ricordare il discorso di Nicia tenuto nel tentativo di distogliere gli Ateniesi dall'impresa in Thuc. 6.9-14 o le parole pronunciate da Pericle in Thuc. 1.144.1, in tempi non sospetti), ma l'ἐλπίς degli Ateniesi, in quel frangente, era basata sul desiderio piuttosto che sulla πρόνοια⁴²⁵.

IV.3.3. Le parti narrative

Un'attenta analisi dei legami intratestuali e di quel filo rosso segnalato dall'area semantica di ἐλπίς non può limitarsi, dunque, ai discorsi, giacché essa riceve luce dai rari commenti dell'autore e dalle spie lessicali inserite nelle sequenze narrative, che forniscono una chiave di lettura dei discorsi e degli oratori stessi.

διάπλους ἀπὸ τῆς οἰκείας καὶ ἐπὶ μεγίστη ἐλπίδι τῶν μελλόντων πρὸς τὰ ὑπάρχοντα ἐπεχειρήθη ("E questo esercito fu celebre non meno per lo stupore che suscitava la sua audacia e per lo splendore che presentava alla vista, che per la superiorità delle sue forze rispetto a quelle del nemico che andava ad attaccare, e per il fatto che intraprendeva una traversata a grandissima distanza dalla patria, con la speranza di un potentissimo futuro rispetto alla condizione presente", trad. F. Ferrari).

⁴²³ V. *supra*, Tabella 2, p. 139.

⁴²⁴ Macleod, in un saggio volto a dimostrare gli elementi di affinità tra Tucidide e la tragedia, definisce il tema della ἐλπίς "one of the motives or accompaniments of the fatal Sicilian expedition" (MACLEOD 1983b, p. 150). Gervasi considera la spedizione in Sicilia proprio uno di quei passi-chiave in cui ἐλπίς dispiega le sue potenzialità semantiche in senso "drammatico" e la affianca al dialogo dei Melii per la "tensione filosofica" che vi rintraccia tra l'essere e il dover essere (GERVASI 1981, pp. 106-124).

⁴²⁵ Un'ἐλπίς dalle deboli fondamenta, la stessa che gli Ateniesi avevano deriso nei Melii nel quinto libro (cfr. 5.103), non può che invocare Nicia nel discorso di esortazione in Thuc. 7.77.3 e 4. E altrettanto infondate sono le aspettative che Alcibiade tenta di infondere agli Ateniesi in 8.81 s. e 8.89, in cui Tucidide, servendosi del discorso indiretto, ricorre più volte al termine.

Così, in contrapposizione al discorso di Demostene in 4.10.1 ma in linea con 3.45.5 e con quanto affermato da Pericle in 2.62.5, è d'obbligo citare un commento che Tucidide inserisce a proposito della defezione degli alleati in seguito all'occupazione di Anfipoli:

καὶ γὰρ καὶ ἄδεια ἐφαίνετο αὐτοῖς, ἐψευσμένοις μὲν τῆς Ἀθηναίων δυνάμεως ἐπὶ τοσοῦτον ὅση ὕστερον διεφάνη, τὸ δὲ πλέον βουλήσει κρίνοντες ἀσαφεῖ ἢ προνοία ἀσφαλεῖ, εἰωθότες οἱ ἄνθρωποι οὐ μὲν ἐπιθυμοῦσιν ἐλπίδι ἀπερισκέπτῳ διδόναι, ὃ δὲ μὴ προσίενται λογισμῶ ἀτοκράτορι διωθεῖσθαι.⁴²⁶

(Thuc. 4.108.4)

Ἐλπίς equivale in questo caso a βούλησις: essa si ripone, infatti, in ciò che si desidera avvenga (ricordiamo ancora la radice indoeuropea *wel), anche contro ogni logica, contro ogni πρόνοια, come nel discorso di Ermocrate (6.78.2). L'aggettivo ἀπερίσκεπτος, inoltre, si accompagna ad ἐλπίς poiché quest'aspettativa va contro ogni considerazione ed esame, è dunque "sconsiderata", ma anche "imprudente" l'affidarvisi. Ma perché è stato necessario un aggettivo per chiarirne il senso?

L'uomo avveduto sa (è utile ribadirlo) fare buon uso delle sue aspettative e gestire l'imponderabile, cosicché, se per Cleone l'ἐλπίς di non dover combattere ad Anfipoli (cfr. 5.7.5) si rivela errata previsione, perché si tratta piuttosto di un desiderio, Brasida spinge il codardo stratego ateniese a comportarsi esattamente come ha previsto (cfr. 5.7.1): la contrapposizione delle due figure in Thuc. 5.6-11 si giova anche dell'alternanza dei due verbi, distinti anche se spesso impiegati come equivalenti e sinonimici, προσδέχομαι per Brasida (5.6.3 e 5.7.1) ed ἐλπίζω per Cleone (5.7.3) e quando Brasida, nel suo breve discorso tattico, si serve di ἐλπίζω (5.9.3) e di ἐλπίς (5.9.8) a breve distanza, impiega il primo allo scopo di creare una contrapposizione tra l'ἐλπίζειν dei nemici basato su un calcolo errato o,

⁴²⁶ "Il farlo sembrava loro sicuro, sbagliando nel giudicare la potenza di Atene, che non pensavano essere tanto grande quanto si vide poi, e giudicando più secondo i loro incerti desideri che secondo una sicura preveggenza. Ché gli uomini sono soliti affidare a una speranza sconsiderata ciò che desiderano e a respingere con incontrastabili ragioni ciò che aborriscono" (trad. F. Ferrari).

meglio, su un auspicio e il proprio εικάζειν, il secondo in riferimento a prevedibili reazioni del nemico: la sua ἐλπίς è εἰκώς⁴²⁷.

Ancora, ἐλπίζω ricorre con il significato razionale di "prevedere" in 2.59.3, a proposito di Pericle e della sua attitudine logica (ὁ δὲ [Περικλῆς] ὀρῶν αὐτοὺς πρὸς τὰ παρόντα χαλεπαίνοντας καὶ πάντα ποιοῦντας ἄπερ αὐτὸς ἤλπιζε, ...) ⁴²⁸ a conferma della connessione che Tuciddide stabilisce tra l'intelligenza di alcuni strateghi e la loro abilità nel prevedere gli sviluppi futuri⁴²⁹ e dell'alta considerazione in cui lo storiografo tiene Pericle.

Altrettanto interessante è il seguente passo riferito a Temistocle in cui l'ἐλπίς, aspettativa che Temistocle suscita e che si rivelerà vana in quanto non si concretizzerà, illude il re perché instillata da un generale che ha già dato prova di un'intelligenza che è fundamentalmente capacità di prevedere gli sviluppi futuri degli eventi. Tale intelligenza, però, in un uomo ambiguo come Temistocle si spinge ai confini dell'astuzia e la "speranza", che potrebbe essere interpretata a sua volta come frutto di un calcolo personale, mette in gioco tutta la sua potenziale ambivalenza. Ma ciò che in questo passo attrae principalmente la nostra attenzione è proprio il nesso tra l'ἐλπίς, poi disattesa, del re di Persia e l'intelligenza di Temistocle che la nutre e giustifica:

[Θεμιστοκλῆς] ἀφικόμενος δὲ μετὰ τὸν ἐνιαυτὸν γίγνεται παρ' αὐτῷ μέγας καὶ ὅσος οὐδεὶς πω Ἑλλήνων διὰ τε τὴν προϋπάρχουσαν ἀξίωσιν καὶ τοῦ Ἑλληνικοῦ ἐλπίδα ἦν ὑπετίθει αὐτῷ δουλώσειν, μάλιστα δὲ ἀπὸ τοῦ πείραν διδοῦς ξυνετὸς φαίνεσθαι. 3. (...) οἰκεία γὰρ ξυνέσει καὶ οὔτε προμαθὼν ἐς αὐτὴν οὐδὲν οὔτ' ἐπιμαθὼν, τῶν τε παραχρήμα δι' ἐλαχίστης βουλῆς κράτιστος γνώμων καὶ τῶν μελλόντων ἐπὶ πλείστον

⁴²⁷ Cfr. HUNTER 1973, p. 36 ("*Elpis*, moreover, is all but synonymous with εἰκώς. Thus the construction - imperative followed by *elpis* and γάρ - is tantamount to the χρή, γάρ, εἰκώς of earlier speeches").

⁴²⁸ "Questi [Pericle], vedendoli adirati per la situazione presente e vedendo che facevano proprio tutto quello aveva previsto (...)".

⁴²⁹ Cfr. anche 4.28.5, dove a proposito della spedizione di Pilo e del comando affidato a Cleone, Tuciddide nota: τοῖς δὲ Ἀθηναίοις ἐνέπεσε μὲν τι καὶ γέλωτος τῆ κουφολογία αὐτοῦ, ἀσμένοις δ' ὅμως ἐγίγνετο τοῖς σώφροσι τῶν ἀνθρώπων, λογιζόμενοις δυοῖν ἀγαθοῖν τοῦ ἐτέρου τεύξεσθαι, ἢ Κλέωνος ἀπαλλαγῆσεσθαι, ὃ μᾶλλον ἤλπιζον, ἢ σφαλεῖσι γνώμης Λακεδαιμονίουσ σφίσι χειρώσεσθαι ("Gli Ateniesi furono mossi al riso dalle sue vanterie, ma queste parole fecero piacere agli aristocratici, i quali consideravano che di due vantaggi ne avrebbero ottenuto uno: o si sarebbero liberati di Cleone - cosa che speravano di più -, o in caso che si fossero sbagliati, avrebbero sottomesso i Lacedemoni", trad. F. Ferrari). L'impiego concomitante di λογίζομαι e di ἐλπίζω permette di ricollegare quest'ultimo al raziocinio piuttosto che all'emotività (cfr. anche PERILLI 1994, pp. 76 s., dove la sfumatura emozionale è considerata "non più che secondaria (benché presente)").

τοῦ γενησομένου ἄριστος εἰκαστής· καὶ ἃ μὲν μετὰ χειρᾶς ἔχοι, καὶ ἐξηγήσασθαι οἶός τε, ὧν δ' ἄπειρος εἶη, κρῖναι ἰκανῶς οὐκ ἀπήλλακτο· τό τε ἄμεινον ἢ χειρὸν ἐν τῷ ἀφανεῖ ἔτι προεώρα μάλιστα.⁴³⁰

(Thuc. 1.138.2 s.)

Ci sono tutti quegli elementi che connotano la concezione tucididea dell'intelligenza che abbiamo visto emergere nei discorsi dei grandi condottieri. Le aspettative del Re sono, dunque, fondate, ma fondate sull'intelligenza di un uomo di cui sottovaluta l'astuzia.

Questa connotazione può riscontrarsi anche in passi che non fanno riferimento ai personaggi menzionati. Sin dall'*incipit* della sua opera, infatti, Tucidide usa ἐλπίζω nel senso di previsione basata su alcuni elementi in possesso, dati non certi ma verosimili; tale scelta, per la posizione preminente che assume nell'impianto dell'opera, non può passare inosservata:

Θουκυδίδης Ἀθηναῖος ξυνέγραψε τὸν πόλεμον τῶν Πελοποννησίων καὶ Ἀθηναίων ὡς ἐπολέμησαν πρὸς ἀλλήλους, ἀρξάμενος εὐθύς καθισταμένου καὶ ἐλπίσας μέγαν τε ἔσεσθαι καὶ ἀξιολογώτατον τῶν προγεγενημένων, τεκμαιρόμενος ὅτι ἀκμάζοντές τε ἦσαν ἐς αὐτὸν ἀμφοτέρω παρασκευῇ τῇ πάσῃ καὶ τὸ ἄλλο Ἑλληνικὸν ὄρων ξυνιστάμενον πρὸς ἑκατέρους, τὸ μὲν εὐθύς, τὸ δὲ καὶ διανοούμενον.⁴³¹

(Thuc. 1.1.1)

⁴³⁰ "Andato dal re dopo un anno, divenne grande presso di lui e potente quanto fino allora nessuno altro dei Greci, grazie alla considerazione di cui prima aveva goduto e la speranza che ispirava al re di sottomettergli la Grecia, ma soprattutto perché appariva intelligente dalle prove che dava di sé. 3. (...) Ché grazie alla propria intelligenza, senza che a essa contribuisse alcuno studio anteriore o successivo, era, dopo un brevissimo esame, il giudice migliore delle questioni presenti, e di quelle future, spingendosi con la mente lontanissimo nel tempo, era il miglior presago. E tutto quello che aveva per le mani era anche capace di spiegarlo, mentre su quello di cui fosse inesperto non gli era precluso un adeguato giudizio, e i danni o vantaggi futuri, se pure erano ancora nascosti nell'oscurità, Temistocle li vedeva benissimo" (trad. F. Ferrari).

⁴³¹ "L'ateniese Tucidide descrisse la guerra tra Ateniesi e Peloponnesi, come combatterono tra di loro cominciando subito al suo sorgere e immaginandosi che sarebbe stata grande e la più importante di tutte quelle avvenute fino allora. Lo immaginava deducendolo dal fatto che le due parti si scontrarono quando entrambe erano al culmine di tutti i loro mezzi militari e vedendo che il resto della Grecia si univa all'uno o all'altro dei due contendenti, gli uni subito, e gli altri ne avevano l'intenzione" (trad. F. Ferrari). Concordiamo con la traduzione di Lachnit che impiega il tedesco "voraussehen" (LACHNIT 1965, pp. 110 s.). Hornblower propone di tradurre ἐλπίσας con "believing", ma precisa: "the word here means «expecting», «anticipating», rather than «hoping» the war would be a great one" (HORNBLOWER I, p. 6, *ad* Thuc. 1.1.1). Cfr. anche MARZULLO 1987, p. 228 e specialmente n. 74.

Visonà legge dietro impiego di ἐλπίζω in questo passo un timore⁴³². Si tratterebbe di una cupa prospettiva e, in effetti, in relazione al contesto, l'aspettativa rappresentata da ἐλπίζω può colorarsi di connotazioni positive (come in 2.77.5 o 7.48.2) o negative (7.61.2, caso da considerarsi unico piuttosto che raro), ma il fatto che qui prevalga una prospettiva più razionale è dimostrato dal verbo τεκμαίρομαι usato a più riprese da Tucidide ogni qualvolta voglia introdurre una testimonianza, vale a dire una prova con validità, per così dire, scientifica⁴³³. Per questo motivo, l'aspettativa di cui parla Tucidide deve essere interpretata come una reale prospettiva, conseguenza di una serie di riflessioni basate su elementi visibili (ὄρων) di cui rende partecipe il lettore.

In 1.1.1 Tucidide ci propone, dunque, un impiego del verbo particolare, "speciale", anche se non del tutto straordinario. Nella maggior parte dei casi fin qui analizzati, il nesso era in genere instaurato tra le aspettative e l'oscurità, vale a dire l'impossibilità di "vedere" il futuro in cui esse si proiettavano; ma non sempre, perché lo spazio lasciato all'incertezza poteva subire una notevole riduzione. Il verbo si sta specializzando in riferimento al futuro senza perdere la sua caratteristica connotazione intellettuale, anzi ridefinendola e facendone perno metodologico della nuova propensione "scientifica". Tale uso è stato messo in relazione con gli scritti medici già da Lypourles, il quale interpreta ἐλπίζω come il consapevole inserimento di un *terminus technicus* di ambito medico e, in particolar modo, ippocratico⁴³⁴. Una simile lettura di questo passo sembra condivisa da Corcella, con il quale non si può negare che si tratti dello sviluppo (e, aggiungerei, specializzazione) del senso intellettuale già insito nel sostantivo (ἐλπής), ma soprattutto connotante il verbo (ἐλπίζω) anche nella sua forma ionica più arcaica (ἔλπομαι)⁴³⁵, da Canfora⁴³⁶ e dallo studio sui rapporti con gli scritti ippocratici

⁴³² Cfr. VISONÀ 1993, p. 21. Lo stesso autore, debitore dello studio di Van Menxel (VAN MENXEL 1983), individua, però, nella "previsione" il senso primario del termine nel mondo greco e definisce la "buona ἐλπής" dei Greci come "lungimiranza" (VISONÀ 1993, pp. 21 s.).

⁴³³ Ricordiamo che il verbo τεκμαίρομαι è stato oggetto d'analisi sia in MARZULLO 1987 (pp. 223-230) sia in PERILLI 1991 (*passim*).

⁴³⁴ Cfr. LYPOURLES 1975, pp. 96-105.

⁴³⁵ Cfr. CORCELLA 1985, p. 78, pp. 80 s. e, per l'impiego di ἐλπής/ἐλπίζω nel *Corpus Hippocraticum*, pp. 75-78.

⁴³⁶ È significativo (...) l'uso di ἐλπής nei trattati compresi nel *Corpus* ippocratico: in particolare nel Προγνωστικόν (...), dove il termine, insieme con ἐλπίζω, ricorre di frequente ad

condotto da Rechenauer, che considera ancora ἐλπίζω come "medizinischer Fachterminus", essendo tale processo ancorato alla conoscenza dei fatti in Tucidide come negli scritti medici⁴³⁷.

Tale valenza non è, dunque, una nuova acquisizione ma esito del ripensamento di uno dei significati originari della radice, ripensamento che coinvolge anche il sostantivo. Se ἐλπίζω presenta la valenza razionale in Thuc. 1.11.1, 2.85.4, 4.8.4, 4.9.3, 4.43.5, 4.71.2, e ancora 7.38.2, lo stesso significato non è estraneo al sostantivo, che può assumere la valenza razionale e relegare in secondo piano l'aspetto soggettivo. Quest'uso di ἐλπίς, che si riannoda a quello analogo che ne fa Erodoto nelle *Storie*⁴³⁸, si specializza in senso storico-scientifico e si arricchisce di nuove sfumature che permettono di illuminare il senso del contesto in relazione al carattere a cui si conferisce maggior peso.

Un caso in cui il sostantivo assume la connotazione intellettuale abituale per il verbo, si può riscontrare in 2.102.3, in cui Tucidide parla dei depositi alluvionali del fiume Acheloo, tali da far sì che alcune isole diventassero terraferma, e aggiunge: ἐλπίς δὲ καὶ πάσας οὐκ ἐν πολλῶ τινι ἂν χρόνῳ τοῦτο παθεῖν. Ulteriori conferme per questo impiego vengono da passi come 3.3.3 (la "speranza" di piombare sui Mitilenesi durante la festa di Apollo Maloento qui prospettata ha alla base un calcolo che la rende, piuttosto, "probabilità"), 3.32.3 (ἐλπίδα οὐδὲ τὴν ἐλαχίστην εἶχον μὴ ποτε Ἀθηναίων τῆς θαλάσσης κρατούντων ναῦς Πελοποννησίων ἐς Ἰωνίαν παραβαλεῖν, che Ferrari traduce:

indicare in modo del tutto "neutrale" la «prognosi»; ma anche in altri scritti compresi nel *Corpus*, quali le Ἐπιδημῖαι, il Περὶ ἱερῆς νόσου ecc." (CANFORA 1986, p. 272). Cfr. anche Hp. *Aph.* 4.74 (p. 154 Jones IV: ὀκόσοισιν ἐλπίς ἐς ἄρθρα ἀφίστασθαι, che Jones traduce: "when an abscession to the joints is to be expected"), ma diversi esempi si riscontrano specialmente nel Προγνωστικόν, in Hp. *Prog.* 7.10 (p. 16 Jones II), 9.16 (p. 20 *ibi*), 15.11 (p. 30 *ibi*), 19.9 e 19.20 (p. 40 *ibi*), 22.16 (p. 46 *ibi*), *et al.*, in cui Jones traduce giustamente ἐλπίς servendosi del verbo "to expect". Sia in casi come *Prog.* 7.10, 9.16, 19.9, 22.16 sia in casi come *Prog.* 18.3 (p. 38 *ibi*), in cui viene impiegato il verbo corrispondente, il lessema si riscontra nell'apodosi di un periodo ipotetico: in presenza di particolari sintomi è possibile prevedere una determinata evoluzione della malattia e per l'espressione di tale previsione si impiegano, in genere, nel Προγνωστικόν, ἐλπίς ed ἐλπίζω. Anche in CANFORA 1988, lo studioso, in un capitolo dedicato alle affinità di metodo tra l'indagine medica e l'indagine politica compiuta da Tucidide, notando l'uso di ἐλπίζω in 1.1.1, sottolinea il parallelismo con il senso che a questo termine si dà nel *Corpus* ippocratico e nel Προγνωστικόν in particolare (*ibi*, p. 39). Per altri esempi, cfr. LYPOURLES 1975 (pp. 97 s.), ma anche RECHENAUER 1991 (p. 200).

⁴³⁷ *Ibi*, pp. 199-201. Cfr., infine, PERILLI 1994, specialmente pp. 77-80.

⁴³⁸ Cfr. CORCELLA 1985, pp. 51-74 e pp. 79 s.

"non aveva il minimo sospetto...", ma è piuttosto da intendersi come "non si aspettava..." o "non era affatto in grado di prevedere..."), 6.103.2, *et al.*

Non è casuale, infine, qualora si considerino le occorrenze citate, che abbia suscitato l'interesse di chi ha preso in considerazione la relazione tra Tucidide e gli scritti medici, oltre all'occorrenza del verbo in 1.1.1, anche il concetto di πρόνοια⁴³⁹, la cui contrapposizione con la τύχη è già omerica, ma che negli anni in cui visse Tucidide assumeva nuovo significato alla luce delle "avanguardie scientifiche", determinando, altresì, un nuovo equilibrio tra le due componenti interagenti nella storia umana.

IV.3.4. Il resoconto della "peste" e l'ἐλπίζ

Il passo sulla "peste" che investe Atene nel secondo anno della guerra del Peloponneso è esemplare anche da questo punto di vista: il lettore si trova, infatti, di fronte all'avvenimento per eccellenza inaspettato, quel male che colse di sorpresa anche uno degli uomini politici più intelligenti dell'epoca, Pericle, il quale lo definì πρᾶγμα μόνον δὴ τῶν πάντων ἐλπίδος κρείσσον γεγενημένον (2.64.1).

La struttura del secondo libro, più volte fatto oggetto di studio da parte dei lettori di Tucidide come testimonianza della retoricità dell'opera, con la "peste" sostanzialmente inscritta tra i due discorsi di Pericle, è istruttiva per cogliere la relazione tra previsione e imprevedibile: Pericle, che si è sempre affidato a previsioni basate su dati di fatto, non è riuscito a prevedere un solo evento, vale a dire la pestilenza, e non era in grado di farlo: δουλοῖ γὰρ φρόνημα τὸ αἰφνίδιον καὶ ἀπροσδόκητον καὶ τὸ πλείστῳ παραλόγῳ ξυμβαῖνον· ὃ ὑμῖν πρὸς τοῖς ἄλλοις οὐχ ἥκιστα καὶ κατὰ τὴν νόσον γεγένηται (2.61.3)⁴⁴⁰.

⁴³⁹ V. *supra*, cap. II, pp. 62 s.

⁴⁴⁰ "La fiducia in se stessi è piegata dagli avvenimenti improvvisi e inaspettati e imprevedibili: questo succede in voi, oltre che per molte altre ragioni, soprattutto a causa della pestilenza" (trad. F. Ferrari).

A prescindere dal senso che tali affermazioni potrebbero assumere in vista di una giustificazione dell'operato di Pericle⁴⁴¹, 2.64.1 è uno di quei casi in cui nella parola ἐλπίς viene a confluire la tradizione, basti pensare a quanto detto a proposito di Pind. *Ol.* 12.14 (πολλὰ δ' ἀνθρώποις παρὰ γνώμαν ἔπεσεν), ma con un approfondimento psicologico ed un ripensamento della stessa alla luce della nuova prospettiva inaugurata dal pensiero contemporaneo: non è una volontà superiore a tradire i calcoli umani in Tucidide, diversamente da quanto accade ancora nella tragedia (anche se a Pericle conviene in questo caso alludervi), ma un errore umano, tanto che l'ἐλπίς viene quasi a coincidere con la πρόνοια. Lo confermano, da una parte, il citato 2.61.3, dove ciò che va oltre le ἐλπίδες si connota come παράλογος, aggettivo altrettanto significativo per la comprensione della concezione che della storia e dell'uomo ha Tucidide, dall'altra, 2.50.1, γερόμενον γὰρ κρείσσον λόγου τὸ εἶδος τῆς νόσου, premessa alla trattazione della particolare violenza e specificità del morbo: nella ripresa di 2.64.1 il κρείσσον λόγου di 2.50.1 diventerà ἐλπίδος κρείσσον.

Già a proposito di 1.1.1 abbiamo notato l'impiego con carattere, per così dire, "tecnico" del lessema, adesso la coincidenza fra queste due espressioni permette di comprendere l'importanza metodologica del passo sulla pestilenza e del termine in questa sua accezione. Nonostante la previsione non sia l'accezione principale di ἐλπίς, questa può essere connotata in tal senso in Tucidide come negli scritti ippocratici, portando alle estreme conseguenze il valore intellettuale di una *vox media* che, in quanto tale, ben si presta ad un impiego a fini "scientifici". Questa scelta semantico-lessicale risulta essere altamente significativa, specialmente se messa in relazione con la duplice coincidenza che genera, coincidenza intertestuale, con la connotazione "tecnica" che sia il verbo sia il sostantivo assumono in alcuni scritti ippocratici, ed intratestuale, con il primo paragrafo e la presentazione metodologica dell'opera da parte dello storiografo⁴⁴².

⁴⁴¹ Secondo Marshall: "Thucydides painted the plague as mysteriously severe and unfamiliar partly in order to represent it as unforeseeable and so to excuse Pericles for failing to take account of it" (MARSHALL 1990, p. 169).

⁴⁴² Si conferma, così, quanto è già stato anticipato su altre basi (V. *supra*, cap. II, pp. 63-65).

Ma tanto sotto il profilo della struttura unitaria della *Guerra del Peloponneso* quanto dal punto di vista delle relazioni con il *Corpus Hippocraticum*, o meglio con l'ambiente che ne ha reso possibile la genesi, gli spunti di riflessione offerti dal resoconto della pestilenza nel secondo libro non sembrano ancora esauriti. Consideriamo un'altra occorrenza del verbo ἐλπίζω con lo stesso valore:

θεῶν δὲ φόβος ἢ ἀνθρώπων νόμος οὐδεὶς ἀπεῖργε, τὸ μὲν κρίνοντες ἐν ὁμοίῳ καὶ σέβειν καὶ μὴ ἐκ τοῦ πάντας ὄραν ἐν ἴσῳ ἀπολλυμένους, τῶν δὲ ἀμαρτημάτων οὐδεὶς ἐλπίζων μέχρι τοῦ δίκην γενέσθαι βιοῦς ἂν τὴν τιμωρίαν ἀντιδοῦναι, (...) ⁴⁴³
(Thuc. 2.53.4)

Ecco la nota alla traduzione del passo proposta da Cagnetta nell'edizione dell'opera a cura di Luciano Canfora:

"*Sperava*: l'uso di questo verbo nella situazione qui descritta ha un che di paradossale e di ambiguo: vuole suggerire che, in condizioni di vita così precarie, per chi si fosse macchiato di qualche delitto la possibilità tutt'altro che scontata di sopravvivere sino al momento del processo appariva auspicabile, sì che la paura della condanna passava del tutto in secondo piano" (CANFORA 1996, p. 1280)

In effetti, c'è un'ambiguità che è il risultato della polivalenza del verbo impiegato; d'altro canto la situazione che si prospetta ha ben poco di auspicabile. Quindi, se tradurre il verbo con "si aspettava" è la scelta più neutra ⁴⁴⁴, rendere con "prevedeva" non solo non tradisce l'*usus* tucidideo, ma rende più perspicuo il senso: le probabilità di sopravvivere per poter affrontare un processo erano talmente limitate, sulla base di quanto si "vedeva" accadere intorno, che ci si sentiva liberi di comportarsi al di là di ogni legge.

Tale ἀνομία non è dissimile da quella che si profilerà a Corcira e di cui Tucide dirà nel terzo libro ⁴⁴⁵. Del parallelismo tra i due episodi si è discusso in

⁴⁴³ "Nessun timore degli dèi o legge degli uomini li tratteneva, ché da un lato consideravano indifferente esser religiosi o no, dato che tutti senza distinzione morivano, e dall'altro, perché nessuno si aspettava di vivere fino a dover rendere conto dei suoi misfatti e pagarne il fio" (trad. F. Ferrari).

⁴⁴⁴ Classen traduce con "erwarten" ("aspettarsi, sopporre" distinto da "hoffen" che può colorarsi della sfumatura dell'auspicio) e rimanda, appunto, a Thuc. 1.1.1 (CLASSEN II, p. 147, *ad loc.*).

⁴⁴⁵ Cfr. PRICE 2001, p. 29.

passato⁴⁴⁶, ma esso viene adesso arricchito da un nuovo elemento lessicale. Al paragrafo 3.83.2 la "insperabile" (così traduce Ferrari) sicurezza o, per meglio dire, l'impossibilità di affidarsi a quelle garanzie sociali che non ci si può "aspettare" in determinate circostanze spinge a cautelarsi dalle offese più del dovuto; la "disperazione" che porta alla violazione delle leggi e delle norme sociali in 2.51 s. si pone in stretta relazione con questo scoraggiamento, con questa dannosa perdita di fiducia, rappresentando uno di quei nessi che, sotto diversi aspetti, accomunano il resoconto della peste a quello della guerra civile a Corcira: in entrambi i casi le situazioni di disordine sociale vengono connesse con l'incapacità, in determinati contesti, di garantire il rispetto delle leggi ed è proprio la consapevolezza di ciò a causare gli atteggiamenti più eversivi.

In entrambi i passi, inoltre, si impiega l'aggettivo ἀνέλιπτος sostantivato. Nell'ambito della guerra civile esso è impiegato in una circostanza per cui può essere interpretato tanto in senso passivo, come si fa di solito⁴⁴⁷, ad indicare l'essere "insperato" o "insperabile" della sicurezza, quanto in senso attivo, a denotare la condizione per cui non ci si aspetta alcuna garanzia di sicurezza, considerando τοῦ βεβαίου come genitivo oggettivo:

οὐ γὰρ ἦν ὁ διαλύσων οὔτε λόγος ἐχυρὸς οὔτε ὄρκος φοβερὸς, κρείσσους δὲ ὄντες ἅπαντες λογισμῶ ἐς τὸ ἀνέλιπτον τοῦ βεβαίου μὴ παθεῖν μᾶλλον προυσκόπουν ἢ πιστεῦσαι ἐδύναντο.⁴⁴⁸

(Thuc. 3.83.2)

Collocato nell'ambito della descrizione dei sintomi e dello stato d'animo dei malati nel secondo libro, in cui il malato non si aspetta certo di scampare al male dilagante, circondato com'è da casi che non hanno conosciuto la guarigione, lo stesso aggettivo, anche qui sostantivato, deve essere interpretato, senza alcuna ambiguità, in senso attivo:

⁴⁴⁶ V. *supra*, cap. II, p. 71 n. 209.

⁴⁴⁷ Cfr. anche LSJ, s.v. ἀνέλιπτος.

⁴⁴⁸ "Giacché non era sufficiente a riconciliare né un discorso efficace né un giuramento spaventoso, ma tutti quanti, una volta che si trovassero in posizioni di superiorità, calcolando quanto fosse insperabile la sicurezza, si cautelavano dalle offese più di quanto non fossero capaci di fidarsi di qualcuno" (trad. F. Ferrari).

δεινότατον δὲ παντὸς ἦν τοῦ κακοῦ ἢ τε ἀθυμία, ὅποτε τις αἴσθοιτο κάμνων (πρὸς γὰρ τὸ ἀνέλπιστον εὐθὺς τραπόμενοι τῇ γνώμῃ πολλῶ μᾶλλον προΐεντο σφᾶς αὐτοὺς καὶ οὐκ ἀντεῖχον), (...).⁴⁴⁹

(Thuc. 2.51.4)

L'aggettivo ἀνέλπιστος è impiegato in questo passo non con il significato comune di "imprevisto" o "insperato", ma nel senso attivo: indica il trovarsi in uno stato di assenza di prospettiva. L'impiego di ἀνέλπιστος con questo valore, soprattutto in riferimento a uomini (*desperans*) che non sembra ricorrere prima di Tucidide⁴⁵⁰, lo avvicina, ancora una volta al *Corpus Hippocraticum*⁴⁵¹ ed è notevole, di conseguenza, che, in questo contesto come in altri in cui abbiamo visto emergere la cosiddetta concezione "emozionale" dell'ἐλπίζειν, si sottolinei un aspetto psicologico più che emotivo. In questa accezione Tucidide riprenderà l'aggettivo a proposito della disfatta siciliana⁴⁵² e degno di nota è questo suo ricorrere in concomitanza con episodi particolarmente drammatici, ma soprattutto significativi per comprendere l'ἀνθρώπινον, e, in particolare, con i due casi in cui la πρόνοια umana fallisce palesemente: nessuna via d'uscita, in considerazione della situazione presente, è possibile prospettarsi ed è questa l'unica previsione possibile.

In contrasto con l'ἀθυμία di 2.51.4 si pone la "vana aspettativa" di 2.51.6, non prospettiva reale ma un'aspettativa che ha forti connotazioni psicologiche. Già nel I capitolo Thuc. 2.51.6 si è dimostrato legato e, al contempo, distinto rispetto ai paragrafi precedenti dal punto di vista ritmico⁴⁵³; nel III capitolo, poi, il nesso si è arricchito rivelando particolari risonanze, che hanno permesso di cogliere in 2.51.6 uno spessore psicologico e un senso morale volutamente messi in luce da

⁴⁴⁹ "Il lato più terribile della malattia era lo scoraggiamento da cui uno era preso quando si sentiva male (subito, dandosi col pensiero alla disperazione, si lasciava andare molto di più e non resisteva)" (trad. F. Ferrari).

⁴⁵⁰ Pensiamo per esempio a Thuc. 6.17.8 o 8.1.2, ma anche a 7.4.4, 7.47.2, 7.71.7, in cui si fa riferimento ad una situazione "disperata". Ma cfr. anche, per quest'uso di ἀνέλπιστος in senso attivo e riferito a situazioni, Thuc. 5.102 e l'espressione dei Melii nel dialogo con gli Ateniesi in cui ἀνέλπιστος (LSJ: "leaving no hope") è definito il "tirarsi subito indietro" arrendendosi senza tentare, senza concedersi alcuna possibilità di riuscita.

⁴⁵¹ Cfr. Hp. *Aph.* 7.47 (p. 204 Jones IV), *Prog.* 19.6 (p. 40 Jones II). Lichtenthaeler legge dietro la stessa notazione dello "scoraggiamento" dei malati una possibile influenza dei testi ippocratici e riporta, a conferma di ciò, alcuni esempi tratti soprattutto dalle Ἐπιδημῖαι (LICHTENTHAELER 1965, p. 71).

⁴⁵² Gli esempi alla n. 450 evidenziano già la ricorrenza del termine nel settimo libro.

⁴⁵³ V. *supra*, cap. I, pp. 23-25.

Tucidide⁴⁵⁴. Ripropongo, in questa sede, il passo per aggiungere ulteriori particolari alla pregnanza semantica già messa in evidenza:

ἐπὶ πλέον δ' ὁμῶς οἱ διαπεφευγότες τὸν τε θνήσκοντα καὶ τὸν πονούμενον φκτίζοντο διὰ τὸ προειδέναι τε καὶ αὐτοὶ ἤδη ἐν τῷ θαρσαλέῳ εἶναι· δις γὰρ τὸν αὐτόν, ὥστε καὶ κτείνειν, οὐκ ἐπελάμβανεν. καὶ ἑμακαρίζοντό τε ὑπὸ τῶν ἄλλων, καὶ αὐτοὶ τῷ παραχρήμα περιχαρεῖ καὶ ἐς τὸν ἔπειτα χρόνον ἐλπίδος τι εἶχον κούφης μηδ' ἂν ὑπ' ἄλλου νοσήματός ποτε ἔτι διαφθαρήναι.⁴⁵⁵

(Thuc. 2.51.6)

La *iunctura* κούφη ἐλπίς ricorre, prima di Tucidide, in Solone (F 13 W., 1 D., 1 G.P.)⁴⁵⁶:

θνητοὶ δ' ὧδε νοέομεν ὁμῶς ἀγαθὸς τε κακὸς τε,
εὖ ρεῖν ἦν αὐτὸς δόξαν ἕκαστος ἔχει,
πρὶν τι παθεῖν· τότε δ' αὐτίς ὀδύρεται· ἄχρι δὲ τούτου
χάσκοντες κούφαις ἐλπίσι τερπόμεθα.⁴⁵⁷

(Sol. 13.33-36)

Sono da affiancare a questi i seguenti versi dell'*Antigone* di Sofocle⁴⁵⁸:

⁴⁵⁴ V. *supra*, cap. III, pp. 121 s.

⁴⁵⁵ "Tuttavia quelli che erano scampati compiangevano in maggior grado chi moriva e chi stava male, perché ne avevano già fatto esperienza ed erano ormai al sicuro: il morbo non colpiva la stessa persona una seconda volta in modo mortale. Ed erano considerati felici dagli altri, e loro stessi, per la gioia del momento, avevano la vana speranza di non poter essere più uccisi da nessun'altra malattia" (trad. F. Ferrari).

⁴⁵⁶ Secondo l'interpretazione di De Jongh, che non trova però unanime consenso, anche Pindaro impiegherebbe la nota *iunctura* in Pind. *Ol.* 13.118 (cfr. DE JONGH 1865, pp. 551 s., *ad v.* 118 e CRANE 1988, *passim*).

⁴⁵⁷ "Questo è invece l'atteggiamento di noi uomini: sia il capace che l'incapace ha una eccezionale stima di se stesso, prima che gli capiti qualche sciagura; allora geme; fino ad allora noi, da stupidi, ci dilettiamo di vane speranze" (trad. A. Masaracchia). Se invece si accoglie la proposta di Gentili e Prato, che mantengono la lezione trādita da Stobeeo preferendo questa (posta tra *cruces*) alla congettura di Büchner εὖ ρεῖν ἦν (cfr. GENTILI-PRATO I, p. 96, apparato *ad loc.*), la traduzione sarebbe quella fornita da M. Fantuzzi, che interpreta ἐν δηνην come ἐν δὴν ἦν: "Noi mortali così pensiamo, buoni e cattivi allo stesso modo, / che sia duratura l'aspettativa che ciascuno ha, / prima che gli capiti un guaio, e allora subito sente la pena, ma fino ad allora / ci dilettiamo a bocca aperta di vuote speranze".

⁴⁵⁸ Classen cita questo passo proprio a proposito di Thuc. 2.51.6 e aggiunge: "wahrscheinlich kannte Th. auch Beispiele des Gegenteils" (CLASSEN II, p. 143, *ad loc.*).

ἀ γὰρ δὴ πολὺπλαγκτος ἐλ-
πίς πολλοῖς μὲν ὄνησις ἀνδρῶν,
πολλοῖς δ' ἀπάτα κουφονόων ἐρώτων
εἰδότι δ' οὐδὲν ἔρπει,
πρὶν πυρὶ θερμῶι πόδα τις προσάυση.⁴⁵⁹

(Soph. *Ant.* 615-619)

Non sono, forse, questi versi in linea con quanto abbiamo visto emergere dall'opera tucididea? Alcuni sanno fare buon uso dell'ἐλπίς come movente psicologico, altri, invece, si illudono e si ingannano. Questo aspetto psicologico rivela tra i due mondi, quello tucidideo e quello della tragedia (come avremo modo di approfondire), barlumi di intersezione. Tale intersezione, d'altra parte, non implica mai una speculazione teologica in Tucidide; per lo storiografo, infatti, ciò che va oltre la capacità di previsione umana non dipende dalla volontà divina: la mente umana, sottoposta a straordinaria pressione, perde la sua lucidità e si affida a quanto è oscuro, incerto, confidando nella τύχη, non perché accecata da qualche divinità ostile, ma per un processo psicologico tipicamente umano.

Poesia e scienza, tradizione e avanguardie filosofiche ancora una volta interagiscono nella *Guerra del Peloponneso*, confluendo in una coerente e laica visione delle cose umane.

Il tentativo di Tucidide di limitare il campo d'azione dell'irrazionale, di cui parla Herter nel suo contributo sulla τύχη in Tucidide e Democrito⁴⁶⁰, può essere qui riproposto su un'altra base. Quanto la concezione democritea della ἐλπίς sia paragonabile a quella che affiora in alcuni frangenti del resoconto tucidideo è possibile comprendere leggendo alcuni frammenti, come F 58 D.K.: ἐλπίδες αἰ τῶν ὀρθὰ φρονεόντων ἐφικταί, αἰ δὲ τῶν ἀξυνέτων ἀδύνατοι⁴⁶¹, simile a F 292 D.K.: ἄλογοι τῶν ἀξυνέτων αἰ ἐλπίδες⁴⁶². Per il rapporto τύχη/φύσις e τύχη/ἐλπίς si rivela interessante anche F 176 D.K.: τύχη μεγαλόδωρος, ἀλλ' ἀβέβαιος, φύσις δὲ αὐτάρκης· διόπερ νικᾷ τῶι ἥσσονι καὶ βεβαίωι τὸ μείζον

⁴⁵⁹ "Invero la vagante speranza / per molti uomini è giovamento, / ma per molti è inganno di vane brame; / e s'insinua nell'uomo, che nulla comprende / prima che al fuoco ardente si sia scottato il piede" (trad. R. Cantarella).

⁴⁶⁰ HERTER 1976, *passim*.

⁴⁶¹ DIELS II, p. 157, 14 s.

⁴⁶² *Ibi*, p. 206, 6 s.

τῆς ἐλπίδος⁴⁶³, che completa il quadro delineando una concezione che non dista molto da quella che emerge nella *Guerra del Peloponneso* e nelle parole di personaggi come Pericle (cfr. 2.62.5) o Nicia (cfr. 6.23.3-4)⁴⁶⁴.

Tucidide dà testimonianza tanto di una ἐλπίς irrazionale, che è un fattore psicologico dai risvolti ora più ora meno positivi, tanto di una ἐλπίς che è un tentativo di laicizzare la πρόνοια, basandola sull'analisi dei fatti passati e della situazione presente; ma mostra di prediligere la seconda per le parti metodologicamente pregnanti e per alcuni dei personaggi cui dà voce, strateghi carismatici caratterizzati da inconsueta intelligenza politica, sceglie invece la prima, spesso affiancata da aggettivi connotanti di stampo tradizionale, in quei passi in cui ad emergere è il punto di vista di chi si trova in una posizione di debolezza, come nel dialogo dei Melii, o in una situazione critica, come appunto la pestilenza e la spedizione in Sicilia rappresentano in massimo grado.

D'altra parte, anche l'ἐλπίς cui fanno affidamento uomini razionali e lungimiranti deve fare i conti con un elemento antagonista, la τύχη, che non è altro che ciò che sfugge all'intelligenza umana per incompleta conoscenza o per un meccanismo psicologico di difesa, non per un presunto influsso divino⁴⁶⁵. Anche quando l'uomo non è in grado di prevedere gli esiti, però, non viene meno la fiducia che tale previsione possa concepirsi in futuro, come Tucidide lascia dedurre, per quanto concerne la pestilenza, in 2.48.3, di cui già si è parlato proprio a proposito del parallelismo che è possibile instaurare con gli scritti medici⁴⁶⁶: l'utilità di tale resoconto risiede, infatti, proprio nella prospettiva di una previsione di mali analoghi in analoghe condizioni da parte di statisti accorti.

⁴⁶³ *Ibi*, p. 180, 9-11.

⁴⁶⁴ Sul rapporto che lega Tucidide a Democrito cfr. anche HUSSEY 1985, *passim*.

⁴⁶⁵ Interessante è lo studio sul rapporto tra intelligenza e destino in Tucidide condotto da Edmunds (EDMUNDS 1975a, *passim*): in Tucidide intelligenza e destino rappresentano concetti che, lungi dall'aver implicazioni religiose, hanno carattere descrittivo e analitico e sono atti a descrivere i contrastanti punti di vista di Ateniesi e Spartani. Leggendo alcuni passi sull'utilità della storia o passi programmatici, considerandoli dal punto di vista dell'antitesi "gnome-tyche", Edmunds nota un'unità concettuale che è l'identità dei termini di questa antitesi logica: "the earlier Greeks, from what was essentially a religious point of view, saw mortal affairs in terms of tyche. Thucydides reverses this situation and sees tyche in terms of human affairs, as that which is unexpected or contrary to calculation" (*ibi*, p. 207).

⁴⁶⁶ V. *supra*, cap. II, p. 62.

Parry ha tentato di dimostrare come la presunta precisione terminologica, che contraddistinguerebbe la lunga descrizione della pestilenza, in realtà sia solo apparente e ha voluto rintracciare il vero obiettivo di Tucidide non nella descrizione scientifica dei sintomi dell'epidemia, bensì nella presentazione drammatica dell'assalto della "peste"⁴⁶⁷. Ma Tucidide stesso, con le affermazioni di 2.48.3, dimostra che il fine della sua descrizione è, per così dire, "scientifico", in altre parole di informare sui sintomi perché in futuro possano essere riconosciuti, e sottolinea l'attendibilità storica della sua testimonianza in quanto diretta, avendo lo storiografo non solo visto, ma anche provato sulla sua pelle quella piaga: ταῦτα δηλώσω αὐτός τε νοσήσας καὶ αὐτὸς ἰδὼν ἄλλους πάσχοντας. Nonostante la pestilenza sia presentata come un evento inaspettato che stravolge i piani di Pericle e ne decreta la caduta in disgrazia e la perdita del consenso popolare e nonostante Tucidide lasci ai medici la ricerca delle cause del male, la fiducia rappresenta l'impalcatura metodologica del passo⁴⁶⁸, riflettendo quella riposta nell' "utilità" della conoscenza degli avvenimenti passati (in particolare quelli che costituiscono l'oggetto dell'opera dello storiografo) e nella possibilità che questi, in virtù dell'immutabile natura umana, possano essere prezioso monito per i posteri.

IV.4. Analisi semantica di ἐλπίς nell'*Edipo Re*: la prospettiva e la fiducia, l'inquietudine e il timore

I tragediografi di V secolo conferiscono al termine ἐλπίς una valenza che coincide in genere con quella attribuitagli dalla tradizione poetica, ben rappresentata da Pindaro e dai versi, già citati, dell'*Olimpica* 12 (vv. 6-9)⁴⁶⁹. Di

⁴⁶⁷ PARRY 1969, p. 113. Morgan, a sua volta, considera solo come fine secondario la volontà di Tucidide di giovare ai posteri con il suo resoconto (MORGAN 1994, *passim*).

⁴⁶⁸ "Selbst in ihrer furchtbarsten Erscheinungsform, der Pest, schien dem Thukydides Tyche nicht das letzte Wort zu behalten; tatsächlich ergibt seine Schilderung mehrere Anhaltspunkte für ein später mögliches vorausschauenderes Verhalten gegenüber einer schweren Seuche (...)"(HERTER 1976, p. 128).

⁴⁶⁹ V. *supra*, p. 134.

conseguenza, nella tragedia, la *vox media* è impiegata in passi in cui se ne sottolinea il carattere illusorio e le aspettative sono definite o si rivelano spesso κεναί, secondo il τόπος già consolidato nei lirici. Ciò accade tanto in Eschilo, come ad esempio in Aesch. *Pers.* 804⁴⁷⁰, quanto in Sofocle, come in Soph. *El.* 1460) e nell'*Aiace*, in versi che può essere forse interessante rileggere:

οὐκ ἄν πριαίμην οὐδενὸς λόγου βροτὸν
ὅστις κενᾶσιν ἐλπίσιν θερμαίνεται.⁴⁷¹

(Soph. *Aj.* 477 s.)

Sono prospettive infondate quelle di cui si parla in questo passo, anche se in genere le traduzioni rendono con l'italiano "vuote speranze", passibile di fraintendimento. Una occorrenza, tra quelle di ἐλπίς nella tragedia, mi sembra, però, particolarmente degna di attenzione per la ripresa dell'immagine della cecità affiancata a quella del φάρμακον, che rende bene l'idea della duplicità semantico-concettuale del termine. Si tratta di un passo del *Prometeo incatenato*, in cui l'aspettativa è considerata un φάρμακον che permette ai mortali di sopravvivere tra (e nonostante) i mali, ma come ogni φάρμακον è buona e cattiva allo stesso tempo, cura e infetta, permette di resistere al male ma non ne libera, fa luce come il fuoco e acceca:

Πρ. θνητούς γ' ἔπαυσα μὴ προδέρκεσθαι μόρον.
Χο. τὸ ποῖον εὐράν τῆσδε φάρμακον νόσου;
Πρ. τυφλάς ἐν αὐτοῖς ἐλπίδας κατώκισα.
Χο. μέγ' ὠφέλημα τοῦτ' ἐδωρήσω βροτοῖς.⁴⁷²

(Aesch. *Pr.* 248-251)

Τυφλαί sono le aspettative che Prometeo dona ai mortali e l'aggettivo, che richiama i τῶν δὲ μελλόντων τετύφλωνται φραδαί di Pind. *Ol.* 12.13, sembra assumere, in questo caso, significato attivo, passivo e causativo insieme: sono

⁴⁷⁰ SODINI distingue tra l'atteggiamento nei confronti dell'ἐλπίς-"speranza" espresso dal coro nell'*Agamennone* ed il suo rigetto da parte di Clitemestra, in questa tragedia come anche nelle *Coefore*. Interessanti note anche sull'assenza del termine nelle *Eumenidi* confermano il ruolo che questo termine gioca nell'interpretazione dell'*Oresteia*.

⁴⁷¹ "Non posso tenere in nessun conto un mortale che si riscalda di vuote speranze" (trad. M.P. Pattoni).

⁴⁷² "(Pr.) Spensi all'uomo la vista della morte. / (Co.) Che farmaco trovasti a questo male? / (Pr.) Semina le speranze che non vedono. / (Co.) E molto li aiutasti col tuo dono" (trad. E. Mandruzzato).

"cieche" le "aspettative", in quanto spesso si proiettano su qualcosa che non è presente né visibile; non vedono, dunque, e "rendono ciechi" poiché offuscano ciò da cui prima i mortali non distoglievano lo sguardo, vale a dire la morte (in breve, sono illusorie); infine, "non si vedono", in quanto non possono toccarsi, non hanno reale consistenza. Se il fato è "invincibile", come Prometeo non smette di ricordare nel corso dell'intero dramma, se la morte non si può evitare, la τέχνη permette di affrontare la via dalla meta certa soffrendo meno, sostenuta in questo dalle aspettative che, oscurando la meta stessa, rappresentano l'incentivo psicologico necessario. Si genera una sorta di identificazione della τέχνη con l'ἐλπίς⁴⁷³, duplici doni insidiosi dal potere limitato in quanto disgiunto dal vero Κράτος di cui Zeus solo è custode e garante: il progresso è strettamente legato alla prospettiva, alle aspettative riposte nel futuro, perché, pur non potendo l'uomo sperare di cambiare ciò che è ἀναγκάϊον, senza tale illusione, senza la prospettiva di vivere a lungo, l'uomo non si impegnerebbe in alcun progetto di miglioramento, non avrebbe interesse a progredire e a promuovere la tecnica.

Questa duplicità e questo conflitto tra aspettative umane e fato si ritrovano anche nell'*Edipo Re*, in cui Sofocle mette in scena la tradizione illuminandola con una luce nuova rappresentata dal pensiero filosofico del suo tempo e, soprattutto, complicandola con i nuovi interrogativi da esso suscitati.

L'*Edipo Re* si apre con l'aspettativa di un popolo che, attraverso il sacerdote, si affida al proprio sovrano affinché possa trovare una soluzione alla pestilenza che lo affligge. Da questa necessità e da queste aspettative ha origine la strenua ricerca della verità, che dall'oracolo prende le mosse; ma se da un oracolo e dal dio la ricerca ha origine, gli sviluppi di essa si giovano di mezzi puramente umani e la verità rivelata da Tiresia non basta ad Edipo, non è credibile finché non sarà accertata e dimostrata. Leggiamo ai vv. 120 s.:

⁴⁷³ Cfr. CURI 1995, p. 134: "Il fatto che anche in Eschilo, come già in Esiodo, pur se attraverso un differente processo, il *pyr* – «maestro di tutte le *technai*» – compaia collegato a *elpis*, dimostra quanto insufficiente e precaria sia, nel poeta non meno che nel tragico, la «salvezza» attingibile mediante la *techne*. Non soltanto, infatti, quest'ultima non è in grado di promuovere la definitiva liberazione dei *brotoi* dalla morte (...) ma il fatto stesso che essa sia «accompagnata» (...) da *elpis*, nel suo carattere irriducibilmente ambivalente di *pharmakon* – al tempo stesso veleno e rimedio, antidoto *in quanto* è tossico – lascia intendere fino a che punto il potere connesso con i doni prometeici conservi costantemente la duplicità del gesto che ne è all'origine", *doron* e *dolon* ad un tempo.

OI. τὸ ποῖον; ἐν γὰρ πόλλ' ἂν ἐξεύροι μαθεῖν,
ἀρχὴν βραχεῖαν εἰ λάβοιμεν ἐλπίδος.⁴⁷⁴

(Soph. OT 120 s.)

Il piccolo principio di "fiducia" non è rappresentato qui da un intervento divino, ma l'unica informazione di cui si è a conoscenza, fornita dal solo testimone riuscito a fuggire dai "briganti" che avrebbero assalito Laio, è adesso il vero punto di partenza dell'indagine, pur minimo, ma è l'indizio da cui molti altri è forse possibile ricavare. Dawe interpreta ἐλπίς, in questo caso, come "eager confidence"⁴⁷⁵, anche se si potrebbe leggervi qualcosa di più, diverso tanto dall'attesa quanto dall'aspettativa, tanto dalla semplice valutazione quanto dalla neutra proiezione: da quell'indizio è una prospettiva che si apre, una prospettiva di conoscenza, e quanto sia solida questa base lo si potrà appurare solo avendo valutato l'importanza del nuovo dato sottoposto al *iudicium*. Ἐλπίς è dunque un sottile raggio nel buio dell'incertezza che investe le future prospettive di far luce sugli eventi passati:

KP. ἡ ποικιλωιδὸς Σφίγξ τὸ πρὸς ποσὶ σκοπεῖν
μεθέντας ἡμᾶς τάφανῃ προσήγετο.
OI. ἀλλ' ἐξ ὑπαρχῆς αὐθις αὐτ' ἐγὼ φανῶ.⁴⁷⁶

(Soph. OT 130-132)

Topico è il rapporto fra l'aspettativa, l'incertezza e ciò che non si vede, ma Edipo è fiducioso nella sua capacità di rendere "visibile" ciò che non lo è, cominciando dall'origine, da quello spiraglio offerto come punto di partenza.

⁴⁷⁴ "Cosa? Da un solo indizio possiamo ricavarne / più d'uno: è un piccolo principio di speranza" è la traduzione di M.G. Ciani, alla quale preferisco quella di Lachnit: "Was ist dies? Denn ein Einziges kann vieles fürs Erkennen ausfindig machen, wenn wir einen kleinen Ausgangspunkt für eine Vermutung gewinnen"; Lachnit sostiene, inoltre, di prediligere a "Vermutung" i termini "Mutmaßung" o "Folgerung", vale a dire "congettura" e "deduzione", che rispondono meglio alla "starke rationale Funktion" che ἐλπίς a suo avviso assume nel passo in questione (LACHNIT 1965, pp. 54 s.).

⁴⁷⁵ Cfr. DAWE 1982, p. 101.

⁴⁷⁶ "(Cre.) La Sfinge dalla voce mutante ci costrinse / ad affrontare il pericolo incombente. / Non riuscimmo a far luce sul mistero. / (Edi.) Io ricomincerò dal principio! Io farò / luce!" (trad. M.G. Ciani).

Questo è Edipo, questo è l'uomo, ansia di conoscenza e ansia di incrementare sempre tale conoscenza, in un presente in bilico tra passato e futuro.

Una connotazione simile assume il sostantivo nei versi in cui l'unico testimone della morte di Laio, che è anche la sola possibilità di ricostruire l'identità del contaminatore, rappresenta ancora una volta un'ἐλπίς:

XO. ἡμῖν μὲν, ὄναξ, ταῦτ' ὀκνήρ'· ἕως δ' ἂν οἶν
πρὸς τοῦ παρόντος ἐκμάθῃς, ἔχ' ἐλπίδα.
OI. καὶ μὴν τοσοῦτόν γ' ἐστὶ μοι τῆς ἐλπίδος,
τὸν ἄνδρα, τὸν βοτῆρα, προσμεῖναι μόνον.⁴⁷⁷

(Soph. OT 834-837)

Interessante il ricorrere del termine nel coro e nelle parole di Edipo con sfumature diverse, riflesso di due distinte concezioni. La "prospettiva" a cui fa riferimento Edipo non è soltanto la tradizionale e pur intellettuale "attesa" che agita il coro al v. 487 né la "fiducia" alla quale il coro lo consiglia in questo frangente di affidarsi, anche se l'oggetto è apparentemente lo stesso, vale a dire il testimone oculare degli eventi: il coro vi ripone una fiducia che è una sorta di incentivo psicologico a non cedere, che però si colora di sfumature quasi "fideistiche", in linea con il ruolo assunto dal coro nella tragedia, mentre Edipo nutre l'aspettativa di trovare nel pastore e nelle sue parole un altro dato, o meglio il dato indiziale che faccia la differenza e risolva l'enigma⁴⁷⁸.

Il re che ha risolto l'enigma della terribile Sfinge guarda all'ignoto con umana curiosità e con la fiducia di chi ha degli strumenti per la sua ricerca e sa che, conducendola bene, essa porterà alla soluzione. Prima di cominciare ad intuire la verità l'ἐλπίς di Edipo non risulta dissimile dalla prospettiva quale spesso emerge in Tucidide, giacché si tratta di una prospettiva basata sul ricordo del passato, la riflessione su di esso e la previsione che vi si fonda, priva di qualsiasi connotazione teologica.

⁴⁷⁷ "(Cor.) O signore, queste cose ci sgomentano, ma finché non / avrai ascoltato chi era presente ai fatti, abbi fiducia. / (Edi.) Ed è proprio questa la mia unica prospettiva: / aspettare quest'uomo, il pastore".

⁴⁷⁸ Di diverso avviso è Lachnit, il quale traduce in entrambi i casi con "Hoffnung", poiché, a suo parere, ἐλπίς vi indica un interesse soggettivo ormai indipendente dalla oggettiva o soggettiva verosimiglianza (LACHNIT 1965, pp. 72-74). Van Menxel individua nell'impiego del termine da parte del coro un esempio della nuova possibilità semantica assunta dal termine in Sofocle e traduce con "espoir" (VAN MENXEL 1983, pp. 73 s.).

La concezione su cui fa affidamento il coro è, invece, quella che intravediamo, nella *Guerra del Peloponneso*, nell'atteggiamento dei Melii o degli Ateniesi sopravvissuti alla pestilenza. Già nella parodo emerge questa connotazione: Apollo è prole dell'Ἐλπίς, in quanto al suo oracolo ci si rivolge in cerca di quella "pre-visione" che all'uomo non è concessa, confidando di trovarvi le sospirate risposte⁴⁷⁹:

εἰπέ μοι, ὦ χρυσαέας τέκνον Ἐλπίδος,
ἄμβροτε Φήμα.⁴⁸⁰

(Soph. *OT* 157)

Ἐλπίς nella sua personificazione divina non è molto ricorrente: la si trova in Esiodo, nell'episodio di Pandora che abbiamo avuto già modo di citare (Hes. *Op.* 96)⁴⁸¹, ma in pochi altri *loca* successivi. Insolito anche l'aggettivo χρυσαέα, che spesso si rende con "aurea", al quale Dawe preferisce, forse a ragione, "bright"⁴⁸². Questa "speranza" non dipende dall'uomo, perché ci sono cose che gli sono negate e la stessa Giocasta considera preclusa agli uomini ogni arte profetica (vv. 707-725) e conferma l'inaffidabilità dei vaticini rispondendo ad Edipo: οὔκουν ἐγώ σοι ταῦτα προύλεγον πάλαι; (v. 973). Ma la regina afferma, al contempo, per sé quella capacità di previsione che sembra negare all' "uomo" ancora ai vv. 977-979:

⁴⁷⁹ Kamerbeek, nel suo commento al v. 157, a proposito di Φήμα, aurea figlia della speranza in quanto spinge a consultare gli oracoli (cfr. anche JEBB I, p. 33, nota *ad v.* 157), cita Thuc. 5.103.2: "So the response is – in a sense – the outcome of their hope" (KAMERBEEK IV, p. 58). Ma Lachnit, nel paragrafo che dedica alla "Göttin Ἐλπίς" (LACHNIT 1965, pp. 43-49), a proposito del passo in questione afferma: "Apoll wird angesprochen in seiner Eigenschaft als göttlicher Seher des Zukünftigen, und als Seher ist er ein Kind der goldenen Voraussicht, was hätte hier Hoffnung für einen Sinn?" (*ibi*, p. 48).

⁴⁸⁰ La variante Φήμα è in P (Heidelberg, *Palat. gr.* 40), ma è forse preferibile la lezione Φάμα, che troviamo negli altri codici. La traduzione di M.G. Ciani è: "Dimmelo, figlia della Speranza d'oro, / voce immortale!".

⁴⁸¹ V. *supra*, p. 133. Proprio alla luce di questo passo e di Aesch. *Pr.* 248-251, Lachnit fornisce la sua interpretazione della Ἐλπίς esiodea come "richtige Voraussicht" del fatto che gli uomini non possono aspettarsi nulla di buono dal futuro (LACHNIT 1965, pp. 48 s.).

⁴⁸² DAWE 1982, p. 107. Cfr. anche l'interpretazione di Corcella, il quale individua nell'aggettivo un intento ironico ed instaura un interessante confronto con l'ἐλπίζειν di Creso basato sugli oracoli (CORCELLA 1985, p. 62); e, d'altronde, sono diversi i punti di contatto tra le due vicende ed i personaggi che ne sono protagonisti. Ricordiamo per inciso, pur non condividendola, la tesi di Martinazzoli, secondo il quale Sofocle rivelerebbe al v. 157 "l'influenza del culto eleusinio della speranza" (MARTINAZZOLI 1946, p. 19) riflettendo quella evoluzione della ἐλπίς da una *vox media* ("più vicina all'antipatia che al suo contrario", *ibi*, p. 17) ad una *vox positiva* per influsso dei misteri eleusini, passo intermedio verso la costituzione del concetto cristiano di speranza.

τί δ' ἄν φοβοῖτ' ἄνθρωπος, ὧι τὰ τῆς τύχης
κρατεῖ, πρόνοια δ' ἐστὶν οὐδενὸς σαφής;
εἰκῆι κράτιστον ζῆν, ὅπως δύναιτό τις.⁴⁸³

(Soph. OT 977-979)

Abbiamo già anticipato la questione nel II capitolo⁴⁸⁴; adesso, alla luce di quanto detto, appare chiaro come in questi versi l'uomo a cui fa riferimento Giocasta è l'uomo che cerca di interpretare gli oracoli. Quella che sembra una contraddizione è frutto forse di fraintendimento: Giocasta afferma la possibilità di prevedere in base ai dati in possesso, in base ai "segni" che si hanno a disposizione, nega la capacità di predire sulla base di oscuri e indecifrabili oracoli. Nei fatti solo del dio la πρόνοια si rivela prerogativa. La curiosità di Edipo lo porterà, di conseguenza, alla tragica ironia di scoprire come la sua intelligenza abbia un limite e tale limite sia appunto rappresentato dalla τύχη, l'ironia di scoprirsi "figlio del Destino" (v. 1080), non dell'Ἐλπίς, e di scoprire che la sua vita è l'esito di quella parte delle cose umane che sfugge ad ogni nesso causale ed inficia qualsiasi ragionamento, inibendo ogni tentativo di πρόνοια⁴⁸⁵.

La consapevolezza di questo limite si insinua di atto in atto ed emerge anche a livello semantico nel valore che assume ἔλπίς, come se Edipo fosse portato a rivedere la sua concezione dell'uomo e tale revisione passasse anche attraverso il riuso, la reinterpretazione e, in qualche caso, il rovesciamento degli stessi termini. Così come Sofocle gioca al v. 973 e al v. 978 su un ambiguo uso dei termini προλέγω e πρόνοια, i quali assumono una valenza particolarmente significativa nell'epoca della cosiddetta "rivoluzione ippocratica", ἔλπίς, che sappiamo avere simili implicazioni, fa la sua apparizione nelle parole di Edipo e del coro (nessun altro personaggio del dramma sembra avere "accesso" al lessema) con una determinata connotazione, ma subisce una revisione nel corso della tragedia: inteso, in una prima fase, come prospettiva fondata su dati indiziali da Edipo, come fiducia/fede nelle parole del coro, in una fase successiva anche in

⁴⁸³ "Ma che cosa dovrebbe temere, l'uomo? / Lo governa il caso, e non può prevedere nulla / con certezza. Vivere alla giornata, / come si può, è la cosa migliore" (trad. M.G. Ciani).

⁴⁸⁴ V. *supra*, cap. II, pp. 97 s.

⁴⁸⁵ La questione chiama in causa anche la concezione anassagorea (cfr. DIANO 1952, *passim*, in particolare pp. 68-81) e gli influssi degli scritti medici che i versi sofoclei celano (V. *supra*, cap. II, pp. 92-99).

questo termine si insinua il dubbio e le certezze vacillano, tanto per Edipo e per Giocasta quelle riposte nelle facoltà dell'uomo, quanto per il coro quelle riposte negli dèi; così ἐλπὶς assume il significato di "attesa", recuperando il valore "medio", e diventa, infine, "ansia" e "presagio", prima nel coro poi anche nel re, involuzione rispetto alla quale i vv. 835 e 836 rappresentano un ultimo guizzo di fiducia, anzi l'ultimo manifestarsi di queste opposte "fedi" che finalmente si confrontano prima di spegnersi.

Quando, nel primo stasimo, il coro, reso perplesso dalle parole di Tiresia, parla di ἐλπίδες, il termine non può che tradursi "attese", indicando uno stato di sospensione incerta, ed è la *vox media* che conosciamo con la sua connessione con la mente piuttosto che con la sfera emotiva, simile nel senso a προσδοκία, anche se comincia ad implicare un elemento di inquietudine che presto la connoterà in senso negativo:

δεινὰ μὲν οὖν δεινὰ ταρασσει σοφὸς οἰωνοθέτας
 οὔτε δοκοῦντ' οὔτ' ἀποφάσκονθ', ὅ τι λέξω δ' ἀπορῶ·
 πέτομαι δ' ἐλπίσιν οὔτ' ἐνθάδ' ὄρων οὔτ' ὀπίσω.⁴⁸⁶

(Soph. *OT* 483-488)

L'incertezza del passato si riflette sulla consapevolezza del presente e sulle prospettive future ed immediato sovviene il ricordo di Pind. *Ol.* 12.6-9 e delle attese degli uomini che "rotolano solcando" πόλλ' ἄνω, τὰ δ' αὖ κάτω ψεύδη μεταμώνια (vv. 5-6). Πέτομαι significa, letteralmente, "volare", "svolazzare": l'immagine rende egregiamente una condizione di sospensione che contemporaneamente comporta un distacco dalla realtà, un dissociarsi dallo stato presente, con tutte le sensazioni che il "volo" comporta, eccitazione e paura. Il verbo aggiunge, dunque, un elemento non tanto emotivo quanto psicologico che

⁴⁸⁶ "Le parole del saggio sacerdote / mi turbano, mi sconvolgono / orribilmente. / Non posso credere, e non posso non credere: / non so che cosa dire. / Sospeso nell'attesa, non mi è chiaro il presente, mi è oscuro il passato" (trad. M.G. Ciani). Da notare che ὀπίσω potrebbe anche essere letto come riferito al futuro, valore che assume abitualmente (cfr. anche JEBB I, p. 75, nota *ad vv.* 485 ss.). A prescindere dalla questione, è interessante il confronto che è possibile instaurare con le parole di Giocasta ai vv. 915 s. e con l'analogo stato rimproverato da Achille ad Agamennone in Hom. *Il.* 1.343 (οὐδέ τι οἶδε νοῆσαι ἅμα πρόσω καὶ ὀπίσω): perdere la capacità di stabilire un nesso tra il passato ed il futuro significa, per i Greci, perdere la capacità di ragionare ed entrare in uno stato di annebbiamento del senno. Sul passo omerico e le sue implicazioni in relazione al concetto ippocratico di πρόνοια interessanti osservazioni in MARZULLO 1987, pp. 219-222.

non esclude il coinvolgimento della mente (si resta sospesi nell'attesa, ma si vola da una possibilità all'altra, nel contempo, e questa interpretazione spiega anche la presenza del plurale). La componente psicologica si intensificherà nel corso della tragedia. L'immagine che il verbo rievoca è poetica e tradizionale e richiama un altro passo pindarico, dove ἐλπίς è la "buona", e pur sempre vana, speranza⁴⁸⁷:

ὁ δὲ καλὸν τι νέον λαχὼν
 ἀβρότατος ἔπι μεγάλας
 ἐξ ἐλπίδος πέταται
 ὑποπτέροις ἀνορέαις, ἔχων
 κρέσσονα πλούτου μέριμναν. ἐν δ' ὀλίγω βροτῶν
 τὸ τερπνὸν αὖξεται· οὕτω δὲ καὶ πίτνει χαμαί,
 ἀποτρόπῳ γνώμῃ σεσεισμένον.⁴⁸⁸

(Pind. *Pyth.* 8.88-94)

L'uomo si perde "volando" tra attese basate sui propri desideri e previsioni fondate su dati, frutto di numeri e ragionamenti sillogistici, e dal volo è facile precipitare, un concetto che i lettori di Tucidide conoscono bene e fa pensare a quei passi citati in cui l'ambizione è fomentatrice di aspettative pericolose esposte al capriccio del destino. Ed è altrettanto significativo l'inizio della strofa seguente dell'ode pindarica citata, che è anche la conclusiva: ἐπάμεροι· τί δέ τις; τί δ' οὐ τις; σκιῶς ὄναρ / ἄνθρωπος (vv. 95 s.)⁴⁸⁹, confrontabile con Semon. 8.3-7 e con Pind. *Pyth.* 10.61-63, in cui il poeta invita a godere di quanto è πὰρ ποδός poiché τὰ δ' εἰς ἐνιαυτὸν ἀτέκμαρτον προνοῆσαι (v. 63), come del resto fa in Pind. *Isthm.* 8.12-14 (... τὸ δὲ πρὸ ποδός / ἄρειον ἀεὶ βλέπειν / χρῆμα πάν· ...). Queste considerazioni sembrano riecheggiate, oltre che in versi come Soph. *Ant.* 1158-1160, nel famoso εἰκῆτι κράτιστον ζῆν di Giocasta (Soph. *OT* 979), variamente interpretabile per la ricercata polisemia ed il nuovo contenuto che lo caratterizza, come rivela il contesto in cui si trova. Sotto la maschera della tradizione, Sofocle cela un mondo ed una mentalità decisamente nuovi.

⁴⁸⁷ Cfr. anche Bacchyl. *Epin.* 3.75: πτερ]όεσσα... ἐλπίς.

⁴⁸⁸ "Ma chi una nuova bell'impresa ottenne, / nella sua splendida felicità / si leva pieno di speranza / sull'ali delle sue eccellenti azioni, / e nutre un'ambizione / superiore alla ricchezza. / Cresce in breve la gioia degli uomini, / ed egualmente precipita se contrario volere la scuote" (trad. B. Gentili).

⁴⁸⁹ Per l'interpretazione del termine ἐπάμερος / ἐφήμερος come "vom Tag abhängig" cfr. FRÄNKEL 1960²b, *passim*.

Al culmine della tragedia, quando Edipo comincia a sospettare, a subodorare la verità, ma solo dopo aver sentito il racconto di Giocasta, anche il re si trova in uno stato di dubbio (vv. 726 s.) e di apprensione per il futuro, diviso fra diverse congetture possibili:

OI. κού μὴ στειρηθῆς γ' ἔς τοσοῦτον ἐλπίδων
ἐμοῦ βεβῶτος· τῶι γὰρ ἄν κάμεινονι⁴⁹⁰
λέξαιμι' ἄν ἦ σοί, διὰ τύχης τοιαῦσδ' ἰών;⁴⁹¹

(Soph. OT 771-773)

La conferma non è ancora giunta, la ragione (ancor prima che il coro o Giocasta) richiama Edipo alla riflessione (vv. 836 s.) e solo quando la sua mente avrà soddisfazione il re (l'uomo) si arrenderà all'evidenza. Dopo la tragica scoperta della sua identità, per Edipo subentra l'attesa della decisione di Creonte, il nuovo re di Tebe, l'unico in grado di condurre alla definitiva risoluzione, qualunque essa sia. Questa ἐλπίς è ansiosa e coinvolge forse più l'animo che la mente, la quale d'altra parte, pur stanca dell'estenuante ricerca, non è mai messa a tacere e considera il prevedibile esito della vicenda:

OI. Πρὸς θεῶν, ἐπείπερ ἐλπίδος μ' ἀπέσπασας,
ἄριστος ἐλθὼν πρὸς κάκιστον ἄνδρ' ἐμέ,
πιθοῦ τί μοι· (...)⁴⁹²

(Soph. OT 1432-1434)

⁴⁹⁰ La variante καὶ μείζονι è quella che presentano i codici, mentre quella riportata è congettura di Richards. La variante tradita è quella accolta nell'edizione oxoniense curata da Pearson e nel testo adottato da Longo.

⁴⁹¹ "Non ti terrò all'oscuro, durante questa attesa. / E con chi potrei parlare, se non con te, / in un momento come questo?" è la traduzione di M.G. Ciani. Il LSJ, s.v. ἐλπίς, cita il verso in questione tra quelli in cui il lemma assume il significato di "expectancy": a differenza di "expectation" che ha un senso molto vicino ad "hope" (la nostra "speranza") ed implica un'aspettativa, fiducia nella realizzazione dell'oggetto, "expectancy", indica uno stato mentale di attesa, una previsione. Diversa e forse in parte più aderente al testo, l'interpretazione di Lachnit: "Während er 121 noch nach einem kurzen Anfang für eine Mutmaßung suchte, ἀρχὴν βραχεῖαν ἐλπίδος, ist er nun τοσοῦτον ἐλπίδων, so weit in seinen Mutmaßungen gekommen. Hier steht der Plural, weil sich folgerichtig Mutmaßung an Mutmaßung reiht, Schluß an Schluß, ἐλπίδων sieht fast wie ein bewußter Rückgriff auf ἐλπίδος 121 aus" (LACHNIT 1965, p. 57). In questo caso, d'altra parte, il contesto esplicita una situazione di confusione, esito di pensieri che si affollano, e questi pensieri sono sì congetture, ma che ancora stentano ad arrivare ad una conclusione accertata.

⁴⁹² "Mi liberi dall'ansia, tu, il più nobile fra gli uomini / che vieni qui da me, l'essere più infame. / In nome degli dèi, ascoltami (...)" (trad. M.G. Ciani). Anche R. Cantarella traduce, in questo caso, il termine ἐλπίς con "ansia".

È, ancora una volta, il contesto a rivelare l'ansia e il timore, non è il termine a racchiuderli in sé: l'oggetto di ἐλπίς è, infatti, indipendente dalla volontà e dalle azioni di Edipo e, con ogni verosimiglianza (Edipo è, infatti, consapevole di come si sarebbe comportato al posto di Creonte avendo ricoperto il suo ruolo fino a quel momento), ciò che lo attende sarà per lui fatale.

Questa è l'aspettativa umana: prima fiducia, poi dubbio, infine, prima di infrangersi, timore ed il termine in questione ben si presta a rendere questi moti della mente per la sua gravidanza⁴⁹³. La ricerca giunge alla soluzione, l'allontanamento di Edipo, ma il moto dell'ἐλπίς da moto della mente diventa moto dell'animo, mentre vacilla la fiducia nell'uomo razionale, quella che Edipo aveva esaltato ai vv. 380-398 contro la προσθήκη θεοῦ chiamata in causa dal sacerdote al v. 38 e contro la "presunta" arte profetica dell'indovino Tiresia. Sembra destinata a fallire ogni aspettativa umana che si scontri col volere degli dèi: sovviene il ricordo del dialogo dei Melii e della loro fiducia, mal riposta, nell'intervento dei Lacedemoni e degli dèi (Thuc. 5.113) e, ben più chiaro, si instaura il nesso proprio con il resoconto della pestilenza, di fronte alla quale tanto i medici quanto le preghiere e i vaticini falliscono (Thuc. 2.47.4). Nell'*Edipo Re* i vaticini alla fine si rivelano esatti, ma quante remore a credere in essi: infallibile è, alla fine, solo la parola del dio e le tante Giocasta, a Sofocle contemporanee, non potranno evitare le conseguenze del proprio scettico razionalismo, pagando duramente il fio di quell'esultante ὃ θεῶν μαντεύματα, / ἴν' ἐστέ; (Soph. *OT* 946 s.).

Questo fallimento non compromette, però, la validità della ricerca, tanto estenuante quanto metodica, della verità da parte dell'uomo e la possibilità di servirsi del supremo strumento di questa ricerca, l'intelligenza.

Per Longo la tragedia segna il fallimento della "matematica dinamica" come del sapere congetturale basato sul νοῦς e sulla γνώμη⁴⁹⁴ e a conferma della fragilità del metodo induttivo su cui si fonda la "nuova scienza", quella di

⁴⁹³ Il verbo corrispondente rimane escluso da questo gioco, al quale, comunque, si presterebbe poco perché non è dotato della medesima varietà semantica: Sofocle non lo impiega nell'*Edipo Re* e, d'altra parte, abbiamo già avuto modo di notare la rarità del suo impiego da parte dei tragediografi (V. *supra*, p. 136).

⁴⁹⁴ Cfr. LONGO 2007, pp. IX-XV.

Ippocrate ma anche di Tucidide, egli cita le parole di Giocasta ai vv. 915 s.: οὐδ' ὅποι' ἀνήρ / ἔννουσ τὰ καινὰ τοῖς πάλαι τεκμαίρεται⁴⁹⁵, che è un po' quello che Achille rimproverava ad Agamennone in Hom. *Il.* 1.342 s.⁴⁹⁶. Il v. 916 è stato considerato paradigmatico per la relazione con la scienza contemporanea stabilita, tra l'altro, con un verbo come τεκμαίρομαι, ormai impiegato in senso "tecnico"⁴⁹⁷, impiego che in Euripide si specializzerà ulteriormente, oltre che palesemente. In effetti, Edipo sembra "perdere il senno", quella capacità di ragionamento che caratterizza l'uomo nel pieno delle sue facoltà, tuttavia egli giunge alla scoperta del suo passato proprio attraverso quel metodo, un metodo che Giocasta sembrerebbe non applicare in maniera corretta, dal momento che le "prove" che offre al fine di dimostrare la fallibilità degli oracoli sono insufficienti testimonianze indirette:

ΙΟ. σύ νῦν ἀφείς σεαυτὸν ὧν λέγεις πέρι
 ἐμοῦ ἴακουσον καὶ μάθ' οὔνεκ' ἐστὶ σοι
 βρότειον οὐδὲν μαντικῆς ἔχοντ' τέχνης.
 φανῶ δέ σοι σημεῖα τῶνδε σύντομα·
 (...) ⁴⁹⁸

(Soph. *OT* 707-710)

Ma Edipo, deciso ad andare fino in fondo nella sua indagine, afferma:

ΟΙ. οὐκ ἂν γένοιτο τοῦθ', ὅπως ἐγὼ λαβὼν
 σημεῖα τοιαῦτ' οὐ φανῶ τοῦμὸν γένος.⁴⁹⁹

(Soph. *OT* 1058 s.)

Questi σημεῖα, infatti, non possono essere "prove", ma vanno intesi come "indizi" (e l'impiego del termine σημεῖον, tipico del nuovo lessico "scientifico"

⁴⁹⁵ "Non riesce ad interpretare / il presente sulla base del passato" (trad. M.G. Ciani).

⁴⁹⁶ V. *supra*, p. 174 n. 486.

⁴⁹⁷ Cfr. anche MARZULLO 1985, p. 284 n. 26, a proposito di Phot. *α* 3019 T., ma sopr. MARZULLO 1987, p. 224 e n. 65, e PERILLI 1991, pp. 169 s.

⁴⁹⁸ "(Gio.) Dell'accusa di cui parli, considerati assolto. / Ascoltami, piuttosto: nessun uomo al mondo / possiede realmente l'arte dei vaticini; / te lo dimostrerò in poche parole. / (...)" (trad. M.G. Ciani).

⁴⁹⁹ "(Edi.) Non posso! Ho raccolto troppi indizi, / devo scoprire da chi sono nato" (trad. M.G. Ciani).

non è certo casuale⁵⁰⁰), che Edipo si propone di tradurre in τεκμήρια rintracciando i testimoni diretti degli eventi⁵⁰¹.

Lo scopo di questa sua ricerca è il raggiungimento della verità attraverso la ricostruzione dei fatti, a prescindere da quanto questi possano coincidere con i vaticini stessi.

Non bisogna dimenticare, dunque, che le "aspettative" e le "ansie" sono pur sempre connesse, ora come stimoli intellettuali ora come moventi psicologici, con una ricerca finalizzata alla conoscenza, conoscenza che in origine riguarda le cause del morbo abbattutosi su Tebe, dunque il suo stesso contaminatore. Tale ricerca si risolve in indagine sull'identità di Edipo: le cause della pestilenza, alla fine, si svelano ed è proprio la ricerca condotta dall'uomo a svelarle, pur riconducendosi esse alla volontà di un dio⁵⁰².

IV.5. Dall'*Edipo Re* alla *Guerra del Peloponneso*

Prometeo donava agli uomini una speranza, come abbiamo visto, anzi molti motivi di speranza e, tra queste arti che ne costituiscono la pratica realizzazione, l'arte medica:

Πρ. τὰ λοιπά μου κλύουσα θαυμάσῃ πλέον,
οἷας τέχνας τε καὶ πόρους ἐμησάμην.
τὸ μὲν μέγιστον, εἴ τις εἰς νόσον πέσοι,

⁵⁰⁰ Cfr., a questo riguardo, PERILLI 1991 (pp. 156 s.), che, tra l'altro, confronta l'uso che del termine σημείον fa Sofocle in questa tragedia con l'assunzione del σημείον a strumento logico da parte di Tucidide.

⁵⁰¹ Cfr. Hesych. τ 381: τεκμήριον· σημείον ἀληθές (SCHMIDT IV, p. 137), che risente dell'eredità aristotelica (Arist. *Rh.* 1357b 1-25); anche se farebbe riflettere l'affermazione dell'oratore Antifonte: τὰ μὲν παροιχόμενα σημείοις πιστοῦσθαι, τὰ δὲ μέλλοντα τεκμηρίοις (F 72 B., 74 T.). Sul rapporto fra τεκμήριον e σημείον cfr. DILLER 1932 (pp. 23-29) e ancora PERILLI 1991 (pp. 159-162), al quale rimando per una bibliografia sull'argomento.

⁵⁰² Sulla metafora della malattia nell'*Edipo Re* cfr. O'CONNOR 1974 (p. 139 e *passim*) e VERNANT-VIDAL NAQUET 1976 (pp. 99 s.). Ceschi scrive: "In coerenza con il tema della malattia - una pestilenza - che è alla base della tragedia Sofocle sviluppa un *pattern* metaforico sulla triplice natura di Edipo 'medico-paziente-malattia': il sovrano incarna cioè nel proprio operato il modello del medico che esamina i sintomi della malattia, li inserisce in un quadro anamnestico coerente e articolato, e infine perviene alla diagnosi; ma tale diagnosi (...) rivela che egli è il malato più grave di tutti (...)" (CESCHI 2009, p. 302).

οὐκ ἦν ἀλέξιμ' οὐδέν, οὔτε βρώσιμον,
οὐ χριστόν, οὐδὲ πιστόν, ἀλλὰ φαρμάκων
χρεῖαι κατεσκεύλλοντο, πρὶν γ' ἐγὼ σφισιν
ἔδειξα κράσεις ἠπίων ἀκεσμάτων
αἷς τὰς ἀπάσας ἐξαμύνονται νόσους.⁵⁰³

(Aesch. *Pr.* 476-483)

La certezza prometeica della salvezza dai morbi insita nelle τέχναι non si era ancora scontrata con la peste, che, invece, sia Sofocle nell'*Edipo Re* sia Tucidide nel secondo libro della sua *Guerra del Peloponneso* hanno dimostrato di aver sperimentato. Ma riconoscere il limite dell'intelligenza umana non significa, come si è visto, disconoscerne il valore.

Così, nell'*Edipo Re* il protagonista è certo che, conoscendo l'identità del contaminatore, la città si salverebbe, tanto che vacilla ogni certezza nel corso del dramma, come abbiamo visto, ma non viene meno la fiducia nella possibilità di accedere ad una conoscenza superiore della realtà. Con un atteggiamento paragonabile, nel resoconto tucidideo della cosiddetta "peste" d'Atene, l'impossibilità di trovare un rimedio (politico) alla pestilenza è limitata al tempo in cui vive lo storiografo, in quanto la sua opera, prima testimonianza del male, costituirebbe già un punto di partenza per la futura conoscenza dello stesso e per un atteggiamento che possa tenerne conto nell'eventualità di una guerra di simile portata. È l'ignoranza a costituire il limite principale e la fiducia nel suo superamento l'essenza della cultura greca e ciò che la colloca alla base della cultura occidentale.

Proprio nell'*Edipo Re* Di Benedetto ha evidenziato come tutti i termini relativi all'attività intellettuale, presentati positivamente nella prima parte del dramma, si trasformino in qualcosa di negativo nella seconda⁵⁰⁴. La tragedia rappresenterebbe, dunque, la sconfitta e la crisi di un modello di sapere razionalistico-intellettualistico, il cui superamento passa attraverso la più alta adesione al modello stesso. L'analisi condotta in questa sede a proposito di ἐλπίς

⁵⁰³ "(Pr.) Più stupirai udendo tutto il resto, / le scienze che trovai, le vie che apersi. / E la più grande: se uno s'ammalava / non aveva difesa, cibo, unguento, / bevanda: si estingueva senza farmachi, / finché indicai benefiche misture / che tengono lontani tutti i morbi" (trad. E. Mandruzzato).

⁵⁰⁴ DI BENEDETTO 1988², pp. 85-104. Sulla stessa linea il saggio di Ugolini (UGOLINI 1987, *passim*).

ha dimostrato un processo simile ma distinto, poiché il passaggio dal positivo al negativo sembra intrecciarsi con un'oscillazione meno definibile da una concezione più razionale ad una più emozionale e, per così dire, psicologica del termine.

A che scopo? Se, secondo Diano, il fine non sarebbe tanto la difesa della fede negli oracoli quanto la confutazione della "concezione del mondo e dell'uomo, che, sotto l'azione iniziale di Anassagora (...) s'era venuta affermando nell'Atene del V secolo, e che, se da una parte diede Pericle e Tuciddide, dall'altra diede Critia e Alcibiade e Trasimaco e gli altri della loro schiera"⁵⁰⁵, Knox accosta l'edipica "combination of swift action based on intelligent reflection producing success which in its turn gives rise to a justified self-confidence", senz'altro segno di un individuo "superiore", a personaggi come Pericle o Alcibiade⁵⁰⁶. Sofocle, in definitiva, si oppone o aderisce a questa esaltazione dell'intelligenza umana che contraddistingue la sua epoca? Proprio il confronto con il testo tucidideo può guidarci nell'interpretazione, qualora si confrontino i due contemporanei sul piano delle modalità con cui concepiscono il futuro, l'incerto verso cui l'ἐλπίς si dirige.

Immediato il riscontro quando si affiancano alcuni passi dei discorsi di Pericle, come 2.42.4 (ἐλπίδι μὲν τὸ ἀφανές τοῦ κατορθώσιν ἐπιτρέψαντες, ἔργω δὲ...) o 2.62.5 (ἥς [τῆς ἐλπίδος] ἐν τῷ ἀπόρῳ ἢ ἰσχύς), come anche Thuc. 5.103 (ἐπειδὴν πιεζομένους αὐτοὺς ἐπιλίπωσιν αἱ φανεραὶ ἐλπίδες, ἐπὶ τὰς ἀφανεῖς καθίστανται μαντικὴν τε καὶ χρησμούς καὶ ὅσα τοιαῦτα μετ' ἐλπίδων λυμαίνεται) e 5.113 (τὰ μὲν μέλλοντα τῶν ὀρωμένων σαφέστερα κρίνετε, τὰ δὲ ἀφανῆ τῷ βούλεσθαι ὡς γινόμενα ἤδη θεᾶσθε, καὶ Λακεδαιμονίοις καὶ τύχῃ καὶ ἐλπίσι πλεῖστον δὴ παραβεβλημένοι καὶ πιστεύσαντες πλεῖστον καὶ σφαλῆσεσθε)⁵⁰⁷ con Soph. OT 130-132 (che presenta il contrasto tra τὰφανῆ προσήγετο del v. 131 e ἔγὼ φανῶ del successivo verso), o anche OT 487 s. (ὄ τι λέξω δ' ἀπορῶ / πέτομαι δ' ἐλπίσιν οὔτ' ἐνθάδ' ὀρῶν οὔτ' ὀπίσω). Non si tratta di corrispondenze lessicali, presentando questi passi

⁵⁰⁵ DIANO 1952, p. 69.

⁵⁰⁶ KNOX 1957, p. 23 e pp. 67-77, a proposito di quanto accomuna Edipo all' "Athenian character". Cfr. anche STELLA 2010, pp. 34-40.

⁵⁰⁷ Cfr. anche il già commentato passo su Temistocle di cui ricordiamo l'espressione: τὸ τε ἄμεινον ἢ χεῖρον ἐν τῷ ἀφανεῖ ἔτι προεώρα μάλιστα (Thuc. 1.138.3).

vocaboli piuttosto comuni, ma di coincidenze tematiche dietro le quali è possibile leggere un'eco che accomuna le due opere: il tema della vista e della cecità è topico nella tragedia in questione (basti rileggere il confronto tra Edipo e Tiresia ai vv. 370-375 e ai vv. 412-419) e il contrasto che emerge fra ciò che "si vede" e ciò che "non si vede", fra il certo e l'incerto, la luce e il buio dell'ignoranza nei passi citati della *Guerra del Peloponneso* e dell'*Edipo Re* è confrontabile.

In questa lotta tra luce e tenebre fa il suo ingresso l'ἐλπίς: da una parte le aspettative guardano ad un futuro "incerto" che non è dato vedere, dall'altra parte esse pretendono di gettarvi luce. Il futuro è un'incognita, verso cui le aspettative guardano, dimenticando spesso che ἡ πολλὰ βροτοῖς ἔστιν ἰδοῦσιν / γνῶναι· πρὶν ἰδεῖν δ' οὐδεὶς μάντις / τῶν μελλόντων ὅ τι πράξει (Soph. *Aj.* 1418-1420).

Ma il riferimento alla luce come verità ed il tentativo di "rendere visibile", chiaro, ciò che è "oscuro", dunque ignoto, che si riscontrano sia un caso che nell'altro, sono molto significativi, perché si inscrivono bene nell'epoca e nel contesto di una sorta di "illuminismo" che si faceva strada e che abbiamo visto ben rappresentato dal lessico tanto del tragediografo quanto dello storiografo. Knox contrappone l'idea di chiarezza connessa a Tiresia ed all'oracolo a quella chiarezza su cui insiste Edipo, "the clarity created by the human intelligence, which in his person is now striving to discover not the future but the past"⁵⁰⁸. In effetti, anche per Tucidide l'indagine è rivolta al passato, ma nello storiografo esiste anche una prospettiva futura che da tale ricerca non può che nascere e che rappresenta anzi la sua stessa ragion d'essere. Il confronto diretto è tra alcuni passi tucididei, dunque, e la figura stessa di Edipo e lo dimostra proprio la fiducia nella possibilità di "far luce" sugli eventi del passato, svelandoli, che manifesta Edipo al v. 132, oltre a tutta la serie di verbi connotanti la sua indagine che ricordano da vicino il metodo tucidideo e a cui si è accennato già nel II capitolo⁵⁰⁹.

Fausti paragona il metodo ippocratico al concetto di abduzione semiotica, in quanto la "prognosi" è previsione razionale del futuro basata sui σημεία che, "ponendosi alla base di un ragionamento di tipo inferenziale, forniscono

⁵⁰⁸ KNOX 1957, p. 134.

⁵⁰⁹ V. *supra*, cap. II, p. 98. Cfr. anche le riflessioni di Knox a tal proposito nell'*Edipo Re* (*ibi*, pp. 131-135).

innanzitutto una indicazione ipotetica (...) e successivamente, dopo osservazioni ripetute, possono diventare 'segni certi, prove' cioè τεκμήρια⁵¹⁰. Tanto in Tucidide quanto in Sofocle abbiamo rintracciato i riflessi di questa teoria "semiotica" nel lessico e nelle modalità di ricerca dello storiografo come del protagonista dell'*Edipo Re*, per influsso della nuova atmosfera che si respira ad Atene nel V secolo a.C. Edipo non rinuncia, dunque, alla ricerca di una soluzione alla pestilenza, indagine che si rivela ricerca nel passato dei semi del presente, e sarebbe ugualmente errato parlare di una rinuncia, da parte di Tucidide, allo statuto "scientifico" del suo magistero: l'utilità politica è, infatti, il fine principale del suo lavoro, come abbiamo visto, e tale finalità non appare intaccata dall'influenza che la τύχη non smette di esercitare sugli affari umani.

Anche l'approfondimento di questa relazione tra fortuna e previsione si rivela proficuo per la comprensione del rapporto in cui si pongono le concezioni di Tucidide e Sofocle.

Ἐλπίς e τύχη sono connesse in diversi dei passi analizzati dell'opera tucididea e la prima prelude spesso ad un rovescio di fortuna (pensiamo a Thuc. 3.45.5 o 5.113). In questa tematica, d'altronde, si è da più parti voluto rintracciare il senso del tragico nella *Guerra del Peloponneso*: così a proposito di 3.39 Hornblower cita, facendola propria, l'interpretazione di Winnington-Ingram⁵¹¹, che vi legge una risonanza tragica: "Winnington-Ingram may be right that this slightly unexpected turn of the argument is intended to suggest a tragic or Herodotean sequence, pride and prosperity preceding the fall"⁵¹². Anche in 3.45.5, il passo che abbiamo considerato speculare rispetto al precedente, la concezione dell'ἐλπίς sembrerebbe in linea con la concezione "tragica": questa "speranza", esito del desiderio, immagina una τύχη favorevole e provoca gravi danni. E ancora nel passo sulla pestilenza le "vane speranze" erano già da Classen paragonate a Soph. *Ant.* 615, come abbiamo visto⁵¹³.

⁵¹⁰ FAUSTI 2008, p. 264 e *passim*.

⁵¹¹ Cfr. WINNINGTON-INGRAM 1965, p. 74.

⁵¹² HORNBLOWER I, p. 428, *ad* Thuc. 3.39.3.

⁵¹³ V. *supra*, p. 164 n. 458. Ai passi citati aggiungerei quello in cui Ermocrate rimprovera ai Camarinesi la "speranza" riposta su un desiderio e aggiunge: οὐ γὰρ οἶόν τε ἅμα τῆς τε ἐπιθυμίας καὶ τῆς τύχης τὸν αὐτὸν ὁμοίως ταμίαν γενέσθαι (Thuc. 6.78.2).

Questi passi, a ben guardare, sono interpretabili in maniera coerente non soltanto tra loro, ma anche rispetto a quelli in cui è un altro tipo di fiducia a farsi strada, in linea con la tesi qui proposta. La "speranza", quando privata di fondamenta razionali, diventa vuota e pericolosa e rende soggetti al "rovescio di fortuna", come avverte Tucidide, passo dopo passo, costruendo uno studiato preludio al grande "reversal" siceliota⁵¹⁴ e fornendo una serie di indizi per la ricostruzione della sua interpretazione della guerra del Peloponneso; questa accezione, per così dire, negativa, d'altra parte, in diversi casi lascia spazio ad una nuova concezione dell'ἔλπίς intesa come fiducia intellettuale, consentendo di parlare, per Tucidide, di una concezione della "fortuna" e dell'intelligenza molto vicina a quella "machiavellica" della virtù⁵¹⁵ o, meglio, di rintracciare nell'opera l'idea che, pur esistendo elementi che sembrano sfuggire al controllo della mente umana, conoscerne i caratteri ponendoli in relazione con l'ἀνθρωπεῖα φύσις, può far sì che in futuro il ventaglio dell'imprevedibile possa ridursi. Ed è questo, appunto, ciò che lo storiografo si ripropone con il suo lavoro. La prevedibilità, è vero, potrebbe far pensare ad una inevitabilità che è concetto assolutamente tragico, ma in Tucidide c'è piuttosto, in questo atteggiamento, l'influsso del pensiero contemporaneo e la convinzione che, pur essendo inevitabile il ripresentarsi della situazione, resta aperta la possibilità di una diversa reazione dell'uomo proprio sulla base della razionalità che lo contraddistingue dagli altri esseri viventi. Se questo spiraglio non restasse aperto verrebbe meno il senso stesso della *Guerra del Peloponneso*.

⁵¹⁴ Cfr. Macleod e la sua valutazione del passo relativo alla spedizione in Sicilia (MACLEOD 1983b, *passim*) oltre al già citato contributo di Polacco (POLACCO 1989-1990, *passim*). Ricordiamo per inciso che, ancora a proposito di 6.78.2, Hornblower instaura un parallelo con il *Tereo* di Sofocle (cfr. HORNBLOWER III, p. 499, *ad* Thuc. 6.78.2, in cui rimanda a p. 351, *ad* Thuc. 6.18.3).

⁵¹⁵ Tale interpretazione, in effetti, trova il suo senso nel continuo dialogo con i classici che lo storico moderno instaurava nelle sue opere, classici tra i quali non poteva certo mancare Tucidide per l'affinità di temi e di idee (cfr. a questo proposito CANFORA 2004, *passim*). Zeppi, nel suo contributo su Tucidide in *Le origini dell'ateismo antico*, propone una lettura quasi machiavellica, appunto, della concezione della virtù e della religione in Tucidide, lettura interessante e, in linea di massima, condivisibile (ZEPPI 1989, p. 218). Mette a confronto Tucidide e Machiavelli anche Forde, che individua tra i due, "two of the founders of the realist tradition" (*ibi* FORDE 1992, p. 373), un'essenziale differenza: "while for Machiavelli international realism is only a part of a more general ethical skepticism, Thucydides tries to manage a difficult if not tragic tension between the requirements of international realism and domestic morality" (*ibi*, p. 372).

Tucidide usa un motivo tradizionale, quello della τύχη, accanto al tema della pestilenza come manifestazione fisica di un malessere morale, altrettanto noto, applicandoli al suo mondo senza dèi, alla sua interpretazione storiografica che prescinde dalle leggi divine. Ancora una volta egli si rivela, in qualche modo, "mitistorico", anche se con le dovute cautele nell'impiego di un termine che ha una lunga storia e da applicare limitatamente alla tendenza a far suoi dei "tipi" che vengono, però, svuotati delle antiche credenze e superstizioni per essere riempiti di nuove idee.

L'ἐλπίς in Sofocle non è quella stessa "previsione" di cui troviamo tracce nelle opere di Tucidide e dei medici contemporanei, ma anche in Sofocle essa può assumere una connotazione affine, come ha dimostrato l'analisi condotta su alcuni passi dell'*Edipo Re* e come conferma ulteriormente Soph. *Ant.* 330 s.: καὶ νῦν γὰρ ἐκτὸς ἐλπίδος γνώμης τ' ἐμῆς / σωθεῖς (...); qui ἐλπίς e γνώμη sono affiancate in un'endiadi, che le distingue pur sottolineando un legame sotteso. L'aspettativa può, dunque, essere intesa in senso intellettuale da Sofocle, anche se è essenzialmente la maggior profondità psicologica, che dimostra nell'impiegare il termine con particolari sfumature in determinate occasioni, ad avvicinarlo a Tucidide. Il passo successivo che fa dell'ἐλπίς un *terminus* è, però, estraneo a Sofocle: non si addice alla poesia, bensì alla prosa come la *Guerra del Peloponneso* dimostra e come gli scritti medici confermano. L'ἐλπίς è sempre posta in relazione alla τύχη e nel confronto con essa si definisce e connota.

Ma, anche per quanto concerne la concezione della "fortuna" è possibile riscontrare in Sofocle la compresenza di diverse mentalità di cui i personaggi e il coro si fanno portatori: da una parte troviamo la concezione di una τύχη filosofica, che governa con la sua casualità ogni cosa, dall'altra una mentalità, quella tradizionale, in cui la Τύχη è quella forza divina cui fa riferimento il coro, concezione che doveva essere condivisa da una schiera non esigua di Ateniesi. Non è tanto una sorta di "provvidenza" quanto una forza "sovrumana" che sfugge al controllo dell'uomo, il quale, d'altro canto, può acquisirne consapevolezza. Knox rintraccia nella tragedia un processo attraverso il quale Sofocle afferma, nega e infine decreta il successo della mentalità che vede nella Fortuna non una forza

cieca, ma una divinità, "l'espressione di una divina prescienza"⁵¹⁶, ancora dunque quella "Προμαθήας θυγάτηρ" del frammento 64 Davies (64 P., 62 B., 44 D.) di Alcmane, pur restando della πρόνοια umana acerrima nemica. Dunque, Sofocle darebbe testimonianza della concezione di quei contemporanei, tra i quali è da collocare senz'altro lo stesso Tucidide, al fine di confutarne l'impostazione razionalistica del pensiero. In effetti, alla fine la conoscenza salva Tebe ma non Edipo che ne è vittima: tragica è, in Sofocle, la consapevolezza del limite dell'intelletto umano, capace di risolvere l'enigma della Sfinge, ma, alla resa dei conti, cieco in relazione alla τύχη.

La prospettiva razionale rappresentata da Edipo si rivela fallimentare rispetto all'oracolo, ma la "divina prescienza" negata all'uomo non preclude, come si è visto, ogni possibilità di indagine. Inoltre, la τύχη è sì personificata e a tratti divinizzata, ma la teodicea eschilea sembra già essere venuta meno e nell'epoca di Tucidide e di Sofocle, pur con tendenze di pensiero diverse, pur con sfumature ora più ora meno razionaliste ed estremiste, di questa forza ciò che viene da considerare è quanto di essa è percepibile all'uomo, il suo essere forza inaspettata che ostacola il desiderio di conoscenza, che inibisce la capacità dell'uomo di prevedere e controllare gli eventi.

Per la loro connessione con il futuro, ἐλπίς e fortuna si intrecciano e, se negli scritti medici si prescinde dalla fortuna in virtù della possibilità di prognosi⁵¹⁷, né Sofocle né Tucidide possono negare il ruolo che essa gioca negli affari umani; essa ha, però, un'incidenza diversa, anche in relazione al tipo di ἐλπίς cui si fa affidamento: in Tucidide la "vana aspettativa" priva di solidi puntelli razionali crolla insieme ai destini degli uomini, ma dall'intreccio ἐλπίς e fortuna può derivare anche una sorta di proficua congiuntura; in Sofocle le ἐλπίδες umane non possono influenzare l'andamento del destino, giacché sono un lavoro ora mentale ora emozionale e psicologico, ed Edipo deve scontare quanto è stato per lui deciso, a prescindere dalle acquisizioni della sua mente e dai tormenti della sua anima.

⁵¹⁶ KNOX 1957, p. 181.

⁵¹⁷ Cfr. Hp. VM 12.10-16 (p. 32 Jones I e 12.2 pp. 132 s. Jouanna) o Hp. Arte 4 (p. 194 Jones II).

D'altra parte, gli atteggiamenti di Tucidide e Sofocle nei confronti di questa τύχη non sono poi così distanti: la tensione conoscitiva, se non inficiata da un'accecente "volontà di potenza", per Tucidide può riscattare (proprio in essa anzi risiede la possibilità di guardare al futuro e vedervi una reale prospettiva di affermazione dell'intelligenza umana) e, come in Tucidide la fiducia nel futuro è una fiducia intellettuale in un progresso conoscitivo, così l'*Edipo Re* è tragedia non dell'uomo e della sua ignoranza, ma dell'uomo e dei limiti della sua intelligenza, limiti che non sono però essenzialmente temporali come nello storiografo, bensì sincronicamente rappresentati da quanto sfugge al controllo dell'uomo perché per lui prestabilito da una volontà superiore. Se la concezione dell'ἐλπίς che Tucidide rivela riflette un punto di vista laico e razionale, che nell'*Edipo Re* è rappresentato soltanto da alcuni personaggi in alcune fasi del dramma, sia nello storiografo che nel tragediografo la fiducia nelle capacità dell'uomo si pone in equilibrio (più o meno precario nell'uno e nell'altro) con la coscienza del limite e sull'altro piatto della bilancia sta la τύχη / Τύχη.

Tucidide e Sofocle da una diversa angolazione

Quanto detto nel II capitolo ci ha permesso di avere cognizione del modo in cui nella *Guerra del Peloponneso* Tucidide riesca a far interagire la dimensione letteraria e quella "scientifica" a diversi livelli della sua scrittura ed una prima analisi del lessico ha già condotto ad alcuni risultati, dimostrando su questo piano la convivenza di lessico prosaico e "scientifico" con quello poetico, trovando però un equilibrio e un'unità superiori nell'unicità e nell'unitarietà della lingua dello storiografo. In questa sede lo studio semantico di ἐλπίς/ἐλπίζω, delle ricorrenze e delle sfumature lessicali di questo lessema ha rivelato un nuovo piano in cui tale interazione si realizza. Da una parte, infatti, si sono palesate inattese possibilità interpretative della concezione tucididea della storia e del compito dello storiografo, poiché alcune occorrenze si sono dimostrate significative per l'alta frequenza in concomitanza con particolari situazioni, per la varietà di significati che possono assumere anche a breve distanza, per la specificità che esse assumono

in particolari passi semanticamente pregnanti e metodologicamente istruttivi, come il dialogo dei Melii e l'episodio della "peste" d'Atene; dall'altra parte, l'analisi condotta in questo capitolo ha permesso di seguire da una nuova prospettiva il filo che lega Tucidide a Sofocle ed entrambi all'ambiente da cui nascono gli scritti del *Corpus Hippocraticum*: si delinea una nuova coscienza intellettuale che non rinnega l'aspetto emotivo del termine ma ne individua il ruolo nelle scelte dell'individuo e dei gruppi di individui, caricandolo di una consapevolezza psicologica senza precedenti; si afferma una capacità di servirsi della lingua e della polisemia dei termini per arricchire la definizione di personaggi che sembrano diventare personalità; si acquisisce una tensione verso il futuro che è il portato di tutte le epoche di progresso.

Ehrenberg stabilisce un legame tra Sofocle, Pericle e Fidia, le tragedie dell'uno, l'orazione funebre del secondo (ovvero Tucidide?) e il fregio del Partenone del terzo, e lo rintraccia nella fede nella "perfettibilità dell'uomo, in un ideale umano comune, fondato sopra principî saldi e realistici, sulla ferma volontà di dare il proprio assenso alla realtà" anche se "la prospettiva tragica e il pio fatalismo del poeta sono estranei all'ottimismo attivo ed umanistico dello statista"⁵¹⁸. Ma l'ottimismo di Pericle è l'ottimismo di Tucidide? Interessante, ai fini della nostra tesi, è anche la conclusione cui giunge Opstelten analizzando il rapporto tra sofferenza in Eschilo e Sofocle e, in fin dei conti, riflettendo su quello tra religione e pessimismo: "faith and pessimism do not exclude each other"⁵¹⁹. Potremmo capovolgere questa conclusione e così riformularla a proposito di Tucidide: un mondo senza dèi non è necessariamente un mondo privo di fiducia. Ma la fiducia tucididea non è necessariamente "ottimistica", poiché la sua "fede" nell'evoluzione e nel progresso, che la stessa *Archeologia* testimonia e che sembra essere un assunto dell'epoca⁵²⁰ è una fiducia nel progresso tecnico che può avere

⁵¹⁸ EHRENBURG 1959, pp. 220 s.

⁵¹⁹ OPSTELTEN 1952, p. 72.

⁵²⁰ Per l'idea di progresso nel V secolo dal dramma alla storiografia cfr., ad esempio, Jouanna (JOUANNA 1994, pp. 236 s. e pp. 239 ss.), che conclude: "Tutti i confronti che si possono fare fra l'autore di *Antica medicina*, Tucidide e i tre grandi tragici, Eschilo, Sofocle ed Euripide, attestano con varie sfumature una visione ottimistica dell'evoluzione dell'umanità, passata da uno stato primitivo in cui tutto è negativo per l'uomo ad uno stato di civiltà, grazie alla scoperta delle arti" (*ibi*, p. 243).

effetti tanto positivi quanto negativi (negativi nel caso della guerra in oggetto, resa più grande dal progresso dei mezzi), motivo per cui io preferirei non parlare, per quanto concerne Tucidide, di pessimismo⁵²¹ o ottimismo⁵²², giacché l'analisi condotta fin qui ha rivelato un pensiero meno semplicistico.

D'altra parte, la fiducia nella possibile utilità dell'opera è di per sé un concetto positivo, cosicché la scienza e la razionalità offrono all'opera tucididea una luce che tragica non può definirsi. Se si vuole, poi, individuare l'essenza del tragico nel tentativo umano di ergersi con gli strumenti che gli sono stati dati contro una τύχη imprevista e imprevedibile, spesso soltanto per scarsa esperienza delle cose umane piuttosto che per impossibilità "tout court", e di opporvi una strenua ricerca di autoaffermazione, ebbene Tucidide sa essere tragico tanto quanto Sofocle. A ben guardare, dunque, quello che accomuna Tucidide e Sofocle, da questo punto di vista, non è tanto una concezione tragica della vita, bensì una ricerca del ruolo che gioca l'intelligenza umana nella storia.

Il legame tra ἐλπίς e incertezza emerge in diversi passi della *Guerra del Peloponneso*, ma, in taluni discorsi e in determinate sequenze narrative, essa è una particolare prospettiva che in alcuni frangenti è dato guadagnare: il futuro è incerto in quanto non presente e sottoposto alle smanie della τύχη, ma l'intelligenza umana, essenzialmente coincidente con la capacità di πρόνοια, può consentire di renderlo meno incerto, nei limiti in cui può prevedere gli sviluppi di situazioni presenti a partire da un'attenta analisi delle stesse e da uno studio degli eventi passati. Questa concezione non è estranea a Sofocle, ma non è dal poeta condivisa

⁵²¹ Molti gli studiosi che hanno considerato Tucidide un "pessimista", tra i quali Zeppi (ZEPPI 1989, p. 227). Neanche Mazzarino (MAZZARINO 1966, pp. 274-277) considera Tucidide un ottimista: il concetto di evoluzione, afferma, "è alieno da una fiduciosa esaltazione del «progresso» umano nel pieno senso di questo termine"; e continua: "L'*auxethênai* tucidideo è un concetto di carattere tecnico, quasi quantitativo. Perciò, anche, esso non può dar luogo ad una considerazione ottimistica delle conquiste umane attraverso l'opera delle generazioni che succedono alle generazioni. Tucidide non è un ottimista; al contrario. Questo continuo *auxethênai*, per cui l'ultima guerra appare assai «più grande» degli avvenimenti che la precedettero è un processo di sviluppo a cui non corrisponde un parallelo progresso di valori morali" (*ibi*, p. 275). Pessimista considera Tucidide anche Stahl (STAHL 1966, *passim*). Secondo Opstelten il carattere negativo o illusorio che spesso i Greci attribuivano alla speranza è un "pointer", ovvero un "indicatore" di quello che egli ama definire "eudaemonological pessimism" della civiltà greca o "disappointed eudaemonism that despairs of satisfaction" (OPSTELTEN 1952, p. 204). Tra le due opposte posizioni si colloca Edmunds (EDMUNDS 1975a, p. 213: "Thucydides is neither Euripides nor Plato").

⁵²² Cfr. DE ROMILLY 1965, *passim*.

se non in parte: l'intelligenza dell'uomo lo porta alla scoperta della verità, della quale non è concessa previsione ma solo una presa di coscienza *a posteriori*, al fine di comprendere ciò a cui è stato destinato sulla base dell'analisi delle tracce del passato. Alla luce di questa fondamentale distanza e convergenza ad un tempo tra lo storiografo e il tragediografo ed alla luce del comune punto di riferimento, il pensiero che si affacciava nella Atene della seconda metà del V secolo, con cui entrambi si confrontano sostenendo posizioni parzialmente differenti, è necessario impostare con maggior coerenza e lucidità il confronto tra i due concittadini e le loro opere⁵²³.

⁵²³ In parte consapevole di questa differenza e di una tale evoluzione si dimostra già Lachnit, quando inserisce Tucidide ed Euripide nel capitolo dedicato all'età della sofistica, distinguendoli da Eschilo, Sofocle ed Erodoto ed istruttivo credo sia rileggere le motivazioni addotte da Lachnit: "Die intensivierete rationale Kritik beginnt sich zwar schon zusehends (vor allem bei Sophokles) auf den Gebrauch unseres Begriffes auszuwirken, doch wollen wir Thukydides und Euripides, die in die eigentliche Zeit der Aufklärung und Sophistik fallen, und bei denen die rationale Bewußtheit die Bedeutungsmöglichkeiten dann voll ausgeweitet hat, noch nicht hinzunehmen" (LACHNIT 1965, p. 52). Sofocle, a suo parere apparterebbe all'età della sofistica "äußerlich und rein zeitlich gerechnet" e la nuova possibilità espressiva che il concetto manifesta nelle sue tragedie per la prima volta non è altro che "eine allgemeine, bei allen Autoren der «Aufklärung» zu beobachtende Erscheinung", in particolare in Tucidide che, nella sua opera, riunisce le antiche e le nuove "Funktionsmöglichkeiten wie Strahlen zusammenströmen und sich zu einem neuen Spektrum ordnen, das sich in der Folge nicht mehr wesentlich ändert" (*ibi*, p. 84). Si estende la funzione intellettuale e si definisce una funzione relativa all'interesse soggettivo, funzioni che noi abbiamo interpretato come momento intellettuale/razionale e momento psicologico. L'aspetto che si stacca dalla verosimiglianza è considerato "nuovo" da Lachnit (*ibi, passim*), ma, a nostro parere, esso era già insito nelle possibilità del sostantivo, in cui il momento soggettivo è sin dalle sue prime attestazioni più sviluppato rispetto al verbo, così come l'aspetto razionale, dal verbo derivato ma che a sua volta subisce, come abbiamo avuto modo di dimostrare, un'estensione e specializzazione. Abbiamo notato, infine, come queste connotazioni ora convivono ora prevalgono l'una sull'altra con estrema consapevolezza e in maniera tutt'altro che casuale: nel confronto tra Sofocle e Tucidide lo scarto non è essenzialmente dato da una differenza di "età", dal momento che i due Ateniesi sono contemporanei, ma incide piuttosto la scelta dell'autore in relazione al genere, alle attese del pubblico, alle proprie convinzioni, ma anche, è utile ribadirlo, in relazione al personaggio ed al ruolo che svolge nella comunicazione del messaggio generale dell'opera.

CONCLUSIONI

Allo scopo di una più profonda conoscenza di Tucidide e dei suoi rapporti con la tragedia, il passo sulla pestilenza si è rivelato esemplare e dal carattere tutt'altro che digressivo⁵²⁴: in primo luogo permette di vedere all'opera il metodo tucidideo applicato ad un evento di grandi proporzioni (così è infatti presentato dallo storiografo), ma circoscritto cronologicamente; esso concede, altresì, spazio tanto a Tucidide letterato quanto a Tucidide "scienziato" (se è lecita, alla luce di quanto è stato detto, questa distinzione), al figlio dell'epoca dei trattati medici e della nascita del metodo empirico, al laico e colto Ateniese educato alla poesia, ai dibattiti e alla retorica e, non ultimo, al Tucidide frequentatore dei teatri. Questa combinazione, che pervade tutti i livelli della *Guerra del Peloponneso*, trova nell'episodio della cosiddetta "peste" d'Atene uno fra i più chiari esempi.

È stato dimostrato che il testo tucidideo presenta, dietro la cura retorica, una "scientificità" che non è moderna, ma è pur sempre un tentativo, che ha il merito della priorità, di laicizzazione e di applicazione del nuovo metodo empirico alla storia. L'elemento retorico rende, poi, la prosa tucididea una "Kunstprosa" a tutti gli effetti. Vorrei, a questo proposito, porre l'attenzione su uno dei risultati a cui si è giunti in questo lavoro, vale a dire la conferma della presenza, anche nell'opera tucididea, di una dimensione destinata all'auralità (o connessa con il suo retaggio), con la quale si spiegano, oltre che alcuni espedienti retorici, che non sarebbero d'altra parte fuori luogo nemmeno in una "Kunstprosa" finalizzata alla lettura, i ritmi e le clausole che vi sono stati rintracciati, impiegati però con parsimonia e volti alla ricerca di ben precisi effetti sulla polisemia del testo. È

⁵²⁴ Una "digression" è, invece, il passo sulla "peste" d'Atene per Gomme (GOMME II, p. 161, *ad* Thuc. 2.54.5), mentre, secondo Parry, nel processo drammatico della guerra, e dei πάθη ad essa connessi, così profondamente osservati e così artisticamente orchestrati da Tucidide, la "peste", "as the superhuman enemy, has a vital rôle" (PARRY 1969, p. 116), nonostante la lettura di Parry conservi dei limiti: la "peste" va inserita nel contesto della guerra ed è vero che può, nel suo microcosmo, illuminare macroscopicamente l'opera intera, come applicazione di un metodo e per le relazioni intertestuali che permette di instaurare, ma la sua centralità nella comprensione del metodo tucidideo e della sua capacità di armonizzare la componente retorica con quella "scientifica" non deve essere sottovalutata.

necessaria molta cautela nell'interpretazione, è certo, ma non è possibile negare una ricercatezza in questo senso che merita, a mio parere, l'attenzione dei filologi.

In questo quadro si colloca l'intento di definire se l'intenzione retorica si giovi anche di un pervasivo elemento tragico e di che genere sia l'eventuale influsso. Il presente studio è approdato al riscontro della presenza di reminiscenze tragiche nel passo sulla "peste" d'Atene e la ricerca di determinati effetti, evidente in alcuni frangenti, si realizza attraverso il lessico e con l'impiego di espedienti retorico-ritmici. Ma le risonanze tragiche sono inserite in un tessuto in cui non assumono una posizione di preminenza, affiancate a influssi di diverso genere, che ci avvertono della necessità di intendere all'interno di un'accezione più ampia di intertestualità la relazione che Tucidide instaura con la tragedia.

Alcuni elementi che, in genere, si annoverano fra quelli tragici, in realtà, si sono rivelati risultato di una coincidenza, non nel senso di "casualità" ma secondo il significato etimologico del termine: la tradizione che confluisce nei testi del V secolo è rappresentata da una serie di fiumi e ruscelli (per usare un'immagine forse abusata ma vivida) che si riversano nelle opere del tempo influenzandole e determinandone alcune caratteristiche comuni (pensiamo ai dialoghi e ai discorsi di matrice epica), spesso inconsapevolmente.

La definizione di "Tucidide tragico", che spesso è stata avanzata in contrapposizione a quella di "Erodoto epico", può essere, alla fine della nostra analisi, rivista: nonostante alcune situazioni richiamino i moduli tragici in alcune circostanze, nel caso specifico della pestilenza e della sua descrizione, quando la retorica prende il sopravvento, il punto di riferimento sembrano piuttosto essere alcune immagini epiche. E che dire di quei personaggi, come Pericle e Nicia, che sono stati confrontati con personaggi tragici? Il loro destino sembra sì tragico, ma non lo è come senso primario: essi sono uomini e la loro statura tragica si giustifica con un'analisi della parabola umana condotta con mezzi diversi tanto dai tragediografi quanto dal nostro storiografo. Prioritario è, dunque, il metodo empirico di indagine dell'ἀνθρώπινον, anche se questo non esclude, in alcuni casi, un dialogo con i generi poetici, d'altronde inevitabile per chi si accingesse a scrivere un'opera letteraria nel V secolo a.C.

Lo stesso può dirsi a proposito di alcuni elementi che coincidono per un ulteriore e non secondario fattore, questa volta sincronico: il pensiero contemporaneo, l'affermazione del nuovo metodo empirico, la cosiddetta "rivoluzione scientifica", intesa come maturazione di una maggiore consapevolezza delle risorse intellettuali dell'uomo, tale da indurre ad un tentativo di ripensamento della lingua ai fini di una maggiore specializzazione della stessa. Tutti questi elementi si mescolano nell'opera tucididea arricchendo dal punto di vista semantico la narrazione, che è, dunque, letteratura ma al contempo frutto di un pensiero filosoficamente complesso ed inserita in un progetto metodologicamente rigoroso.

Da una parte c'è il presente, dall'altra il passato e tracce di entrambi "confluiscono" anche in Sofocle in misura e con finalità differenti. Se l'Edipo di Sofocle ha molti aspetti che lo assimilano tanto al Pericle storico quanto al Pericle tucidideo, altri aspetti lo avvicinano piuttosto a un Odisseo, come la curiosità, la ricerca, la fiducia nelle proprie possibilità, aspetti comuni alla grecità sin dalle origini, tipici di una civiltà che nel V secolo raggiunge il culmine, vedendo i frutti dei semi di una ricerca cominciata secoli prima. È stato importante restituire un'immagine di Sofocle più obiettiva anche da un altro punto di vista: Sofocle non è immune dalle "pericolose avanguardie" che, per esempio, avrebbero piuttosto insidiato Euripide, ma è consapevole dei tempi che mutano e testimone con i suoi versi di tali cambiamenti.

La nostra "analisi comparata", se così la vogliamo definire, ha permesso di illuminare l'interpretazione non solo del testo tucidideo, con la sua capacità di stupirci rivelandoci relazioni intertestuali e un rapporto con l'oralità e con i poeti che lo storiografo sembrava negare, ma anche dell'*Edipo Re* sofocleo, nel quale ha messo in luce una riflessione filosofica, per così dire, sottesa, che generalmente la critica ha accantonato.

Lo studio di ἐλπίς, e delle forme a questa etimologicamente e semanticamente connesse, ha ribadito la presenza di nuovi contenuti in forme tradizionali che accomuna i due autori, rivelando una nuova capacità introspettiva ed analitica, accanto ad una peculiare tensione verso il futuro.

Il presente lavoro ha, dunque, confermato un sostrato comune, anche più profondo di quanto la critica tradizionale, in particolare sofoclea, pensasse, ma è anche andato oltre, dimostrando la presenza di spie tematiche, lessicali e ritmiche nell'episodio tucidideo della "peste" d'Atene fanno pensare ad una conoscenza dell'*Edipo Re* di Sofocle da parte del nostro storiografo: in alcuni casi Sofocle sembra esser stato tenuto in considerazione come ultimo anello della tradizione di cui il suo dramma si farebbe "mediatore", in altri casi Tucidide instaura con l'*Edipo Re* un rapporto il cui unico "filtro" è rappresentato dalla comune esperienza della pestilenza ateniese.

Questo rapporto, ora più ora meno definito, ora più facilmente ora più difficilmente dimostrabile, conferisce pregnanza semantica al passo tucidideo oggetto d'analisi, pur non incidendo sul senso profondo che esso acquisisce nell'opera né compromettendo il messaggio e l'interpretazione della storia che Tucidide vuol trasmettere: l'influsso della tragedia si inserisce in un contesto generale molto complesso di relazioni intertestuali con la poesia tanto tradizionale quanto contemporanea, contribuendo non solo alla polisemia del testo ma anche al suo carattere letterario. È così che Tucidide riesce a trovare un superiore equilibrio tra componenti diverse, che studiosi come Hussey non hanno mancato di rilevare, per esempio, negli influssi concomitanti della tragedia e della letteratura medica e filosofica⁵²⁵.

Il passo sulla "peste" di Atene ha rivelato, in conclusione, una ricchezza inattesa e il suo studio ha reso necessari l'approfondimento dell'influsso del *Corpus Hippocraticum* e del nuovo metodo empirico sulla letteratura contemporanea, il chiarimento di alcuni elementi cronologici, concernenti in particolare l'*Edipo Re*, e il confronto con un metodo, quello intertestuale, che rappresenta un campo minato, ma anche molto fertile. Su tutti questi aspetti non si pretende di aver detto l'ultima parola: interrogativi e spazi di ricerca si aprono o restano aperti, ma il merito di questo lavoro resta, comunque, l'aver cercato di fornire una visione più ampia della questione della presunta "tragicità" dell'opera tucididea.

⁵²⁵ "It was natural that he [Thucydides] should look both to Attic tragedy and to clinical medical writings for ways of combining vividness with clarity and a certain distancing of the narrator from his subject-matter" (HUSSEY 1985, p. 135).

APPENDICE

Due letture delle "peste" d'Atene: Lucrezio e Giuseppe Flavio

Dopo Tucidide, in genere, chi avesse voluto affrontare la tematica della pestilenza avrebbe dovuto confrontarsi anche con il suo resoconto. Questa operazione ebbe come conseguenza una reinterpretazione del passo che di volta in volta ne mise in luce aspetti nuovi o singole sfumature che Tucidide era riuscito magistralmente a conciliare. Gli esiti sono, dunque, diversi in relazione al carattere delle opere e all'indole ed alle predilezioni degli autori.

In questa sede, si vuole indagare questo fenomeno leggendo due testi, con caratteri e finalità differenti, di due autori appartenenti a due "fedi" diverse, nonostante ruotino entrambi intorno a Roma e nonostante dimostrino entrambi di aver letto Tucidide: si tratta di Lucrezio e Giuseppe Flavio. Non si intende impostare un confronto "tout court" dei testi di Lucrezio e Giuseppe Flavio con quello tucidideo: per quanto concerne il finale lucreziano, infatti, è così diffuso il richiamo a Tucidide che un lavoro del genere sarebbe poco proficuo⁵²⁶; d'altra parte, anche per quanto riguarda le opere di Giuseppe Flavio è abbastanza noto che la *Guerra del Peloponneso* sia stata tenuta in considerazione dallo storiografo ebreo di età imperiale⁵²⁷. Lo scopo di questa breve appendice è, dunque, la

⁵²⁶ La bibliografia è vastissima. Ricordo, oltre ai commenti al *De Rerum Natura* (cfr. BAILEY 1947, I, pp. 27 s., e III, pp. 1723-1744; ma è utile confrontarsi anche con MUNRO 1864, GIUSSANI 1896-1898 ed ERNOUT 1946⁷, *ad loc.*), SCHRÖDER 1898 (*passim*), LÜCK 1932 (*passim*), VON HAGEN 1938 (p. 121), COMMAGER 1957 (*passim*), GIANCOTTI 1960 (pp. 199 s. e pp. 204-219), al quale rimando anche per i riferimenti ai commentatori che lo hanno preceduto, GRIMM 1965 (pp. 44-55), PERELLI 1969 (pp. 33 s. e pp. 119-122), BRIGHT 1971 (pp. 607-623), SINCLAIR 1981 (*passim*), PHILLIPS 1982 (*passim*), PIGEAUD 1989 (specialmente pp. 233-242), STODDARD 1996 (*passim*), NOTARO 2002 (*passim*), ROSA 2007 (*passim*), FILIPPETTI 2007 (*passim*), FOSTER 2009 (*passim* e, in particolare, pp. 379-396).

⁵²⁷ Cfr., tra gli altri, DRÜNER 1896 (pp. 1-34), BRÜNE 1913 (*passim*), THACKERAY 1929 (pp. 100-124), il quale ha avuto il merito di avviare la questione dei due presunti "assistenti greci" di Giuseppe Flavio, l'uno sarebbe stato un "Thucydidean hack" (*ibi*, p. 108 e p. 110), l'altro un amante della poesia greca e, in particolare, di Sofocle (*ibi*, p. 116), ricevendo l'appoggio di Moehring (cfr. MOEHRING 1957, pp. 24 s. e pp. 54-56), ma anche numerose reazioni (cfr. PETERSEN 1958, pp. 260 s. n. 5, e LUSCHNAT 1971, coll. 1303-1305); e, ancora, ricordo PLÜMACHER 1972 (pp. 62 s.), LADOUCEUR 1981 (pp. 28-30), VILLALBA I VARNEDA 1986 (*passim*),

condivisione di alcune osservazioni che alla lettura di una parte della "letteratura della peste", come è stata spesso definita, sono emerse sul rapporto di intertestualità che può instaurarsi tra i testi e sulla peculiarità delle modalità di ripresa scelte da ciascun autore.

Lucrezio

Il finale del *De Rerum Natura*, con i versi dedicati alla pestilenza ateniese (Lucr. 6.1138-1286), ha da sempre suscitato l'interesse dei filologi, per la particolarità della scelta di versi così drammatici come conclusione di un'opera latrice del messaggio epicureo, tanto da essere usato come elemento probatorio della presunta incompiutezza dell'opera⁵²⁸.

La ripresa di Tucidide è evidente e non mi soffermo qui sui particolari, poiché i tratti che caratterizzano la laicizzazione tucididea della malattia e che rappresentano uno degli aspetti più innovativi del resoconto dello storiografo sono chiaramente ripresi dal poeta epicureo, ma a questi si aggiunge un indulgere su alcuni aspetti del male, apparentemente quelli più drammatici. Che Lucrezio non si limiti a questa "fonte" è, d'altra parte, ormai chiaro e anche gli scritti medici sono tenuti in considerazione dal poeta, per consultazione diretta o rapporto mediato⁵²⁹, ma è pacifico che il nostro poeta abbia scelto Tucidide come intertesto principale e questo deve indurre a riflettere, oltre che sulle modalità con le quali ne prende le distanze, aspetto che la critica ha in genere privilegiato, anche sulla comunanza di interessi, anche se non di finalità, che ha ispirato una tale scelta.

i lavori di Feldman dedicati alle descrizioni di figure bibliche esemplate sul modello dell'uomo di stato tucidideo (FELDMAN 1989, *passim*; FELDMAN 1992-1993, *passim*; FELDMAN 1996, pp. 10 s.), SCHWARTZ 1990 (p. 224), KOTTEK 1994 (pp. 150-160), MADER 2000 (*passim*), GALIMBERTI 2005 (*passim*), CANFORA 2006 (pp. 749-751), PRICE 2011 (*passim*).

⁵²⁸ Ma cfr. l'interpretazione di GIANCOTTI 1960, p. 184, nella sua nota a Lucr. 6.1-3, e pp. 199-204.

⁵²⁹ Cfr. PIGEAUD 1988 (*passim* e, in particolare, pp. 224-228), ROLLER 1988 (*passim*), WOODMAN 1988 (p. 39), BELLEMORE-PLANT 1994 (p. 389 n. 16), e ancora i già citati SINCLAIR 1981 (*passim*), NOTARO 2002 (*passim*) e FILIPPETTI 2007 (*passim*). Cfr. anche SEGAL 1970 (*passim*) e NERVI 2007 (*passim*), per le influenze ippocratiche che il poeta dimostrerebbe in 3.487-505, GALMARINI 2008 (*passim*), a proposito di 3.526-547.

È il caso di fare soltanto un esempio per comprendere il modo in cui l'ipotesto è rielaborato per cercare di risalire alle motivazioni:

Lucrezio	Tucidide
<p>Haec ratio quondam morborum et mortifer aestus finibus in Cecropis funestos reddidit agros uastauitque uias, exhausit ciuibus urbem. nam penitus ueniens <i>Aegypti finibus ortus</i>, aera permensus multum camposque natantis, <u>incubuit tandem populo Pandionis omni.</u> <u>inde cateruatim morbo mortique dabantur.</u>⁵³⁰</p> <p>principio caput incensum feruore gerebant et duplices oculos suffusa luce rubentis. <u>sudabant etiam fauces intrinsecus atrae sanguine</u> <u>et ulceribus uocis uia saepta coibat atque animi interpres manabat lingua cruore</u> debilitata malis, motu grauis, aspera tactu.⁵³¹ (Lucr. 6.1138-1150)</p>	<p>ἤρξατο δὲ τὸ μὲν πρῶτον, ὡς λέγεται, ἐξ Αἰθιοπίας τῆς ὑπὲρ Αἰγύπτου, ἔπειτα δὲ καὶ ἐς Αἴγυπτον καὶ Λιβύην κατέβη καὶ ἐς τὴν βασιλέως γῆν τὴν πολλήν. 2. ἐς δὲ τὴν Ἀθηναίων πόλιν ἐξαπινάϊως ἐνέπεσε, (...) ὕστερον δὲ καὶ ἐς τὴν ἄνω πόλιν ἀφίκετο, καὶ ἔθνησκον πολλῶ μᾶλλον ἤδη.⁵³² (Thuc. 2.48.1 s.)</p> <p>τοὺς δὲ ἄλλους ἀπ' οὐδεμιᾶς προφάσεως, ἀλλ' ἐξαίφνης ὑγιεῖς ὄντας πρῶτον μὲν τῆς κεφαλῆς θέρμαι ἰσχυραὶ καὶ τῶν ὀφθαλμῶν ἐρυθρήματα καὶ φλόγωσις ἐλάμβανε, καὶ τὰ ἐντός, ἢ τε φάρυγξ καὶ ἡ γλῶσσα, εὐθὺς αἱματώδη ἦν καὶ πνεῦμα ἄτοπον καὶ δυσῶδες ἠφίει.⁵³³ (Thuc. 2.49.2)</p>

Il testo tucidideo appare filtrato dalla sensibilità poetica e dall'indole romana, semplificato o rivisitato nel senso di una dilatazione spazio-temporale

⁵³⁰ "Questa è la causa, un tempo, di malattie e la mortifera emanazione / che nel territorio di Cècrope funerei rese i campi, / e sconvolse le strade, fece spopolare di cittadini la città. / Infatti, nel profondo dell'Egizio territorio essendo nata e da lì venendo, / attraversando l'aria di molte zone e distese marine, / sovrastò infine sul popolo di Pandione tutto. / Poi a caterve al morbo e alla morte venivan dati" (trad. E. Flores).

⁵³¹ "Per prima il capo in fiamme per il calore si trovavano ad avere, / e ambedue gli occhi di soffusa luce arrossati. / Sudava poi sangue la gola, per quello all'interno nera / e, dalle ulcere sbarrato, della voce il passaggio era impedito, / e, dell'animo interprete, la lingua trasudava sangue / resa debole dai mali, nel movimento lenta, scabra al tatto" (trad. E. Flores).

⁵³² "Dapprima, a quanto si dice, la pestilenza cominciò in Etiopia, sopra l'Egitto, poi sorse anche in Egitto e in Libia e nella maggior parte della terra del re. 2. Ad Atene piombò improvvisamente (...) Successivamente la pestilenza raggiunse anche la città alta, e allora gli uomini morivano in maggior numero" (trad. F. Ferrari).

⁵³³ "Gli altri invece erano presi improvvisamente, senza alcuna ragione, mentre godevano perfetta salute, innanzitutto da forti calori alla testa e da arrossamenti e da bruciori agli occhi: le parti interne, cioè la gola e la lingua, subito erano di color sanguigno ed emettevano un fiato strano e fetido" (trad. F. Ferrari).

(come per i vv. 1141-1143⁵³⁴), ampliato e amplificato con particolari raccapriccianti e più marcate sfumature psicologiche (come, in questo passo, è il caso della lingua *animi interpret* del v. 1149), con una non casuale insistenza sul *metus mortis* (come sarà evidente, in special modo, ai vv. 1208-1212); altre volte, infine, esso è integrato con particolari sintomi, forse tratti da una lettura diretta dei trattati medici (come emerge dai sintomi legati alla lingua dei vv. 1149 s., ma risulterà ancor più palese ai vv. 1182-1195). Il linguaggio poetico e immaginifico segna, poi, un ulteriore scarto rispetto al modello. Questo confronto contrastivo con il testo tucidideo ha, però, spesso condotto ad accentuare il carattere "obiettivo", "asettico" del modello rispetto alla ripresa latina⁵³⁵: la differenza è evidente e d'altra parte si tratta di generi diversi e l'inserzione dell'episodio ha scopi differenti, ma, è utile ribadirlo, anche la *Guerra del Peloponneso* è letteratura, con tutto ciò che questo comporta a livello formale.

Se si considera il carattere della ripresa lucreziana sembra essere stato l'affastellarsi di precise indicazioni sintomatiche, affiancato ad un'inconsueta attenzione per le reazioni psicologiche e per le ripercussioni sociali del male, a colpire l'immaginazione del poeta, che vi ha letto, non soltanto qualcosa di atroce di per sé, ma essenzialmente un'esemplarità senza paragoni per la dimostrazione delle tesi epicuree. Il ricorso alle fonti mediche non rende, a mio parere, il passo lucreziano, "più scientifico": esso risponde alle finalità filosofiche, ma anche a quelle artistiche dell'opera indulgendo sui particolari con un incremento dell'effetto patetico. È straordinaria la capacità "mimetica", nel senso antico del termine, che dimostra Lucrezio in questo passo, ricreando il modello in maniera magistrale, forse ben più sottile di quanto non sia emerso finora.

Non mi dilungo ulteriormente nell'analisi, preferendo concentrare l'attenzione su alcune sfumature di questa ripresa, inserzioni indipendenti dal testo

⁵³⁴ Così suggerisce di interpretare anche Broccia (BROCCIA 1983, pp. 495-499).

⁵³⁵ Interessante, a questo proposito, è l'osservazione con cui West conclude il saggio in cui mette a confronto le descrizioni delle pestilenze delle *Georgiche* virgiliane e del *De Rerum Natura* lucreziano: "Virgil is rhetorical by comparison with Lucretius. This does not mean that it is helpful to say that Virgil is rhetorical, or Lucretius not rhetorical. Lucretius is emotional by comparison with Thucydides. But it would be misleading to say, *tout court*, that Lucretius is emotional or that Thucydides is dispassionate" (WEST 1979, p. 88). A prescindere dalle tesi e dalle opinioni espresse dallo studioso, questa precisazione è valida, a mio parere, come premessa per qualsiasi analisi comparativa.

tucidideo che appaiono peculiari per la rilevanza artistica. Rileggiamo, ad esempio, i vv. 1138-1140:

Haec ratio quondam morborum et mortifer aestus
finibus in Cecropis funestos reddidit agros
uastauitque uias, exhaustit ciuibus urbem.

Non è con questa immagine che si apre la descrizione tucididea, che sembra esser stata tenuta in considerazione soprattutto a partire dal v. 1141 con l'indicazione geografica che ricorda, come si è visto, le osservazioni iniziali della descrizione tucididea (2.48). La volontà di amplificare l'effetto drammatico dell'evento è evidente nel modo in cui Lucrezio sottolinea l'estensione del morbo dalla campagna alla città, mentre in Thuc. 2.52 l'inurbamento è la conseguenza dell'invasione dell'Attica e di una scelta politica in tempi di guerra piuttosto che l'effetto dell'imperversare del male nelle campagne⁵³⁶.

L'amplificazione drammatica è, però, ottenuta anche con altri strumenti. In primo luogo, prendiamo in considerazione l'aggettivo *mortifer*. L'impiego di questo termine, oltre a richiamare l'inizio dell'esposizione lucreziana sui morbi assumendo in questo preciso contesto anche un senso specifico ad indicare la contaminazione dell'aria, riporta alla memoria la descrizione della pestilenza tebana di Sofocle e, in particolare, Soph. *OT* 180 s.: νηλέα δὲ γένεθλα πρὸς πέδωι / θαναταφόρα κεῖται ἀνοίκτως. Dell'aggettivo greco abbiamo parlato nel II capitolo di questo lavoro, facendo presente la sua rarità, ma anche il suo ricorrere in Aesch. *Ch.* 369 (θανατηφόρον αἶσαν)⁵³⁷. *Mortifer* è, dunque, di un aggettivo dalle connotazioni tragiche che contribuisce all'effetto cercato dal poeta: questa contaminazione sembra animarsi e personificarsi come il πυρφόρος θεὸς di cui parla Sofocle nell'*Edipo Re*, quel λοιμὸς ἔχθιστος che si abbatte sulla città, ὅφ' οὐ κενοῦται δῶμα Καδμεῖον, μέλας / δ' Ἄιδης στεναγμοῖς καὶ γόοις πλουτίζεται (Soph. *OT* 27-30).

⁵³⁶ Cfr. anche Thuc. 2.13.2.

⁵³⁷ V. *supra*, cap. II, p. 96.

La personificazione, l'aggettivo, ma anche il riferimento alla desolazione delle strade e della città⁵³⁸ e, ancora, il richiamo al suo mitico fondatore (*finibus in Cecropis*, v. 1139), i "lamenti e pianti", che rappresentano un triste ritornello del passo lucreziano (vv. 1159 e 1248), sono tutti elementi che accomunano le due descrizioni. Così, ancora, nel momento in cui l'attenzione si sposta sull'aspetto umano della pestilenza, Lucrezio intercala la descrizione con note che, in alcuni casi, sembrano anch'esse indurre nel lettore reminiscenze tragiche, come la *uox mixta uoce querellae* (Lucr. 6.1244): la flebile voce dei malati si mescola al lamento, ricordando, a mio parere, piuttosto che il compianto di cui Tucidide parla in 2.51.5 s., la *στονόεσσα γῆρυς* che echeggia insieme al peana in Soph. *OT* 186, per l'accostamento simile di due suoni concordi e mescolati e per la *iunctura* che rivela una chiara corrispondenza lessicale in un contesto simile in cui l'accento è posto sull'atteggiamento e sulle sensazioni dei parenti (madri e mogli nel passo sofocleo) dei colpiti dal letale morbo.

Lucrezio sincretizza diverse fonti di ispirazione, dunque, e, tra queste, la tradizione tragica offre al poeta gli strumenti per portare a termine quel processo di "riuso" della fonte tucididea e di adattamento della stessa al carattere artistico dell'opera e allo stile del suo autore⁵³⁹.

Giuseppe Flavio

La ripresa da parte di Giuseppe Flavio dei modelli greci, tra i quali lo stesso Tucidide, a livello non soltanto formale, è generalmente ammessa, come si è già

⁵³⁸ Se, infatti, in Tucidide "molte case si svuotavano" per mancanza di chi assistesse i malati (Thuc. 2.51.5) e i luoghi pubblici si affollavano di appestati e cadaveri (Thuc. 2.52), è la tradizione tragica a presentarci città e contrade svuotate dall'insorgere di pestilenze, come in Aesch. *Pers.* 714-718 ed Aesch. *Supp.* 656-666 (V. *supra*, cap. II, p. 91, e cap. III, p. 116 s.). La tradizione tragica, però, in Sofocle si arricchisce dell'immagine dei cadaveri insepolti (Soph. *OT* 29 e 180 s.), che troviamo anche in Tucidide (Thuc. 2.50.1), sotto l'influsso dell'identificazione tra pestilenza e guerra che la concomitanza degli eventi ispira ai contemporanei e alla quale Lucrezio non mostra di essere sensibile. Nonostante ciò, è significativo, ai fini della ricostruzione della trama intertestuale di questi versi, che Lucrezio mostri città svuotate di abitanti (Lucr. 6.1140) ma affollate di cadaveri accatastati (come emerge dai versi finali, i versi 1262-1286, particolarmente fedeli a Thuc. 2.52.1-4).

⁵³⁹ Anche Stoddard suppone che Lucrezio possa aver preso spunto, oltre che dall'*Iliade*, dall'*Edipo Re* di Sofocle "or have combined the material from several sources" (STODDARD 1996, pp. 107 s. n. 3).

anticipato, nonostante non si possa negare, anche in questo caso come nel precedente lucreziano, l'influsso di altre fonti, oltre alla ovvia presenza dell'ipotesi biblica per buona parte delle opere dello storiografo ebreo⁵⁴⁰.

Nello specifico, per quanto riguarda le *Antichità Giudaiche* e i passi relativi alle pestilenze, che Giuseppe Flavio si ponga sul solco della tradizione biblica è chiaro: il λοιμός, quando sopraggiunge, è inviato da un Dio adirato, spesso in concomitanza con sterilità della terra e carestia (come accade, ad esempio, in *AJ* 8.115). Anche nella Bibbia diverse pestilenze sono inviate da Dio come punizione, mai, però, descritte in maniera puntuale, poiché non è la tipologia del male che interessa, bensì i motivi che hanno indotto Dio ad inviarlo.

Ma, prendendo in considerazione i singoli passi che hanno come oggetto le pestilenze inviate da Dio, è facile notare come, se l'eco biblica resta sempre forte, il testo scritturale subisce una "contaminazione" che coinvolge anche il lessico.

In *AJ* 4.127, si legge:

τὸ μὲν Ἑβραίων γένος οὐκ ἂν ὄλεθρος παντελὴς καταλάβοι, οὐτ' ἐν πολέμῳ οὐτ' ἐν λοιμῷ καὶ σπάνει τῶν ἀπὸ γῆς καρπῶν, οὐτ' ἄλλη τις αἰτία παράλογος διαφθείρειν.⁵⁴¹

Ci sono tutti gli elementi che abbiamo visto far parte della tradizione poetica dei flagelli e forse derivati da formule di imprecazione o di augurio: la guerra, la pestilenza, la carestia⁵⁴²; ma si aggiunge un elemento di novità, l'αἰτία παράλογος, che lascia aperta la possibilità di un male imprevisto di altra entità rispetto alla pestilenza tradizionale e, se si pensa all'insistere di Tucidide sul carattere "inaspettato" e "imprevedibile" del male abbattutosi su Atene, si comprende come Giuseppe Flavio, scrivendo, avesse davanti non soltanto la Bibbia, come la letteratura apocrifa in aramaico e la tradizione ebraica orale, ma anche la letteratura greca precedente con, in cima, la *Guerra del Peloponneso*.

⁵⁴⁰ Per la parafrasi biblica di Giuseppe Flavio e per la questione delle fonti rimando alla bibliografia fornita da Feldman in FELDMAN 1984 (pp. 121-191, per i contributi sulla parafrasi biblica, e pp. 392-419, per le fonti) e in FELDMAN-HATA 1989 (pp. 330-448 e, in particolare, pp. 352-355, su Giuseppe Flavio e i testi biblici, e pp. 400-405, sulle fonti dello storiografo), oltre ai contributi sull'argomento inseriti in questa raccolta (*ibi, passim*).

⁵⁴¹ "La stirpe degli Ebrei non andrà mai in rovina totale né per guerre, né per pestilenze, né per carestie, né per scarsità dei frutti della terra, né alcuna causa imprevista ne causerà lo sterminio" (trad. L. Moraldi).

⁵⁴² V. *supra*, cap. II, pp. 66-76.

Una conferma lessicale a quest'ipotesi giunge qualche capitolo dopo, in *AJ* 4.155, dove è possibile riscontrare l'impiego di termini ormai tradizionali nella letteratura greca relativa alla pestilenza:

*ἐφθάρησαν δὲ πάντες καὶ λοιμῶ, ταύτην ἐνσκήψαντος αὐτοῖς τοῦ θεοῦ τὴν νόσον, (...) ἀπόλλυνται μὲν οὖν ἐκ τῶν τάξεων ἄνδρες οὐκ ἐλάττους τετρακισχιλίων καὶ μυρίων.*⁵⁴³

(Jos. *AJ* 4.155)

La pestilenza è indicata con il termine λοιμός e il verbo attribuito all'atto con cui Dio la invia è ἐνσκήπτω, impiegato accanto al verbo φθείρω, scelto a sua volta per indicare la morte per la malattia. Giuseppe aggiunge, infine, la notazione biblica del numero dei morti.

E nuove conferme giungono da altri passi. Gli stessi elementi lessicali riscontrabili in 4.155 si ripetono in 9.289 s., dove alla pestilenza si aggiungono caratteri estranei ai flagelli biblici, come il ricorso all'oracolo di fronte a un male senza cura:

*λοιμόν γὰρ αὐτοῖς ἐνέσκηψεν, ὑφ' οὗ φθειρόμενοι καὶ μηδεμίαν τῶν κακῶν θεραπείαν ἐπινοοῦντες, χρησμῶ θρησκευεῖν τὸν μέγιστον θεόν, ὡς τοῦτο σωτήριον αὐτοῖς ὄν, ἔμαθον.*⁵⁴⁴

(Jos. *AJ* 9.289)

D'altra parte, già Marcus, nell'edizione cantabrigense dell'opera di Giuseppe Flavio, faceva notare come, rispetto al testo biblico, Giuseppe "razionalizzasse"⁵⁴⁵ e come, anche il riferimento all'oracolo fosse "unscriptural"⁵⁴⁶. Il confronto con 2 *Re* 17.25, καὶ ἀπέστειλεν κύριος ἐν αὐτοῖς τοὺς λέοντας, è illuminante: Dio manda i leoni, non una pestilenza; inoltre, il linguaggio impiegato da Giuseppe Flavio si distacca da quello scritturale, mentre è riconducibile alla tradizione poetica e letteraria greca.

⁵⁴³ "Tutto (il resto) fu distrutto da una pestilenza mandata da Dio su di loro (...) Caddero, dunque, non meno di quattordicimila persone" (trad. L. Moraldi).

⁵⁴⁴ "Perciò Egli li visitò con una pestilenza che li decimò. Incapaci a trovare un rimedio contro le loro pene, seppero, da un oracolo, che avrebbero dovuto venerare il Dio Altissimo, perché da questo sarebbero stati liberati" (trad. L. Moraldi).

⁵⁴⁵ MARCUS 1937, p. 153, nota c, *ad loc.*

⁵⁴⁶ *Ibi*, p. 153, nota d, *ad loc.*

Istruttivo per comprendere il tipo di rapporto che lega Giuseppe Flavio a questa tradizione è anche il confronto con Sofocle (*OT* 27-29) e Tucidide (2.47.3) in cui, rispetto alla tradizione precedente, il male non è scagliato ma si scaglia sulla città⁵⁴⁷ e così è anche in Dion. Hal. 7.12.4:

τοσοῦτος γὰρ τις ἄφνω εἰς τὰς πόλεις τῶν Οὐολούσκων φθόρος λοιμικὸς ἐνέσκηψεν ὅσος ἐν οὐδενὶ ἄλλῳ τόπῳ μνημονεύεται γενόμενος οὐθ' Ἑλλάδος οὔτε βαρβάρου γῆς, πᾶσαν ἡλικίαν καὶ τύχην καὶ φύσιν ἐρρωμένων τε καὶ ἀσθενῶν σωματῶν ὁμοίως διεργαζόμενος.⁵⁴⁸

Questo passo delle *Antichità Romane* dimostra, altresì, reminiscenze tucididee, come suggerisce il confronto, oltre che con il già citato Thuc. 2.47.3 (che forse è bene riproporre: ἡ νόσος πρῶτον ἤρξατο γενέσθαι τοῖς Ἀθηναίοις, λεγόμενον μὲν καὶ πρότερον πολλαχόσε ἐγκατασκήψαι καὶ περὶ Λῆμνον καὶ ἐν ἄλλοις χωρίοις, οὐ μέντοι τοσοῦτός γε λοιμὸς οὐδὲ φθορὰ οὕτως ἀνθρώπων οὐδαμοῦ ἐμνημονεύετο γενέσθαι), con Thuc. 2.51.3 (σῶμά τε αὐταρκες ὄν οὐδὲν διεφάνη πρὸς αὐτὸ ἰσχύος πέρι ἢ ἀσθενείας, ἀλλὰ πάντα ξυνήρει καὶ τὰ πάσῃ διαίτη θεραπευόμενα)⁵⁴⁹. Giuseppe si colloca piuttosto in linea con la tradizione poetica greca, che riflette una religiosità simile alla biblica con una divinità punitiva quale è il Dio della "Torah", e riprende da questa tradizione anche

⁵⁴⁷ V. *supra*, cap. III, pp. 114-116.

⁵⁴⁸ "Infatti, improvvisamente si abbatté sulle città dei Volsci una pestilenza così terribile quale non si ricorda sia capitata in nessun altro posto, né in Grecia, né nella città dei barbari, che distruggeva persone di ogni età, condizione, sesso, non importa che avessero una costituzione robusta o debole" (trad. F. Cantarelli).

⁵⁴⁹ Cfr. anche Dion. Hal. 9.40.2: νόσος ἐνέσκηψεν εἰς τὰς γυναῖκας ἢ καλουμένη λοιμικὴ καὶ θάνατος ὅσος οὐπω πρότερον, μάλιστα δ' εἰς τὰς ἐγκύμονας. ὠμοτοκοῦσαι τε γὰρ καὶ νεκρὰ τίκτουςαι συναπέθνησκον τοῖς βρέφεσι, καὶ οὔτε λιτανεῖαι πρὸς ἔδеси καὶ βωμοῖς γινόμεναι θεῶν οὔτε καθαρτήριοι θυσίαι περὶ τε πόλεως καὶ οἴκων ἰδίων ἐπιτελούμεναι παῦλαν ἀνταῖς ἔφερον τῶν κακῶν ("Si diffuse tra le donne un morbo di tipo pestilenziale, che provocava una mortalità mai toccata prima, soprattutto fra quelle incinte. Esse infatti partorivano prematuramente bambini che nascevano morti, e insieme con i figli morivano anche le madri. Non servivano a far cessare l'epidemia né suppliche nei templi e davanti agli altari degli dèi, né sacrifici espiatori fatti per la salvezza della città e delle singole famiglie", trad. F. Cantarelli). In questo passo, tra l'altro, la pestilenza, che colpisce principalmente le donne incinte che generano figli morti, ripercorre un tema tradizionale (pensiamo a Hes. *Op.* 244, οὐδὲ γυναῖκες τίκτουςιν, e a Hdt. 6.139.1, οὔτε γυναῖκές τε καὶ ποιμναὶ ὁμοίως ἔτικτον, per i quali V. *supra*, cap. II, p. 67 ep. 72), con particolari che ricordano i τόκοι ἄγονοι γυναικῶν di cui parla Sofocle descrivendo la pestilenza tebana nell'*Edipo Re* (vv. 26 s.); al contempo, il tema dell'eccezionalità della pestilenza, unito a quello dell'inutilità delle suppliche nei templi e presso gli altari, richiama ancora la "peste" d'Atene (cfr. Thuc. 2.47.3 s.), cosicché le reminiscenze si incrociano in un sincretismo particolarmente dotto. L'atteggiamento di Giuseppe Flavio nei confronti dei modelli greci non è, dunque, isolato né pionieristico.

il ricorso all'oracolo, che è estraneo alla tradizione ebraica. L'oracolo è l'unico in grado di rivelare la *θεραπεία* ad un male altrimenti incurabile: è la medesima situazione che è possibile riscontrare nell'*Edipo Re* e il rimando trova conferma nelle parole di Edipo, che, all'inizio del dramma, definisce ἴαμα μόνη per la pestilenza l'aver inviato Creonte a consultare l'oracolo⁵⁵⁰.

I caratteri topici possono essere, in un certo senso, "arricchiti" con elementi di novità rispetto alla tradizione biblica, ma anche rispetto alla tradizione greca antecedente Tucidide e l'evento pestilenziale particolarmente degno di nota, per il chiaro rimando a Tucidide, si trova nel settimo libro. In *AJ* 7.321-323 Davide è costretto a scegliere, come espiazione, tra una carestia, una guerra o una pestilenza, il trinomio topico. Alla fine di un sofferto discernimento opta per la pestilenza⁵⁵¹:

Giuseppe Flavio	Tucidide
<p>324. Ταῦτ' ἀκούσας ὁ προφήτης ἀπήγγειλε τῷ θεῷ· ὁ δὲ τὸν λοιμὸν καὶ τὴν φθορὰν ἔπεμψε τοῖς Ἑβραίοις. ἀπέθνησκον δ' οὐ μονοτρόπως οὐδ' ὥστε ῥάδιον κατανοῆσαι γενέσθαι τὴν νόσον, ἀλλὰ τὸ μὲν κακὸν ἔν ἦν, μυρίαὶ δ' αὐτοὺς αἰτίαι καὶ προφάσεσιν⁵⁵² οὐδ' ἐπινοῆσαι δυναμένους ἀνήρπαζεν.⁵⁵³</p>	<p>οὐ μέντοι τοσοῦτός γε λοιμὸς οὐδὲ φθορά (...) (Thuc. 2.47.3)</p> <p>λεγέτω μὲν οὖν περὶ αὐτοῦ ὡς ἕκαστος γινώσκει καὶ ἰατρὸς καὶ ἰδιώτης, ἀφ' ὅτου εἰκὸς ἦν γενέσθαι αὐτό, καὶ τὰς αἰτίας ἄστινας νομίζει τοσαύτης μεταβολῆς ἰκανὰς</p>

⁵⁵⁰ Soph. *OT* 68-72. Ma cfr. anche Thuc. 2.51.2 (ἐν τε οὐδὲ ἔν κατέστη ἴαμα ὡς εἰπεῖν ὅτι χρῆν προσφέροντας ὠφελεῖν) e l'impiego del termine *θεραπεία* in Thuc. 2.51.4 (V. *supra*, cap. II, p. 52 n. 144).

⁵⁵¹ Questo passo è oggetto di analisi anche nella prima appendice dal titolo *Epidemics in Ancient Lore* di una monografia di Kottek (KOTTEK 1994, pp. 156-160), in cui il passo in oggetto è preceduto da altri esempi di pestilenza in Giuseppe Flavio ai quali si rimanda (*ibi*, pp. 150-156). A proposito di Jos. *AJ* 7.324-326, d'altra parte, già in una nota inserita da Marcus nell'edizione dell'opera è possibile trovare il riferimento al passo tucidideo sulla "peste" d'Atene: "This amplification of the brief Scriptural statement, (...), is probably an imitation of the famous description of the plague in Thucydides ii. 47 ff., which also furnished the model for similar passages in later books of the *Antiquities*" (MARCUS 1934, pp. 534 s., nota b, *ad loc.*). La questione si riprende in questa sede, con l'aggiunta di alcune osservazioni personali, perché rientra perfettamente nel quadro che si vuol delineare.

⁵⁵² Per il termine πρόφασις in Giuseppe Flavio, cfr. VILLALBA I VARNEDA 1986, pp. 9-11.

⁵⁵³ "Udita questa risposta, il profeta la riferì a Dio, il quale perciò mandò agli Ebrei morbo e pestilenza; essi morivano, ma non tutti nella stessa maniera, sicché la malattia si potesse facilmente individuare; ma mentre dilagava un unico male, innumerevoli erano le cause, reali o apparenti, che non permettevano di individuarlo" (trad. L. Moraldi).

⁵⁵⁴ "Morivano l'uno dopo l'altro: lo spaventoso morbo, venendo su di loro inavvertito, portava rapidamente la morte: chi improvvisamente in mezzo a terribili sofferenze e acuti dolori

<p>325. ἄλλος γὰρ ἐπ' ἄλλῳ διεφθείρετο, καὶ λανθάνον ἐπερχόμενον τὸ δεινὸν ὄξειαν τὴν τελευτὴν ἐπέφερον τῶν μὲν αἰφνιδίως μετ' ἀλγημάτων σφοδρῶν καὶ πικρᾶς ὀδύνης τὴν ψυχὴν ἀφιέντων, ἐνίων δὲ καὶ μαραιομένων τοῖς παθήμασι καὶ μηδ' εἰς κηδεῖαν ὑπολειπομένων, ἀλλ' ἐν αὐτῷ τῷ κάμνειν εἰς</p>	<p>εἶναι δύναμιν ἐς τὸ μεταστῆσαι σχεῖν· ἐγὼ δὲ οἶόν τε ἐγένετο λέξω, καὶ ἀφ' ὧν ἄν τις σκοπῶν, εἴ ποτε καὶ αὐθις ἐπιπέσοι, μάλιστα ἄν ἔχοι τι προειδῶς μὴ ἀγνοεῖν, ταῦτα δηλώσω (...)⁵⁵⁷ (Thuc. 2.48.3)</p> <p>τοὺς δὲ ἄλλους ἀπ' οὐδεμιᾶς προφάσεως, ἀλλ' ἐξαίφνης ὑγιεῖς ὄντας (...)⁵⁵⁸ (Thuc. 2.49.2)</p> <p>Τὸ μὲν οὖν νόσημα, πολλὰ καὶ ἄλλα παραλιπόντι ἀτοπίας ὡς ἐκάστω ἐτύγγανέ τι διαφερόντως ἐτέρῳ πρὸς ἕτερον γιγνόμενον, τοιοῦτον ἦν ἐπὶ πᾶν τὴν ἰδέαν (...) ἐν τε οὐδὲ ἐν κατέστη ἴαμα ὡς εἰπεῖν ὅτι χρῆν προσφέροντας ὠφελεῖν· τὸ γὰρ τῷ ξυνενεγκὸν ἄλλον τοῦτο ἔβλαπτεν.⁵⁵⁹ (Thuc. 2.51.1 s.)</p> <p>νεκροὶ ἐπ' ἀλλήλοισι ἀποθνήσκοντες (...) (Thuc. 2.52.2)</p>
---	--

tirava l'ultimo respiro; chi era così devastato dal male che non restava più nulla per la sepoltura e nel corso stesso dell'infermità era interamente consumato" (trad. L. Moraldi).

⁵⁵⁵ Da notare come il raro verbo ἐναποθνήσκω si trova in Giuseppe Flavio solo in un altro passo, in cui lo storiografo racconta di un'altra piaga inviata da Dio come punizione: una moltitudine di rane, che si moltiplicavano e morivano imputridendo le acque (μεστὸς δὲ τούτων καὶ ὁ ποταμὸς ἦν, ὡς διαμωμένους τὸ ποτὸν τῷ τῶν ζώων ἰχώρι κεκακωμένον λαμβάνειν ἐναποθνησκόντων καὶ συνδιαφθειρομένων τῷ ὕδατι, AJ 2.296.5-8).

⁵⁵⁶ "Altri erano soffocati mentre gemevano e improvvise tenebre cadevano sui loro occhi; altri ancora morivano nell'atto di seppellire uno della famiglia e l'interramento era lasciato incompleto. Da quando aveva iniziato a infierire la rovinosa pestilenza, che durò dal mattino fino a mezzogiorno, morirono settantamila persone" (trad. L. Moraldi).

⁵⁵⁷ "Si dica su questo argomento quello che ciascuno pensa, sia medico sia profano, sia sulla probabile origine della pestilenza, sia sulle cause che si potrebbero ritenere adatte a procurare tanto sommovimento. Io dirò di che genere essa sia stata, e mostrerò quei sintomi che uno potrà considerare e tener presenti per riconoscere la malattia stessa, caso mai scoppiasse una seconda volta" (trad. F. Ferrari).

⁵⁵⁸ "Gli altri invece (...) improvvisamente, senza nessuna ragione, mentre godevano perfetta salute (...)" (trad. F. Ferrari).

⁵⁵⁹ "Tale dunque in complesso, secondo il suo aspetto, era il morbo (anche se si tralascia di descriverne molti altri sintomi insoliti), a seconda della particolari manifestazioni che assumeva nei singoli casi. (...). Non esisteva, per così dire, nessuna medicina particolare che si potesse applicare e guarisse: quello che a uno era utile, proprio questo a un altro era dannoso" (trad. F. Ferrari). Kottek affianca a Jos. AJ 7.324 anche l'espressione di Thuc. 2.50.1: γενόμενον γὰρ κρεῖσσον λόγου τὸ εἶδος τῆς νόσου (KOTTEK 1994, p. 158).

⁵⁶⁰ "I luoghi sacri in cui si erano attendati erano pieni di cadaveri, poiché la gente moriva sul posto" (trad. F. Ferrari).

<p>τὸ παντελὲς δαπανωμένων.⁵⁵⁴</p> <p>326. οἱ δ' αἰφνίδιον σκότους αὐτοῖς τὰς ὄψεις ὑποδραμόντος περιπνιγῆς ἀπώμωζον, ἔνιοι δὲ τῶν οἰκείων τινὰ κηδεύοντες <u>ἐναπέθνησκον</u>⁵⁵⁵ ἀτελέσι ταῖς ταφαῖς, ἀπάλοντο δ' ἀρξαμένης ἕωθεν τῆς λοιμικῆς νόσου φθείρειν αὐτοὺς ἕως ὥρας ἀρίστου μυριάδες ἑπτὰ.⁵⁵⁶</p> <p>(Jos. AJ 7.324-326)</p>	<p>τά τε ἱερὰ ἐν οἷς ἐσκήνηντο νεκρῶν πλέα ἦν, αὐτοῦ <u>ἐναποθνησκόντων</u>⁵⁶⁰</p> <p>(Thuc. 2.52.3)</p>
--	---

In 2 *Sam.* 24.15 si accenna in breve all'avvento della pestilenza in questa occasione, alla sua durata e al numero dei morti (settantamila appunto):

καὶ ἔδωκε κύριος ἐν Ἰσραὴλ θάνατον ἀπὸ πρωΐθεν ἕως ὥρας ἀρίστου, καὶ ἤρξατο ἡ θραῦσις ἐν τῷ λαῷ, καὶ ἀπέθανεν ἐκ τοῦ λαοῦ ἀπὸ Δαν καὶ ἕως Βηρσαβее ἑβδομήκοντα χιλιάδες ἀνδρῶν.

Lo stesso dicasi di 1 *Cr.* 21.14. Non conosciamo cosa dicesse a tal proposito la letteratura apocrifa ebraica che Giuseppe Flavio ha, con ogni probabilità, tenuto presente, d'altra parte molte devono essere state nell'opera le aggiunte dettate da Giuseppe Flavio scrittore piuttosto che dal "profeta", come dimostrano le evidenti somiglianze riscontrabili con il testo tucidideo in questo episodio, le quali si manifestano, oltre che attraverso il lessico e le immagini messe in evidenza nello schema, nell'attenzione stessa per una sintomatologia, pur semplice, ma senza dubbio estranea ai racconti biblici⁵⁶¹.

Confrontiamo, ora, con questa descrizione la malattia di Erode nel quindicesimo libro:

⁵⁶¹ A proposito di Giuseppe Flavio scrittore, lo stesso Kottek affianca a AJ 7.325, non soltanto Tucidide, e in particolare Thuc. 2.49.6 in cui si ha il verbo μαραινόμεαι e si fa riferimento all'ἀσθένεια che colpisce i malati (KOTTEK 1994, pp. 158 s.), ma anche Lucrezio e i vv. 1269-1271 del VI libro, per l'immagine del deperimento tale da lasciare ben poco alla sepoltura (*ibi*, p. 158 n. 30).

Giuseppe Flavio	Tucidide
<p>243. οὕτως δὲ ἔχοντος ἐπιγίνεται λοιμώδης νόσος⁵⁶², ἢ καὶ τῶν ὄχλων τοὺς πλείους καὶ τῶν φίλων αὐτοῦ τοὺς ἐντιμοτάτους διέφθειρε, καὶ παρέσχεν ἅπασιν ἐξυπονοῆσαι κατὰ μῆνιν τοῦ θεοῦ τοῦτο συνενεχθῆναι διὰ τὴν γεγενημένην παρανομίαν ἐπὶ τῇ Μαριάμμῃ.⁵⁶³</p> <p>244. χεῖρον οὖν διετίθει καὶ τοῦτ' αὐτὸν τὸν βασιλέα, καὶ τέλος εἰς τὰς ἐρημίας αὐτὸν διδοὺς καὶ προφάσει κυνηγεσίων ταύταις ἐναδημονῶν οὐκ ἔφθη πλείους διενεγκεῖν ἡμέρας καὶ περιπίπτει νόσῳ δυσχερεστάτῃ.⁵⁶⁴</p>	
<p>245. <u>φλόγῳσις γὰρ ἦν καὶ πείσις τοῦ ἰνίου καὶ τῆς διανοίας παραλλαγὴ τῶν τε θεραπευμάτων οὐδὲν ὅ τι καὶ πρὸς ἀφέλειαν ἐξήνυεν, ἀλλ' ἐναντιούμενα τέλος εἰς ἀπόγνωσιν ἦγεν.</u>⁵⁶⁵</p>	<p>τοὺς δὲ ἄλλους ἀπ' οὐδεμιᾶς προφάσεως, ἀλλ' ἐξαίφνης ὑγιεῖς ὄντας <u>πρῶτον μὲν τῆς κεφαλῆς θερμαὶ ἰσχυραὶ καὶ τῶν ὀφθαλμῶν ἐρυθήματα καὶ φλόγῳσις ἐλάμβανε (...)</u> (Thuc. 2.49.2)</p>
<p>246. ὅσοι τε περὶ αὐτὸν ἦσαν ἰατροὶ, τὰ μὲν οἷς αὐτοὶ προσέφερον βοηθήμασιν οὐδὲν ὑπεικούσης τῆς νόσου, τὰ δὲ καὶ τοῦ βασιλέως οὐκ ἔχοντος ἄλλως ἢ κατὰ τὸ βιαζόμενον τῆς ἀρρωστίας διαιτᾶσθαι, πάνθ' οἷς ἐκεῖνος ἐπειχθεὶ παρέχειν ἠξίου, τὸ δύσελπι τῆς σωτηρίας ἐν ἐξουσίᾳ τῆς διαίτης ἀνατιθέντες τῇ τύχῃ. κάκεῖνος μὲν ἐν Σαμαρείᾳ τῇ κληθείσῃ Σεβαστῇ τοῦτον τὸν τρόπον ἐνοσηλεύετο.⁵⁶⁶</p> <p>(Jos. AJ 15.243-246)</p>	<p><i>ἐν τε οὐδὲ ἐν κατέστη ἴαμα ὡς εἰπεῖν ὅτι χρῆν προσφέροντας ἀφελεῖν· τὸ γὰρ τῷ ξυνενεγκόν ἄλλον τοῦτο ἔβλαπτεν.</i> (Thuc. 2.51.2)</p>

⁵⁶² Per questa *iunctura*, cfr. Thuc. 1.23.3, che citeremo a proposito di AJ 15.300.

⁵⁶³ "Mentre si trovava in tale stato, sopravvenne un morbo pestilenziale che colpì gran parte del popolo e anche dei suoi amici più onorati; e ciò fece sorgere in tutti il sospetto che provenisse da Dio e si trattasse dell'effetto della Sua collera per l'iniquità perpetrata verso Mariamme" (trad. L. Moraldi).

⁵⁶⁴ "E questo, pertanto, accrebbe ancor più l'affanno del re; finalmente si ritirò nel deserto ove la scusa della caccia lo sollevò dalla sua sofferenza; ma questo non durò per molti giorni perché cadde preda di un grave morbo" (trad. L. Moraldi).

⁵⁶⁵ "Si trattava di una infiammazione dolorosa alla cervice con perdita temporanea della coscienza e nessuno dei rimedi provati gli era di giovamento: al contrario, l'effetto era opposto; in fine giunse al punto in cui la sua vita era disperata" (trad. L. Moraldi).

⁵⁶⁶ "Tutti i medici che gli stavano intorno, parte perché il morbo era insensibile a ogni medicina che gli somministravano, parte perché il re non era in condizione di seguire un regime diverso da quello al quale lo obbligava il suo morbo, giudicarono che il meglio fosse assecondare ogni suo desiderio, lasciando alla Fortuna la tenue speranza della sua guarigione, che dipendeva dalla sua (libera) dieta. Quando soffriva di questo morbo si trovava in Samaria, detta (in seguito) Sebaste" (trad. L. Moraldi).

Anche in questo passo coesistono diversi elementi, tematici (l'insensibilità del male a qualsiasi medicina) e lessicali (basti citare il termine astratto φλόγωσις, conio tucidideo, molto rilevante inserito com'è nel contesto di un male che comincia con un'inflammazione e dolori alla testa), che rimandano al resoconto tucidideo, alcuni dei quali ricorrevano già nel passo precedentemente citato. Giuseppe Flavio considera ormai il passo tucidideo come anello di quella tradizione in cui lo storiografo greco, nonostante i forti elementi di discontinuità, si trovava inserito.

Nello stesso libro, rilevanti, sotto questo profilo, sono anche i capitoli 299-304 in cui i mali che si riversano sulla regione, ancora sotto il regno di Erode, εἴτε δὴ τοῦ θεοῦ μηνίσαντος ἢ καὶ κατὰ περιόδους οὕτως ἀπαντήσαντος τοῦ κακοῦ (AJ 15.299.3-5), sono continue siccità e, in conseguenza di esse, cambiamento del vitto e pestilenze, ricordando, accanto ai flagelli tradizionali, anche Thuc. 1.23.3⁵⁶⁷:

Giuseppe Flavio	Tucidide
<p>300. πρῶτον μὲν γὰρ αὐχμοὶ διηνεκεῖς ἐγένοντο, καὶ διὰ τὸ τοιοῦτον ἄκαρπος ἡ γῆ μηδ' ὅσα κατ' αὐτὴν εἶωθεν ἀναβλαστάνειν φέρουσα. ἔπειτα καὶ τῆς διαίτης κατὰ τὴν ἔνδειαν τῶν σιτίων ἐξαλλαττομένης νόσοι τῶν σωμάτων καὶ πάθος ἤδη λοιμικὸν ἐκράτει, διηνεκῶς ἀντεφοδιαζομένων αὐτοῖς</p>	<p>Τὰ τε πρότερον ἀκοῆ μὲν λεγόμενα, ἔργω δὲ σπανιώτερον βεβαιούμενα οὐκ ἄπιστα κατέστη, σεισμῶν τε πέρι, οἱ ἐπὶ πλείστον ἅμα μέρος γῆς καὶ ἰσχυρότατοι οἱ αὐτοὶ ἐπέσχον, ἡλίου τε ἐκλείψεις, αἱ πυκνότεραι παρὰ τὰ ἐκ τοῦ πρὶν χρόνου μνημονευόμενα ξυνέβησαν, αὐχμοὶ τε ἔστι παρ' οἷς μεγάλοι καὶ ἀπ' αὐτῶν</p>

⁵⁶⁷ Ma cfr. anche Hdt. 8.115.2 s. e le teorie ippocratiche sul cambiamento di regime alimentare di cui abbiamo già parlato (V. *supra*, cap. II, pp. 73-75).

⁵⁶⁸ "In primo luogo ci furono continue siccità e quindi la terra rimase infeconda, non mise neppure quei germogli che suole produrre spontaneamente. In secondo luogo per il cambiamento di vitto causato dalla mancanza di cereali, sopravvennero malattie, prevalsero pestilenza e continue sventure" (trad. L. Moraldi).

⁵⁶⁹ "La mancanza di cure mediche e del vitto accrescevano l'intensità del morbo pestilenziale esploso in modo così improvviso e la morte dei colpiti privò i sopravvissuti anche del loro coraggio perché rimasero incapaci di tenere testa alle proprie difficoltà, nonostante ogni impegno" (trad. L. Moraldi)..

⁵⁷⁰ "Distrutte le rendite di quell'anno e consumate quelle che erano state immagazzinate, non era rimasta alcuna speranza di soccorso e la situazione gradualmente peggiorò al di là di quanto si aspettavano (...)" (trad. L. Moraldi).

⁵⁷¹ "E ciò che prima si raccontava a voce, ma che in realtà si era raramente verificato, ora divenne credibile: terremoti che investirono, fortissimi, le più ampie regioni, eclissi di sole che avvennero più frequenti di quanto si raccontava nel passato, in alcune regioni grandi siccità e, in

<p>τῶν κακῶν.⁵⁶⁸ 301. τό τε γάρ ἠπορήσθαι θεραπείας καὶ τροφῆς ἐπέτεινεν εἰς πλέον ἀρξαμένην ἰσχυρῶς τὴν λοιμώδη νόσον, ἣ τε φθορὰ τῶν οὕτως ἀπολλυμένων ἀφηρεῖτο καὶ τοὺς περιόντας εὐθυμίας, ἐπεὶ προσαρκεῖν ταῖς ἀπορίαις ἐξ ἐπιμελείας οὐκ ἐδύναντο.⁵⁶⁹ 302. φθαρέντων γε μὴν τῶν ἐπ' ἔτος καρπῶν καὶ τῶν ὅσοι πρότερον ἀπέκειντο δεδαπανημένων, οὐδὲν εἰς ἐλπίδα χρηστὴν ὑπελείπετο, μᾶλλον ἢ κατὰ προσδοκίαν ἐπιτείνοντος τοῦ κακοῦ (...).⁵⁷⁰ (Jos. AJ 15.300-302)</p>	<p>καὶ λιμοὶ καὶ ἡ οὐχ ἥκιστα βλάβασα καὶ μέρος τι φθείρασα ἡ λοιμώδης νόσος· ταῦτα γὰρ πάντα μετὰ τοῦδε τοῦ πολέμου ἅμα ξυνεπέθετο.⁵⁷¹ (Thuc. 1.23.3)</p>
--	--

Anche altri aspetti della situazione non sono estranei alla "peste" raccontata da Tucidide nel secondo libro della sua opera, come il suo carattere improvviso, il crollo psicologico che genera nel popolo, lo svolgimento degli eventi κατὰ προσδοκίαν.

Mi è sembrato, infine, di cogliere un velato riferimento alla medesima posizione in cui venne a trovarsi Pericle nel difficile frangente della "peste" nella notazione di Giuseppe Flavio sulle difficoltà incontrate da Erode per risolvere il caso in Jos. AJ 15.304:

ἦν δὲ οὐδὲν ὅ τι καὶ βοηθείας ἄξιον ἐδόκει, προκατειληφότες τοῦ κακοῦ καὶ μῖσος εἰς αὐτὸν ἐκ τῶν ἀρχομένων· τὸ γὰρ οὐκ εὖ πράττειν φιλαίτιον αἰεὶ κατὰ τῶν προεστηκότων.⁵⁷²

Con quest'affermazione è confrontabile non solo Thuc. 2.59, in cui gli Ateniesi, sopraffatti da pestilenza e guerra, "cambiano parere" su Pericle e prendono ad accusarlo, ma anche il discorso con cui lo stesso statista ateniese si difende davanti all'assemblea che lo accusa di essere causa delle sventure della città (cfr. Thuc. 2.60)⁵⁷³. Si tratta di un motivo topico, ma acquista particolare

conseguenza di esse, carestie, e quell'epidemia che produsse non piccoli danni e distruzioni, la peste: tutto questo ci assalì assieme a questa guerra" (trad. F. Ferrari).

⁵⁷² "E non c'era nulla che sembrasse adeguato a risolvere il caso, in quanto alle (comuni) sfortune si aggiungeva, per lui, l'odio dei suoi sudditi, poiché, quando le cose non vanno bene, dalla parte del popolo vi è sempre la tendenza a incolpare coloro che comandano" (trad. L. Moraldi).

⁵⁷³ Schwartz accenna a un possibile influsso del discorso pericleo in questione (in particolare 2.64) questa volta sul discorso pronunciato da Erode per incoraggiare le truppe in seguito ad un terremoto in BJ 1.373-379 (SCHWARTZ 1990, p. 224; ma cfr. anche LUSCHNAT 1971,

rilievo in un contesto in cui la presenza tucididea sembra capillare⁵⁷⁴. E, alla luce di questo, credo che sia altrettanto rilevante il passo che precede quello citato sulla pestilenza, Jos. *AJ* 15.298, in cui Erode è presentato nell'atto di fortificare ed abbellire la città di Sebaste ὡς ἂν ἐκ τοῦ φιλοκαλεῖν καὶ μνημεῖα φιλανθρωπίας ἀπολιπεῖν ἐν ὑστέρῳ (*AJ* 15.298.8 s.). Questa espressione fa pensare all'età periclea, ma, a prescindere dalle consonanze tematiche, bisogna notare il particolare lessicale costituito dal verbo φιλοκαλέω, che, affiancato al φιλοσοφεῖν nell'enumerazione delle virtù degli Ateniesi contenuta nel famoso epitafio pericleo (Thuc. 2.40.1), si riscontra per la prima volta nella letteratura greca in questo passo e costituisce, altresì, un ἄπαξ nell'opera tucididea. Ciò non implica, a mio parere, un giudizio su Erode confrontabile con quello che emerge dalla *Guerra del Peloponneso* a proposito di Pericle, ma permette di vedere come Giuseppe operasse la ripresa del modello tucidideo in alcuni particolari frangenti.

Ricordiamo, infine, che già Drüner⁵⁷⁵ e Ladouceur⁵⁷⁶ hanno messo a confronto il racconto della "peste" di Tucidide con quello della morte di Erode in Jos. *AJ* 17.168 s. In questa sede, basterà citare il passo a completamento di un quadro, nel quale si inserisce come tassello aggiuntivo. I casi analizzati non rappresentano, dunque, riprese isolate, ma rivelano una particolare cura nel disseminare i rimandi messa in atto da Giuseppe Flavio nella sua opera e, in particolare, nelle parti delle *Antichità Giudaiche* dedicate all'ambigua figura di Erode e alla sua parabola umana profondamente segnata dalla malattia, con tutte le implicazioni morali che il termine può assumere:

col. 1304). Schwartz è molto cauto, ma, una lettura del passo rivela somiglianze numerose ed evidenti, tanto che un influsso diretto risulta facilmente ipotizzabile.

⁵⁷⁴ D'altra parte non dimentichiamo che entrambi gli storiografi, pur in epoche distanti e in circostanze politiche differenti, per motivi e in misure diverse, presentano la tendenza a giustificare le posizioni dei "potenti": nel caso di Tucidide la "simpatia" nei confronti di Pericle è stata spesso chiamata in causa, nonostante le sia stato conferito talora troppo peso nell'interpretazione dell'opera, nel caso di Giuseppe è ben nota la sua, pur sofferta, condiscendenza nei confronti del dominatore, condiscendenza alla quale ben si confà la γνώμη citata.

⁵⁷⁵ DRÜNER 1896, p. 17.

⁵⁷⁶ LADOUCEUR 1981, pp. 28-30. Ma cfr. anche KOTTEK 1994, pp. 156-160.

Giuseppe Flavio	Tucidide
<p>168. Ἡρώδη δὲ μειζόνως ἢ νόσος ἐνεπικραίνετο, δίκην ὧν παρανομήσειεν ἐκπρασσομένου τοῦ θεοῦ· πῦρ⁵⁷⁷ μὲν γὰρ μαλακὸν ἦν, οὐχ ὧδε πολλὴν ἀποσημαῖνον τοῖς ἐπαφωμένοις τὴν φλόγῳσιν ὁπόσῃν τοῖς ἐντὸς προσετίθει τὴν κάκωσιν.⁵⁷⁸</p> <p>169. ἐπιθυμία δὲ δεινὴ τοῦ ὀδάζασθαί τι ἀπ' αὐτοῦ⁵⁷⁹, οὐ γὰρ ἦν μὴ οὐχ ὑπουργεῖν, καὶ ἔλκωσις τῶν τε ἐντέρων καὶ μάλιστα τοῦ κόλου δειναὶ ἀλγηδόνες, καὶ φλέγμα⁵⁸⁰ ὑγρὸν περὶ τοὺς πόδας καὶ διαυγές· παραπλησία δὲ καὶ περὶ τὸ ἦτρον κάκωσις ἦν, ναὶ μὴν καὶ τοῦ αἰδοίου σήψις σκώληκας ἐμποιοῦσα, πνεύματός τε ὀρθία ἔντασις καὶ αὐτὴ λίαν ἀηδῆς ἀχθηδόνι τε τῆς ἀποφορᾶς καὶ τῷ πυκνῷ τοῦ ἄσθματος, <u>σπασμός τε περὶ πᾶν ἦν μέλος, ἰσχυρὸν οὐχ ὑπομενητὴν προστιθέμενος.</u>⁵⁸¹</p>	<p>καὶ τὸ μὲν ἔξωθεν ἀπτομένῳ σῶμα οὐτ' ἄγαν θερμὸν ἦν οὔτε χλωρόν, ἀλλ' ὑπέρυθρον, πελιτνόν, φλυκταίναις μικραῖς καὶ ἔλκεσιν ἐξηθηκός· τὰ δὲ ἐντὸς οὔτως ἐκάετο (...)⁵⁸²</p> <p>(Thuc. 2. 49.5)</p> <p>(...) ἐπικατιόντος τοῦ νοσήματος ἐς τὴν κοιλίαν καὶ ἐλκώσεώς τε αὐτῇ ἰσχυρᾶς ἐγγιγνομένης καὶ διαρροίας ἅμα ἀκράτου ἐπιπιπτούσης οἱ πολλοὶ ὕστερον δι' αὐτὴν ἀσθενεῖα διεφθείροντο.⁵⁸³</p> <p>(Thuc. 2.49.6)</p> <p>κατέσκηπτε γὰρ καὶ ἐς αἰδοῖα καὶ ἐς ἄκρας χεῖρας καὶ πόδας⁵⁸⁴</p> <p>(Thuc. 2.49.8)</p> <p>καὶ τὰ ἐντὸς, ἢ τε φάρυγξ καὶ ἡ γλῶσσα, εὐθύς αἱματώδη ἦν καὶ πνεῦμα ἄτοπον καὶ <u>δυσῶδες ἠφίει</u>⁵⁸⁵</p> <p>(Thuc. 2.49.2)</p> <p>λύγξ τε τοῖς πλέοσιν ἐνέπεσε κενή, <u>σπασμὸν ἐνδιδούσα ἰσχυρόν (...)</u>⁵⁸⁶</p> <p>(Thuc. 2.49.4)</p>
<p>(Jos. AJ 17.168 s.)</p>	

⁵⁷⁷ Da notare il termine che, usato nell'accezione di "febbre", rivela la sua ascendenza ippocratica.

⁵⁷⁸ "Intanto la malattia di Erode divenne sempre più acuta, Dio, infatti, gli infliggeva questa punizione come castigo per la sua empietà. La febbre che aveva era leggera e al tocco non rivelava i sintomi dell'infiammazione prodotta dal male interno" (trad. L. Moraldi).

⁵⁷⁹ Laduceur propone la congettura τοῦ δέξασθαί τι ἄπαστος per analogia con il τῆ δίψη ἀπαύστῳ di Thuc. 2.49.5 (LADOUCEUR 1981, *passim*).

⁵⁸⁰ Φλέγμα è un termine molto comune nel *Corpus Hippocraticum*.

⁵⁸¹ "Aveva anche un fortissimo desiderio di grattarsi e per questo era impossibile non assecondarlo; aveva un'ulcerazione delle viscere e pene intestinali che erano particolarmente acute e le suppurazioni ai piedi erano visibili. Soffriva pure di disturbi addominali; le sue parti intime generavano vermi; aveva grande difficoltà di respiro per il dolore nell'esalazione sgradevole del fiato e per il continuo affanno della sua cospicua palpitazione. Aveva inoltre spasimi in ogni parte che erano di una gravità insopportabile" (trad. L. Moraldi).

⁵⁸² "E il corpo, a toccarsi esteriormente, non era né troppo caldo né pallido, ma rossastro, livido, fiorito di piccole pustole e ulcere; le parti interne ardevano (...)" (trad. F. Ferrari).

⁵⁸³ "(...) con lo scendere della malattia negli intestini, e col prodursi di una forte ulcerazione e il sopraggiungere di una diarrea violenta, i più morivano in seguito, sfiniti per questa ragione" (trad. F. Ferrari).

⁵⁸⁴ "Invadeva infatti i genitali e le estremità dei piedi e delle mani" (trad. F. Ferrari).

⁵⁸⁵ "Le parti interne, cioè la gola e la lingua, subito erano di color sanguigno ed emettevano un fiato strano e fetido" (trad. F. Ferrari).

Così Giuseppe Flavio riesce a conferire al racconto l'effetto di un'apparente precisione, ottenendo, nel complesso, una costruzione retorica che, pur non raggiungendo i livelli di equilibrio del suo modello (come dimostra l'indulgere nella terminologia astratta in -σις), ne è una degna imitazione.

Ma i mediatori della ricezione di questo modello restano una questione ancora aperta: potrebbero aver svolto questo compito altri "imitatori" tucididei del mondo greco-romano, tra i quali Dionigi di Alicarnasso (e lo dimostrano i passi citati)⁵⁸⁷, come anche lo stesso Filone, al quale Giuseppe è accomunato dall'ambiente ebraico di appartenenza. Lo dimostra il seguente passo tratto dalla *Vita di Mosè*:

ἔπειτα κονιορτὸς αἰφνίδιον ἐπενεχθεὶς ἀνθρώποις τε καὶ ἀλόγοις ζῴοις ἀγρίαν καὶ δυσαληγῆ κατὰ τῆς δορᾶς ἀπάσης ἔλκωσιν εἰργάζετο καὶ τὰ σώματα εὐθὺς συνῶδει ταῖς ἐξανθήσεσιν ὑποπύους ἔχοντα φλυκταίνιας, ἃς ἐτόπασεν ἄν τις ἀφανῶς ὑποκαιομένας ἀναζεῖν. ἀλγηδῶσι τε καὶ περιωδυνίαις κατὰ τὸ εἰκὸς ἐκ τῆς ἐλκώσεως καὶ φλογώσεως πιεζόμενοι μᾶλλον ἢ οὐχ ἦττον τῶν σαμάτων τὰς ψυχὰς ἔκαμνον ἐκτετραχαμένοι ταῖς ἀνίαις - ἐν γὰρ ἄν τις ἀπὸ κεφαλῆς ἄχρι ποδῶν συνεχῆς ἔλκος ἐθεάσατο, τῶν κατὰ μέλος καὶ μέρος διεσπαρμένων εἰς μίαν καὶ τὴν αὐτὴν ἰδέαν ἀποκριθέντων -, ἕως πάλιν ἰκεσίαις τοῦ νομοθέτου, ἃς ὑπὲρ τῶν πασχόντων ἐποιήσατο, ἡ νόσος ῥᾶων ἐγένετο.

(Ph. Mos. 1.127 s.)

Credo che il testo in sé sia già abbastanza eloquente, anche se con questo non si vuol negare una lettura diretta del testo tucidideo da parte di Giuseppe Flavio, come alcune risposdenze esaminate fanno intendere, bensì lasciare spazio alla possibilità di una rete dalla maglia più fitta di quanto non si creda.

Conclusioni

Questi due casi ci hanno permesso di appurare come lo stesso modello possa essere accolto in maniera diversa: cambia la modalità di selezione degli elementi dell'intertesto da recepire e cambia anche il loro reimpiego, influenzato dalle possibili interazioni con altri modelli di diversa provenienza. È, forse, la

⁵⁸⁶ "Ai più capitava un singhiozzo con vani sforzi di vomito che dava violente convulsioni (...)" (trad. F. Ferrari).

⁵⁸⁷ Kottek nota come tanto Lucrezio, quanto altri "imitatori" di Tucidide come Diodoro Siculo, Livio o Dionigi di Alicarnasso potrebbero essere stati "modelli" per Giuseppe (KOTTEK 1994, p. 159 n. 33).

peculiarità della sintomatologia fornita dallo storiografo greco ad influenzare essenzialmente i suoi lettori, in particolare con quei riflessi psicologici o morali che ben si prestano all'inserimento nelle loro opere. Sono l'impianto e la tematica di queste, o di parti di esse, ad offrire, dunque, la possibilità della ripresa della "peste" d'Atene tucididea, passo che sembra essere ormai entrato a far parte della "letteratura della peste", tanto da essere impiegato da Giuseppe Flavio per integrare il modello biblico accanto allo schema fornito dalla tradizione greca.

L'analisi intertestuale, ancora una volta, si rivela un procedimento che, pur con le dovute cautele, permette di far luce su alcuni e non secondari aspetti delle opere prese in considerazione e sull'orizzonte letterario che si dispiega davanti al singolo autore, ma consente anche di guardare da una diversa prospettiva agli intertesti ai quali fanno riferimento, la prospettiva di chi è ad essi più vicino e possiede una visione più completa della, purtroppo in gran parte a noi ignota, tradizione antica ed una concezione di letteratura alla quale è estraneo il concetto moderno di plagio.

BIBLIOGRAFIA

I lavori inseriti nella seguente bibliografia sono quelli citati nel corso del presente studio (per le modalità di citazione rimando alla *Nota bibliografica*); diversi altri, pur essendo stati consultati, ne sono stati esclusi per ovvi motivi di praticità di consultazione. I criteri scelti per la bibliografia sono i seguenti:

- Le edizioni critiche e le traduzioni sono inserite nella medesima sezione di commentari, di lessici indici e concordanze e degli scoli; per ciascuna delle sottosezioni, però, queste categorie sono distinte l'una dall'altra mediante asterischi. Per quanto concerne tali sottosezioni, ho ritenuto più agevole considerare a sé gli autori su cui è incentrato il lavoro (Tucidide e Sofocle) e raggruppare i restanti testi per genere ("Epica", "Lirica", "Erodoto", "Altri tragediografi", "*Corpus Hippocraticum*"). In ognuna di queste sezioni l'ordine seguito è cronologico decrescente, con l'eccezione della sequenza degli autori che segue l'ordine alfabetico. Nella sezione "Altro testi" si segue l'ordine alfabetico.

- I manuali, i dizionari e le enciclopedie occupano un'ulteriore sezione, nella quale i lavori sono inseriti in ordine alfabetico per autore.

- I saggi e le monografie sono raggruppati sotto le diciture "Studi su Sofocle", "Studi su Tucidide", "Altri studi", paragrafo quest'ultimo in cui sono confluiti studi eterogenei su autori diversi (scelta obbligata al fine di rendere la consultazione più agevole). Anche in questa sezione è stato adottato l'ordine alfabetico per autore e, nel caso di più contributi del medesimo autore, questi sono stati elencati in ordine cronologico decrescente.

- La bibliografia relativa all'*Appendice* è strutturata in due sezioni, una contenente le edizioni critiche e i commenti ed una per saggi critici citati esclusivamente nell'*Appendice*, enumerati in ordine alfabetico per autore.

- Le abbreviazioni delle riviste sono quelle in uso nell'*Année Philologique*.

- Sono preceduti da asterisco (*) i testi citati nel corso del lavoro, che non mi è stato possibile reperire e dei quali sono venuta a conoscenza indirettamente.

Edizioni critiche, commentari, lessici e scoli

Tucidide

RHODES 2009 = THUCYDIDES, *The Peloponnesian War*, translated by M. HAMMOND, with an introduction and notes by P.J. RHODES, Oxford (NY) 2009.

TUCIDIDE, *La guerra del Peloponneso*, introduzione di M.I. FINLEY, traduzione a cura di F. FERRARI, bibliografia e note di G. DAVERIO ROCCHI, 3 voll., Milano 2004.

FANTASIA 2003 = TUCIDIDE, *La Guerra del Peloponneso. Libro II*, testo traduzione e commento con saggio introduttivo a cura di U. FANTASIA, Pisa 2003.

ALBERTI I-III = *Thucydidis Historiae*, recensuit I.B. ALBERTI, 3 voll., Romae 1972-2000.

CANFORA 1996 = TUCIDIDE, *La guerra del Peloponneso*, a cura di L. CANFORA (libro I, trad. L. CANFORA; libri II-III, trad. M. CAGNETTA; libro IV, trad. A. FAVUZZI, S. SANTELIA; libro V, trad. L. CANFORA, A. FAVUZZI; libri VI-VII, trad. A. CORCELLA; libro VIII, M. CAGNETTA), Torino 1996.

RUSTEN 1989 = RUSTEN, J.S., *The Peloponnesian War. Book II*, Cambridge-New York-New Rochelle-Melbourne-Sidney 1989.

RHODES 1988 = *Thucydides. History II*, edited with translation and commentary by P.J. RHODES, Warminster 1988.

CLASSEN I-VIII = *Thukydidēs*, erklärt von J. CLASSEN, bearbeitet von J. STEUP, 8 Bände, Berlin 1963⁶.

HORNBLOWER I-III = HORNBLOWER, S., *A Commentary on Thucydides*, 3 voll., Oxford 1991-2008.

GOMME I-V = GOMME A.W., ANDREWES A., DOVER K.J., *A Historical Commentary on Thucydides*, 5 voll., Oxford 1945-1981.

SHEPPARD-EVANS 1870² = SHEPPARD J.G., EVANS L., *Notes on Thucydides. Original and compiled. Books I, II and III*, London 1870².

Concordantia Thucydidea, curavit C. SCHRADER, 4 voll., Hildesheim-Zürich-New York 1998.

Lexicon Thucydideum, confecit E.A. BÉTANT, 2 voll., Hildesheim 1961 (= Genevae 1843-1847).

Index Thucydideus, ex Bekkeri editione stereotypa confectus a M.H.N. VON ESSEN, Berolini 1887.

Scholia in Thucydidem. Ad optimos codices collata, edidit K. HUDE, Lipsiae 1927.

Sofocle

STELLA 2010 = SOFOCLE, *Edipo re*, introduzione, traduzione e commento di M. STELLA, Roma 2010.

LONGO 2007 = SOFOCLE, *Edipo re*, a cura di O. LONGO, traduzione di M.G. CIANI, Venezia 2007.

GRIFFITH 1999 = SOPHOCLES, *Antigone*, edited by M. GRIFFITH, Cambridge 1999.

SOFOCLE, *Aiace. Elettra*, introduzione di E. MEDDA, traduzione di M.P. PATTONI, note di E. MEDDA e M.P. PATTONI, Milano 1997.

DAWE 1996³ = SOPHOCLES, *Philoctetes*, edited by R.D. DAWE, Stutgardiae-Lipsiae 1996³.

Sophoclis Fabulae, recognoverunt brevique adnotatione critica instruxerunt H. LLOYD-JONES and N.G. WILSON, Oxonii 1990 (in particolare, per il testo delle *Trachinie*, pp. 240-292).

DAWE 1982 = SOPHOCLES, *Oedipus Rex*, edited by R.D. DAWE, Cambridge 1982.

SOFOCLE, *Edipo re. Edipo a Colono. Antigone*, a cura di D. DEL CORNO, traduzione R. CANTARELLA, note e commento M. CAVALLI, Milano 1982.

WEBSTER 1974= SOPHOCLES, *Philoctetes*, edited by T.B.L. WEBSTER, Cambridge 1974.

PEARSON 1967 = SOPHOCLES, *Fabulae*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit A.C. PEARSON, Oxonii 1967.

JEBB IV = *Sophocles. The Plays and Fragments. Part 4. The Philoctetes*, with critical notes, commentary, and translation in English prose by R.C. JEBB, Cambridge 1932².

SHEPPARD 1920 = *The Oedipus Tyrannus of Sophocles*, translated and explained by J.T. SHEPPARD, Cambridge 1920.

JEBB I = *Sophocles. The Plays and Fragments. Part 1. The Oedipus Tyrannus*, with critical notes, commentary, and translation in English prose by R.C. JEBB, Cambridge 1893³.

SCHNEIDEWIN II = SOPHOKLES, 2. *Oedipus Tyrannos*, erklärt von F.W. SCHNEIDEWIN, Leipzig 1851.

LLOYD JONES-WILSON 1990 = LLOYD-JONES H., WILSON N.G., *Sophoclea. Studies on the Text of Sophocles*, Oxford 1990.

KAMERBEEK VI = KAMERBEEK J.C., *The Plays of Sophocles. Commentaries. Part VI. The Philoctetes*, Leiden 1980.

KAMERBEEK IV = KAMERBEEK J.C., *The Plays of Sophocles. Commentaries. Part IV. The Oedipus Tyrannus*, Leiden 1967.

Concordantia Sophoclea, curavit M. PPATHOMOPOULOS, 2 voll., Hildesheim-Zürick-New York 2006.

Lexicon Sophocleum, composuit F. ELLENDT, editio altera emendata, curavit H. GENTHE, Berolini 1872.

Scholia Byzantina in Sophoclis Oedipum Tyrannum, edidit O. LONGO, Padova 1971.

Epica

Esiodo

ARRIGHETTI 1985 = ESIODO, *Opere e giorni*, a cura di G. ARRIGHETTI, Milano 1985.

WEST 1978 = HESIOD, *Works and Days*, edited with prolegomena and commentary by M.L. WEST, Oxford 1978.

VERDENIUS 1985 = VERDENIUS, W.J., *A Commentary on Hesiod, Works and Days*, vv. 1-382, Mnemosyne Suppl. 86, Leiden 1985.

Omero

Homeri Ilias, recognovit H. VAN THIEL, Hildesheim-New York 1996.

OMERO, *Iliade*, introduzione e traduzione di G. CERRI, commento di A. GOSTOLI, con un saggio di W. SCHADEWALDT, Milano 1996.

OMERO, *Odissea V. Libri XVII-XX*, introduzione, testo e commento a cura di J. RUSSO, traduzione di G.A. PRIVITERA, Milano 1991³.

OMERO, *Odissea VI. Libri XXI-XXIV*, introduzione, testo e commento a cura di M. FERNÁNDEZ-GALIANO e A. HEUBECK, traduzione di G.A. PRIVITERA, Milano 1990³.

OMERO, *Odissea IV. Libri XII-XVI*, introduzione, testo e commento a cura di A. HOEKSTRA, traduzione di G.A. PRIVITERA, Milano 1988³.

Homeri Opera, recognovit brevique adnotatione critica instruxerunt D.B. MONRO et T.W. ALLEN, 5 voll., Oxonii 1978.

KIRK I = KIRK, G.S., *The Iliad. A Commentary. I*, Cambridge 1985.

Lirica

Giambografi e poeti elegiaci

SOLONE, *Frammenti dell'opera poetica*, premessa H. MAEHLER, introduzione e commento di M. NOUSSIA, traduzione di M. FANTUZZI, Milano 2001.

TEOGNIDE, *Elegie*, introduzione, traduzione e note di F. FERRARI, Milano 2000².

SEMONIDES, *Testimonia et Fragmenta*, ediderunt A. PELLIZER et J. TEDESCHI, Romae 1990.

GENTILI-PRATO I = *Poetarum Elegiacorum Testimonia et Fragmenta. Pars prior*, ediderunt B. GENTILI et C. PRATO, Lipsiae 1979.

Iambi et elegi Graeci ante Alexandrum cantati, edidit M.L. WEST, 2 voll., Oxonii 1971-1972.

Theognis. Ps.-Pythagoras. Ps.-Phocylides. Chares. Anonymi Aulodia. Fragmentum Teliambicum, post E. Diehl, iterum edidit D. YOUNG, Lipsiae 1971².

Melici monodici e corali

PINDARO, *Tutte le opere. Olimpiche; Pitiche; Nemee; Istmitiche; Frammenti*, introduzione, traduzione, note e apparati di E. MANDRUZZATO, Milano 2010.

PINDAR, *Victory Odes. Olympians 2, 7 and 11; Nemean 4; Isthmians 3, 4 and 7*, edited by M.M. WILLCOCK, Cambridge 1995.

BACCHYLIDE, *Dithyrambes. Épinicies. Fragments*, texte établi par J. IRIGOIN et traduit par J. DUCHEMIN et L. BARDOLLET, Paris 1993.

PINDARO, *Le Odi. Volume II. Le Pitiche*, a cura di B. GENTILI, P. ANGELI BERNARDINI, E. CINGANO e P. GIANNINI, Milano 1995; *Volume IV. Le Istmiche*, a cura di G.A. PRIVITERA, Milano 1982.

Poetarum Melicorum Graecorum Fragmenta. Vol. I. Alcman. Stesichorus. Ibycus, post D.L. Page, edidit M. DAVIES, Oxonii 1991.

PINDARO, *Olimpiche*, traduzione, commento, note e lettura critica a cura di L. LEHNUS, introduzione di U. ALBINI, Milano 1981.

Bacchylidis Carmina cum fragmentis, post B. Snell, edidit H. MAEHLER, Lipsiae 1970¹⁰.

Poetae Melici Graeci. Alcmanis; Stesichori; Ibyci; Anacreontis; Simonidis; Corinnae; Poetarum minorum reliquias; Carmina popularia et convivialia quaeque adespota feruntur, edidit D.L. PAGE, Oxonii 1962.

PINDARE, *Néméennes*, texte établi et traduit par A. PUECH, Paris 1958³.

PINDARE, *Olympiques*, texte établi et traduit par A. PUECH, Paris 1958⁴.

DE JONGH 1865 = *Pindari Carmina Olympica*, cum annotatione critica, interpretatione latina et commentario edidit A. DE JONGH, Trajecti ad Rhenum 1865.

VERDENIUS 1987-1988 = VERDENIUS, W.J., *Commentaries on Pindar*, 2 voll., Leiden 1987-1988.

Erodoto

ERODOTO, *Le Storie*, 9 voll., Milano 1990-2003 (in particolare: ASHERI I = vol. I, *La Lidia e la Persia*, introduzione generale a cura di D. ASHERI, testo e commento a cura di D. ASHERI, traduzione di V. ANTELAMI, Milano 1991³; LLOYD II = vol. II, *L'Egitto*, a cura di A.B. LLOYD, traduzione di A. FRASCHETTI, Milano 1996³; ASHERI III = vol. III, *La Persia*, a cura di D. ASHERI e S.M. MEDAGLIA, traduzione di A. FRASCHETTI, Milano 1990; NENCI VI = vol. VI, *La battaglia di Maratona*, a cura di G. NENCI, Milano 2000²; ASHERI VIII = vol. VIII, *La vittoria di Temistocle*, a cura di D. ASHERI, commento aggiornato da P. VANNICELLI, testo critico A. CORCELLA, traduzione di A. FRASCHETTI, Milano 2003; MASARACCHIA IX = vol. IX, *La sconfitta dei Persiani*, a cura di A. MASARACCHIA, Milano 1998³).

ERODOTO, *Storie*, introduzione di F. CASSOLA, traduzione di A. IZZO D'ACCINNI, premessa al testo e note di D. FAUSTI, 4 voll., Milano 2000⁷.

Herodoti Historiae, edidit H.B. ROSÉN, 2 voll., Stutgardiae-Lipsiae 1997.

POWELL, J.E., *A Lexicon to Herodotus*, Hildesheim 1960².

Altri tragediografi

Eschilo

ESCHILO, *Prometeo incatenato (con i frammenti della trilogia)*, a cura di E. MANDRUZZATO, Milano 2004.

WEST 1998 = AESCHYLUS, *Tragoediae. Cum incerti poetae Prometheus*, edidit M.L. West, Stuttgartiae-Lipsiae 1998.

ESCHILO, *Agamennone. Coefore. Eumenidi*, a cura di D. DEL CORNO, traduzione di R. CANTARELLA, Milano 1981.

ESCHILO, *Persiani. Sette contro Tebe. Supplici*, introduzione, traduzione e note di F. FERRARI, Milano 1991².

JOHANSEN-WHITTLE I-III = AESCHYLUS, *The Suppliants*, edited by H.F. JOHANSEN and E.W. WHITTLE, 3 voll., Copenhagen 1980.

LLOYD-JONES 1963 = *Aeschylus*, edited by H. LLOYD-JONES, with an English translation by H. WEIR SMITH, 2 voll., Cambridge 1963.

MAZON 1946⁴ = ESCHYLE, *Tragédies*, texte établi et traduit par P. MAZON, 2 tomes, Paris 1946⁴.

MAZON 1920 = ESCHYLE, *Tragédies*, texte établi et traduit par P. MAZON, 2 tomes, Paris 1920.

Euripide

Tragicorum Graecorum Fragmenta. Vol. 5. Euripides, edidit R. KANNICHT, 2 voll., Gottingae 2004.

EURIPIDE, *Eraclidi. Supplici*, introduzione e traduzione di U. ALBINI, note di F. BARBERIS, Milano 2000.

Euripidis Fabulae, edidit J. DIGGLE, 3 voll., Oxonii 1981-1994.

EURIPIDES, *Supplices*, edited by C. COLLARD, 2 voll., Groningen 1975.

Nova fragmenta Euripidea in papyris reperta, edidit C. AUSTIN, Berlin 1968.

Corpus Hippocraticum

HIPPOCRATE, *La maladie sacrée*, texte établi et traduit par J. JOUANNA, Paris 2003.

HIPPOCRATE, *Épidémies V et VII*, texte établi et traduit par J. JOUANNA, annoté par J. JOUANNA et M.D. GRMEK, Paris 2000.

HIPPOCRATE, *Airs, eaux, lieux*, texte établi et traduit par J. JOUANNA, Paris 1996.

HIPPOCRATE, *L'ancienne médecine*, texte établi et traduit par J. JOUANNA, Paris 1990.

HIPPOCRATE, *Des vents. De l'art*, texte établi et traduit par J. JOUANNA, Paris 1988.

IPPOCRATE, *Arie, Acque, Luoghi*, a cura di L. BOTTIN, Venezia 1986.

IPPOCRATE, *Testi di medicina greca*, introduzione di V. DI BENEDETTO, premessa, traduzione e note di A. LAMI, Milano 1983.

HIPPOCRATE, *Maladies II*, texte établi et traduit par J. JOUANNA, Paris 1983.

Opere di Ippocrate, a cura di M. VEGETTI, Torino 1976².

HIPPOCRATE, *Du régime des maladies aiguës. Appendice. De l'aliment. De l'usage des liquides*, texte établi et traduit par R. JOLY, Paris 1972.

JONES I-IV = *Hippocrates*, with an English translation by W.H.S. JONES (I-II-IV vol.) and E.T. WITHINGTON (III vol.), 4 voll., London-Cambridge (Mass.) 1923-1931 (rist. 1948-1953). Da questa edizione è tratto il testo delle citazioni da: *Acut.*, *Aër.*, *Aph.*, *Epid.* 1 e 3, *Morb. Sacr.*, *Nat. Hom.*, *Prog.*

LITTRE I-X = *Œuvres complètes d'Hippocrate*, par É. LITTRE, 10 voll., Amsterdam 1973-1982 (= Paris 1839-1861). Da questa edizione è tratto il testo delle citazioni da: *Art.*, *Morb.* 1, *Morb.* 3, *Mul.*

Concordantia in Corpus Hippocraticum, éditée par G. MALONEY et W. FROHN avec la collaboration du Dr. P. POTTER, 6 voll., Hildesheim 1986-1989.

KÜHN J.H., FLEISCHER U., *Index Hippocraticus*, cui elaborando interfuerunt sodales Thesauri linguae Graecae Hamburgensis, curas postremas adhibuerunt K. ALPERS ... [et al.], 4 voll., Gottingae 1986-1989.

Altri testi

Antiphontis Orationes et fragmenta, post F. Blass, edidit T. THALHEIM, Lipsiae 1982.

ARISTOTELE, *Dell'arte poetica*, a cura di C. GALLAVOTTI, Milano 1999⁹.

ARISTOTELES, *Ars Rhetorica*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit W.D. ROSS, Oxonii 1959.

Aristotelis Qui ferebantur librorum Fragmenta, collegit V. ROSE, Lipsiae 1886.

CATO, *De agri cultura. Ad fidem Florentini codicis deperditi*, iteratis curis edidit A. MAZZARINO, Lipsiae 1982².

CICERO, *Brutus*, with an English translation by G.L. HENDRICKSON; *Orator*, with an English translation by H.M. HUBBELL, London-Cambridge (Mass.) 1952.

DEMETRIO, *Lo stile*, introduzione, traduzione e commento di N. MARINI, Roma 2007.

DENYS D'HALICARNASSE, *Opuscules rhétoriques. Tome IV. Thucydide. Seconde Lettre à Ammée*, texte établi et traduit par G. AUJAC, Paris 1991.

DENYS D'HALICARNASSE, *Opuscules rhétoriques. Tome III. La composition stylistique*, texte établi et traduit par G. AUJAC et M. LEBEL, Paris 1981.

DIELS I-II = DIELS, H., *Die Fragmente der Vorsokratiker*, herausgegeben von W. KRANZ, 3 Bände, Berlin 1959-1960⁹.

Fragmenta poetarum Latinorum epicorum et lyricorum. Praeter Enni Annales et Ciceronis Germanicique Aratea, post W. Morel et K. Büchner, editionem quartam auctam curavit J. BLÄNSDORF, Berlin-New York 2011.

Isocrates. In three volumes. III, with an English translation by L. VAN HOOK, London- Cambridge (Mass.) 1954.

PAVANO 1958 = DIONIGI DI ALICARNASSO, *Saggio su Tucidide*, introduzione, testo, traduzione, commento, appendici e indici a cura di G. PAVANO, Palermo 1958.

SCHMIDT I-V = HESYCHIUS ALEXANDRINUS, *Lexicon*, post I. Albertum, recensuit M. SCHMIDT, 5 voll., Amsterdam 1965.

PICCIRILLI, L., *Storie dello storico Tucidide. Edizione, traduzione e commento delle Vite*, Genova 1985 (in particolare, per la *Vita Thucydidis* di Marcellino, pp. 10-43).

Photii Patriarchae Lexicon, recensuit C. THEODORIDIS, 2 voll., Berlin-New York 1982-1998.

QUINTILIAN, *Istitutionis oratoriae libri duodecim*, recognovit brevique adnotatione critica M. WINTERBOTTOM, 2 voll., Oxonii 1970.

QUINTILIANO, *Istitutio oratoria*, a cura di A. PENNACINI, 2 voll., Torino 2001.

Manuali, dizionari ed enciclopedie

CANFORA 1986 = CANFORA, L., *Storia della letteratura greca*, Bari 1986.

CHANTRAINE I-III = CHANTRAINE, P., *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, 4 voll., Paris 1968-1980.

FRISK I-III = FRISK, H., *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, 3 Bände, Heidelberg 1960-1972.

LSJ = *Greek-English Lexikon*, compiled by H.G. LIDDELL and R. SCOTT, new edition revised and augmented by H.S. JONES and R. MCKENZIE, 2 voll., Oxford 1948.

SCHMID-STÄHLIN 1948 = SCHMID W., STÄHLIN O., *Geschichte der griechischen Literatur, 1. Die Klassische Periode der griechischen Literatur. 5. Die griechische Literatur zur Zeit der attischen Hegemonie nach dem Eingreifen der Sophistik*, München 1948 (su Tucidide: pp. 3-223).

SCHMID-STÄHLIN 1934 = SCHMID W., STÄHLIN O., *Geschichte der griechischen Literatur, 1. Die Klassische Periode der griechischen Literatur. 2. Die griechische Literatur in der Zeit der attischen Hegemonie vor dem Eingreifen der Sophistik*, München 1934 (su Sofocle: pp. 309-509).

SCHMID-STÄHLIN 1912 = SCHMID W., STÄHLIN O., *Geschichte der griechischen Litteratur, 1. Klassische Periode der griechischen Litteratur*, München 1912⁶ (su Sofocle: pp. 309-345; su Tucidide: pp. 478-493).

SCHWYZER I = SCHWYZER, E., *Griechische Grammatik. Auf der Grundlage von Karl Brugmanns Griechischer Grammatik, I. Allgemeiner Teil. Lautlehre, Wortbildung, Flexion*, München 1953.

STEPHANUS I-IX = *Thesaurus Graecae Linguae*, ab H. STEPHANO constructus, 9 voll., Graz 1954.

WALDE-POKORNY I = WALDE A., POKORNY J., *Vergleichendes Wörterbuch der indogermanistischen Sprachen. I*, Berlin-Leipzig 1930.

Studi su Tucidide

ALLISON 1997 = ALLISON, J.W., *Homeric Allusions at the Close of Thucydides' Sicilian Narrative*, «AJPh» 118 (1997), pp. 499-516.

ALLISON 1983 = ALLISON, J.W., *Pericles' Policy and the Plague*, *Historia* 32/1 (1983), pp. 14-23.

ALSINA 1989 = ALSINA, J., *Hippocrate, Sophocle et la description de la peste chez Thucydide*, in *Die hippokratischen Epidemien. Theorie-Praxis-Tradition. Verhandlungen des V^e Colloque International Hippocratique*, herausgegeben von G. BAADER und R. WINAU, Stuttgart 1989, pp. 213-221.

ALSINA 1987 = ALSINA, J., *¿Un modelo literario de la descripción de la peste de Atenas?*, *Emerita* 55/1 (1987), pp. 1-13.

ANGIÒ 1990 = ANGIÒ, F., *Il "Tereo" di Sofocle e Tucidide II 29, 3: tra mito e storia*, «QS» 32 (1990), pp. 147-158.

BAKKER 2006 = BAKKER, E.J., *Contract and Design. Thucydides' Writing*, in *Brill's Companion to Thucydides*, edited by A. RENGAKOS and A. TSAKMAKIS, Leiden-Boston 2006, pp. 109-129.

BEDFORD-WORKMAN 2001 = BEDFORD D., WORKMAN T., *The Tragic Reading of the Thucydidean Tragedy*, *Review of International Studies* 27/1 (2001), pp. 51-67.

BELLEMORE-PLANT 1994 = BELLEMORE J., PLANT I.M., *Thucydides, Rhetoric and the Plague in Athens*, *Athenaeum* 82 (1994), pp. 385-401.

BLOEDOW 1991 = BLOEDOW, E.F., *Thucydides: Dramatist or Historian?*, «CB» 67 (1991), pp. 3-8.

BURY 1909 = BURY, J.B., *The Ancient Greek Historians*, London 1909 (su Tucidide: pp. 75-149).

CAGNETTA 2001 = CAGNETTA, M., *La peste e la "stasis"*, «QS» 53 (2001), pp. 5-37.

CANFORA 2004 = CANFORA, L., *Tucidide e Machiavelli*, in *IDEM, Le vie del classicismo. 3. Storia Tradizione Propaganda*, Bari 2004, pp. 29-48.

CANFORA 1988 = CANFORA, L., *Tucidide. L'oligarca imperfetto*, Roma 1988.

CANFORA 1978 = CANFORA, L., *Tucidide non esiliato e la testimonianza di Aristotele*, *Bollettino dell'Istituto di Filologia greca dell'Università di Padova* 4 (1977-1978), pp. 35-43.

- CANFORA 1971 = CANFORA, L., *Il ciclo storico*, Belfagor 26/6 (1971), pp. 653-670.
- COCHRANE 1929 = COCHRANE, C.N., *Thucydides and the Science of History*, London 1929.
- CONNOR 1985² = CONNOR, W.R., *Thucydides*, Princeton (NJ) 1985².
- CORNFORD 1907 = CORNFORD, F.M., *Thucydides Mythistoricus*, London 1907.
- CRAIK 2001 = CRAIK, E.M., *Thucydides on the Plague. Physiology of Flux and Fixation*, «CQ» N.S. 51/1 (2001), pp. 102-108.
- CRANE 1998 = CRANE, G., *Thucydides and the Ancient Simplicity. The Limits of Political Realism*, Berkeley-Los Angeles-London 1998.
- DEMONT 1996 = DEMONT, P., *La Peste: un inédit d'Albert Camus, lecteur de Thucydide*, «A&A» 42 (1996), pp. 137-154.
- *DEMONT 1990 = DEMONT, P., *Les oracles delphiques relatifs aux pestilences et Thucydide*, Kernos 3 (1990), pp. 147-156.
- DEMONT 1983 = DEMONT, P., *Notes sur le récit de la peste athénienne chez Thucydide et sur ses rapports avec la médecine grecque de l'époque classique*, in *Formes de pensée dans la Collection hippocratique, Actes du IV^e Colloque international hippocratique (Lausanne 1981)*, éditée par F. LASSERRE et P. MUDRY, Genève 1983, pp. 341-353.
- DE ROMILLY 1965 = DE ROMILLY, J., *L'optimisme de Thucydide et le jugement de l'historien sur Périclès (Thuc., II. 65)*, «REG» 78 (1965), pp. 557-575.
- DE ROMILLY 1956 = DE ROMILLY, J., *Histoire et raison chez Thucydide*, Paris 1956.
- DILLER 1932 = DILLER, H., *ΟΨΙΣ ΑΔΗΛΩΝ ΤΑ ΦΑΙΝΟΜΕΝΑ*, Hermes 67/1 (1932), pp. 14-42.
- DOVER 1983 = DOVER, K.J., *Thucydides "as History" and "as Literature"*, «H&T» 22 (1983), pp. 54-63.
- DRÄSEKE 1914 = DRÄSEKE, J., *Thukydides' Pestbericht (II, 47-53) und dessen Fortleben*, Sokrates 2 (1914), pp. 181-189.
- EBSTEIN 1899 = EBSTEIN, W., *Die Pest des Thukydides. (Die attische Seuche). Eine geschichtlich-medicinische Studie*, Stuttgart 1899.
- EDMUNDS 1975a = EDMUNDS, L., *Chance and Intelligence in Thucydides*, Cambridge 1975.

EDMUNDS 1975b = EDMUNDS, L., *Thucydides' Ethics as Reflected in the Description of Stasis (3.82-83)*, «HSPH» 79 (1975), pp. 73-92.

ENGEMAN 1974 = ENGEMAN, T.S., *Homeric Honor and Thucydidean Necessity*, *Interpretation* 4 (1974), pp. 65-78.

ERBSE 1981 = ERBSE, H., *Thukydides über die Ärzte Athens*, «RhM» 124 (1981), pp. 29-41.

ERCOLANI 2000 = ERCOLANI, A., *Costruzione del dialogo tragico. Confronti tra epos e tragedia (con un excursus sul Dialogo dei Melii e degli Ateniesi)*, *Quaderni del Dipartimento di Filologia A. Rostagni* 2000, pp. 67-79.

FINLEY 1947² = FINLEY, J.H., *Thucydides*, Cambridge (Mass.) 1947².

FORDE 1992 = FORDE, S., *Varieties of Realism: Thucydides and Machiavelli*, *The Journal of Politics* 54/2 (1992), pp. 372-393.

GEHRKE 1993 = GEHRKE, H.J., *Thukydides und die Rekonstruktion des Historischen*, «A&A» 39 (1993), pp. 1-19.

GERVAIS 1972 = GERVAIS, A., *A propos de la peste d'Athènes. Thucydide et la littérature de l'épidémie*, «BAGB» (1972), pp. 395-429.

GERVASI 1981 = GERVASI, R.A., *The Concept of Elpis in Thucydides*, Ann Arbor 1989 (Diss. The Ohio State University 1981).

GRANT 1974 = GRANT, J.R., *Toward Knowing Thucydides*, *Phoenix* 28/1 (1974), pp. 81-94.

GUILLÉN SELFA 1978 = GUILLÉN SELFA, L., *Thucydides Traghistoricus*, in *Actas del V Congreso español de estudios clásicos (Madrid 20-25 abril 1976)*, Madrid 1978, pp. 585-593.

VON HAGEN 1938 = HAGEN, B. VON, *Die sogenannte Pest des Thukydides. Interpretation und Identifikation*, *Gymnasium* 49 (1938), pp. 120-131.

HALLIWELL 2002 = HALLIWELL, F.S., *Thucydides, Pericles and Tragedy*, *Dioniso* N.S. 1 (2002), pp. 62-77.

HASLAM 1990 = HASLAM, M., *Pericles Poeta*, «CPh» 85/1 (1990), p. 33.

HERTER 1976 = HERTER, H., *Thukydides und Demokrit über Tyche*, «WS» N.F. 10 (1976), pp. 106-128.

VAN HERWERDEN 1869 = HERWERDEN, H. VAN, *Studia Thucydidea*, Trajecti ad Rhenum 1869.

HOGAN 1972 = HOGAN, J.C., *Thucydides 3.52-68 and Euripides' "Hecuba"*, *Phoenix* 26 (1972), pp. 241-257.

HOLLADAY 1988 = HOLLADAY, A.J., *New Developments in the Problem of the Athenian Plague*, «CQ» N.S. 38/1 (1988), pp. 247-250.

HOLLADAY 1987 = HOLLADAY, A.J., *Thucydides and the Recognition of Contagion. A Reply*, *Maia* 39/2 (1987), pp. 95-96.

HOLLADAY-POOLE 1984 = HOLLADAY A.J., POOLE J.C.F., *Thucydides and the Plague. A Further Footnote*, «CQ» N.S. 34/2 (1984), pp. 483-485.

HOLLADAY-POOLE 1982 = HOLLADAY A.J., POOLE J.C.F., *Thucydides and the Plague. A Footnote*, «CQ» N.S. 32/1 (1982), pp. 235-236.

HOLLADAY-POOLE 1979 = HOLLADAY A.J., POOLE J.C.F., *Thucydides and the Plague of Athens*, «CQ» N.S. 29/2 (1979), pp. 282-300.

HOOKE 1958 = HOOKE, E.M., *Buboes in Thucydides?*, «JHS» 78 (1958), pp. 78-83.

HORNBLLOWER 2004 = HORNBLLOWER, S., *Thucydides and Pindar. Historical Narrative and the World of Epinikian Poetry*, Oxford-New York 2004.

HORNBLLOWER 1994 = HORNBLLOWER, S., *Narratology and Narrative Techniques in Thucydides* in *IDEM, Greek Historiography*, Oxford-New York 1994, pp. 131-166.

HORNBLLOWER 1992a = HORNBLLOWER, S., *The Religious Dimension to the Peloponnesian War, or, What Thucydides Does Not Tell Us*, «HSPH» 94 (1992), pp. 169-197.

HORNBLLOWER 1992b = HORNBLLOWER, S., *Thucydides' Use of Herodotus*, in *ΦΙΛΟΛΑΚΩΝ: Lakonian Studies in Honour of Hector Catling*, edited by J.M. SANDERS, Athens 1992, pp. 141-154 (reprint with typographical corrections in *HORNBLLOWER II*, pp. 122-137).

HORNBLLOWER 1987 = HORNBLLOWER, S., *Thucydides*, London 1987.

HUART 1968 = HUART, P., *Le vocabulaire de l'analyse psychologique dans l'œuvre de Thucydide*, *Études et Commentaires* 69, Paris 1968.

HUART 1973 = HUART, P., *ΓΝΩΜΗ chez Thucydide et ses contemporains (Sophocles-Euripides-Antiphon-Andocide-Aristophane)*, *Études et Commentaires* 81, Paris 1973.

HUNTER 1980 = HUNTER, V.J., *Thucydides and the Uses of the Past*, *Klio* 62 (1980), pp. 191-218.

HUNTER 1973 = HUNTER, V.J., *Thucydides. The Artful Reporter*, Toronto 1973.

HUSSEY 1985 = HUSSEY, E., *Thucydidean History and Democritean Theory*, in *Crux, Essays in Greek History Presented to G.E M. de Ste. Croix on his 75th birthday*, edited by P.A. CARTLEDGE and F. D. HARVEY, *History of Political Thought* 6, London 1985, pp. 118-138.

INTRIERI 2002 = INTRIERI, M., *Βίαιος διδάσκαλος. Guerra e stasis a Corcira fra storia e storiografia*, Soveria Mannelli 2002.

JÄKEL 1989 = JÄKEL, S., *Thukydides als Historiker und Literat*, *Arctos* 23 (1989), pp. 67-90.

JORDAN 1986 = JORDAN, B., *Religion in Thucydides*, «TAPhA» 116 (1986), pp. 119-147.

JOUANNA 2005 = JOUANNA, J., *Cause and Crisis in Historians and Medical Writers of the Classical Period*, in *Hippocrates in Context. Papers Read at the 11. International Hippocrates Colloquium University of Newcastle upon Tyne (27-31 august 2002)*, edited by P. VAN DER EIJK, *Studies in ancient medicine* 31, Leiden-Boston 2005, pp. 3-27.

JOUANNA 1980 = JOUANNA, J., *Politique et médecine. La problématique du changement dans le Régime des maladies aiguës et chez Thucydide (livre VI)*, in *Hippocratica. Actes du Colloque hippocratique (Paris, 4-9 septembre 1978)*, édition préparée par M.D. GRMEK, Paris 1980, pp. 299-319.

JUNG 1991 = JUNG, V., *Thukydides und die Dichtung*, Frankfurt am Main 1991.

KALLET 1999 = KALLET, L., *The Diseased Body Politic, Athenian Public Finance, and the Massacre at Mykalessos (Thucydides 7.27-29)*, «AJPh» 120/2 (1999), pp. 223-244.

*KUDLIEN 1971 = KUDLIEN, F., *Galens Urteil über die Thukydideische Pestbeschreibung*, *Episteme* 5 (1971), pp. 132-133.

LAMB 1914 = LAMB, W.R.M., *Clio Enthroned. A Study of Prose-form in Thucydides*, Cambridge 1914.

LANATA 1963 = LANATA, G., *Poetica pre-platonica. Testimonianze e frammenti*, Firenze 1963 (su Tucidide: pp. 248-251).

- LAPINI 1991 = LAPINI, W., *Tucidide tragico. Noterella su 3.113.1-6*, *Sileno* 17 (1991), pp. 121-138.
- LATEINER 1977 = LATEINER, D., *Pathos in Thucydides*, *Antichthon* 11 (1977), pp. 42-51.
- LENDLE 1990 = LENDLE, O., *Κτῆμα ἐς αἰεὶ. Thukydides und Herodot*, «RhM» 133/3-4 (1990), pp. 231-242.
- LICHTENTHAELER 1979 = LICHTENTHAELER, C., *οὔτε γὰρ ἰατροὶ ἦρκουν τὸ πρῶτον θεραπεύοντες ἀγνοίᾳ*, *Hermes* 107/3 (1979), pp. 270-286.
- LICHTENTHAELER 1965 = LICHTENTHAELER, C., *Thucydide et Hippocrate vus par un historien-médecin*, Genève-Droz 1965.
- LITTMAN-LITTMAN 1969 = LITTMAN R.J., LITTMAN M.J., *The Athenian Plague: Smallpox*, «TAPhA» 100 (1969), pp. 261-275.
- LONGO 1978 = LONGO, O., *Scrivere in Tucidide: comunicazione e ideologia in Studi in onore di Anthos Ardizzoni*, a cura di E. LIVREA e G.A. PRIVITERA, Roma 1978, vol. I, pp. 517- 554.
- LONGO 1977 = LONGO, O., *La morte per la patria*, «SIFC» 49 (1977), pp. 5-36.
- LONGO 1975b = LONGO, O., *Edipo e Nicia in Tucidide VII, 77,7 / Sof. O. T. 56-57*, «AAPat» 87, parte III (1974-1975), pp. 61-76.
- LONGO 1975 = LONGO, O., *La polis, le mura, le navi (Tucidide VII, 77, 7)*, «QS» 1 (1975), pp. 87-114.
- LONGO 1974 = LONGO, O., *Ad Alceo 112.10 L.P. Per la storia di un topos*, *Bollettino dell'Istituto di filologia greca* 1 (1974), pp. 211-228.
- LONGRIGG 2000 = LONGRIGG, J., *Death and Epidemic Disease in Classical Athens*, in *Death and Disease in the Ancient City*, edited by V.M. HOPE and E. MARSHALL, London-New York 2000, pp. 55-64.
- LONGRIGG 1992 = LONGRIGG, J., *Epidemics, Ideas and Classical Athenian Society*, in *Epidemics and Ideas. Essays on the Historical Perception of Pestilence*, edited by T. RANGER and P. SLACK, Cambridge 1992, pp. 21-44.
- LONGRIGG 1980 = LONGRIGG, J., *The Great Plague of Athens*, «HS» 18 (1980), pp. 209-225.
- LUSCHNAT 1971 = LUSCHNAT, O., *Thukydides der Historiker*, «RE» Suppl. 12 (1971), coll. 1085-1354.

- LYPOURLES 1975 = LYPOURLES, D., *ἐλπίσας μέγαν τε ἔσεσθαι... Ο ΘΟΥΚΥΔΙΔΗΣ ΚΑΙ Η ΙΠΠΟΚΡΑΤΙΚΗ ΠΡΟΓΝΩΣΗ*, in *ΦΙΛΤΡΑ. ΤΙΜΗΤΙΚΟΣ ΤΟΜΟΣ Σ.Τ. ΚΑΨΩΜΕΝΟΥ*, Θεσσαλονίκη 1975, pp. 87-105.
- MACKIE 1996 = MACKIE, C.J., *Homer and Thucydides. Corcyra and Sicily*, «CQ» N.S. 46/1 (1996), pp. 103-113.
- MACLEOD 1983a = MACLEOD, C., *Rhetoric and History (Thucydides 6.16-18)*, in *IDEM, Collected Essays*, New York 1983, pp. 68-87.
- MACLEOD 1983b = MACLEOD, C., *Thucydides and Tragedy*, in *IDEM, Collected Essays*, New York 1983, pp. 140-158.
- MACURDY 1910 = MACURDY, G.H., *On the Fifth Book of Thucydides and Three Plays of Euripides*, «CR» 24 (1910), pp. 205-207.
- MARCOZZI-SINATRA 1994 = MARCOZZI D., SINATRA M., VANNICELLI P., *Tra epica e storiografia. Il "Catalogo delle Navi"*, «SMEA» 33 (1994), pp. 163-174 (su Tucidide: pp. 168-172, a cura di D. MARCOZZI e M. SINATRA).
- MARINATOS 1981a = MARINATOS, N., *Thucydides and Oracles*, «JHS» 101 (1981), pp. 138-140.
- MARINATOS 1981b = MARINATOS, N., *Thucydides and Religion*, Königstein 1981.
- MARINATOS 1980 = MARINATOS, N., *Nicias as a Wise Advisor and Tragic Warner in Thucydides*, *Philologus* 124 (1980), pp. 305-310.
- MARSHALL 1990 = MARSHALL, M., *Pericles and the Plague*, in *Owls to Athens. Essays on Classical Subjects Presented to Sir Kenneth Dover*, edited by E.M. CRAIK, Oxford 1990, pp. 163-170.
- MAZZARINO 1966 = MAZZARINO, S., *Il pensiero storico classico*, 3 voll., Bari 1966 (su Tucidide: vol. I, pp. 245-285 e *passim*).
- MAZZOCCHINI 2002 = MAZZOCCHINI, P., *Πόλεμος βίαιος διδάσκαλος. Modelli etici e tradizione letteraria in Thuc. III* 82-83, *Eikasmos* 13 (2002), pp. 105-119.
- MEHMEL 1954 = MEHMEL, F., *Homer und die Griechen*, «A&A» 4 (1954), pp. 16-41 (su Tucidide: pp. 24-26).
- MCNEILL 1982 = MCNEILL, W.H., *La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea*, traduzione di L. COMOGLIO, Torino 1982 (ed. orig.: *Plagues and People*, New York 1976).
- MEAUTIS 1935 = MEAUTIS, G., *Le dialogue des Athéniens et des Méliens*, «REG» 48 (1935), pp. 250-278.

MITTELSTADT 1985 = MITTELSTADT, M.C., *The Thucydidean Tragic View. The Moral Implications*, *Ramus* 14 (1985), pp. 59-73.

MITTELSTADT 1968 = MITTELSTADT, M.C., *The Plague in Thucydides. An Extended Metaphor?*, «RSC» 16 (1968), pp. 145-154.

MORGAN 1994 = MORGAN, T.E., *Plague or Poetry? Thucydides on the Epidemic at Athens*, «TAPhA» 124 (1994), pp. 197-209.

MÜRI 1947 = MÜRI, W., *Beitrag zum Verständnis des Thukydidés*, *Museum Helveticum* 4/4 (1947), pp. 251-275.

NESTLE 1968a = NESTLE, W., *Thukydidés und die Sophistik*, in *IDEM, Griechische Studien. Untersuchungen zur Religion, Dichtung und Philosophie der Griechen*, Aalen 1968, pp. 321-373.

OLSON 1996 = OLSON, P., *The Thucydides Syndrome. Ebola Déjà vu? (or Ebola Reemergent?)*, *Emerging Infectious Diseases* 2 (1996), pp. 1-23.

OOST 1975 = OOST, S.I., *Thucydides and the Irrational. Sundry Passages*, «CPh» 70/3 (1975), pp. 186-196.

ORWIN 1988 = ORWIN, C., *Stasis and Plague. Thucydides and the Dissolution of Society*, *Journal of Politics* 50/4 (1988), pp. 831-847.

PAGE 1953 = PAGE, D.L., *Thucydides' Description of the Great Plague at Athens*, «CQ» N.S. 3/3-4 (1953), pp. 97-119.

PAPAGRIGORAKIS *et al.* 2006 = PAPAGRIGORAKIS M.C., YAPIJAKIS P., SYNODINOS P.N., BAZIOTOPOULOU-VALAVANI E., *DNA Examination of Ancient Dental Pulp Incriminates Typhoid Fever as a Probable Cause of the Plague of Athens*, *International Journal of Infectious Diseases* 10/3 (2006), pp. 206-214.

PARKER 1997 = PARKER, R., *Gods Cruel and Kind. Tragic and Civic Theology*, in *Greek Tragedy and the Historian*, edited by C. PELLING, Oxford 1997, pp. 143-160.

PARRY 1969 = PARRY, A., *The Language of Thucydides' Description of the Plague*, «BICS» 16 (1969), pp. 106-118.

POLACCO 1989-1990 = POLACCO, L., *Una tragedia greca in prosa. La spedizione ateniese in Sicilia secondo Tucidide (con un excursus sulle fortificazioni siracusane dal 734 al 413 a. C.)*, «AIV» 148 (1989-1990), pp. 21-56.

POTHOUS 2000 = POTHOUS, V., *L'attitude de Thucydide vis-à-vis du témoignage d'Homère. Quelques précisions*, ΠΛΑΤΩΝ 51 (1999-2000), pp. 153-157.

POWELL 1979 = POWELL, C. A., *Religion and the Sicilian Expedition*, *Historia* 28/1 (1979), pp. 15-31.

PRICE 2001 = PRICE, J., *Thucydides and Internal War*, Cambridge 2001.

PUGLIESE CARRATELLI 1970 = PUGLIESE CARRATELLI, G., *Ippocrate e Tucidide*, in *IDEM, Scritti sul mondo antico. Europa e Asia - Espansione coloniale, ideologie e istituzioni politiche e religiose*, Napoli 1976, pp. 460-473.

RADT 1978 = RADT, S., *Zu Thukydides' Pestbeschreibung*, *Mnemosyne* 31/3 (1978), pp. 233-245.

RAWLINGS 2010 = RAWLINGS, H.R., *Thucydidean Epistemology. Between Philosophy and History*, «RhM» 153/3-4 (2010), pp. 247-290.

RECHENAUER 1991 = RECHENAUER, G., *Thukydides und die hippokratische Medizin. Naturwissenschaftliche Methodik als Modell für Geschichtsdeutung*, Hildesheim 1991.

RIVIER 1969 = RIVIER, A., *Pronostic et prévision chez Thucydide. A propos d'un livre récent sur Thucydide et Hippocrate*, «MH» 26/3 (1969), pp. 129-145.

ROBERT 1976 = ROBERT, M., *Prophasis*, «REG» 89 (1976), pp. 317-342.

ROOD 1999 = ROOD, T.C.B., *Thucydides and his Predecessors*, *Histos* 2 (1998), non paginato.

ROGKOTIS 2006 = ROGKOTIS, Z., *Thucydides and Herodotus. Aspects of their Intertextual Relationship*, in *Brill's Companion to Thucydides*, edited by A. RENGAKOS and A. TSAKMAKIS, Leiden-Boston 2006, pp. 357-386.

RUSTEN 2006 = RUSTEN, J., *Thucydides and Comedy*, in *Brill's Companion to Thucydides*, edited by A. RENGAKOS and A. TSAKMAKIS, Leiden-Boston 2006, pp. 547-558.

SALWAY-DELL 1955 = SALWAY P., DELL W., *The Plague at Athens*, «G&R» II S. 2/2 (1955), pp. 62-70.

SCARBOROUGH 1970 = SCARBOROUGH, J., *Thucydides, Greek Medicine and the Plague at Athens. A Summary of Possibilities*, *Episteme* 4 (1970), pp. 77-90.

*SCARROW 1988 = SCARROW, G.D., *The Athenian Plague. A Possible Diagnosis*, «AHB» 2 (1988), pp. 4-8.

SCHMITZ 2005 = SCHMITZ, W., *Göttliche Strafe oder medizinisches Geschehen - Deutungen und Diagnosen der "Pest" in Athen (430-426 v. Chr.)*, in *Pest. Die*

Geschichte eines Menschheitstraumas, herausgegeben von M. MEIER, Stuttgart 2005, pp. 44-65.

*SHREWSBURY 1950 = SHREWSBURY, J.F., *The Plague in Athens*, «BHM» 24 (1950), pp. 1-25.

SMITH 1900 = SMITH, C.F., *Traces of Epic Usage in Thucydides*, «TAPhA» 31 (1900), pp. 69-81.

SMITH 1893 = SMITH, C.F., *Some Poetical Constructions in Thucydides*, «TAPhA» 24 (1893), pp. 61-81.

SOLOMON 1985 = SOLOMON, J., *Thucydides and the Recognition of Contagion*, *Maia* 37/2 (1985), pp. 121-123.

STAHL 1966 = STAHL, H.P., *Thukydides. Die Stellung des Menschen im Geschichtlichen Prozess*, Munich 1966.

STRAUSS 1974 = STRAUSS, L., *Preliminary Observations of the Gods in Thucydides' Work*, *Interpretation* 4 (1974), pp. 1-16.

STUBBS-WYLIE 1983 = STUBBS H.W., WYLIE J.A.H., *The Plague of Athens: 430-428 B.C. Epidemic and Epizoötic*, «CQ» N.S. 33/1 (1983), pp. 6-11.

SWAIN 1994 = SWAIN, S., *Man and Medicine in Thucydides*, *Arethusa* 27/3 (1994), pp. 303-328.

THOMAS 2006 = THOMAS, R., *Thucydides' Intellectual Milieu and the Plague*, in *Brill's Companion to Thucydides*, edited by A. RENGAKOS and A. TSAKMAKIS, Leiden-Boston 2006, pp. 87-108.

THUMIGER 2009 = THUMIGER, C., *Epidemia tra le Baccanti di Euripide, Tucidide e il Corpus Hippocraticum*, «SIFC» IV S. 7/2 (2009), pp. 176-199.

TOPITSCH 1943-1947 = TOPITSCH, E., *Ἀνδρωπεΐα φύσις und Ethik bei Thukydides*, «WS» 61-62 (1943-1947), pp. 50-67.

TURASIEWICZ 1990 = TURASIEWICZ, R., *Le problème du style de Thucydide*, *Eos* 78 (1990), pp. 79-89.

VERDIN 1977 = VERDIN, H., *Les remarques critiques d'Hérodote et de Thucydide sur la poésie en tant que source historique*, in *Historiographia Antiqua*, Symbolae, Series A, 6 (1977), pp. 53-76.

VINTRÒ 1968 = VINTRÒ, E., *Tucidides y Sófocles ante la peste*, «BIEH» 2/2 (1968), pp. 57-64.

VLACHOS 1992 = VLACHOS, A.S., *Thucydide, quatrième tragique*, «ConnHell» 53 (1992), pp. 16-24.

WASSERMANN 1954 = WASSERMANN, F.M., *Thucydides and the Disintegration of the Polis*, «TAPhA» 85 (1954), pp. 46-54.

WASSERMANN 1947 = WASSERMANN, F.M., *The Melian Dialogue*, «TAPhA» 78 (1947), pp. 18-36.

WEIDAUER 1954 = WEIDAUER, K., *Thukydides und die Hippokratischen Schriften. Der Einfluss der Medizin auf die Zielsetzung und Darstellungsweise des Geschichtswerkes*, Heidelberg 1954.

WILLIAMS 1957 = WILLIAMS, E.W., *The Sickness at Athens*, «G&R» II S. 4/1 (1957), pp. 98-103.

WILLIAMS 1998 = WILLIAMS, M.F., *Ethics in Thucydides. The Ancient Simplicity*, Lanham 1998.

WINTON 1992 = WINTON, R.I., *Athens and the Plague. Beauty and the Beast (Thucydides, II, 35-54)*, *Mètis* 7/1 (1992), pp. 201-208.

WINNINGTON-INGRAM 1965 = WINNINGTON-INGRAM, R.P., "TA ΔΕΟΝΤΑ ΕΙΠΕΙΝ. *Cleon and Diodotus*", «BICS» 12 (1965), pp. 70-82.

WOODMAN 1988 = WOODMAN, A.J., *Rhetoric in Classical Historiography*, London 1988 (su *Tucidide*: pp. 1-69).

ZADOROJNYI 1998 = ZADOROJNYI, A.V., *Thucydides' Nicias and Homer's Agamemnon*, «CQ» N.S. 48/1 (1998), pp. 298-303.

ZEPPI 1989 = ZEPPI, S., *Le origini dell'ateismo antico IV*, «GM» 11 (1989), pp. 217-240.

*ZINSSER 1934 = ZINSSER, H., *The Plague of Athens*, in *IDEM, Rats, Lice and History*, Boston 1934.

Studi su Sofocle

BIGGS 1966 = BIGGS, P., *The Disease Theme in Sophocles' Ajax, Philoctetes and Trachiniae*, «CPh» 61/4 (1966), pp. 223-235.

CESCHI 2009 = CESCHI, G., *Il vocabolario medico di Sofocle. Analisi dei contatti con il Corpus Hippocraticum nel lessico anatomico-fisiologico, patologico e terapeutico*, Venezia 2009.

- CHANG 2008 = CHANG, Y., *Nosos [νόσος]. Plague, Disorder, Disease, and Sophocles' Oedipus Tyrannus*, NTU Humanitas Taiwanica 69 (2008), pp. 223-250.
- CIRIO 1997 = CIRIO, A.M., *Il Filottete di Sofocle. Diagnosi per la malattia di Filottete o per quella di Sofocle?*, Aufidus 33 (1997), pp. 7-13.
- COLLINGE 1962 = COLLINGE, N.E., *Medical Terms and Clinical Attitudes in the Tragedians*, «BICS» 9 (1962), pp. 43-55.
- CURIAZI 1997-2000 = CURIAZI, D., *Presenze ippocratiche nell'Edipo Re di Sofocle*, «MCr» 32-35 (1997-2000), pp. 51-60.
- DAUX 1940 = DAUX, G., *Oedipe et le fléau (Sophocle, Oedipe Roi 1-275)*, «REG» 53 (1940), pp. 97-122.
- DELCOURT 1938 = DELCOURT, M., *Stérilités mystérieuses et naissances maléfiques dans l'antiquité classique*, Liège 1938 (ripr. anast. 1986).
- DI BENEDETTO 1988² = DI BENEDETTO, V., *Sofocle*, Firenze 1988².
- DIANO 1952 = DIANO, C., *Edipo figlio della Tyche. Commento ai vv. 1075-85 dell'Edipo Re di Sofocle*, Dioniso 15 (1952), pp. 56-89.
- DUCHEMIN 1949 = DUCHEMIN, J., *La peste de Thèbes dans l'Œdipe-Roi de Sophocle*, «IL» 3 (1949), pp. 108-115.
- EHRENBERG 1959 = EHRENBERG, V., *Sofocle e Pericle*, traduzione di A. PISANI, Brescia 1959 (ed. orig.: *Sophokles und Perikles*, München 1956).
- ETMAN 2001 = ETMAN, A., *A Light from Thucydides on the Problem of Sophocles' "Antigone" and its Tragic Meaning*, «AC» 70 (2001), pp. 147-153.
- JACKSON 1955 = JACKSON, J., *Marginalia Scaenica*, Oxford 1955.
- JAMESON 1971 = JAMESON, M.H., *Sophocles and the Four Hundred*, *Historia* 20/5-6 (1971), pp. 541-568.
- JOUANNA 2007 = JOUANNA, J., *Sophocle*, Paris 2007.
- JOUANNA 1988 = JOUANNA, J., *La maladie sauvage dans la Collection Hippocratique et la tragédie grecque*, *Métis* 3 (1988), pp. 343-360 (= *La maladie comme agression dans la Collection hippocratique et la tragédie grecque: la maladie sauvage et dévorante*, in *La maladie et les maladies dans la Collection hippocratique. Actes du VI^e Colloque international hippocratique, Québec 1987*, édition préparée par P. POTTER, G. MALONEY, J. DESAUTELS, Québec 1990, pp. 39-60).

JOUANNA 1987 = JOUANNA, J., *Médecine hippocratique et tragédie grecque*, in *Anthropologie et théâtre antique. Actes du Colloque international de Montpellier (Montpellier, 6-8 mars 1986)*, textes réunis par P. GHIRON-BISTAGNE avec la collaboration de B. SCHOULER, «CGITA» 3, Montpellier 1987, pp. 109-131.

KNOX 1957 = KNOX, B.M.W., *Oedipus at Thebes. Sophocles' Tragic Hero and his Time*, New Haven 1957.

KNOX 1956 = KNOX, B.M.W., *The Date of the Oedipus Tyrannus of Sophocles*, «AJPh» 77/2 (1956), pp. 133-147.

LONG 1968 = LONG, A.A., *Language and Thought in Sophocles. A Study of Abstract Nouns and Poetic Technique*, London 1968.

MACURDY 1942 = MACURDY, G.H., *References to Thucydides, Son of Melesia, and to Perikles in Sophocles OT 863-910*, «CPh» 37/3 (1942), pp. 306-310.

MARTÍNEZ HERNÁNDEZ 1984-1987 = MARTÍNEZ HERNÁNDEZ, M., *El pensamiento médico de Sófocles*, Tabona 5 (1984), pp. 257-283; (II) Tabona 6 (1985-1987), pp. 293-324.

MILLER 1944 = MILLER, H.W., *Medical Terminology in Tragedy*, «TAPhA» 75 (1944), pp. 156-167.

MITCHEL 1964 = MITCHEL, F.W., *The Athenian Plague. New Evidence Inviting Medical Comment*, «GRBS» 5/2 (1964), pp. 101-112.

MÜLLER 1984 = MÜLLER, C.W., *Zur Datierung des sophokleischen Ödipus*, Mainz 1984.

NESTLE 1968b = NESTLE, W., *Sophokles und die Sophistik*, in *IDEM, Griechische Studien. Untersuchungen zur Religion, Dichtung und Philosophie der Griechen*, Aalen 1968, pp. 195-225.

OPSTELTEN 1952 = OPSTELTEN, J.C., *Sophocles and Greek Pessimism*, translation by J.A. ROSS, Amsterdam 1952 (ed. orig.: *Sophocles en het grieksche pessimism*, Diss. Leiden 1945).

PERROTTA 1935 = PERROTTA, G., *Sofocle*, Roma 1963 (= Messina-Milano 1935).

PSICHARI 1908 = PSICHARI, J., *Sophocle et Hippocrate. A propos du Philoctète a Lemnos*, «RPh» 32 (1908), pp. 95-128.

RYZMAN 1992 = RYZMAN, M., *Oedipus, Nosos and Physis in Sophocles' Oedipus Tyrannus*, «AC» 61 (1992), pp. 98-110.

SEGAL 2001² = SEGAL, C., *Oedipus Tyrannus. Tragic Heroism and the Limits of Knowledge*, New York-Oxford 2001².

SERRA 1994 = SERRA, G., *Edipo e la peste. Politica e tragedia nell'Edipo re*, Venezia 1994.

TERASSE 2001 = TERASSE, S., *Pathologie et bestialité. Une représentation métaphorique de la maladie dans les tragédies de Sophocle*, *Anthropozoologica* 33-34 (2001), pp. 47-59.

UGOLINI 1987 = UGOLINI, G., *L'Edipo tragico sofocleo e il problema del conoscere*, *Philologus* 131/1 (1987), pp. 19-31.

VEGETTI 1983 = VEGETTI, M., *Forme di sapere nell'Edipo Re*, in *IDEM, Tra Edipo e Euclide. Forme del sapere antico*, Milano 1983, pp. 23-40.

VERNANT-VIDAL NAQUET 1976 = VERNANT J.P., VIDAL-NAQUET P., *Mito e tragedia nell'antica Grecia*, traduzione di M. RETTORI, Torino 1976 (ed. orig.: *Mythe et Tragédie en Grèce ancienne*, Paris 1972).

WORMAN 2000 = WORMAN, N., *Infection in the Sentence. The Discourse of Disease in Sophocles' Philoctetes*, *Arethusa* 33 (2000), pp. 1-36.

ZIMMERMANN 2006 = ZIMMERMANN, B., *Sofocle a 2500 anni dalla nascita*, *Annali Online di Ferrara – Lettere* 1 (2006), pp. 202-218.

ZIMMERMANN 1991 = ZIMMERMANN, B., *Greek Tragedy. An Introduction*, translated by T. MARIER, Baltimore-London 1991 (ed. orig.: *Die griechische Tragödie. Eine Einführung*, München 1986).

Altri studi

AVEZZÙ 2003 = AVEZZÙ, G., *Il mito sulla scena. La tragedia ad Atene*, Venezia 2003.

BEALL 1989 = BEALL, E.F., *The Contents of Hesiod's Pandora Jar: Erga 94-98*, *Hermes* 117/2 (1989), pp. 227-230.

BIRT 1881 = BIRT, T., *Elpides. Eine Studie zur Geschichte der griechischen Poesie*, Marburg 1881.

*BRANDENBURG 1976 = BRANDENBURG, D., *Medizinisches bei Herodot. Eine literaturhistorische Studie zur antiken Heilkunde*, Berlin 1976.

BRITO MARTINS 2006-2007 = BRITO MARTINS, M.M., *O conceito d'elpis no Fédon de Platão*, *Revista da Faculdade de Letras (série de filosofia) II S.* 23-24 (2006-2007), pp. 163-185.

BROADHEAD 1932 = BROADHEAD, H.D., *Prose-Rhythm and Prose-Metre*, «CQ» 26/1 (1932), pp. 35-44.

BROCCIA 1958 = BROCCIA, G., *Pandora, il pithos e la elpís*, «PP» 62 (1958), pp. 296-309.

VAN BROCK 1961 = BROCK, N. VAN, *Recherches sur le vocabulaire médical du grec ancien: soins et guérison*, Études et Commentaires 41, Paris 1961.

BROCK 2000 = BROCK, R., *Sickness in the Body Politic. Medical Imagery in the Greek Polis*, in *Death and Disease in the Ancient City*, edited by V.M. HOPE and E. MARSHALL, London-New York 2000, pp. 24-34.

CANFORA 1995 = CANFORA, L., *Pathos e storiografia "drammatica"*, Elenchos 16/1 (1995), pp. 179-192.

CANFORA-CORCELLA 1992 = CANFORA L., CORCELLA A., *La letteratura politica e la storiografia*, in *Lo spazio letterario nella Grecia antica. Vol. I. La produzione e la circolazione del testo. Tomo I. La Polis*, a cura di G. CAMBIANO, L. CANFORA, D. LANZA, Roma 1992, pp. 433-471.

CASANOVA 1979 = CASANOVA, A., *La famiglia di Pandora. Analisi filologica dei miti di Pandora e Prometeo nella tradizione esiodea*, Quaderni dell'istituto di filologia classica "Giorgio Pasquali" dell'Università degli Studi di Firenze 5, Firenze 1979.

CERRI 1969 = CERRI, G., *Il passaggio dalla cultura orale alla cultura di comunicazione scritta nell'età di Platone*, «QUCC» 8 (1969), pp. 119-133.

CORCELLA 2006 = CORCELLA, A., *The New Genre and its Boundaries. Poets and Logographers*, in *Brill's Companion to Thucydides*, edited by A. RENGAKOS and A. TSAKMAKIS, Leiden-Boston 2006, pp. 33-56 (su Tucidide: pp. 49-56).

CORCELLA 1985 = CORCELLA, A., 'Ελπίς. *Punti di vista sul valore delle aspettative umane nel V secolo*, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia di Bari 27-28 (1984-1985), pp. 41-100.

CRANE 1988 = CRANE, G., 'ΕΛΠΙΣ in *Pindar Ol. 13.84*, Mnemosyne 41/1-2 (1988), pp. 117-118.

CRAWFURD 1914 = CRAWFURD, R., *Plague and Pestilence in Literature and Art*, Oxford 1914.

CURI 1995 = CURI, U., *Endiadi. Figure della duplicità*, Milano 1995.

D'IPPOLITO 2000 = D'IPPOLITO, G., *Il concetto di intertestualità nel pensiero degli antichi*, in *Intertextualidad en las Literaturas Griega y Latina*, editores V. BÉCARES, F. PORDOMINGO, R. CORTÉS TOVAR y J.C. FERNÁNDEZ CORTE, Madrid-Salamanca 2000, pp. 13-32.

D'IPPOLITO 1995 = D'IPPOLITO, G., *Intertestualità in antichistica*, in *Intertestualità: il "dialogo" fra testi nelle letterature classiche. Atti del Convegno Internazionale di Cagliari (24-26 novembre 1994)*, Lexis 13, Amsterdam 1995, pp. 69-116.

D'IPPOLITO 1993 = D'IPPOLITO, G., *L'approccio intertestuale alla poesia greca antica: Omero, Mimnermo, Nonno*, in *Cultura e lingue classiche 3*, a cura di B. AMATA, Roma 1993, pp. 43-60.

D'IPPOLITO 1988 = D'IPPOLITO, G., *Semiologia e Quellenforschung: origine, sviluppo, applicazione del concetto di intertestualità*, in *Semiotic Theory and Practice: Proceedings of the Third International Congress of the IASS (Palermo 1984)*, a cura di M. HERZFELD e L. MELAZZO, Berlin-New York-Amsterdam 1988, vol. I, pp. 441-453.

DAREMBERG 1869 = DAREMBERG, C.V., *État de la médecine entre Homère et Hippocrate. Anatomie, physiologie, pathologie, médecine militaire, histoire des écoles médicales*, Paris 1869.

DAWSON 1986 = DAWSON, W.R., *Herodotus as a Medical Writer*, with notes by F.D. HARVEY, «BICS» 33 (1986), pp. 87-96.

DAY 1991 = DAY, J.W., *The Poet's Elpis and the Opening of Isthmian 8*, «TAPhA» 121 (1991), pp. 47-61.

*DE CAMARGO SCHÜTZER 1958 = DE CAMARGO SCHÜTZER, L., *Elpis cativa e o problema do mal*, «BEC» 2 (1958), pp. 75-88.

DECLOS 2003 = DECLOS, M.L., *Aux marges des dialogues de Platon. Essai d'histoire anthropologique de la philosophie ancienne*, Grenoble 2003.

DE GROOT 1921 = DE GROOT, A.W., *Der antike Prosarhythmus. Zugleich Fortsetzung des Handbook of Antique Prose-rhythm*, Groningen 1967 (Nachdruck der Ausgabe, Groningen 1921).

*DE GROOT 1919 = DE GROOT, A.W., *A Handbook of Antique Prose-Rhythm*, Groningen 1919.

DE GROOT 1915 = DE GROOT, A.W., *Methodological Investigations into the Rhythm of Greek Prose*, «CQ» 9/4 (1915), pp. 231-244.

DEMONT 1988 = DEMONT, P., *Hérodote et les pestilences (Notes sur Hdt VI, 27 ; VII, 171 ; VIII, 115-117)*, «RPh» 62/1 (1988), pp. 7-13.

DENNISTON 1993 = DENNISTON, J.D., *Lo stile della prosa greca*, edizione italiana a cura di E. RENNA, con una premessa di M. GIGANTE, Bari 1993 (ed. orig.: *Greek Prose Style*, Oxford 1952).

DIHLE 1991 = DIHLE A., STUDER B., RICKERT F., *Hoffnung*, in «RLAC» 15/119-120 (1991), coll. 1159-1250 (sulla ἐλπίς, in generale e nel mondo greco, coll. 1159-1166 a cura di A. DIHLE).

DOVER 1997 = DOVER, K.J., *The Evolution of Greek Prose Style*, Oxford 1997.

EDMUNDS 1995 = EDMUNDS, L., *Intertextuality Today*, in *Intertestualità: il "dialogo" fra testi nelle letterature classiche. Atti del Convegno Internazionale di Cagliari (24-26 novembre 1994)*, Lexis 13, Amsterdam 1995, pp. 3-22.

FANTUZZI 1980 = FANTUZZI, M., *Oralità, scrittura, auralità. Gli studi sulle tecniche della comunicazione nella Grecia antica (1960-1980)*, «L&S» 15/4 (1980), pp. 593-612.

FAUSTI 2008 = FAUSTI, D., *Il segno e la prognosi nel "Corpus Hippocraticum" ("Prognostico" e "Prorretico" I e II)*, I Quaderni del Ramo d'Oro on-line 1 (2008), pp. 258-278.

FINLEY 1967 = FINLEY, J.H., *Politics and Early Attic Tragedy*, «HSPH» 71 (1967), pp. 1-13.

FOWLER 1997 = FOWLER, D.P., *On the Shoulders of Giants. Intertextuality and Classical Studies*, «MD» 39 (1997), pp. 13-34.

FRÄNKEL 1960² = FRÄNKEL, H.F., *Drei Interpretationen aus Hesiod*, in *Wege und Formen frühgriechischen Denkens. Literarische und philosophiegeschichtliche Studien*, herausgegeben von F. TIETZE, München 1960², pp. 316-334 (in particolare, sull'ἐλπίς pp. 329-334).

FRÄNKEL 1960^{2b} = FRÄNKEL, H.F., ΕΦΗΜΕΡΟΣ als Kennwort für die menschliche Natur, in *Wege und Formen frühgriechischen Denkens. Literarische und philosophiegeschichtliche Studien*, herausgegeben von F. TIETZE, München 1960², pp. 23-39.

FUNKE 1986 = FUNKE, H., *Poesia e storiografia*, «QS» 23 (1986), pp. 71-93 (su Tucidide: pp. 80-84).

GENTILI-CERRI 1983 = GENTILI B., CERRI G., *Storia e biografia nel pensiero antico*, Roma-Bari 1983.

GENTILI-CERRI 1973 = GENTILI B., CERRI G., *Strutture comunicative del discorso storico nel pensiero storiografico dei Greci*, Il Verri 2 (1973), pp. 53-78.

GOMME 1954 = GOMME, A.W., *The Greek Attitude to Poetry and History*, Berkeley-Los Angeles 1954 (su Tucidide: pp. 116-164).

GOW 1913 = GOW, A.S.F., *Elpis and Pandora in Hesiod's Works and Days*, in *Essays and Studies presented to W. Ridgeway*, edited by E.C. QUIGGIN, Cambridge 1913, pp. 99-109.

GRANDOLINI 2002 = GRANDOLINI, S., *Colpa, peste e contestazione politica: dal mito alla storia*, «GIF» 54/2 (2002), pp. 177-195.

GRIMM 1965 = GRIMM, J., *Die literarische Darstellung der Pest in der Antike und in der Romania*, München 1965.

GRMEK 1985 = GRMEK, M.D., *Le malattie all'alba della civiltà occidentale. Ricerche sulla realtà patologica nel mondo greco preistorico, arcaico e classico*, traduzione di R. ALBERTINI, Bologna 1985 (ed. orig.: *Les maladies à l'aube de la civilisation occidentale*, Paris 1983).

GROSSMANN 1950 = GROSSMANN, G., *Politische Schlagwörter aus der Zeit des Peloponnesischen Krieges*, Zürich 1950 (Diss. Basel 1945).

GUARDASOLE 2000 = GUARDASOLE, A., *Tragedia e medicina nell'Atene del V secolo a.C.*, Napoli 2000.

HAVELOCK 1983 = HAVELOCK, E.A., *Cultura orale e civiltà della scrittura. Da Omero a Platone*, introduzione di B. GENTILI, traduzione di M. CARPITELLA, Roma-Bari 1983 (ed. orig.: *Preface to Plato*, Cambridge, Mass., 1963).

*HELLMANN 1934 = HELLMANN, F., *Herodots Kroisos-Logos*, Berlin 1934.

HUBER 1965 = HUBER, L., *Religiöse und Politische Beweggründe des Handelns in der Geschichtsschreibung des Herodot*, Diss. Tübingen 1965.

JAEGER I-IV = JAEGER, W.W., *Paideia. La formazione dell'uomo greco*, traduzione del testo di L. EMERGY, traduzione degli aggiornamenti di A. SETTI, 3 voll. (4 libri), Firenze 1953-1959 (ripr. anast. 1978; ed. orig.: *Paideia. Die Formung des griechischen Menschen*, 3 Bände, Berlin-Leipzig 1944-1947).

JOUANNA 1994 = JOUANNA, J., *Ippocrate*, traduzione di L. REBAUDO, Torino 1994 (ed. orig.: *Hippocrate*, Paris 1992).

KOMORNICKA 1990 = KOMORNICKA, A.M., *L'Elpis hésiodique dans la jarre de Pandore*, *Eos* 78 (1990), pp. 63-77.

KOSAK 2000 = KOSAK, J.C., *Polis Nosousa. Greek Ideas About the City and Disease in the Fifth Century BC*, in *Death and Disease in the Ancient City*, edited by V.M. HOPE and E. MARSHALL, London-New York 2000, pp. 35-54.

LACHNIT 1965 = LACHNIT, O., *Elpis. Eine Begriffsuntersuchung*, Diss. Tübingen 1965.

LANATA 1968 = LANATA, G., *Linguaggio scientifico e linguaggio poetico. Note al lessico del De morbo sacro*, «QUCC» 5 (1968), pp. 22-36.

LANZA 1979 = LANZA, D., *Lingua e discorso nell'Atene delle professioni*, Napoli 1979.

LATEINER 1986 = LATEINER, D., *The Empirical Element in the Methods of Early Greek Medical Writers and Herodotus. A Shared Epistemological Response*, *Antichthon* 20 (1986), pp. 1-20.

LAURENTI 1985 = LAURENTI, R., *È pessimistica la prima lirica greca?*, in *Esistenza e destino nel pensiero greco arcaico. Atti del Seminario di studi tenuto nella sede della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Salerno (11-12 maggio 1983)*, a cura di P. COSENZA, Napoli 1985, pp. 51-67.

LAURIOLA 2000 = LAURIOLA, R., *«Elpis» e la giara di Pandora (Hes. Op. 90-104). Il bene e il male nella vita dell'uomo*, *Maia* 52 (2000), pp. 9-18.

LEINIEKS 1984 = LEINIEKS, V., *ἘΛΠΙΣ in Hesiod, Works and Days 96*, *Philologus* 128 (1984), pp. 1-8.

LLOYD 2003 = LLOYD, G.E.R., *In the Grip of Disease. Studies in the Greek Imagination*, Oxford 2004.

LLOYD-JONES 1971 = LLOYD-JONES, H., *The Justice of Zeus*, Berkeley-Los Angeles-London 1971.

LONGO 1981 = LONGO, O., *Tecniche della comunicazione nella Grecia antica*, Napoli 1981.

MARTINAZZOLI 1946 = MARTINAZZOLI, F., *Lo sdoppiamento di alcuni concetti morali in Esiodo e la ἐλπίς*, «SIFC» 21 (1946), pp. 11-22.

MARZULLO 1987 = MARZULLO, B., *Hippocr. Progn. 1 (Prooem.)*, «MCR» 21-22 (1986-1987), pp. 199-254.

MARZULLO 1985 = MARZULLO, B., *Note a Fozio*, «MCR» 19-20 (1984-1985), pp. 275-314.

VAN MENXEL 1983 = MENXEL, F. VAN, *Ἐλπίς. Espoir, Espérance. Études sémantiques et théologiques du vocabulaire de l'espérance dans l'Hellénisme et le Judaïsme avant le Nouveau Testament*, Frankfurt am Main-Bern-New York 1983.

MEYER 1995 = MEYER, H., *Geschichte der Pest - Geschichte einer Metapher. Historische Marginalien zu einem zeitgenössischen Thema*, *Anregung* 41/3 (1995), pp. 169-174.

MITCHELL-BOYASK 2009 = MITCHELL-BOYASK, R.N., *Plague and Theatre in Ancient Athens*, *The Lancet* 373 (2009), pp. 374-375.

MITCHELL-BOYASK 2008 = MITCHELL-BOYASK, R.N., *Plague and the Athenian Imagination. Drama, History, and the Cult of Asclepius*, Cambridge 2008.

MURARI PIRES 2003 = MURARI PIRES, F., *Prologue historiographique et proème épique. Les principes de la narration en Grèce ancienne*, «QS» 58 (2003), pp. 73-94.

MUTH 1966 = MUTH, R., *Randbemerkungen zur griechischen Literaturgeschichte. Zur Bedeutung von Mündlichkeit und Schriftlichkeit der Wortkunst*, *Wiener Studien* 79 (1966), pp. 246-260.

MYRES 1949 = MYRES, J.L., Ἐλπίς, ἔλπω, ἔλπομαι, ἐλπίζειν, «CR» 63/2 (1949), p. 46.

NEITZEL 1976 = NEITZEL, H., *Pandora und das Fass. Zur Interpretation von Hesiod*, *Erga* 42-105, *Hermes* 104/4 (1976), pp. 387-419.

NESTLE 1938 = NESTLE, W., *Hippocratica*, *Hermes* 73/1 (1938), pp. 1-38.

NEWMAN 1987 = NEWMAN, J.K., *Pindarica*, «RhM» 130/1 (1987), pp. 89-91.

NISETICH 1977 = NISETICH, F.J., *The Leaves of Triumph and Mortality. Transformation of a Traditional Image in Pindar's Olympian 12*, «TAPhA» 107 (1977), pp. 235-264.

NOICA 1984 = NOICA, S., *La boîte de Pandore et "l'ambiguïté" de l'elpis*, ΠΛΑΤΩΝ 36 (1984), pp. 100-124.

*NOICA 1974 = NOICA, S., *Le concept d'ΕΛΠΙΣ dans la littérature grecque - d'Homère à l'époque classique*, Thèse dactyl. (en roum.), Bucarest 1974.

NORDEN 1986 = NORDEN, E., *La prosa d'arte antica. Dal VI secolo a.C. all'età della Rinascenza. Tomo I*, edizione italiana a cura di B. HEINEMANN CAMPANA, Roma 1986 (ed. orig.: *Die antike Kunstprosa*, Darmstadt 1958 = 1915³).

O'CONNOR 1974 = O'CONNOR, J.F., *Disease Imagery in Aischylos and Sophokles*, Diss. The Ohio State University 1974.

ONG 1986 = ONG, W.J., *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, introduzione all'edizione italiana di R. LORETELLI, traduzione italiana di A.

CALANCHI, Bologna 1986 (ed. orig.: *Orality and Literacy. The Technologizing of the Word*, London-New York 1982).

OSTWALD 2002 = OSTWALD, M., *Tragedians and Historians*, «SCI» 21 (2002), pp. 9-25.

PADEL 1992 = PADEL, R., *In and Out of the Mind. Greek Images of the Tragic Self*, Princeton (NJ) 1992.

PASQUALI 1942 = PASQUALI, G., *Arte allusiva*, Italia che scrive 25 (1942), pp. 185-187 (ristampato in *IDEM, Stravaganze quarte e supreme*, Venezia 1951, pp. 11-20).

PERILLI 1991 = PERILLI, L., *Il lessico intellettuale di Ippocrate. Σημαίνειν e τεκμαίρεσθαι*, *Lexicon Philosophicum* 5 (1991), pp. 153-180.

PERILLI 1994 = PERILLI, L., *Il lessico intellettuale di Ippocrate. L'estrapolazione logica*, «Aevum(ant)» 7 (1994), pp. 59-99.

PERON 1974 = PERON, J., *Les images maritimes de Pindare*, *Études et Commentaires* 87, Paris 1974.

PIERART 1983 = PIERART, M., *L'historien ancien face aux mythes et aux légendes*, «LEC» 51 (1983), pp. 47-62.

PIGEAUD 1989 = PIGEAUD, J., *La maladie de l'âme. Etude sur la relation de l'âme et du corps dans la tradition médico-philosophique antique*, Paris 1989.

POHLENZ 1961 = POHLENZ, M., *La tragedia greca*, traduzione di M. BELLINCIONI, 2 voll., Brescia 1961 (ed. orig.: *Die griechische Tragödie*, Göttingen 1954²).

*RIEDINGER 1972 = RIEDINGER, J.C., *L'Espoir en Grèce d'Homer à la fin du 5e siècle*, Thèse dactyl., Paris 1972.

RÖLLMANN 1910 = RÖLLMANN, B., *De numeri oratorii primordiis*, *Monasterii Guestfalorum* 1910.

ROSENMEYER 1957 = ROSENMEYER, T.G., *Hesiod and Historiography*, *Hermes* 85/3 (1957), pp. 257-285.

ROSSI 1992 = ROSSI, L.E., *L'ideologia dell'oralità fino a Platone*, in *Lo spazio letterario nella Grecia antica. Vol. I. La produzione e la circolazione del testo. Tomo I. La Polis*, a cura di G. CAMBIANO, L. CANFORA, D. LANZA, Roma 1992, pp. 77-106.

SCHMIDT 1882 = SCHMIDT, L., *Die Ethik der alten Griechen*, 2 Bände, Stuttgart-Bad Cannstatt 1964 (Faksimile-Neudruck der Ausgabe Berlin 1882).

SCHRIJEN 1965 = SCHRIJEN, J.J.A., *Elpis. De Voorstelling van de Hoop in de Griekse Literatuur tot Aristoteles*, Groningen 1965.

*SCHWINGE 2009 = SCHWINGE, E.R., *Die Hoffnung im Fass. Abermals Hesiods Pandorageschichte*, *Hermes* 137/4 (2009), pp. 393-402.

SHEWRING 1930 = SHEWRING, W.H., *Prose-Rhythm and the Comparative Method*, «CQ» 24/3-4 (1930), pp. 164-173.

SODINI = SODINI, I., *Su ἐλπίς nell'Oresteia. Una proposta di lettura*, in *Eschilo, il creatore della tragedia. Vitalità di un classico. Atti del Convegno Internazionale organizzato dalla delegazione AICC di Trento (26-28 maggio 2011)*, cds.

SPIRA 1987 = SPIRA, A., *Angst und Hoffnung in der Antike*, in *Ainigma. Festschrift für H. Rahn*, herausgegeben von F.R. VARWI, Heidelberg 1987, pp. 129-181.

STINTON 1977 = STINTON, T.C.W., *Notes on Greek Tragedy II*, «JHS» 97 (1977), pp. 127-154.

STOK 2000 = STOK, F., *Il lessico del contagio*, in *Atti del Seminario internazionale di studi sulla letteratura scientifica e tecnica greca e latina (Messina 1997)*, a cura di P. RADICI COLACE e A. ZUMBO, Messina 2000, pp. 55-89.

STRASBURGER 1972 = STRASBURGER, H., *Homer und die Geschichtsschreibung*, Heidelberg 1972.

THOMAS 2000 = THOMAS, R., *Herodotus in Context. Ethnography, Science and Art of Persuasion*, Cambridge 2000.

TURNER 2004⁴ = TURNER, E.G., *I libri nell'Atene del V e IV secolo a.C.*, in *Libri, editori e pubblico nel mondo antico. Guida storica e critica*, a cura di G. CAVALLO, Roma-Bari 2004⁴, pp. 5-24 (ed. orig.: *Athenian Books in the Fifth and Fourth Centuries B.C.*, London 1952).

VEYNE 1984 = VEYNE, P., *I Greci hanno creduto ai loro miti?*, traduzione di C. NASALLI ROCCA DI CORNELIANO, Bologna 1984 (ed. orig.: *Les Grecs ont-ils cru à leurs mythes?*, Paris 1983).

VERDENIUS 1971 = VERDENIUS, W.J., *A "Hopeless" Line in Hesiod. Works and Days 96*, *Mnemosyne* IV S. 24/3 (1971), pp. 225-231 (= VERDENIUS 1985, pp. 66-71).

VISONÀ 1993 = VISONÀ, G., *La speranza dei padri*, Milano 1993 (in particolare, il capitolo *L'elpís dei Greci. «Il Destino si è rivelato più forte della speranza»*, pp. 13-28).

WALBANK 1960 = WALBANK, F.W., *History and Tragedy*, *Historia* 9/2 (1960), pp. 216-234.

WEHRLI 1976 = WEHRLI, F., *ΛΑΘΕ ΒΙΟΣΑΣ*. *Studien zur ältesten Ethik bei den Griechen*, Darmstadt 1976.

WIFSTRAND 2005 = WIFSTRAND, A., *Greek Prose Style. An Historical Survey*, in *IDEM, Epochs and Styles. Selected Writings on the New Testament, Greek language and Greek Culture in the Post-Classical Era*, edited by L. RYDBECK and S.E. PORTER, translated from the Swedish originals by D. SEARBY, Tübingen 2005, pp. 81-110 (ed. orig.: *Det grekiska prosaspråket. En historisk översikt*, *Eranos* 50, 1952, pp. 149-163).

WOSCHITZ 1979 = WOSCHITZ, K.M., *Elpis-Hoffnung. Geschichte, Philosophie, Exegese, Theologie eines Schlüsselbegriffs*, Wien-Freiburg-Basel 1979.

Bibliografia relativa all'appendice

Edizioni critiche e commentari

Giuseppe Flavio

GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità giudaiche*, a cura di L. MORALDI, 2 voll., Torino 2006.

GIUSEPPE FLAVIO, *La guerra giudaica*, a cura di G. VITUCCI, con un'appendice sulla traduzione in russo antico a cura di N. RADOVICH, 2 voll., Milano 2000⁷.

Josephus VIII. Jewish Antiquities, Books XV-XVII, with an English translation by R. MARCUS, completed and edited by A. WIKGREN, London-Cambridge (Mass.) 1963.

Josephus IV. Jewish Antiquities, Books I-IV, with an English translation by H.S.J. THACKERAY, London-Cambridge (Mass.) 1930 (rist. 1961).

MARCUS 1934 = *Josephus V. Jewish Antiquities, Books V-VIII*, with an English translation by H.S.J. THACKERAY and R. MARCUS, London-Cambridge (Mass.) 1934 (rist. 1958).

MARCUS 1937 = *Josephus VI. Jewish Antiquities, Books IX-XI*, with an English translation by R. MARCUS, London-Cambridge (Mass.) 1937 (rist. 1958).

Lucrezio

TITUS LUCRETIUS CARUS, *De Rerum Natura. Volume terzo (Libri V e VI)*, edizione critica con introduzione e versione a cura di E. FLORES, Napoli 2009.

BAILEY 1947 = *Titi Lucreti Cari De Rerum Natura Libri Sex*, edited with prolegomena, critical apparatus, translation and commentary by C. BAILEY, 3 voll., Oxford 1947.

ERNOUT 1946⁷ = LUCRECE, *De la nature*, texte établi et traduit par A. ERNOUT, 2 tomes, Paris 1946⁷.

MUNRO 1864 = *Titi Lucreti Cari De Rerum Natura Libri Sex*, with a translation and notes by H.A.J. MUNRO, 2 voll., London 1864.

GIUSSANI 1896-1898 = *T. Lucreti Cari De rerum natura Libri sex*, revisione del testo, commento e studi introduttivi di C. GIUSSANI, 4 voll., Torino 1896-1898.

Altri testi

DIONISIO DI ALICARNASSO, *Storia di Roma arcaica (Le Antichità Romane)*, a cura di F. CANTARELLI, Milano 1984.

DIONYSIUS OF HALICARNASSUS, *The Roman Antiquities*, with an English translation by E. CARY on the basis of the version of E. SPELMAN, London-Cambridge (Mass) 1937-1950 (in particolare: Vol. IV, Books 6.49-7, London-Cambridge, Mass., 1943; Vol. VI, Books 9.25-10, London-Cambridge, Mass., 1947, rist. 1963).

Philonis Alexandrini Opera quae supersunt, ediderunt L. COHN et P. WENDLAND; Vol. IV, edidit L. COHN, Berolini 1902, rist. 1962 (per il *De Vita Mosis*, pp. 119-268).

Septuaginta. Id est Vetus Testamentum graece iuxta LXX interpretes, edidit A. RAHLFS, editio altera quam recognovit et emendavit R. HANHART, 2 voll. in uno, Stuttgart 2006.

Saggi critici

BRIGHT 1971 = BRIGHT, D.F., *The Plague and the Structure of De Rerum Natura*, in *Latomus* 30/3 (1971), pp. 607-632.

BROCCIA 1983 = BROCCIA, G., *De minimis curat grammaticus*, «AFLM» 16 (1983), pp. 483-504 (su Lucrezio: pp. 495-499).

*BRÜNE 1913 = BRÜNE, B., *Flavius Josephus und seine Schriften in ihrem Verhältnis zum Judentum, zur griechisch-römischen Welt und zum Christentum*, Gütersloh 1913 (rist. 1969).

CANFORA 2006 = CANFORA, L., *Thucydides in Rome and Late Antiquity*, in *Brill's Companion to Thucydides*, edited by A. RENAKOS and A. TSAKMAKIS, Leiden-Boston 2006, pp. 721-753.

COMMAGER 1957 = COMMAGER, H.S. JR., *Lucretius' Interpretation of the Plague*, «HSPH» 62 (1957), pp. 105-118.

DRÜNER 1896 = DRÜNER, H., *Untersuchungen über Josephus*, Diss. Marburg 1896.

FELDMAN 1996 = FELDMAN, L.H., *Studies in Hellenistic Judaism*, Leiden 1996.

FELDMAN 1992-1993 = FELDMAN, L.H., *Josephus's Portrait of Moses*, «JQR» N.S. 82/3-4 (1992), pp. 285-328; 83/1-2 (1992), pp. 7-50; 83/3-4 (1993), pp. 301-330.

FELDMAN 1989 = FELDMAN, L.H., *Josephus's Portrait of Joshua*, «HTHR» 82/4 (1989), pp. 351-376.

FELDMAN 1984 = FELDMAN, L.H., *Josephus and Modern Scholarship (1937-1980)*, Berlin-New York 1984.

FELDMAN-HATA 1989 = *Josephus, the Bible, and History*, edited by L.H. FELDMAN e G. HATA, Detroit 1989.

FILIPPETTI 2007 = FILIPPETTI, A., *Ippocrate e Lucrezio. I colori della «facies»*, «AION(filol)» 29 (2007), pp. 127-134.

FOSTER 2009 = FOSTER, E., *The Rhetoric of Materials. Thucydides and Lucretius*, «AJPh» 130/3 (2009), pp. 367-399.

GALIMBERTI 2005 = GALIMBERTI, A., *Flavio Giuseppe e Tucidide*, in *La cultura storica nei primi due secoli dell'impero romano (Milano, 3-5 giugno 2004)*, a cura di L. TROIANI e G. ZECCHINI, Roma 2005, pp. 173-188.

GALMARINI 2008 = GALMARINI, A., *Lucrezio, Ippocrate e Platone. Analisi lessicale di « De rerum natura » 3, 526-547*, *Paideia* 63 (2008), pp. 125-155.

GIANCOTTI 1960 = GIANCOTTI, F., *L'ottimismo relativo nel De rerum natura di Lucrezio*, Torino 1960.

KOTTEK 1994 = KOTTEK, S.S., *Medicine and Hygiene in the Works of Flavius Josephus*, Leiden 1994 (in particolare, Appendice 1, *Epidemics in Ancient Lore. From Thucydides to Josephus*, pp. 150-164).

LADOUCEUR 1981 = LADOUCEUR, D.J., *The Death of Herod the Great*, «CPh» 76/1 (1981), pp. 25-34.

*LÜCK 1932 = LÜCK, W., *Die Quellenfrage im 5. und 6. Buch des Lukrez*, Diss. Breslau 1932.

MADER 2000 = MADER, G., *Josephus and the Politics of Historiography. Apologetic and Impression Management in the Bellum Judaicum*, Leiden-Boston-Köln 2000.

MOEHRING 1957 = MOEHRING, H.R., *Novelistic Elements in the Writings of Flavius Josephus*, Diss. Chicago 1957.

NERVI 2007 = NERVI, M., *Lucrezio*, 3, 487-505. *Il morbo sacro e l'anima materiale*, «MD» 59 (2007), pp. 173-183.

NOTARO 2002 = NOTARO, E., *Lucrezio e le fonti mediche*, Vichiana IV S. 4/2 (2002), pp. 163-194.

PERELLI 1969 = PERELLI, L., *Lucrezio. Poeta dell'angoscia*, Firenze 1969.

PETERSEN 1958 = PETERSEN, H., *Real and Alleged Literary Projects of Josephus*, «AJPh» 79/3 (1958), pp. 259-274.

PHILLIPS 1982 = PHILLIPS, J.H., *Lucretius on the Inefficacy of the Medical Art: 6. 1179 and 6. 1226-38*, «CPh» 77/3 (1982), pp. 233-235.

PIGEAUD 1988 = PIGEAUD, J., *Die Medizin in der Lehrdichtung des Lukrez und des Vergil in Saeculum Augustum II. Religion und Literatur*, herausgegeben von G. BINDER, Darmstadt 1988, pp. 216-239.

*PLÜMACHER 1972 = PLÜMACHER, E., *Lukas als hellenistischer Schriftsteller. Studien zur Apostelgeschichte*, Göttingen 1972.

PRICE 2011 = PRICE, J.J., *Josephus' Reading of Thucydides. A Test Case in the Bellum Judaicum*, in *Thucydides. A Violent Teacher? History and its Representations*, edited by G. RECHENAUER and V. POTHOU, Göttingen 2011, pp. 79-98.

ROLLER 1988 = ROLLER, D.W., *The Sources of Lucretius*, «LCM» 13 (1988), pp. 51-55.

ROSA 2007 = ROSA, F., *Lucrezio e il senso della malattia nel «De rerum natura»*, «MedSec» N.S. 19/3 (2007), pp. 763-781.

SCHRÖDER 1898 = SCHRÖDER, H., *Lukrez und Thukydides. Eine Studie zum sechsten Buche des Lukrez*, Strassburg 1898.

SCHWARTZ 1990 = SCHWARTZ, S., *Josephus and Judaeon Politics*, Leiden-New York-København-Köln 1990.

SEGAL 1970 = SEGAL, C., *Lucretius, Epilepsy, and the Hippocratic On Breaths*, «CPh» 65/3 (1970), pp. 180-182.

SINCLAIR 1981 = SINCLAIR, B.W., *Thucydides, the Prognostika, and Lucretius. A Note on De Rerum Natura 6,1195*, in *Classical Contributions. Studies in Honour of Malcolm Francis McGregor*, edited by G.S. SHRIMPTON and D.J. MCCARGAR, New York 1981, pp. 145-152.

STODDARD 1996 = STODDARD, K., *Thucydides, Lucretius, and the End of the De Rerum Natura*, *Maia* 48 (1996), pp. 107-128.

THACKERAY 1929 = THACKERAY, H.S.J., *Josephus. The Man and the Historian*, New York 1929.

VILLALBA I VARNEDA 1986 = VILLALBA I VARNEDA, P., *The Historical Method of Flavius Josephus*, Leiden 1986.

WEST 1979 = WEST, D., *Two Plagues. Virgil, Georgics 3.478-566 and Lucretius 6.1090-1286*, in *Creative imitation and Latin literature*, edited by D. WEST e T. WOODMAN, Cambridge-London-New York-Melbourne 1979, pp. 71-88.